

litare o amministrativa delle provincie africane durò per più di due secoli, che nei territori fra le due Sirti la sua occupazione ebbe piuttosto carattere militare, diversamente dunque da quello che accadde in Cirenaica e nella Numidia cartaginese, ove la dominazione fu pacifica, ove la colonizzazione romana si assestò su solide basi e le popolazioni per effetto della pax romana raggiunsero un grado di prosperità, che la Numidia ha ritrovato sotto la dominazione francese, e la Cirenaica troverà sotto la nostra. Fino a questo momento la storia ci tranquillizza per l'avvenire dei territori che stanno dietro a Cirene, ma per quanto riguarda la regione di Tripoli, convinti della necessità che aveva l'Italia di occupare tutta la costa settentrionale africana ancora libera, esprimiamo l'augurio che le presenti conclusioni siano provvisorie, e che le future scoperte rivelino ancora una nuova magnifica pagina dell'abilità colonizzatrice dei nostri padri in quelle regioni che essi elevarono alla civiltà e che la barbarie musulmana secondata dal più folle fanatismo ridasse al grado di povertà, di selvatichezza, di ferocia quale noi stiamo sperimentando.

163

RAN
n. 45 (1970)
[pubbl. 1971]

NUOVE TAVOLETTE CERATE POMPEIANE

DE
C. GIORDANO

Dall'archivio delle tavole cerate rinvenute in agro Murcine si offre all'indagine degli studiosi una nuova serie di documenti estendentesi per un arco di tempo che va dall'anno 35 al 61 d.C. Di essi si dà un rapido sommario.

1) Successione testamentaria - *Interrogatio in iure*. Creditore ereditario C. *Sulpicius Faustus*, Vocatus A. *Cestricius Onesimus*.

2) Negozio di mutuo - Mutuatario C. *Novius Eunus*; Mutuante *Eunus Primianus*, liberto T. *Caesaris Augusti Germanici*, per mezzo del servo *Hesuchus*.

3) Altra redazione del medesimo negozio.

4) Negozio di mutuo - *Chirographum* di C. *Novius Eunus* mutuatario - Mutuante *Eunus Primianus* per mezzo del servo *Hesuchus*.

5) Negozio di mutuo - Mutuatario C. *Novius Eunus*, mutuante *Eunus Primianus* per mezzo del servo *Hesuchus*.

6) Negozio di obbligatio *in dando* - Obbligato C. *Novius Eunus*, creditore *Eunus Primianus* per nome del servo *Hesuchus*.

7) Avviso di vendita all'asta di famiglia servile. Creditore pignoratizio C. *Sulpicius Cinnamus*.

8) Avviso di vendita all'asta di porpora laconica. Creditore pignoratizio C. *Sulpicius Cinnamus*.

9) Avviso di vendita all'asta di una schiava. Creditore pignoratizio C. *Sulpicius Onirus*.

10) Come il precedente.

Si può dire il caso che la trascrizione paleografica dei documenti offre delle parole non visibili nelle fotografie dei testi qui archivi. Ciò si deve al fatto che la lettura è stata effettuata su documenti fortemente ingranditi, mentre per la pubblicazione ci si è serviti di foto di piccolo formato.

Ad ogni modo si è avuta cura di indicare con un punto sottolineato le lettere non chiaramente visibili e col segno — le lettere in rosso.

E per ultimo vale ogni reverenziale ringraziamento al Sig. Scrin-

testate Prof. Alfonso de Francisci che ha voluto conmettici il presente lavoro ed ai Professori Italo Sgobbo, Francesco Stordone e Lucio Bove, prodighi di preziosi consigli a noi, di essi tanto bisognosetti.

Un grazie anche al Sig. Nardiello Luigi, del personale degli Scavi, che avvalendosi della sua consumata esperienza ha curato fedelmente le fotografie documentarie.

1)

DITTICO

Misure, mm. 160 x 125.

Stato di conservazione. Mutilo sui margini delle tavole. La cera molto consumata su larghi strati della superficie mostra molto labili le impronte delle lettere.

Pagina prima

Senza cera
A graffito
herod(em) esse

Pagina seconda (Tav. 1)

In iure apud • L. Granius • Probum
II virum C. Sulpicius • Faustus
interrogavit • A. Castricius • Onesimum
esetne A. Castricio • Isochryso • heres
et • quora ex parte A. Castricius
Onesimus respondit • se [a]b • A.

Castricio Isochryso • ex • parte • XII
[e]t • ex • parte • XXIII • partis • quintae
heredem • esse

Pagina terza (Tav. 2)

III (kalendas) Maias

C. Cestio M. Servillio Noniano cos.

Pagina quarta

Senza cera
Ad atramento

Se scrittura dritta

A. Marci A. [F]ellicis
A. Duroni Amic C. [S]ulp[ic]ius Faustus

Ca	C.
. Fellicis)	C.A.
	C.A.
	C.A.
	C.A.

I consoli Cajo Cestio Gallo e Marco Servillio Noniano insegnano la data dell'atto al 35 d.C. Lettura incerta tra III e V k. Maias e quindi tra il 27 o 29 aprile.

La gens Grania era famosa in Pozzuoli per le sue attività commerciali sin dai tempi di Cicerone (*In Ver.*, act. secunda, lib. V, c. LIX, 154 e agg). Dice alla città personaggi di primo piano quali quel C. Granius decurione nominato nella *lex parieti faciendo* del 105 a.C. (*C.I.L.*, X, 1781), e un A. Granius Patrobanus cavaliere romano dell'armata di Cesare ucciso a Durazzo (*CAES.*, *Bell. civ.*, III, 71). Per le propaggini pompeiane della gens Grania vedi: *Notizie degli Scavi*, 1958, pp. 87-90, e DELLA CORTE M., *Casa ed abitanti di Pompei*, Fiorentino ed., anno 1964, alla voce.

2)

DITTICO

Misure, mm. 173 x 121.

Stato di conservazione. Ben conservato nel suo supporto ligneo, meno nello strato di cera.

Pagina prima

Acepiptale

Pagina seconda (Tav. 3)

Ca. Acceronio • Procula • C. Petronio • Pantio • cos
IV k. Iulias

C. Novius • Ennus • scripsit • me • acepiptale • ob
tratta • ab • Eueno • Ti. Cossaris • Augusti
liberto • Primitiano • apente • per

Heuonem • ser. eius • et • debere • ei • aestera
decem • milia • numma • que • ei • redans
cum • pecuniis • et • ea • aestera • decem • mi
lilia quatuordecim • stipulatus • est • est • Heuonem

10 Enni • Ti. Cossaris • Augusti • I. Primitian
ser. spepsit • ego • C. Novius • Ennus

pro • quera • iis • sestertis • decem • milibus
numma • dedi • pignoris • aratonis

Pagina terza (Tav. 4)

- 15 u. nomine • tridici • alexandrini modium
septe • milia • plus • minus • et • ciceris • farris
monocopi • lentis • in • sarcis • ducentis • modium
quator • milia • plus • minus • que • omnia
posita • habeo • penes • me • in • horreis • Bassianis
.....
publicis • Puteolanorum • que • ab • omni
20 vi • periculo • meo • est • dico • fateor
.....

Actum • Puteolis

Pagina quarta

Anepigrafe

La stipula del negozio è del 23 giugno del 37 d.C. Stimò opportuno a miglior comprensione del testo, di cui abbiamo presentato la lettura paleografica, dare l'esplicazione di esso. Così devonsi intendere: *Cn. Acceronio Proculo C. Petronio Pontio consilibus — IV k. Julius — C. Novius Eunu scripsi me accepisse ob matra ab Euno Primiano liberto Ti. Caesari Augusti, absente, per Hesuchum servum eius et debere ei sestertia decem milia nummum quae ei reddam cum petiverit, et ea sestertia decem milia quae supra scripta sunt probe recte dari stipulatus est Hesuchus servus Euni Primiani liberti Ti. Caesaris Augusti, sponodi ego C. Novius Eunu, pro quibus iis sestertiis decem milibus nummum dedi pignoris arrabonis v. . . . nomine tridici alexandrini septem milia plus minus et ciceris, farris monocopi, lentis in sarcis ducentis modium quattuor milia plus minus quae omnia posita habeo penes me in horreis Bassianis publicis Puteolanorum quae ab omni vi periculo meo est. Dico, fateor, Actum Puteolis.*

Rigo 9 - Il verbo *est* sembra ripetuto due volte.

Rigo 13 - *Araonis* sta per *aratonis*, cioè *Farris* o quel pegno in danaro che si offre da una delle due parti all'atto della conclusione d'un contratto.

Rigo 14 - Non ho saputo integrare la prima parola.

Rigo 16 - *Monocopi*. È qui in luttulato di *farris*, che comparirà anche sotto la lezione di *monocopi* negli altri documenti. Il chimo Prof. Spolbo, cui debbo l'esatta lettura della parola, è del parere che si tratti di uno speciale tipo di *farris*, forse bruciato ma non cotta.

Ai botanici una sicura risposta.

Rigo 20 - Quantunque evanidi i segni superstiti permettono di leggere con abbastanza sicurezza la parola: *dico*.

3) TAVOLA RESIDUALE

Misure, num. 164 x 120.

Stato di conservazione. Rotta sul bordo sinistro. La cera mancante nella parte mediana lascia debolissime tracce del testo.

Pagina interna (Tav. 5)

Cn. Acceronio • Proculo • C. Petronio Pontio Nigrino C(os.)

A. quartum kalendas I(n)l(i)as

C. Novius Eunu scripsi me a(c)cepisse • matra • ab • Euno

- 5 Ti. Caesari • Augusti • liberto • (Primiano • absente • per
Hesuchum • servum • eius • et • debere • ei • sestertium
decem • milia • nummum • quae • ei • reddam cum
petierit • et • ea HS X milia m(nummum) q(ua) s(s) p(ro) d(omi)no stipulatus • est
Hesuchus • Euni • Ti. Caesari • Augusti • liberti • Primiani
servus • sponodi • ego • C. Novius • Eunu • pro • que

- 10 iis • sestertis • decem • milibus • nummum • dedi
ei • pignoris • arrabonis... nomine • tridici • Alexandrini
modium • septem • milia • et • ciceris • farris • monocopi
lentis • in • sarcis • ducentis • (modium) quattuor • milia
p(ute) m(issa)
quae • omnia • posita • habeo • penes • me • in • horreis

- 15 Bassianis • publicis • Puteolanorum • quae • ab • omni • vi
periculo • meo • est • dico • fateor • act. Puteolis

Rigo 7 - Integrarci in tal modo la svanita notazione sestertiale.

Rigo 16 - Dopo *fateor* alcune debolissime tracce lascerebbero supporre l'esistenza della parola *dico*.

4) DFTICO

Misure, num. 120 x 114.

Stato di conservazione. Buona la consistenza lignea delle tavolette e della cera, salvo nella pagina terza ove la sua caduta ha distrutto il testo.

Pagina prima

Anepigrife

Pagina seconda (Tav. 6)

- C. Cossasare • Germanico • Aug.
 Ti. Claudio • Germanico
 VI • nonas • Iulias • C. Novius • Eunus •
 scripsi • me • accepisse • mutua • ab
- 5 Hesso • Eunni • Ti. Cassaris • Augusti
 (liberti) • Primiani • ser(vu) • mutua • et
 debere • ei • sestertia • tra • milia
 nummu(m) • praeter • HS X • n.
 que • alio • chirographo • meo
- 10 ei • dem • debo • et • ea • sestertia
 tra • milia • numerata • nummu(m)
 quae • supra • scripta • sunt • praeter • dari •

Pagina terza (Tav. 7)

- stipulatus et Hesso Euni
 Ti • Cassaris • Augusti • (liberti) • Primiani
- 15 ser(vus) • spepodi • ego • C. Novius • Eunus
 in • qua • omnis • summa • dedi • ei
 pignoris • tridici • alexandrii • modi
 um • septē • mila • quot • est positum
 in • horreis • Bassianis • poplicis • Patulae(norum)
- 20 media • horrei • quod • [facit] • et • sacra • ducenti
 ora • lentis • [ciceris] • [faricis] • monocotyl
 et • cados • in • quibus • sunt • modicum
 quator • milia • qui sunt • positi • in
 isdem • horreis • que • omnia • ab • omnia
- 25 vi • periculo • mos • est • fateri
 actum • Patula •

segno di suggello

Margine delle due tavole, ad attestato (Tav. 30)

Chirographum • C. Novii • Eunni • HS X • n. • mutua
 praeter • alla HS X • n. • ab • spepodi • [libertus]

La stipula dell'atto è del 2 luglio del 37 d.C.

Rigo 1 - Cossasare per Cassaris; Rigo 2 - Mutua presenta la tua in
 nesso; Rigo 3 - Hesso sta per Hesso, Eunni per Eunni; Rigo 6 - La
 parola mutua appare cancellata; Rigo 7 - tra per tria; Rigo 12 - integro
 probe sulla base del documento 5 rigo 11; Rigo 16 - mos per mosum;
 Rigo 20 - horrei per horreii; Rigo 25 - praeter per pericula.

5) DITTICO

Misure, mm. 125 x 162.

Stato di conservazione. Quasi completamente mancante del margine
 si presenta la tavola prima. In pessime condizioni lo stato della cera, che
 consumata su larghi strati delle due tavole ha lasciato ici spazio il testo.

Pagina prima

Anepigrife

Pagina seconda (Tav. 9)

Ser. Asinio Celere Sex. Nonio cos.
 IV kalendas. Septembris
 C. Novius E[un]nus scripsi me
 debere [Hes]uco C. Cassaris Augusti

5 Germanici [ser]vivo Eumenio
 s[er]stertio[rum] [mille] centum triginta
 nummu[rum] quos ab eo mutua
 su[m]m[us] qu[od] [redimam] [ei] ip[s]i aut
 C. Sulpicio [Fausto] cum petiarit
 eosque sestertio[m] mile centum

Pagina terza (Tav. 10)

10 triginta nummu[rum] q. s. n. s.
 perha recte [libertus] stipulatus
 et He[ra]clio [C. Cassaris Augusti]
 Germanici [ser]vivo Eumenio
 spepodi [ego] [C. Novius Eunus]

15 Actum Patula

segno di suggello

Il copyo dell'atto si stabilisce al 29 agosto del 38 d.C.

Rigo 9 - Il succeduto documento lascia propendere per l'integrazione in Fausto anziché in Cimato, cosa confermata anche dallo spazio privo di cera.

Il suggello in ceder all'atto ha lasciato la sua impronta, ben visibile, sulla scrittura interna della seconda pagina.

6) DITTICO

Misure, mm. 135 x 117.

Stato di conservazione. Il documento è assai ben conservato sia nella consistenza legnosa delle tavole che nello strato di cera, salvo sul margine superiore della prima tavola dove non è possibile una chiara lettura del testo.

Pagina prima

Asepigrafe

Pagina seconda (Tav. II)

Cn. Domitio - Afro - A. Didio [G]al[io] cos.

XVII - k(alendas) - [O]cto[br]is

C. Novius - Eumus - scripsit - me - debere

Hesuco [C.] Cessaris - Augusti - Germanici

5 ser(vo) - Eumiano - sestertios - mille

ducentos - quinquaginta - numm(os)

rel[ic]quos - ratione - omni - putata

quos - ab - eo - mutos - accepi - quon

suma - iuratos - promissi - me

10 aut - ipsi - Hesuco - aut - C. Sulpicio

Fausto - redtarum - p[ro]cidie - k(alendas) - Noemb[er]is

primis - per - Iobe - Optimum - Maxo

mu - et - Nume - Didi - Augusti - et

Geniom - C. Cessaris - Augusti

15 quot - si - ea - die - non - solvero

Pagina terza (Tav. III)

me - non - solum - pecunio - tunc

ri - set - etiam - pecunio - nomine

in - die - sigulo - restrictis - viginti

nummo - obligatum - in - set

20 cos - HIS ICCL - q(uam) - stipula - scripta - sunt - probas - recte

[da]ri - stipulatus - et - Hes-mens - C.

Cessaris - Augusti - scripsit - spejodi - C. No

vius - Eumus segno di suggello

Actum - in - colonia - Italia

Augusta - Patolis

25

Veramente strana questa data consolare. Leggo nei Fasti Consolari dell'Impero Romano curati dal defunto prof. De Grassi che Cn. Domitio Afro fu console con L. Apronio Caesennio nel 39 d.C., mentre A. Didio Gallo ebbe come collega nella carica M. Porcio Catone nel 36.

Il giorno è il 13 settembre.

Lasciando da parte le questioni ortografiche e grammaticali, che si ripetono quasi come nel testo n. 2, del quale si è data una completa spiegazione, passo subito ad esaminare gli ultimi due rigli dell'atto che potranno finalmente porre fine ad una dibattuta questione sulla costituzione di Pozzuoli a colonia.

Mentre siamo bene informati sulla Pozzuoli neroniana denominata *Colonia Neroniensis Claudia Augusta Patavii* e sulla Pozzuoli di Vespasiano detta *Colonia Flavia Augusta*, un dubbio permaneva sull'esistenza della colonia sotto Augusto, essendosi i dotti divisi in due schiere, a secondo di due diversi passi di autori latini.

Da una parte v'è Tacito il quale sostiene che la deduzione della colonia si ha con Nerone: *Vetus oppidum Patavii ius et cognomenque coloniae a Nerone adspiciuntur* (*Ann.*, XIV, 27).

Ma Pozzuoli era già colonia con Augusto dicono altri, basando il loro asserito su di un passo di Plinio nella sua *Descriptio Italiae*, ove l'autore designa col nome di colonia ogni città figurante sotto questo titolo nel catalogo preparato da Augusto (*Nat. Hist.*, III, 5, 46).

Il Mommsen, giustamente, infirmò l'opinione di questi ultimi, osservando che Plinio per la sua descrizione dell'Italia si era servito di tre specie di documenti, il periplo vaticiano, la *Descriptio Italiae Augustae*, una lista delle colonie. Ma di essi il primo si riferisce alla colonia nazistima di Pozzuoli debbata nel 194 a.C., il secondo alle città chiamate in genere colonie senza specificare se siano o no augustee ed il terzo numero cronologicamente le colonie senza distinguerle in latine e romane. Per questo fatto nessuna prova dell'esistenza della colonia di Pozzuoli potrà ricavarsi dalla testimonianza di Plinio. Si cercò di conciliare i due testi con la teoria della *Zonit*, seguita dal Marquardt, dal Korstanza e dal Rogliero, secondo la quale, considerando Pozzuoli come un *Agrippae* comune fucinato

della colonia romana e dai cittadini del vecchio comune greco-iso, bisogna intendere che Nerone avesse dato a quest'ultimo la *lex coloniarum*.

Parteppio, però, su quanto argomentato dallo Zumpt bisogna notare che Tacito non menziona alcuna fusione delle due comunità, ed ancora più strano è il fatto che tale coesistenza sia durata sino ai tempi di Nerone, quando poi a Taranto questa situazione, che è l'unica ad essere documentata, cessò con le guerre sociali.

V'è poi la tesi del Beloch e del Nissen secondo la quale si doveva pensare che Pozzuoli non era più colonia sotto Augusto, ma *annuicipio*, e che perciò avrebbe potuto ricevere da Nerone la *lex coloniarum*. E per ultimo un'altra fonte su Pozzuoli ci è data dal *Liber coloniarum*, il cui redattore è contemporaneo di Alarico.

In esso, nello stabilire le modalità della colonia puteolana, esplicitamente si dichiara: *Putuoli colonia Augusta. Augustus deduxit. Contro tale asserzione si volle obiettare che mentre il testo del Liber Coloniarum è generalmente esatto per le notizie agrarie, altrettanto non lo è per quelle storiche. Ed infatti, si diceva, quali terre avrebbe potuto assegnare Augusto ai coloni, se i territori di Napoli e Capua, già densamente fitti di ville e proprietà incuneste coi loro confini nell'agro puteolano, non permettevano di certo alcuno spartimento di suolo? Inoltre la semplice formula Augustus lascia intendere solo che fu una colonia imperiale, ma da riferirsi probabilmente a Vespasiano. E così anche per l'altro documento che è l'iscrizione di Ruscade; dall'epigrafe: Gen(ia) Col(oniae) Put(eolanae) Aug(ustae) soc(ram) non può stabilirsi che si tratti di una colonia d'Augusto.*

In tanta discordanza di pareri — per limitarci solo ai principali — c'era stabilito che il miglior modo di risoluzione era l'accettare le testimonianze di Tacito e di Plinio, conciliate dalla testimonianza della coesistenza delle due comunità, l'una romana, l'altra greco-iso, fuse da Nerone.

Ed ecco inaspettato il documento di Marceine che ci permette di saldare gli anelli della successione cronologica della colonia puteolana. Esso è del 39 d.C. (o del 36 se ci vogliamo riferire al console Didio Gallo) distante appena 25 o 22 anni dal regno di Augusto, che appare perciò come il delatore della colonia puteolana, fregiandosi essa dell'appellativo di *Julia Augusta*.

Chi poteva pensare che il tanto e tanto vilipeso *Liber Coloniarum* avesse ragione nel dichiarare *Putuoli. Putuoli Colonia Augusta. Augustus deduxit*? Per la dibattuta questione, le fonti e la bibliografia vedi: Dumort. *Col. Pozzuoli antiche*, pag. 31 e 32.

Rigo 17 - *Putuoli sta per putuoli*; Rigo 21 - *putuoli*.

71

DITTRICH

Misere, tom. III x III.

Stato di conservazione, in buono stato la consistenza legnosa. Il margine superiore della pagina prima è staccato ma non mancante. Perduto quello inferiore della seconda pagina. La cera ben conservata permette una buona lettura.

Pagina prima

Autografo

Pagina seconda (Tab. 13)

Ti. Claudio - Cesare - Aug. V

L. Calventio - Vetere - cos.

III - non(as) - Octob(res)

Putuolitia) - in - foro - in - porticum - Augusti

5 Sextonia - in - parastatica - libellus

adfixus - fuit - in - quo - scriptum - erat

id - quod - infra - scriptum - est

homo - Felix - homo - Carus - homo

lanarius - mulier - Primigenia

10 mulier - Primigenia - junior

puer - Ampliatas - quae - municipia

M. Egnatius - Suavis - C. Sulpicio

Pagina terza (Tab. 14)

Cinnamo - fidei) - fiducias) - c(ausa) - HS - n. I - pro - HS -

XXVII - municipio

dedisse - ducebatur

15 ven(i)ct(us) - petidici) - idus - Octobres - primas - Putuoli

in - foro - ante - chalcidicum - Caesonian

um

fiducia - proscr(i)bi - coepta - est - ex - XVII - k(alendas) - Octo(bres)

Ti. Claudio - Cesare - Augusto - V

20 [L. Calventio - Vetere - Carmine - cos.]

act(um) [Putuoli]

Pagina quarta

Anepigrato

Il documento è del 5 ottobre del 51 d.C.

Rigo 12 - Abbastanza conosciuta è la *gens Egnatia* in Pozzuoli e nei suoi dintorni. Ricordiamo tra gli altri quel *P. Vestinus Egnatius Laurinus* che compare nel monumento sepulcrale di Gavi Marciana (C.I.L., X, 1784).

Rigo 16 - Al calendario di Eucharhia in Poutpei si aggiunge quello dei Cesoni in Pozzuoli, qui apparso per la prima volta. Di gran lustro dovette essere la *gens Carsonia*, nota tra l'altro per un *L. Carsonius Lucillus Macer Rufinianus* chiamato in un'iscrizione di Tivoli *curator r(e)i(p)ublic(e) Puteolanorum* e per quel *C. Carsonius Endicoonus* onorato per i suoi meriti con una base nell'Anfiteatro. Per quanto detto vedi: DUBOIS *Cit.*, *op. cit.*, pag. 57.

8)

TABULA RESIDUALE

Misure, mm. 150 x 111.

Stato di conservazione. Mancante del margine superiore e slabbrata su quello di destra. La cera è ben conservata, meno nella zona alta dove la lettura presenta qualche difficoltà.

Pagina esterna

Anepigrato

Pagina interna (Tav. 15)

Ti. Claudio - V

L. [Ca]lventio - Carminio - Vetere c[on]s.

VIII - Idus - Septembris

Puteolis - in - porticu - Augusti - Sextiana

5 in - parastatica - libellus - fixus - fuit

in - quo - scriptum - erat - id - quod - infra

scriptum - est

purpuris - Laconicas - reliquis

quis - L. Agathonero

10 s - C. Sulpicio - Cinsano - pignori

dedisse - obicitur

venit[ur] - V - Idus - Septembris - prima

La data consolare ci riporta al 6 settembre del 51 d.C.

Rigo 5 - Si era scritto in un primo momento *fixus*,

Rigo 8 - Tra le migliori porpore dell'epoca di Plinio il Vecchio c'era la laconica per la quale si rimanda a: *N.H.*, VI, 101; XXI, 45 - *Plin.* III, 21, 6 - *Hom.*, *carv.*, II, 15, 7. Particolare menzione poi tra le porpore laconiche aveva quella di Pozzuoli nella fabbricazione della quale l'epoca campana aveva superato in perfezione gli stessi maestri tiri e laconi (*N.H.*, XXXV, 44, 45). Conosciamo il nome di due fabbricanti puteolani di tale materia. Uno è un certo *C. Huius Docyphorus purpurarius*, l'altro è un *L. Plinius o Plinius Herennippus* per i quali vedi: *C.I.L.*, X, 530, 106. Provvedeva agli scambi commerciali tra la Laconia e l'Italia una numerosa colonia romana, i cui *negotiores*, sparsi per quella regione, ci sono ricordati in un'iscrizione di Gythion dell'epoca di Tiberio. Vedi: BASTOZZER *La Storia economica e sociale dell'impero romano*, pag. 17 in nota. Nel fregio in alto a destra dopo *cos.* alcuni segni permettono di leggere *res*. Ancora più in giù è visibile l'estremo di una *s* insieme ad altre impronte non recuperabili. Si tratta, forse, di una *tabula rasa*?

9)

DITTICO

Misure, mm. 150 x 130.

Stato di conservazione. Integro lo stato del supporto ligneo. Non altrettanto la distesa della cera, abbastanza deteriorata nella superficie delle pagine, ma senza compromettere la chiarezza del testo.

Pagina prima

Anepigrato

Pagina seconda (Tav. 16)

P. Petronio - Turpilianus - L. Inso - *cos.*

Caesennio - Puteo - XIII - k(alendas) - Martias

Puteolis - in - porticu - Augusti - Sextiana

in - parastatica - libellus - adfixus

5 fuit - in - quo - scriptum - erat - id - quod

est - infra

rudier - Fortunata - quam - Marcia

Aucta - C. Sulpicio - Oniro - Sibi - fidei

causa - HS - s. I - municipasse

10. dicetetur - venibit - III - n(on)as - M[ai]
 tias - primas

Pagina terza (Tav. 17)

Puteolis - in - foro - ante - ebdicidi
 cum - Caesennium - sub - praet
 cure - pecunia - present

15. fiducia - qu(a) - diei - agitur - proscitibi - coepa est
 ex - ante - dies - III - nonas - Martias
 P. Petronio - Turpiliano - L. - cos.
 Iunio - Caesennio - Pacto

Pagina quarta

A penicilla

libellus a(d)fixus f(uit) XIII

La data consolare stabilisce al 17 febbraio del 61 d.C. il rogo del fatto, quindi un anno avanti il terremoto che tante rovine apportò a Pompei ed alle città storiche della Campania.

Rigo 3 - Siamo per la prima volta informati dell'esistenza nel foro di Pozzuoli di un portico costruito in onore d'Augusto da qualcuno della gens Seattia, così come quella degli Hordioni aveva innalzato, anche nel medesimo luogo, un'ara in onore d'Augusto. Vedi: GIORDANO C., *Se alcune tavolette cerate dell'Agro Marescine*, vol. XI, dei Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli, 1966, p. 111.

Rigo 4 - Il sito delle affissioni di vendita è chiamato nel presente documento col termine greco *parasitica*. La *fora parasitica* si trova oltre che in Vitruvio anche in Catone (secondo *libro orig. XIX, 2, II, columnae habentes post se parasiticas*). Doveva trattarsi perciò d'un portico adorno di paraste, cioè ante, *braccio*, o di una serie di pannelli formanti lungo un muro un allineo, racchiuso da sostegni ornamentali architettonici in stucco, al quale si affiggevano i libelli per l'avviso delle vendite. Di questo secondo tipo è, appunto, la *parasitica* di Pompei ricavata lungo il muro meridionale dell'Edificio d'Ennachie, e perciò nell'area del Foro, la quale al momento dello scavo esprime ancora pochi avanzi degli affissi dipinti.

101

DITTICO

*Misure, mm. 120 x 110.**Stato di conservazione.* Ben conservata la parte lignea delle tavole; molto deteriorata la cera attraversata anche da numerose lacrimature.*Pagina prima**Ancipitrato**Pagina seconda (Tav. 18)*

P. Petronia Turpiliana CoS.

L. Iunio Caesonio Pacto

XIV k(alendas) Martias · Puteolis in portis

n Augusti Sextiana in parastate

5 a libellus adfluxus fuit in quod erat
scriptum id quod est infra
mulier Fortunata quam Marei
n Ancti · C. Sulpicio Quiro fidei 6
daciae causa HS n. 1 mancipas

10 se diceretur venibit · III no
nas Martias · primas

Pagina terza (Tav. 19)

Puteolis ante chalcidicum

Caesonianum sub pecunione

pecunia presenti

15 fiducia q(u)a d(e) a(gitur) p(ro)scribi coepta est
pr(idie) nonas [Martias]

P. Petronia Turpiliana cons.

L. Iunio Caesonio

*Pagina quarta**Ancipitrato**La data dell'atto risulta essere, questa volta, il 16 e non il 17 febbraio, come nel precedente documento.**Rigo 5 - Mi sembra doverci leggere adfluxus anziché affluxus.*

COROLLARIO

L'interessante documento circa l'avvenuta locazione da parte di *Diogenes* e a favore di *Hesyche* di un locale ben definito negli *horrea publica* di Pozzuoli, il quale *Hesyche* vi ha fatto depositare grano e legumi che gli sono stati dati in pegno affinché possa garantirsi il ricupero d'un mutuo concesso a *C. Novius Euno* può dirsi ormai noto in tutti gli aspetti: il testo datone alla luce per la prima volta dal Giordano¹, è stato di recente migliorato e illustrato da L. Rave². Di tale locazione conosciamo la data: *VI Nonas Julias*, cioè 2 luglio del 37 d.C., e tale data tuttora risulta dalla p. 2 del tritico (*scriptura interior*), ma in origine risultava anche dalla p. 5 (*scriptura exterior*), contenente una seconda, completa stesura del negozio.

Ovvero, il mutuo cui si fa riferimento trova oggi, nel secondo lavoro del Giordano³, la sua primitiva costituzione: i documenti 2 e 3, identici tra loro, in quanto appartenenti alle pp. 2-3 e 5 dello stesso tritico, contengono la dichiarazione di *C. Novius Euno*, il quale asserisce d'aver ricevuto da *Eneas*, liberto di *Tiberio*, per mezzo del di lui servo *Hesyche*, la somma di 10.000 sesterzi, e promette di restituirla a richiesta del creditore, dando subito in pegno settemila moggi di grano alessandrino e quattromila moggi di legumi contenuti in duecento sacchi (ceci, fieno, lenticchie). Entrambi gli esemplari recano la stessa data del *IV Kalendas Julias*, cioè appartengono al 28 giugno 37, risaleudo, com'era naturale, ad alcuni giorni prima della locazione degli *horrea publicana*. L'unico particolare nuovo della predetta locazione da parte di *Diogenes* rispetto a questo strumento leggermente anteriore (di appena quattro giorni) consiste nel costo dell'affitto, ammontante ad un sesterzio per mese *ex Kalendis Julias*.

Senonché, come può ora risultare dal doc. 4 che viene alla luce per opera dello stesso Giordano⁴, nella stessa data del 2 luglio 37 al primitivo mutuo di 10.000 sesterzi se ne aggiunse uno nuovo tra le stesse parti, di sesterzi 3.000. E ancora *C. Novius Euno* a dichiarare per iscritto « me accepisse mutua ab Hesycho Euno ... seruo ... sestertia tr(ig)inta milia nummum praeter alia sestertia decem milia numerata, quae alio chirographo meo videm deb(e)re ». Segue la consueta menzione di pegno, costituita appunto da settemila moggi di grano alessandrino, nonché dai soliti quattromila moggi di legumi in duecento sacchi, tutti in deposito presso gli *horrea Baianae publicae Puteolanorum*. Tale nuova data in garanzia non risulta quindi maggiore rispetto alla quantità che riscontriamo nel docu-

menti preletti, quantunque l'importo del debito di *Novius Euno* verso *Eneus* sia cresciuto da 10.000 a 13.000 sesterzi.

Quale fu l'epilogo dell'operazione creditizia? Nuovi raggiugli in proposito si ottengono ancora dai documenti 5 e 6 della nuova pubblicazione di Giordano⁵. Il primo, molto inalcovoso, occupa le pagine interne d'una dittico, il tratto intermedio delle righe sia nell'una che nell'altra faccia non serba né cera, né tracce desiderabili.

Stando alla data: 29 agosto del 38 d.C., oltre un anno è passato dal noto prestito di 13.000 sesterzi. La somma dovuta si è ridotta ormai a soli 1.130 sesterzi. Si noti l'uso reiterato del distributivo *triginta* (*tricens*) al posto del numerale cardinale *triginta*.

Ed ecco infine al documento 6. Il Giordano lo ritiene un dittico e ne pubblica le pagine interne 2 e 3. La data è 15 settembre 39 d.C., il testo contiene la dichiarazione da parte di *Novius Euno* d'una sua debito residuo — *ratione omni putata* — di 1.250 sesterzi. Euno sapeva di circa il 10% l'importo acclarato circa un anno prima, differenza che si può identificare col maggior onere costituito dagli interessi. Il debitore assicura con giuramento che non andrà oltre la scadenza del 1° novembre, e si vincola all'adempimento con una formula particolarmente solenne: « *quod si ea die non solveta, me non solum pecunio teneri sed etiam poenae nomine in dies singulos sestertios vigenas nummorum obligatum iri* ».

Ovvero, anche di questo documento è venuta alla luce, per effetto delle mie ricerche, la pagina 5 (*exterior*), la cui presenza, come nel caso dei documenti 2 e 3, assicura che abbiamo a che fare con un tritico. Interessava rilevare che tutte e due le volte (e così anche nel doc. 7 della prima pubblicazione del Giordano), la stessa *interior* occupa due facciate, mentre la seconda o *exterior* presenta una grafia più fitta (talora anche abbreviata), e questo allo scopo di restringere il testo nei limiti di un'unica tabella.

Ecco dunque riportato qui per la prima volta il documento 6 nella sua seconda stesura (Tab. 203):

Caeus Domitius Afro Atulo Delfio Gallo cos
 XVII K octobris - Novius Euno scripsi
 [me debere Hesycho Graio] Caesaris Augusti Germanici
 i sestertio [Eunian]o sestertio milie decenas
 5. quinquaginta nummos reliquis ratione
 omni putata quae ab eo mutuo accepit
 quam annuam X iuratos protulit me aut
 ipse Hesycho aut Graio Sulpicio Fausto reddita
 non K novembribus primis per Juno opt

- 10 *imium maximum) et nomen dial Augusti) et Geni
um Clai) Caesaris Augusti. Quod si ea die non
soluero me non solum pemptio teneri
sed etiam poenae nomine in dies singu-
los XX nummos obligatum iri et eos Hs mille)*
- 15 *quid stupra) scriptis) simul) pudent) strect) diarit) stipula-
tus est Hsichus Clai) Caesaris ser(vus)
Spopandi C(aius) Novius Eanus. Act(um) Potiolis.*

F. STROZZO

¹ *Read. Acad. Arch. Napoli XII (1966), p. 115.*

² *Ibid. XLIV (1967), p. 44.*

³ *Sopra, p. 213 sgg.*

⁴ *Sopra, p. 216.*

⁵ *Sopra, p. 217.*

APPENDICE

Stimo opportuno presentare in una nuova edizione il tritico pub-
blicato col numero 7 nel volume XII dei Rendiconti dell'Accademia di
Archaeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, anno 1966, pag. 115. Al lume
dei nuovi documenti innanzi presentati la sua lettura, prima poco chiara,
è adesso di agevole comprensione.

*Pagina prima**Anepigrife**Pagina seconde (Tav. 21)*

E. Caesare Germanico Augusto

Ti. Claudio Nerone Germanico

VI Nove(m) Idias

Diognetus C. Novi Cypaeri ser(vus)

5 scripsi iussu Cypaeri domial

mei cora ipsum me locasse

Hesico Ti. Iulii Augusti libert(i)

P(rimiani) Euenti ser(vo) horreum XII

horreis

10 in Bassianis publica Potiolano

rum medis in quo reposita(m)

[e]st triticum Alexandrini

quod pignori accepit

Pagina terza (Tav. 22)

Hodie ab C. Novio Eano

15 item in eodem horreis

imis inter columba ubi

repositos habet saccos legu

menus ducentos quos

pignori accepit ab academ

30 Eanum

ex K(alendis) Iulis in menses singulos

sestertis singulis summis

Act(um) Potiolis

segno di ingello

1. Fibula da Suroola (lungh. 11,1 cm, riprod. *Boernes, Menghin, I. c.* 499 fig. 7).
2. Copertina di pisello da Suroola (a. 6,8 cm).
3. Cratere da Sala Consilina M 15.
4. Oggetto dalla Campania (riprod. *MemAmArc. Rome 27, 1962* fig. 30).
5. Oggetto dalla Campania (riprod. *Boernes, Menghin, I. c.* 499 fig. 2).
6. Oggetto dell'Italia (riprod. *Boernes, Menghin, I. c.* 499 fig. 2).
7. Oggetto dalla Basilicata (riprod. *Boernes, Menghin, I. c.* 499 fig. 2).

Tavola 4

1. Pendaglio da Sala Consilina, S. Ant. 21 (a. 3,3 cm).
2. Eneo fittile da Sala Consilina, A 291 (a. 17 cm).
3. Disegno sull'andara, Sala Consilina S. Nic. 78.
4. Disco di Ghada, Sala Consilina S. Ant. 113 (diam. ca. 4,9 cm).
5. Statuetta reggente in vaso, Caserta (riprod. *MemAmArc. Rome I. c.* fig. 49).
6. Disegno del vaso, Sala Consilina A 309.
8. Pasta di lancia, Italia Meridionale (lungh. 27,2 cm, riprod. *Boernes, Menghin, I. c.* 49 fig. 1).
9. Portapendaglio da Spoleto (riprod. *GrA. 2, 1937, tav. 123, 36*).
10. Piramide delle scienze da Verulanis (riprod. *MemAmArc. Rome I. c.* fig. 22).

Tavola 5

Statuetta dell'Autore-Tanù, Sala Consilina E 19 (a. 7,3 cm).

Tavola 6

1. Bocca da Cosa (a. 21 cm, riprod. *Mon. Ant. 22, 1913* tav. 12, 13).
2. L'urna, Sala Consilina S. Ant. 91 (a. 33,2 cm).

Tavola 7

Cista in bronzo, Sala Consilina A 246, A 291, B 3, B 63.

Tavola 8

1. Coppia uniana, montata sull'osso da Pontecragno (a. ca. 11 cm, riprod. *PAP. 18, 1962, 63, fig. 11*).
2. Pendaglio nel Bolide Massimo (riprod. *GrA. I. c.* tav. 123, 36).
3. Campi ornamentali, area Sala Consilina S. Ant. 91 (lungh. della parte inferiore 6,2; 6,4 cm).
4. Campo ornamentale al centro della cista Sala Consilina B 3.
5. Gruppo da Viesti (a. 9,9 cm, riprod. *Antonia 2, 1913, 27, fig. 68*).
6. Pendaglio da Cosa (riprod. *Mon. Ant. 22, 1913, tav. 12, 13*).
7. Campo ornamentale al centro della cista Sala Consilina B 63.

SU ALCUNE TAVOLETTE CERATE DELL'AGRO MURECINE

DI

CARLO GIORDANO

in memoria del prof. O. Giarola

Quello che in Pompei apparve tra il 3 ed il 15 luglio del lontano 1875, e cioè la singolarissima scoperta dell'archivio del banchiere Cecilio Giocondo, con 153 atti giuridici ancora ben conservati, costituiti davvero un ritrovamento di straordinaria importanza¹.

Nella cittadina vesuviana la conservazione del legno, infatti, diversamente da quanto succede ad Ercolano è un fatto d'eccezione, e, nel caso di Cecilio Giocondo, fu dovuto ad un providenziale, informale strato di cenere che, involgendo i documenti, li preservò dalla rovina.

Proprio per questo in Pompei gli archivi privati, che non potevano mancare nelle case del patriziato o del ceto mercantile, andarono irrimediabilmente perduti, e con essi anche la testimonianza del *negotio privato* che avrebbero permesso una più approfondita conoscenza del tessuto giuridico ed economico dell'organismo urbano di Pompei².

Non diverso, né di minore importanza per i fatti che portarono alla scoperta, deve stimare il rinvenimento del secondo archivio di *tabulae ceratae*, ritrovate questa volta fuori l'ambito della città, tra il 24 ed il 25 luglio del 1959, durante i lavori dell'autostrada Pompei-Salerno, lungo il tracciato passante per contrada Murecine, altra volta sobborgo orientale dell'antica Pompei.

In detta località, innanzi di procedere alla costruzione del terrapieno di colmata col materiale prelevato dai vecchi cumuli di scarico pompeiani, si dovette effettuare lo splintamento del terreno, opera che mise alla luce parte di una villa romana caratterizzata tra l'altro dall'impianto di cinque trileini, purtroppo per 4/5 sommersi nella torba e nella falda acquifera della valle del Sarno, fiorente poco lungi dal luogo³.

¹ CIL., IV, Supplementum, ed. ZANONIERA (1950), pag. 225, 226.

² MARIANI, *Tabulae ceratae herculaneae*, in: «La parola del passato», 1946, pag. 271.

³ ELLI O., *Le domus maritima delle Tabulae Ceratae nel Suburbio di Pompei*, in: «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», 1960, pag. 20; MARIANI, *Il progetto di una necropoli augustea pompeiana*, in: «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti», 1961, pag. 115; SCHVARTZ, in: S.

E nel mentre si procedeva al distacco dei dipinti parietali, tra l'irrompere delle acque attraverso le strutture murarie, si poterono recuperare copiosi materiali lignei di varia sorta, questa volta ben conservati nello strato umido del fango, avendo la tomba, fortunatamente non giunta al suo estremo processo, creato le stesse eccezionali condizioni di conservazione che in Ercolano, e, meraviglia quanto mai inattesa, si rinvenne anche una capace cista di vimini depositata su un letto inclinare, ben colma di un cospicuo gruppo di *tabulae ceratae*, costituenti un prezioso archivio, forse quello del padrone di casa, personaggio a noi ancora sconosciuto, forse banchiere, forse anche armatore, ed in rapporti commerciali con Pozzuoli ed altri centri economici dell'Impero.

Poiché la presente relazione è strettamente epigrafica, limitandosi solo a pubblicare un piccolo saggio dei nuovi documenti pompeiani, non si è stimato opportuno indulgere su molti particolari; ma ci sia consentito pertanto di porre, anche leggermente, l'attenzione su qualche interessante dato di fatto. Comune è al gruppo delle tavole del banchiere Cecilio, a poche altre rinvenute altrove nell'area di Pompei, ed ai dieci gruppi di tavolette provenienti da sette abitazioni ercolanesi l'essere stati scoperti al primo piano delle case, in arche lignee depositate entro ambienti destinati ora a cubicoli, ora a locali di deposito, la qual cosa farebbe pensare che gli archivi domestici fossero affidati alla custodia dei luoghi più appartati della casa¹.

Non altrettanto può dirsi per le tavolette di Murecine che, a causa dell'insolito luogo di rinvenimento, quale una stanza da pranzo a pianterreno, si debbono stimare invece collocate ivi solo temporaneamente ed essere al momento della catastrofe in attesa della loro giusta collocazione.

Si credeva ancora che il rivestimento delle tavolette sul quale si incidavano le parole fosse costituito da cera. Questo almeno per i documenti di Murecine deve escludersi, poiché le opportune analisi praticate dal chiaro prof. Selim Augusti, e per via chimica, e per quella microscopica, ed in ultimo mediante la spettrografia all'infrarosso, hanno permesso di stabilire che non di cera si tratta, ma di gomma lacca, il che spiega l'attributo di *sanguinolentus color* dato da Ovidio (*Juv.*, III, 7 vv. 29, 30) a quello delle *tabulae*, essendo proprio di quella materia il colore bruno rossoastro, e della terra che ne ha incrostata la superficie l'attuale loro

colore bruno scuro². Ma ben maggiore fortuna sembra essere toccata alle tavolette di Murecine, poiché, sempre ad opera del suddetto studioso, si è potuto assicurare ai preziosi rinvenimenti una duratura conservazione, taleché fagotto ogni incremento e deleterio processo di carbonizzazione del legno, e rese consistenti le fibre della sostanza parietinizzata con opportuno trattamento mineralizzante, così, finiti fino a questo momento tra i consimili e rari ritrovamenti del genere, potranno fare bella mostra di sé, quasi usciti di fresco da una officina tipografica.

Circa poi l'interesse documentario le *tabulae* di Murecine sembrano già costituire un ritrovamento ben più importante delle *apochae* di Cecilio, poiché, mentre queste si presentano con un'uniforme documentazione di atti anzonari, quelle mostrano una maggiore varietà di contenuto, se già da poche *tabulae* prese così a caso si ha testimonianza di una maggiore varietà di documenti giuridici e di una diversità di centri commerciali del mondo antico.

E per ultimo sembra non essere inopportuno dare un rapido sommario esplicativo ai *negotia* di cui si presentano i testi.

N. 1 - *Vadimonium* - Attore sconosciuto; Convenuto: *L. Marius Hermeros*; Garante: *C. Sulpicius Cinnamus*

N. 2 - *Vadimonium* - Attore: *C. Sulpicius Cinnamus*; Convenuto: *L. Marius Florus*; Garante: *Lucius Ampius*

N. 3 - *Vadimonium* - Attore: *C. Sulpicius Cinnamus*; Convenuto: *Tripho Potamon Alexandrinus*; Garante: sconosciuto

N. 4 - *Vadimonium*³ - Attore: *C. Sulpicius Cinnamus*; Convenuto: *T. Ruffus*; Garante: sconosciuto

N. 5 - Data consolare

¹ AUGUSTI S. Sulla natura e composizione delle «Tavolette cerate» - in: «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», 1962, pag. 122.

² Non sono questi i primi atti vadimoniali a comparire negli scavi della Compagnia. A parte il *vadimonium* contenuto nella tavoletta n. XXVIII del *Documenti di Cecilio Giuvenco*, del testo parzialmente incompleto, i più antichi sono quelli ercolanesi, del cosiddetto processo di Giulia, (PUGLIESE, CARLUCCI, *Le parole del processo*, 3, 1918, pag. 168 segg.) per il convenuto alle fides: ANASTASIO RIZZI V., *ibid.*, pag. 131 segg.). Nella parte della giurisdizione del primo secolo, ed in quella del periodo classico, il *vadimonium* era il modo quale d'incorrere un processo, e così quell'atto cautelativo dell'attore che impone al convenuto la comparizione in aula, atto che oggi chiamasi di citazione. Esso è formulato in due frasi separate, stabilendosi nella prima un luogo, un giorno ed un'altra fides per l'adempimento della comparizione, e nella seconda l'indicazione di una somma da pagare e di un garante nel caso che il convenuto non si fosse presentato in tribunale.

Zur «Pompeii der Trübsal» - aus Papyri ausstatten, bei Pompei, in: «Gymnasium», LXIX, 1962, pag. 241 segg.

³ MARTINI A., *ibid.*, 142, 135.

N. 6 - Elenco di testimoni

N. 7 - Negozio di locazione - conduzione. Locatore: *Diognatus*; Conduttore: *Hiscus*N. 8 - Negozio di mutuo. Mutuatario: *L. Marus Invidius*; Mutuante: *C. Sulpicius Famatus*N. 9 - Negozio di fideiussione (?). *C. Sulpicius Cinnamus, Intertivens, C. Famus, L. Coccereus Antonius*

N. 10 - Negozio non comprensibile

N. 11 - *Uadimonium* - Convenuto: *Sex. Lucilio Nir*N. 12 - *Uadimonium* - Attore: *C. Sulpicius Cinnamus*; Garante: *Garpus*

Nella presente edizione ci si limita ad apporre ai testi brevi note con l'augurio che su documenti sì preziosi vorranno fermare la loro attenzione filologi e giuristi. Si possono grazie alla prof.ssa Laura Celentano ed al prof. A. Carocella, ordinari di lettere latine e greche nei Licei statali, al ch.mo prof. Pio Cipratti dell'Università di Camerino, ed all'avv.to Cirillo Antonio per la collaborazione fornita.

Si è anche grati ai fotografi Sigg. Nardiello Luigi ed Alfano Antonio, ai disegnatori Sig.ra Oliva Maria e Sig. Iorio Giro, al Restauratore Scognamiglio Aniello ed al giovane Di Martino Alfonso che ha curato gli apografi.

Nelle parentesi rotonde viene inserita l'integrazione della parola, in quelle quadre sono racchiusi elementi mancanti; ma sicuri. Nelle misure si indica prima l'altezza e quindi la larghezza della tavoletta.

Oltremodo, poi, vada la nostra riconoscenza al prof. Alfonso de Francisci che, onorandoci della sua stima nel commetterci il presente lavoro, ci è stato in pari tempo prodigo di consigli e sollecito di illuminata cura.

N. 1

Dittico mancante di parte del lembo destro nella seconda tavola: Misure: mm. 110 x mm. 120.

TAVOLA I - Pag. 1. Nessuna traccia di scrittura.

Pag. 2. Graphio:

Marus Hermeros
Actum Puteolis
VIII Kalendas Nouembres
Qu(eo) Hosiolo Geta
Lucio) Vagellio Cos.

Incerta è la data del rogito dell'atto. Geta ebbe le insegne trionfali

prima di essere stato console nel 43 d.C. (*Dio.*, LX, 20, 4); ma la sua carica dovrebbe essere di poco anteriore ai fini secolari del 47, intorno al qual tempo sarebbe da assegnarsi questo *uadimonium*. Vedi: DECRASSI A., *I fasti consolari*, pag. 13.

(fig. 1) - TAVOLA II - Pag. 3. Graphio:

Uadimonium factum
Lucio) Maro Hermeros in L....
Idus Nouembres primas
Puteolis in foro ante ar(ann)
Augusti Hordionianam
hora tertia HS M.... et
HS DCCCC et HS M....
stipulatus est C....
Cinnamus spondit

Linea n. 5. La gens degli *Hordioni*, nome derivato dalla cultura dell'*Hordeum* (DE VIT V., *Oenomaticon*, alla voce), oltre che in Pozzuoli (*C.I.L.*, X, 1786, 3063) è attestata anche nelle città viciniori, quali Capua (*ibid.*, 4170, 4178), Miseno (*ibid.*, 3430, 3780) e la stessa Pompei (*Tabulae caesae*, parte I, alla voce). Siamo, così, documentati per la prima volta sull'esistenza nel foro di Pozzuoli di un'ara dedicata ad Augusto ed a lui innalzata dalla gens *Hordiona*, la quale viene ad affiancarsi per munificenza a quella dei *Calpurni*, cui dovettero la costruzione di un tempio allo stesso imperatore sull'alto della città, dove oggi è la Cattedrale¹. Ed ora al lume di queste nuove notizie può meglio comprendersi anche una notazione per lungo tempo rimasta enigmatica che interessava la raffigurazione del lido puteolano sul vaso di Praga, confermandosi, così, un'acuta interpretazione data da uno studioso². Infatti su un monumento rappresentato nel detto caso si legge: *ordioni pale(stra)*, confermandosi l'attività edilizia della gens *Hordiona*, la quale, oltre all'erezione di un'ara ad Augusto, annoverò tra i suoi meriti la costruzione di una palestra. È da notare che la forma appellativa *hordioniana* trova il suo riscontro nell'altra forma *anaionis*, legata questa alla gens *Anaia* ed alla basilica da lei costruita, come dalla trilinguistica epigrafica: *In curia basilicæ Augusti anaionis* (*C.I.L.*, X, 1782).

Si deve osservare che, in questo *uadimonium* e negli altri, la convocazione del convenuto non si ha innanzi al tribunale, come ci si aspetterebbe

¹ DECRASSI A., *Pompeii antique*, pag. 315; *C.I.L.*, X, 3611.² DECRASSI A., *Pompeii et le paysage pittoresque*, L'Annuaire T. XVIII (1926).

secondo la moderna procedura, ma in luogo diverso. Non ci resta che prendere atto di tal cosa e pensare, come già è stato detto da un chiaro romanista⁸, che forse così facevano le parti allo scopo di evitare il noioso assembramento di persone sempre stazionanti innanzi al tribunale. Questi luoghi dovevano forse essere anche un fervido centro di attività paragiudiziaria, ove stazionavano causidici di varia specie (MADRIZAL, VII, 51), come quel probabile Azzeccagarbugli di *Posponius Auctus* che:

*Ultoris prima Martis in aede sedes
Iure madens varisque limatus in aua*⁹

Linea n. 9. *Cognomen* non nuovo in Pozzuoli. Vedi: *C.I.L.*, X, 2380. Dai successivi *negotia* il personaggio di Caio Sulpicio Cinnamo appare essere di primo piano poiché interviene in quasi tutti gli atti.

(fig. 2) - TABELLA II - Pag. 4. *Scriptura exterior, Atramento:*

[L. Marius] Hermeros
actum Puteolis
VIII K(alendas) Nouembres
C(neo) (H)osidio G(eta)
[Lucio] Vagellio Cos.

N. 2

(fig. 3) - TABELLA II - Superstite. Pag. 3. Misure mm. 112 x mm. 132.
Graphio:

(U)ad(i)monium factum
[Lucio] Mario Floro in Idus Apr(iles)
primas Puteolis in Foro ante
aram Auf(ug)ust(i) Hordionian
am hora tertia HS DCCCXI
et HS DCLX dari stipulato(s)
(e)st C(a)ius Sulpicius Cinnamus
spondit L(ucius) Ampius Fil(olus)

Linea n. 2 - Il *praenomen* per l'estrema deperimento della tavoletta non è ben recuperabile; da qualche oggetto residuo sembra essere Lucius.

⁸ ARANGIO BULI V, op. cit., pag. 141.

⁹ DE FRANCISCO P., *ibid.*, in nota in Arangio Buli.

N. 3

(fig. 4) - TABELLA II - Superstite. Pag. 3. Misure mm. 90 x mm. 130.
Graphio:

Uadimonium factum
Trophoni Potamoni filio Alex(andrino)
In X Kalendas Apriles Romae
in foro Augusto ante statuam
Caetii Sesti Saturnini triumphae
(Dem hora quinta HS MMM
fide rogavit C(a)ius Sulpicius
(Cinnamus) fidem promisit....

Linea n. 2 - *Cognomen* non nuovo in Pozzuoli quello di Tropho. Vedi *C.I.L.*, X, 2574. L'integrazione Alex(andrino) ci è data dal successivo documento.

Linea n. 4 - Alla già mentovata statua di Diana Lucifera dei rudimonia ercolanesi, nel foro di Augusto in Roma, si aggiunge ora la finora sconosciuta statua di Cneo Sestio Saturnino, sempre nel suddetto luogo. Tra i vari personaggi di questo nome si è propensi a riconoscere in esso il console dell'anno 19 a.C., che tenne in Giudea il censimento di Cristo e che con Tiberio militò in Germania tanto bene da meritare l'onore del trionfo. Per il tipo della statua trionfale, *quae habitu triumphantis facta est*, (PLINIO, *Ep.*, 2, 7) vedi anche GIOVENALE, I, 123; CASTAGNOLI F., *Athenaion*, 28, 1950, pag. 76 segg.

Tra i commercianti e gli industriali orientali residenti in Pozzuoli, quali quelli di Tiro ed i Fenici di Sarepta (*C.I.L.*, X, 1601, *Dunus* Cn., op. cit., pag. 357) i Siri di Heliopoli e di Berito (*Dunus* Cn., op. cit., pag. 97) i Germelelensi del Libano (*ibid.*, pag. 99) i Dalfosensi di Antiochia su l'Oronte (Scaano L., *Notizie Scav.*, 1931, pag. 261, 304) gli Arabi Nabatei (*ibid.*, pag. 99, 162) gli Ebrei (*ibid.*, pag. 101), si ha qui in virtù di questo testo la prima testimonianza di un cittadino d'Alessandria, *emporio* con cui Pozzuoli era in contatto d'affari, come del resto già confermato da un'iscrizione ove si parla di « *Mercatores qui Alexandriae-Syrii-Syrii-negotiantur* » (*C.I.L.*, X, 1997).

N. 4

Dittico mutilo per buona metà sul lato delle tavole. Misure: mm. 90 x mm. 70.

TABELLA I - Pag. 1. Nessuna traccia di scrittura.

(fig. 5) - Pag. 2. *Graphio*:

Tertiu ho(ra)
 fide rogati(i) (C. Salpicius)
 Cimamus [fide spopositi]
 Trupho Po[tonis filius]
 Alexandrin(us)

(fig. 6) - TABELLA II - Pag. 3. *Graphio*:

Alexandrin(us)....
 primas Romae [in foro]
 Augusto ante[statuam]
 Cate(i) Senti Satur(nin)
 triumphalem....

Linea n. 2 - Dal precedente *indistonium* si evince l'integrazione: in foro Augusto ante statuam Ca. Senti Saturnini.

N. 5

(fig. 7) - TABELLA frammentata nella parte superiore. Misure mm. 97 x mm. 155. *Graphio*:

Ac(tum) Puteoli(s).... II K(alendas) Apriles
 [Caio] Caecina Largo [Caio] Cestio [Gallo] Cos.

Data consolare lacunosa per quel che riguarda il giorno. Per l'anno da fissarsi al 42 d.C., nel qual tempo C. Cestio Gallo fu collega di carica con C. Cecina Largo dal 16 Marzo al 13 Aprile. Vedi: DECRASSI A., *op. cit.*, pag. 12.

N. 6

(fig. 8) - TABELLA II - Pag. 4. Non scorticata, con sola longitudinale per i segni svaniti. Misure: mm. 190 x mm. 85. Si discosta dalle comuni dimensioni degli altri libelli, che in media sono di mm. 130 x mm. 110, e presenta una larghezza di mm. 190 ed un'altezza residuale di mm. 83. Si rievoca, pertanto, ad alcune tavole di Cecilio Giocondo di egual misura. Sul fianco destro della tavola, ad strumento, v'è un elenco di testinoni, reso con grafia dal *dux* elegante e precisa opera di un *librarius* di professione. Si notano ancora le *illangite* come nei documenti incudini ed ercolanensi:

C(ai) Iuli Fulphi
 C(ai) Iuli Fuscilli

C(ai) Silicii Primitogenis
 C(ai) Cipei Pini
 A(ulii) Sueti Ephedi

N. 7

(fig. 9) - TAVOLA, TABELLA I - Pag. 1. Nessuna traccia di scrittura. Misure: mm. 112 x mm. 150.

Pag. 2. *Graphio*:

C(ai) Cæsare Germanico Augusto
 Ti(berio) Claudio Nerone Germanico Cos.
 VI Nonas Iun(ias)

Diognetus Cnei Cypari ser(vus)
 scripsi iussu Cypari domini
 mei cora ipsam me locasse
 Hisico Ti(berii) Iulii Augusti liber(to)
 a Eoeni ser(vo) horreum
 horreis
 in Bassianis publicis puteolano
 rum medis in quo reposuit
 triticum alexandrini
 un quod pignori accepit

La data consolare stabilisce all'8 Giugno dell'anno 37 d.C. il rogito dell'atto.

Linea n. 4. Il cognomen non è nuovo nell'epigrafa puteolana. Una lapide ci ricorda, appunto, un *Diognetus villicus* (C.I.L., X, 1561)

Linea n. 5. *Iussu per iussu*.

Linea n. 6. *cora per coram*. Per le particolarità ortografiche al n. 5 e 6 vedi: C.I.L., IV, indici, e la nota trattazione sistematica del Väänänen.

Linea n. 9. Degli interessati particolari sul servizio dell'annona puteolana possono ora aggiungersi a quelli già in precedenza evocati. Il primo cenno sui grani di Pozzuoli si ha in Cicerone (*De finib.*, IV, XXVI, 81). Senza, poi, con precisione di dettagli ci dipinge la gioia degli abitanti della città allorché, di primavera, vedevano apparire sulla destra di Capri i navigli *alexandrini* del servizio postale d'Oriente, scorta avanzata della flotta annonaria d'Alessandria che trasportava il carico dei tributi e del grano dell'Egitto.

Molta folla accorreva allora sugli argini del porto (SRS., *Ep.*, 27), mentre, sull'alto della nave che prima arrivava in vista del golfo, i sta-

riasi sbarcando il promontorio della Campanella libavano a Minerva con vini egiziani, rendendo grazie della felice navigazione. (STAT., *Silv.*, III, 2, 21).

Scaricato il grano questo era immagazzinato negli horrea, quindi inviato a Roma, sia attraverso il porto d'Ostia, che per la via Appia. Tutte le operazioni erano sotto il controllo del *tabularius fisci Alexandrini* (Not. degli Scavi 1901, pag. 20) e dei vari *frumentarii*, scaglionati in servizio di polizia lungo la sabbietta via (Not. degli Scavi, 1833, pag. 16; Deonna, *op. cit.*, pag. 115). Il presente documento, con l'officere nuove informazioni ci permette di avere altri ragguagli sulle troppo scarse notizie degli horrea puteolana.

Sempre dal passo citato di Cicerone si può desumere che in epoca repubblicana gli essenziali servizi dell'annona cittadina dovessero essere di proprietà privata, e tali erano appunto quelli di L. Manlio Torquato, amico dell'oratore. In epoca posteriore lo Stato, supposizione questa già affacciata dal Dubois e confermata dal presente documento, si era assicurato la gestione dei granai, se nell'anno 37, epoca del documento, si parla di *horrea publica puteolanorum*, e si specifica che essi erano dovuti alla munificenza della gens Bassia, che troviamo affiancata a quella degli Hordioni nell'erezione di una statua a M. Ottavio Agate, decretatagli dal collegio dei dendrofori (C.I.L., X, 1786).

I granai, poi, sempre per testimonianza del presente documento, si articolavano in più corpi, avendosi così quelli medi e quelli fini, testimonianza questa che avrebbe la sua importanza per la risoluzione di un problema di locale toponomastica, quale quello dell'ubicazione degli horrea.

Dei pochi documenti a noi giunti con indicazioni sulla topografia di Puteoli, né il vaso di Odenira, né quello di Piombino, né l'altro del museo Borgia possono soccorrerci in tale ricerca, quantunque sui primi due siano anche indicati per iscritto alcuni punti più importanti della città, quali gli anfiteatri, il teatro, le terme ed il porto con la riva puteolana.

Bisogna invece riportarci al disegno del Bellori¹¹, riproducente un'antica pittura della città di Pozzuoli, per averci il termine di *horrea* in un grande monumento composto da più portici e da cortili, nei quali sono bacini quadrati, indicazioni queste che ripetono in pieno il dato offertoci dal presente documento di *horrea medilia et omnia*, con la conferma della loro ubicazione poco discosta dal lido puteolano, a sinistra della riva, ed

¹¹ Per il caso del Bellori vedi: Deonna C., *op. cit.*, pag. 203; per il servizio del frumento: *ibid.*, pag. 111.

immediatamente arretrati dietro l'altro grande edificio indicato col termine di *balneum Faustianum*.

(fig. 101 - TABELLA II - Pag. 3, Misure mm. 120 x mm. 136. Graphio;

Hodie ab Crain) Nozio Euno
item in isdem horreis
imis inter columnas ube
repositos habet sarcos lega
menum darentos quos
pignori accepit ab eodem
Eunum
Ex Kalendis Iulis in menses singulos
sestertis singulis nummis
Acturum Puteolis.

Linea n. 1. Cognomen non nuovo in Pozzuoli avendosi già quello di una certa Euno. Vedi: C.I.L., X, 1747.

Linea n. 3. Comunnissima nelle iscrizioni pompeiane la e in luogo della i. Vedi: C.I.L., IV, Grammatica.

Linea n. 7. Accusativo invece dell'ablativo. Vedi testo seguente al rigo n. 15.

Linea n. 8. Il tasso d'interesse si adegua alle disposizioni sillabe dell'80 a.C. Fino a quella data, infatti, il *foenus* si riferiva al periodo di un anno; ma poi, dopo la distruzione di Cartagine, introdotta una modificazione sostanziale e di carattere nelle operazioni creditizie, esso fu fissato a quello di un mese, e secondo questo metodo fu la *centesima pars sortis*, cioè l'1% al mese. La qual cosa non fu sempre osservata, come già ne è teste l'epoca n. 10 delle tavolette di Cecilio Giocondo in cui si ha un'usura del *quingentesimo minus*, e cioè del 2%.

(fig. 11) - TABELLA III - Pag. 5, rovinata. Misure mm. 120 x mm. 145. Graphio;

Caesare Germ(an)ico (A)ugusto
Tiberio Claud(io) Nero(ric) (Ger)manico C(oi)s
.....
S... .. (Diogenes) Cnei
Cyparri servus (crips) (me) lo(ca)see Hic(ico)
Tiberio Iuli Augusti) H(er)ti) (ab) Eleuenti serv(vo) horreum
(in horreis) Bassianis publicis
puteolanorum m(e)dijs (is) qu(o) repositum

es(t) t(riticum) alex(aminum) quod p(ignori)
 accepit hod(ie) ab (C. Novio) Eno item
 in i(stem) (h)orreis ienis inter
 colonia u(bi) reposit(ia) (h)abet saccos
 (legumenum) ducent(ia) qu(ia) p(ignori) accepit ab
 (A)edone Eno (ex) K(alendis) Id(ibus) in menses
 singulos sest(ertili) (singulis) nummi) act(um) P(uteolis)

Nelle *apocrypha Lucandinae* la 5ª pagina del tritico conteneva generalmente un sommario dell'atto. Qui, invece, si ha una completa trascrizione dei due precedenti negozi.

Linea n. 13. Diversamente da quanto osservato nella precedente *tabella* si rispetta l'uso dell'ablativo.

N. 8

(fig. 12) - TABELLA I - Superstite, Pag. 2, Misure mm. 150 x mm. 120, Graphio:

C(aio) Laccanio Basso (Quinto) Terentio Collione Cos.
 III Idus Martias
 L(ucius) Marius Didac(i) libertus Iocundus scripsi
 me accepisse et debere C(aio) Sulpicio
 Fausto sestertia viginti millia
 num(mum) [quae supra scripta sunt] quam ab eo mutua
 et numerata accipi eaque se
 stertia viginti millia nummum
 quae supra scripta sunt proba recte dari
 stipulatus est Craius) Sulpicius Faustus
 sponendi ego L(ucius) Marius Iocundus

L'anno della data consolare è il 43 d.C. Vedi: DEGRASSI A., *op. cit.*, pag. 11.

Linea n. 1, Collione sta per *Collone*. Anche nelle *tabulae* di Cecilio si riscontra simile cambiamento fonetico. Vedi *G.I.L.*, IV, ed. ZANGMEISTER, pag. 449.

Linea n. 3. Per altri esempi di geminazione nelle iscrizioni pompeiane vedi: VIGNAUX, *op. cit.*, pag. 103.

N. 9

TABELLA I - Superstite, Pag. 1, Misure mm. 110 x mm. 110, Atramento:

[Actum] (Puteolis)
 [Aulo] (Vibellio) Lucio) Viostrator Poplicola Cos.

(fig. 13) - Pag. 2, Graphio:

C. Sulpicius Cinna(m)us
 Intertitico S....
 cum C. Vano Pa....
 quibus.... teli
 Inter(titico).... et
 L. Cocceius An(tonio)us
 fidem esse dic....

Testo molto rovinato per inquinamento ed evanescenza della cera. Il rogito dell'atto risale al 48 d.C., avendo in quell'anno Vitellio ricoperto per sei mesi la carica consolare. Vedi: DEGRASSI A., *op. cit.*, p. 14.

N. 10

(fig. 14) - TABELLA II - Superstite e frammentata, Misure mm. 150 x x mm. 172, Graphio:

..... lius Fortunatus
 duco pecuniam
 utn
 ciat
 ini magna
 tit ancin
 [Actum] (Puteolis) K(alendis) Febr(uaris)
 Verano Cos.

Testo lacunoso e di difficile lezione. La data dell'atto può stabilirsi tra gli anni 39/41 d.C., nel qual tempo Verano fu console con Lucio Saturnino. Vedi: DEGRASSI A., *op. cit.*, pag. 11.

N. 11

(fig. 15) - TABELLA I - Superstite e frammentata, Pag. 2, Misure: mm. 150 x mm. 110.

Uadimonium factum
 Sex. Lucilio Nir.... in IIII
 Nonas Iunias primas Puteolis
 in (foro) ante aram Augusti

(fig. 16) - TABELLA superstite e frammentata. Misura: mm. 140 x mm. 138. Graphis:

[Puteolis in foro ante aram
Augusti] (hordiolianam
...HS CCCCC... et HS CC.
...[dati stipulatus est
...Carpus

Linea n. 3. Notazioni numeriche poco chiare.

La recente scoperta dell'archivio di *tabulae censeae* in località Murecine, la possibilità ancora di assegnare la proprietà a Caio Sulpicio Cinnamo, che da Pozzuoli, intorno alla metà del primo secolo dell'Impero, dovette trasferirsi a Pompei, conferma ancor più l'assetto del compianto pompeianista, prof. Spano, che mosse i primi nostri passi alla reverenza per le antichità pompeiane.

Egli infatti, spesso faceva notare che divenuta Pozzuoli il primo porto dell'Italia, e messa sulla via di diventare il primo del mondo dopo la distruzione di quello di Delo, i porti di *Neapolis*, *Herculaneum*, *Pompeii*, *Stabiae*, *Surrentum*, *Caprae*, divennero di conseguenza succursali di quell'emporio. Ora, poiché per il porto di Pompei si esercitava anche il traffico di Nola, Nocera ed Acerra, necessariamente esso dovette acquistare una superiorità rispetto a quelli delle altre città del golfo, diventando quindi la principale succursale dell'emporio puteolano.

Solo così possono spiegarsi i fortissimi vincoli intercorrenti tra le due città, del resto abbastanza lontane tra di loro, vincoli che al tempo romano sono caratterizzati — volendo solo fermarsi alle testimonianze epigrafiche, qual è la natura del presente lavoro — per il nome di gesti che varie iscrizioni mostrano essere vissute ed in Pompei ed in Pozzuoli, e perciò di aver esercitato la loro attività nell'una come nell'altra città, quali i Fabi, i Gavi, i Vestori, gli Alfendi, i Capensi, gli Oii, i Sitti, gli Umbriaci, gli Hordioni, ed ora per ultimo anche Caio Sulpicio Cinnamo¹².

¹² Spano G., *La Compagnia Felice nelle età più remote, Pompei dalle origini alla fine ellenistica*, pag. 320.

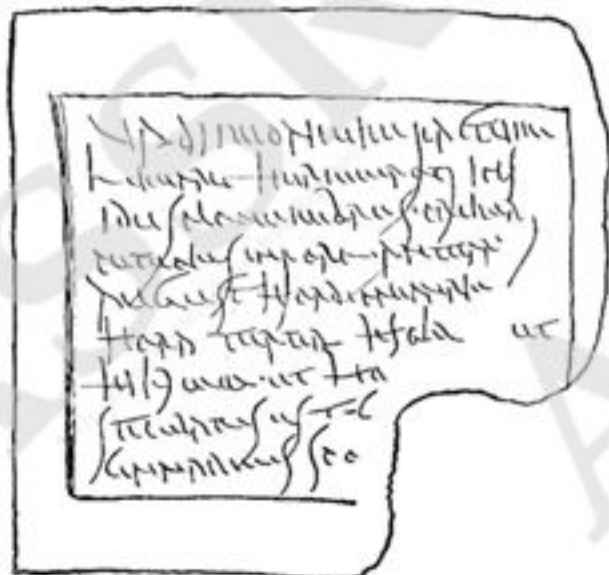


Fig. 1



INDICE DEI NOMI

Alexandrinus trileon 7.	Marius: E. Dila, 8.
Amplius: Lucius Florus, 2.	Marius: L. Florus, 2.
Baotianis heredi, 7.	Marius: L. Herennus, 1.
Caelius: L. Lartus, 5.	Marius: L. Iurandus, 8.
Caecus: C. Germanicus Augustus, 2.	Neus: T. Cl. Germanicus, 7.
Carpus, 12.	Novius: C. Ennus, 2.
Cerinus: C. Gallus, 5.	Poplicola: L. Vipsianus, 9.
Ciprius: C. C. 7.	Pomponius Trupho Alexandrinus.
Ciprius: C. P. 4.	Patoli, 1, 2, 7, 11, 12.
Coecilius: L. Antonius, 9.	Roma, 3, 4.
Diogenes, 7.	Sentius: Cn. Saturninus, 3, 4.
Fortunatus, 10.	Sestius: A. Ephelus, 6.
Hilicus, 7.	Silacius L. Primogenus, 6.
Hiridianus aron Augusti, 1, 2.	Sulpicius: C. Cinnamus, 1, 2, 3, 4, 9.
Huilius: Cn. Geta, 1.	Sulpicius: C. Faustus, 8.
Inerilius, 9.	Terevius: C. C. 8.
Iulius: C. Favillus, 6.	Vagellius: Lucius, 1.
Iulius: C. Rufus, 6.	Vanus: Caius, 9.
Laccianus: C. Bassus, 8.	Veranus: M. Silius, 10.
Lucilius: Sex. Nira, 11.	Vitellius: Aulus, 9.

*Note presentate dal socio ordinario ANTONIO DE FRANCESCO
nella seduta del 12 maggio 1966*

Neue Jahrbücher für das klassische Altertum, Geschichte
und deutsche Literatur und für Pädagogik,
(1914, I. Abt.), pp. 145-169.

JAHRGANG 1914. ERSTE ABTEILUNG. DRITTES HEFT

DIE WIRTSCHAFTLICHE ENTWICKLUNG ITALIENS IM II. UND I. JAHRHUNDERT VOR CHR.¹⁾

VON JOHANNES KROMAYER

Die Geschichte Italiens im II. und I. Jahrh. vor Chr. gehört ohne Zweifel zu denjenigen Perioden der antiken Entwicklung, in denen der Einfluß wirtschaftlicher Interessen auf den großen Gang der allgemeinen Verhältnisse am bedeutsamsten hervortritt. Denn die sogenannte Gracchische Revolution, an deren Erschütterungen die römische Republik ja schließlich zugrunde ging, hat bekanntlich ihren Anfang genommen von der wirtschaftlichen Not des kleinen Landmannes, die uns während dieser ganzen Periode immer und immer wieder von Dichtern und Rhetoren in ebenso eindringlichen Worten geschildert wird, wie von den Historikern und Politikern der Zeit. Ich erinnere nur einerseits an die bekannte Ode des Horaz, wo Mann und Frau mit den zerlumpten Kindern und den Laren als einzigem Besitztum auf dem Arm ihr Gütchen verlassen müsten, und andererseits an die feurigen Worte, die Tiberius Gracchus selber in einer Volksrede gebraucht hat: 'Die Tiere, die Italien bewohnen, haben ihre Höhlen, und jedes von ihnen hat sein Lager und seinen Unterstand, die aber für Italien kämpfen und sterben, haben nur Luft und Licht und weiter nichts, sondern ohne Haus und Wohnsitz irren sie mit Weib und Kind umher. Die Feldherren lügen, wenn sie vor der Schlacht die Soldaten auffordern für ihre Gräber und Heiligtümer zu kämpfen. Keiner hat einen väterlichen Altar und einen Grabhügel seiner Vorfahren von so vielen Römern, sondern für fremden Prunk und Reichtum kämpfen und sterben sie, die sogenannten Herren der Welt, und haben keine einzige Scholle Landes zu eigen' (Plut. Tib. Gracch. 9). Mit Recht hat man gesagt, daß aus diesen Worten der ganze proletarische Jammer der Vergangenheit an unser Ohr herübertöne. Die Öde des Landes, welche dem Tiberius Gracchus bei seiner Reise durch Etrurien nach den Aufzeichnungen seines Bruders den ersten Gedanken zu seinem Reformwerke eingegeben hat²⁾, die *solitudo Italiae*, von der auch Cicero und andere Autoren sprechen³⁾, erscheint uns als Folge dieser Rünierung von so und so viel Familienexistenzen nur allzu natürlich.

¹⁾ Als Antrittsvorlesung gehalten in Leipzig am 8. November 1913.

²⁾ Plut. Tib. Gracchus 8: τὴν ἰσημίαν τῆς γῆρας ὁρῶντα.

³⁾ Ad Att. I 19, 4: *et sentinam urbis exhaustiri et Italiae solitudinem frequentari posse arbitrabor*, bei Gelegenheit des Cäsarischen Ackergesetzes 59 v. Chr. Ebenso Dio XXXVIII 1, 3: τὰ πλείονα τῆς Ἰταλίας ἡσυχασμένα αὐτῆς οὐκ οὐκίστεο.

Einigermaßen eigentümlich muß es allerdings daneben berühren, wenn wir bei Varro, gewiß einem ausgezeichneten Kenner Italiens im I. Jahrh. vor Chr. und noch dazu in einer Fachschrift über den Ackerbau lesen, daß es damals kein besser angebautes Land im ganzen Umkreise des Mittelmeeres gegeben habe, als eben Italien, daß es den besten Spelt, Weizen, Wein, Öl hervorbringe und so mit Baumpflanzungen bedeckt sei, daß es wie ein einziger großer Obstgarten aussähe.¹⁾

Wenn wir uns von rhetorisch-sentimentalen und politisch-agitatorischen Phrasen ebenso wie von patriotischer Emphase freizumachen suchen, um die Situation vom nüchtern volkswirtschaftlichen Standpunkte aus zu betrachten, so stellt sich uns die Bewegung, welche hier zugrunde liegt, als ein Ringen des Großgrundbesitzes gegen den Kleinbesitz dar, bei welchem ersterer in energischem Vordringen gewesen zu sein scheint.

Da ist es nun von unschätzbarem Werte, daß wir aus zwei Gegenden Italiens, nämlich aus dem süditalienischen Benevent und dem norditalienischen Veleia und Placentia zwei ausführliche Urkunden besitzen, die uns über eine große Zahl von Gütern dieser Landschaften und deren Größe in der Zeit der Republik Auskunft geben und uns ein überraschendes Bild ganz anderer Art vor Augen führen.²⁾ Unter 89 Besitzümern in der Mark von Veleia und Placentia finden sich nämlich nur 8, die mehr als 10 Hektar umfassen, und auch diese halten sich in den sehr bescheidenen Grenzen von 11—26 Hektar. 23 Güter haben nur eine Größe zwischen 5 und 10 Hektar und die übrigen 58 sogar nur einen Umfang von 5 Hektar und darunter. Und noch günstiger steht das Resultat für den Kleinbesitz in Benevent. Hier gibt es unter 92 Besitzümern auch nur 8 mit mehr als 10 Hektar, aber das größte unter ihnen hat nur 14 Hektar. Zwischen 5 und 10 Hektar liegen hier 27 Güter, und 57 von ihnen haben eine Größe unter 5 Hektar.³⁾ Es ist also in diesen beiden Landschaften alles Ackerland, welches in den Tafeln zur Verzeichnung gekommen ist, in der Hand von Mittel- und Kleinbesitzern. Großbesitz ist hier überhaupt nicht vorhanden.

Um die Bedeutung dieser Tatsachen, des einzigen statistischen Materials, das wir besitzen, richtig zu würdigen, müssen wir unseren Blick etwas genauer auf die Gegenden richten, auf welche sie sich beziehen.

¹⁾ Varro, *Rer. rust.* I 2, 3: *vos, qui multas perambulastis terras, equam cultiorem Italia vidistis? ... ego vero nullam arbitror esse, quae tam tota sit culta ... 6: non arboribus consita Italia, ut tota pomarium videatur?*

²⁾ CIL. IX 1455, XI 1147 mit der grundlegenden Bearbeitung Mommsens 'Die italische Bodenteilung und die Alimentartafeln', *Hist. Schr.* II 123 (= *Hermes* XIX 393).

³⁾ Die Güter sind in den Urkunden nicht in Ackermaßen angegeben, sondern in Preisen. Columella rechnet nun (III 3, 8) ein *iugerum* unangebauten Weinlandes auf 1000 Sesterzen, ein *iugerum* angebauten Weinberges auf 3000, und Varro (*Rer. rust.* III 2, 15) gibt als Ertrag eines *iugerum* seines Reatiner Landgutes durchschnittlich 150 Sesterzen an, was bei Kapitalisierung mit 6% — 6% rechnet Columella III 3, 9 als Durchschnittsertrag bei Getreidebau — 2500 Sesterzen ergeben würde (vgl. Mommsen S. 128). Man kann daher als ungefähren Durchschnittspreis eines *iugerum* wohl etwa 2000 Sesterzen ansehen. Dann ergibt sich folgendes Bild:

Weder die Landschaften von Veleia und Placentia noch die von Benevent gehören zu jenen entlegenen, allem Verkehr entrückten Gebirgslandschaften, in denen sich alle Verhältnisse und besonders Kleinbesitz zäh zu halten pflegen,

VELEIA UND PLACENTIA (CIL. XI 1147) (vgl. Mommsen S. 132)					BENEVENT (CIL. IX 1455) (vgl. Mommsen S. 129)					
Zahl d. Güter	Belegstelle	Preis in HS.	Größe in Jugera Hektar (rund)		Zahl d. Güter	Belegstelle	Preis in HS.	Größe in Jugera Hektar (rund)		
1	(2, 65)	210000	105	26	4	(2, 47)	112750	56	14	
1	(3, 56)	123400	61 1/2	15	1	(2, 24)	110000	55	14	
1	(2, 89)	120000	60	15	2	(3, 33. 35)	100000	50	13	
1	(4, 22)	94600	47	12	1	(3, 24)	98000	49	12	
1	(5, 39)	90000	45	11	2	(2, 51. 60 fehlt bei Mommsen)	80000	40	10	
2	(2, 60. 63)	85000	42 1/2	11	3	(3, 77)	68600	33 1/2	8	
1	(1, 19)	84333	42	11	2	(2, 17)	65000	32 1/2	8	
1	(6, 89)	80000	40	10	1	(2, 1)	65000	fehlt b. Mommsen	31	8
1	(2, 91)	78600	39 1/2	10	2	(3, 53)	61000	30 1/2	8	
1	(3, 54)	74000	37	9	3	(2, 1; 3, 79. 82)	50000	30	8	
1	(4, 11)	73650	36 1/2	9	1	(3, 51)	56000	27 1/2	7	
3	(5, 48; 6, 26)	72000	36	9	10	(2, 5. 27; 3, 15. 39. 41. 65. 67. 70. 72. 75)	60000	25	6	
1	(8, 18)	71400	35 1/2	9	2	(3, 11)	46000	23	6	
1	(1, 49)	70000	35	9	1	(3, 26)	45000	22 1/2	6	
1	(7, 23)	65000	32 1/2	8	1	(2, 19)	42000	21	5	
1	(2, 58)	60000	30	8	6	(2, 20. 77; 3, 28. 45)	40000	20	5	
1	(4, 80)	57000	28 1/2	7	4	(2, 30)	37500	19	5	
2	(2, 49. 80)	56000	28	7	1	(3, 9)	35000	17 1/2	4	
1	(2, 51)	52000	26	7	1	(2, 8)	34000	17	4	
1	(1, 45)	51316	25 1/2	6	6	(2, 62; 3, 21)	33300	17	4	
2	(2, 1. 74)	50000	25	6	4	(2, 72; 3, 4. 30. 43)	30000	15	4	
3	(5, 63. 67. 86)	48000	24	6	6	(2, 65. 75; 3, 59)	27000	13 1/2	3	
1	(2, 46)	46000	22 1/2	6	5	(2, 69; 3, 1. 13. 17)	25000	12 1/2	3	
1	(3, 66)	44000	22	6	1	(2, 40)	24000	12	3	
1	(5, 52)	41150	20 1/2	5	3	(2, 11. 55)	23000	11 1/2	3	
12	(2, 44. 61. 57; 4, 62. 87. 91; 5, 53; 6, 9. 33. 80; 7, 2. 21)	40000	20	5	1	(2, 14)	22000	11	3	
2	(5, 49; 6, 92)	37000	18 1/2	5	2	(3, 56)	21000	10 1/2	3	
2	(7, 19. 36)	36000	18	5	4	(2, 43; 3, 37. 47. 49)	20000	10	3	
2	(1, 89. 2, 58)	35000	17 1/2	4	1	(3, 6)	19000	9 1/2	2	
1	(5, 62)	32500			2	(2, 22)	17500	9	2	
2	(3, 20; 4, 47)	32000	16	4	3	(3, 19. 62)	15000	7 1/2	2	
1	(1, 62)	31600			2	(2, 53)	14500	7	2	
4	(2, 62. 72; 3, 47; 7, 27)	30000	15	4	2	(2, 18. 34)	14000	7	2	
2	(3, 58; 5, 43)	26000	13	3	2	(2, 37)	12000	6	1	
1	(5, 5)	25200								
1	(1, 96)	25000	12 1/2	3						
3	(4, 49; 5, 80; 6, 5)	24000	12	3						
1	(2, 69)	23600								
1	(1, 21)	21410	10 1/2	3						
1	(1, 57)	20508								
5	(1, 8; 3, 60; 6, 14; 6, 99; 7, 29)	20000	10	2						
1	(2, 68)	16000	8	2						
1	(1, 6)	14000	7	2						
1	(4, 66)	13100	6 1/2	2						
1	(6, 17)	12260								
3	(2, 59; 5, 3. 50)	12000	6	2						
2	(1, 70; 6, 93)	11000	5 1/2	1						
1	(7, 25)	10000	5	1						
6	(1, 9. 43. 58; 6, 95. 98. 101) unter 10000	unter 5								

sondern sie liegen in fruchtbarem Hügellande, zum Teil sogar in der Ebene und an Verkehrswegen, wie die große Via Appia, die Rom mit dem Orient verband, und nicht weit vom Po und der Via Aemilia, den Hauptverkehrsadern des Polandes. Es handelt sich also in beiden Fällen um Verhältnisse, die man als eine gute Durchschnittslage für italische Ländereien ansehen kann. Wenn sich in diesen beiden so weit voneinander entfernten Gegenden die Großgrundbesitzbewegung so gar nicht bemerklich macht, so kann das kein Zufall sein. Es muß vielmehr damals in Italien noch sehr große Gebiete gegeben haben, wo der Bauernstand noch ganz intakt war und Kleinbesitz durchaus überwog.¹⁾ Damit werden wir aber vor die Frage gestellt, ob nicht vielleicht unsere literarische Überlieferung mit ihrer Schilderung der Not des kleinen Landwirtes einer durchaus tendenziösen und einseitigen Auffassung entspringt und das Überhandnehmen des Großgrundbesitzes sich nicht vielleicht bloß auf die unmittelbare Umgebung der werdenden Großstadt Rom bezieht, während das Land Italien selber in seinem weitaus überwiegenden Teile davon verschont und gesund geblieben wäre.

Daß die Bewegung — so unbedeutend sie an sich dann auch für das Volksganze gewesen sein würde — in der Literatur und Politik trotzdem so starken Widerhall gefunden hat, würde man dann auf die Konzentration alles politischen und literarischen Lebens in Rom zurückzuführen haben, infolgederen das, was hier vorging, allein zu Worte kam, während das munizipale Italien schwieg, wie heute in Frankreich Paris gegenüber die Provinz.

Aber es fragt sich doch, ob wir uns wirklich bei diesem Resultate zu be-

¹⁾ Es drängt sich hier die Frage auf, ob es überhaupt erlaubt ist, die Besitzverhältnisse der in Rede stehenden Gegenden für die Beurteilung der allgemeinen italischen Zustände zu verwenden. Denn es liegt ja die Möglichkeit vor, daß diese Besitzverhältnisse nicht ursprünglich sind, sondern ihre Entstehung einer der Ackerverteilungen verdanken, die in den beiden letzten Jahrhunderten der Republik stattgefunden haben. So würde man bei Benevent an die Deduktion von Veteranen im Jahre 42, oder eine der späteren denken können (CIL. IX S. 136), und bei Placentia darauf hinweisen versucht sein, daß es zwar zur Zeit Ciceros *municipium* war, aber später wieder als Kolonie bezeichnet wird (CIL. XI S. 242), während allerdings für Veleia nichts von einer Koloniegründung und damit ev. in Verbindung stehenden Ackerverteilung bekannt ist (vgl. Mommsen, Hist. Schr. a. a. O. S. 132). Indessen braucht man nur einen Blick auf die beiden Listen der vorigen S. zu werfen, um sich davon zu überzeugen, wie unwahrscheinlich es ist, daß die dort vorhandene Boden- teilung auf einen schematisch und gleichmäßig durchgeführten einmaligen Akt von Boden- aufteilung zurückgeht. Die tatsächlich vorhandenen Güter bilden hier eine kontinuierlich fortlaufende Reihe von den kleinsten im Umfange von 1 Hektar bis zu denen von 14 und 15. Wäre der Kleinbesitz an diesen Orten aus einer einmaligen Ackerverteilung an Veteranen oder Bürger entstanden, so müßte sich ein bestimmtes Ackermaß bei der überwiegenden Zahl der vorhandenen Güter wiederfinden. Die oben angeführten Nachrichten über Deduktionen von Veteranen nach Benevent lassen sich mit diesem Tatbestande auch sehr wohl vereinigen, wenn wir bedenken, daß der Hauptort der Ligures Baebiani, von wo unsere Inschrift stammt, zirka 25 Kilometer Luftlinie von Benevent fort nach dem Gebirge zu liegt, und den Veteranen jedenfalls die fetten Äcker in der Nähe der Stadt in erster Linie angewiesen sind, während die unproduktiveren im Gebirge verschont geblieben sein dürften. Über Veteranendediktionen nach Placentia ist nichts bekannt.

ruhigen haben oder ob es nicht noch andere Tatsachen gibt, die geeignet sind, uns die Bedeutung und den Charakter der Bodenbewegung dieser Zeit noch klarer erkennen zu lassen.

Ich glaube, das ist der Fall. Es wird aber, um die in Betracht kommenden Tatsachen mit dem nötigen Nachdrucke zum Sprechen zu bringen, nötig sein, uns die ganze wirtschaftliche und politische Lage der damaligen Zeit in Erinnerung zu rufen und das Bild der allgemeinen Verhältnisse zu entrollen, innerhalb deren die uns hier beschäftigende Frage ihre bedeutsame Stellung einnimmt.

Am Ende des III. Jahrh. v. Chr. hatte ein greuervoller Verwüstungskrieg, der Hannibalische Krieg, Italien 14 Jahre lang heimgesucht. Nach den schweren Schlägen am Anfange dieses Kampfes hatte sich der Krieg verflacht und verbreitert. Es wurden keine großen Schlachten mehr geschlagen, aber mehrere Armeen operierten auf beiden Seiten gegeneinander, und das Ganze artete in einen systematischen Verwüstungs- und Plünderungskrieg aus, bei dem jede Partei die andere durch Vernichtung ihrer materiellen Hilfsquellen erschöpfen und niederringen wollte. Das Land und besonders der kleine Bauer mußte dadurch in seiner materiellen Existenz mehr geschädigt werden als durch die großen Schläge am Anfange. Wie im Dreißigjährigen Kriege, mit dem man dies Ringen in Bezug auf den ganzen Gang und die Verwüstung des Landes wohl vergleichen kann, mußte der Krieg sich selber ernähren und Italien so an den Rand des Ruins bringen. Als der Feind endlich das Land verlassen hatte und der Friede eingekehrt war, hatte man einen dezimierten Bauernstand und weite öd liegende Landstrecken vor sich.

Wer jetzt Geld hatte, konnte billig Land kaufen, und das Kapital griff zu. Wir haben noch die interessante Schilderung einer stürmischen Szene im Senate; von ihm verlangten die Kapitalisten, bei denen der Staat im Laufe des Krieges eine Anleihe gemacht hatte, jetzt sofort dringend ihr Geld zurück, weil sie die günstige Konjunktur, billig Land zu kaufen, nicht vorübergehen lassen wollten.¹⁾ Dazu kam, daß im Anfange der Friedenszeit massenhafte, von den Parteilgängern Hannibals konfiszierte und zu Staatsgut erklärte Güter brach lagen und es nach altem Brauch männiglich erlaubt war, solche brachliegende Staatsdomäne unter den Pflug zu nehmen — wie man technisch sagte, zu okkupieren — und gegen eine Abgabe an den Staat im Nießbrauche zu behalten.²⁾ Das kam zwar wohl hie und da auch dem kleinen Bauer, aber doch in erster Linie wieder dem Kapitalisten zugute. Denn nur er verfügte über das nötige Geld zur Inbetriebsetzung der Wirtschaft, zur Anschaffung des nötigen Ackerviehes, Wiederaufbau der Behausungen und Instandsetzung besonders für Wein- und Ölgärten. Denn da man bei diesen eine Reihe von Jahren keinen Ertrag erhielt, bis die Neuanpflanzungen groß genug geworden waren, um Früchte zu tragen,

¹⁾ Liv. XXXI 13, 6: *decreverunt (senatores), ut quoniam magna pars eorum (der Gläubiger) agros vulgo venales esse diceret et sibi met emptis opus esse, agri publici . . . copia iis feret.*

²⁾ Appian, *Bell. civ.* I 7, 27.

so überstiegen hier die Anlagekosten den Wert des Landes fast um das Doppelte (s. S. 146 Anm. 3). Es liegt auf der Hand, wie sehr diese Verhältnisse den Großgrundbesitz fördern und den Zusammenkauf von kleinen bankrotten und nicht mehr betriebsfähigen Bauerngütern erleichtern mußten.

Man kann aber nicht sagen, daß der Senat in dieser Krise, die für den kleinen Mann hätte tödlich werden können, seine Pflicht zur Stützung des Kleinbauern ganz vernachlässigt hätte.

Gleich nach dem Kriege wurden sämtliche Soldaten Scipios, die in Afrika gefochten hatten, in Unteritalien, in Apulien und Samnium auf Staatsdomänen angesiedelt. Eine Landverteilungskommission von 10 Mitgliedern leitete das umfangreiche Geschäft. Es müssen damals 30—40000 kleinere und größere Bauernstellen geschaffen worden sein. Denn so stark war Scipios Armee gewesen, und jeder Soldat bekam für jeden Feldzug, den er mitgemacht hatte, 2 *iugera* = $\frac{1}{2}$ Hektar, so daß hier lauter Güter im Umfange von etwa 1—5 Hektar entstanden.¹⁾ Ebenso wurden die Soldaten, welche in Sizilien, Sardinien und Spanien gedient hatten, mit Ackerland versorgt²⁾, und man wird angesichts dieser Tatsachen nicht fehlgehen, wenn man auch ohne direktes Zeugnis annimmt, daß auch die Veteranen, welche in Italien selber bis zuletzt gegen Hannibal gefochten hatten, in derselben Weise belohnt worden sind.

Ein Menschenalter später hören wir wiederum von einer ähnlichen Ansiedlung in Gebieten, die den Ligurern und Galliern abgenommen waren und können aus dem Umstande, daß das Geschäft gleichfalls einer Zehnerkommission übertragen wurde, wohl wieder auf einen bedeutenden Umfang desselben schließen. Diesmal wurden Bauernhufen von 10 und 3 *iugera*, also $2\frac{1}{2}$ und $\frac{3}{4}$ Hektar ausgegeben.³⁾

Indessen erschöpft sich mit diesen Viritanassignationen in zerstreuten Hufen ohne städtischen Mittelpunkt die Bauernkolonisation dieser Zeit keineswegs. Es sind im Gegenteil in dem Menschenalter nach dem großen Kriege noch außerdem nicht weniger als 18 römische und 5 latinische Kolonien neu gegründet worden, denen Städte wie Parma, Modena, Aquileia, Luca, Bologna, Salerno, vielleicht Florenz ihre Existenz oder wenigstens einen neuen Aufschwung verdanken.

Die Stärke einer römischen Kolonie schwankte zwischen 300 und 2000 Familien, die der latinischen ging bedeutend darüber hinaus und belief sich auf 3—4000 Familien.⁴⁾

¹⁾ Liv. XXXI 4, 1; 49, 4. — Über die Stärke von Scipios Armee in Afrika s. Veith in meinen Schlachtfeldern III 2, 670 f. Daß die *socii* bei der Ackerverteilung nicht mit bedacht worden seien, wird nicht gesagt und ist nicht anzunehmen.

²⁾ Liv. XXXII 1, 6.

³⁾ Liv. XLII 4, 3 zum Jahre 173. Drei Jahre vorher heißt es nach Besiegung der Ligurer: *agri aliquantum captum, qui multis milibus hominum dividi viritum posset*. Liv. XLI 169.

⁴⁾ Ich setze das Verzeichnis der damals gegründeten Kolonien im Anschlusse an Nissen, Ital. Landesk. II 28 f., mit dem Marquardt, Handb. IV 38. 51 im wesentlichen übereinstimmend, nach Landesteilen geordnet. *la Repubblica - Archivio Storico*

Wir können die Anzahl der Bauernstellen, die durch diese städtische Kolonisation geschaffen wurden, auf stark 12000 römische und 16000 latinische Familien, zusammen also auf über 28000 neue Bauernstellen veranschlagen. Dazu kommen die Ergänzungen von Kolonien, die im Kriege gelitten hatten durch oft recht bedeutende Nachschübe, so wurden Venusia, Sipontum, Buxentum, Narnia, Cosa, Cremona, Placentia, Aquileia nachträglich verstärkt; bei einigen von ihnen werden uns Zahlen genannt, so bei Cosa 1000, bei Aquileia 1500, bei Placentia und Cremona sogar 6000 neu angesiedelte Familien.¹⁾

Wenn man das alles im Geiste überlegt und bedenkt, daß diese Nachrichten keineswegs vollständig sind, so wird man es nicht zu hoch finden, wenn man die Ansiedlungen von kleinen und mittleren Bauern in dem Menschenalter nach dem Kriege auf weit über 100000 Familien zu schätzen geneigt ist.

Diese großartige Tätigkeit des Senates ist, wie mir scheint, bisher nicht ganz genügend in ihrer sozialen Bedeutung gewürdigt worden. Man hat militärische und politische Gesichtspunkte in den Vordergrund gestellt; aber min-

1. NORDITALIEN mit Einschluß von Nordetrurien und nager Gallien:

Städte	Zahl der Kolonisten	
Aquileia (lat.)	3000	
Parma (röm.)	2000	
Mutina (röm.)	2000	
Bononia (lat.)	3000	
Pisaurum (röm.)	[300]	
Potentia (röm.)	[300]	
Auximum (röm.)	[300]	
Lana (röm.)	2000	
Luca (lat.)	[3000]	
Florentia (röm.)	[2000]	
	17900	17900

2. MITTALITALIEN

Saturnia (röm.)	[300]	
Graviscæ (röm.)	[300]	
Liternum (röm.)	300	
Volturnum (röm.)	300	
Puteoli (röm.)	300	
	1500	1500

3. SÜDITALIEN

Salernum (röm.)	300	
Sipontum (röm.)	[300]	
Buxentum (röm.)	300	
Copia (lat.)	3300	
Vibo (lat.)	4000	
Tempea (röm.)	[300]	
Kroton (röm.)	[300]	
castra Hannibalis	300	
	9100	9100

28500

Die nicht überlieferten Zahlen für die Kolonisten sind in [] eingeschlossen und im Anschluß an Belochs Ausführungen (Der ital. Band S. 115 ff.) ergänzt.

¹⁾ Liv. XXXIII 24, 9; XLIII 17, 1; XXXVII 46, 10.

destens ebenso wichtig sind diese Maßregeln in ihrer Wirkung auf die agrarische Struktur Italiens gewesen.

Es ist sehr bezeichnend, daß von diesen Ansiedlungen nur ein ganz unbedeutender Prozentsatz auf den mittleren Teil von Italien kommt, die große Masse dagegen etwa gleichmäßig auf Nord- und Süditalien verteilt ist.¹⁾ Man ist erstaunt zu sehen, daß die römisch-latinische Nation Mittelitaliens, von der doch diese Ansiedlungen in erster Linie ausgegangen sind, unmittelbar nach dem großen Kriege eine solche Produktivität an Menschenmaterial entwickelt hat, um diese für sie ausländische Kolonisation zu bewerkstelligen, da sie ja doch — sollte man denken — vor allen Dingen die Lücken hätte ersetzen müssen, die der Krieg im eigenen Lande gerissen hatte.

Aber hier liegt die Erklärung ohne Zweifel eben gerade in der Frage von Groß- und Kleinbesitz. Die Lücken des Kleinbauernstandes in Latium und den umliegenden Gebieten wurden eben nicht durch Auffüllung der Kleinbauernstellen ergänzt, sondern hier trat dafür der Großgrundbesitzer ein, der die in der Nähe Roms, in Südetrurien, Latium, Kampanien gelegenen kleinen Güter als Kapitalist aufkaufte und zusammenschlug, während der kleine Mann in die Kolonien und Landanweisungen in Süd- und Norditalien abgeschoben wurde.

So wird uns die Kolonisationspolitik des Senates zugleich zu einem indirekten Zeugnisse für das Anwachsen des Großgrundbesitzes in den Landschaften von Mittelitalien.

Man könnte wohl annehmen, daß die akute Krise, welche infolge des Hannibalischen Krieges über den Kleinbauer hereingebrochen war, durch die geschilderten Maßregeln des Senates überwunden worden wäre und daß auch das Vordringen des Großgrundbesitzes, soweit es eine Folge des Krieges war, zum Stehen gekommen wäre, wenn sich nicht an diese akute eine viel gefährlichere schleichende und zunächst wenigstens von den Zeitgenossen ohne Zweifel gar nicht bemerkte zweite Krise angeschlossen hätte.

Wir müssen, um deren Entstehung zu begreifen, wieder einen Blick auf die allgemeine Weltlage werfen: Auf die Zeit des großen Krieges folgte zwei Jahrhunderte lang die Zeit der großen Expansion.

Glänzende Feldzüge in der östlichen Hälfte des Mittelmeerbeckens eröffneten den Römern nicht nur die Welt des Hellenismus, sondern machten sie zu deren Herren. In drei Feldzügen ward das Erbland Alexanders des Großen niedergeworfen und zur Provinz gemacht, ein einziger genügte, das syrische Reich von der Höhe seiner Macht herabzustürzen, die Zerstörung von Korinth und die Annexion des pergamenischen Reiches bezeichnen den Endpunkt der ersten Periode dieser Expansion nach dem Osten hin. Gleichzeitig ist aber auch eine ähnlich erfolgreiche Expansion nach dem Westen hin erfolgt: ganz Norditalien bis zum Fuß der Alpen, große Teile von Spanien und der Nordküste Afrikas werden hier dem Reiche einverleibt. Die Eroberung von Karthago und Numantia

¹⁾ Die Viritanassignationen fallen, soweit wir wissen, ausschließlich auf Nord- und Süditalien, von den Kolonien 94 1/2 %.

bezeichnen hier den Endpunkt der ersten Expansionsperiode, die mit der im Osten zeitlich zusammenfällt.

Aber dabei bleibt die Ausbreitung nicht stehen. Nach einer Pause von etwa 50 Jahren setzt im Osten eine zweite Periode der Expansion ein, welche nach den Mithridatischen Kriegen durch Pompeius' Erfolge den Besitz Kleinasiens und Syriens und unter Augustus schließlich auch den Ägyptens herbeiführt. Die ganze Küste des östlichen Mittelmeerbeckens ist jetzt in römischem Besitz. Und auch damit geht wieder parallel die Ausdehnung im Westen: erst das südliche Gallien, dann unter Cäsar ganz Gallien, unter Augustus die Alpenländer und ganz Spanien werden dem Reiche hinzugefügt.

Welchen Einfluß hat nun — das ist die Frage, die uns hier interessiert — diese äußerlich so großartige Entfaltung auf die inneren Verhältnisse Italiens und seine wirtschaftliche Entwicklung gehabt?

Was zuerst ins Auge fällt, ist, daß diese Erfolge nur erzielt werden konnten durch eine dauernde und sehr starke Anspannung der militärischen Kräfte des Landes, d. h. in erster Linie durch eine ungemein starke Belastung des Bauernstandes. Dabei waren es nicht die äußerlich so viel glänzenderen Fortschritte im Osten, die am meisten drückten; denn diese großen Kriege wurden mit verhältnismäßig wenig Blut und in verhältnismäßig kurzer Zeit beendet. Sondern bei weitem die meisten Opfer forderten dabei die scheinbar viel unbedeutenderen Eroberungen des Westens.

Wir können die militärischen Aufwendungen mit einer einigermaßen zahlenmäßigen Genauigkeit nur für die Periode verfolgen, in welcher uns Livius erhalten ist, d. h. für die 33 Jahre zwischen dem Hannibalischen Krieg und der Niederwerfung Makedoniens unter König Perseus; und da stellt sich denn heraus, daß die Römer fast während dieser ganzen Zeit eine stehende Armee von vier Legionen¹⁾, d. h. von zirka 48000 Mann in Spanien unterhalten haben und daß

¹⁾ Unmittelbar nach dem zweiten Punischen Kriege steht nur etwas über 1 Legion in Spanien (Liv. XXX 41, 5), im Jahre 197 werden aber schon 16800 *socii* dorthin geschickt (ibid. XXXII 28, 11), denen im folgenden Jahre zwei konsularische Legionen mit 8600 *socii* folgen (XXXIII 26, 3), 195 unter Cato kommen dann noch zwei Legionen mit 15800 *socii* und als Ersatz für eine alte Legion noch 2200 Rekruten dazu (XXXIII 43, 5. 8). Im Jahre 193 werden dann wieder 16600 Rekruten als Ersatz eingestellt (XXX 56, 8; vgl. XXXV 2, 2), ebenso 192 6600 (XXXVI 2, 8). Vier Jahre darauf 189 erfolgt Ersatz mit 10450 (XXXVII 50, 11) und ein Jahr später mit 6400 Rekruten (XXXVIII 36, 3); zwei Jahre danach 186 werden gar 24000 neue Rekruten eingestellt (XXXIX 20, 3), 184 erfolgt wieder Ersatz von 9300 (XXXIX 38, 10), 182 von 11500 (XL 1, 7), 181 von 9500 (XL 18, 6), 180 von 13950 (XL 36, 8), 179 von 8700 (XL 44, 5), 176 von 8500 (XLI 15, 11), 174 von 8450 (XLI 21, 3), 173 wohl 8500 (XLII 1, 2), 172 von 8450 (XLII 18, 6), 169 von 7600 (XLIII 12, 10). Das ergibt zusammen 215300 Mann für nicht ganz 30 Jahre. Seit dem Jahre 196 scheinen mit kurzen Unterbrechungen dauernd vier Legionen dort gestanden zu haben, die uns für einzelne Jahre z. B. für 189 (XXXVII 50, 11) und 184 (XXXIX 38, 10) auch direkt bezeugt sind; gelegentlich ist auch ihr Stand angegeben, so z. Jahr 184 auf 5300 (a. a. O.); 180 werden die bis dahin höheren Bestände auf 5500 für die Legion, auf 6300 Mann für die Ala (XL 36, 10) reduziert; auch 169 erscheint ein Stand von 5500 Mann für die Legion (XLIII 12, 10). Die Dienstzeit scheint sechsjährig gewesen zu sein (XL 36 App. Bisp. 78); doch wird die Zeit kaum immer genau eingehalten sein. Starke Verluste werden oft erwähnt z. B. XXXV 1, 2;

sie fast Jahr für Jahr beide Konsuln gleichfalls mit vier Legionen in Norditalien zur allmählichen Unterwerfung der Gallier und Ligrer in den schwierigen Geländen der Nordapenninen und in dem Po-Lande haben operieren lassen.¹⁾ Wenn wir zu diesen beiden Hauptposten die zeitweiligen Kriege im Orient hinzuzählen, so ergibt sich, daß die italische Bauernschaft in dieser Periode jährlich im Durchschnitt die Last einer kriegführenden Armee von mindestens 100000 Mann hat tragen müssen, ganz abgesehen von den sehr bedeutenden Verlusten, die besonders die spanischen Kriege in einer Reihe blutiger Niederlagen mit sich brachten. Und geringer dürfte der militärische Aufwand auch in der Folgezeit kaum gewesen sein. Alle diese rüstigen Arme wurden natürlich der friedlichen Beschäftigung des Ackerbaues entzogen.

Aber das war nur der erste Posten, den der italische Bauernstand in seinem Lastenkonto zu verzeichnen hatte. Indem die Römer die Hand auf sämtliche Länder des weiten Mittelmeerbeckens legten, traten sie in ganz andere staatliche und wirtschaftliche Verhältnisse ein, als in denen sie bisher gelebt hatten. Alle diese Länder mußten verwaltet und sollten, wie die Römer die Sache auffaßten, für Italien nutzbar gemacht, d. h. finanziell ausgebeutet werden. Es ist ja bekannt und für diesen Gesichtspunkt bezeichnend, daß man sie geradezu als Landgüter des römischen Volkes bezeichnete.

Damit traten aber an die bisher überwiegend agrikole Bevölkerung Italiens Aufgaben heran, denen sie als solche nach keiner Richtung hin gewachsen war. Die Lage verlangte gebieterisch, daß ein guter Teil der Bevölkerung zu anderen Berufen abschwenken mußte. Es ist ja bekannt, wie die Römer diesen Bedürfnissen genügt haben: es bildeten sich jetzt die großen Gesellschaften der Steuerpächter, die in sämtlichen Provinzen des weiten Reiches die Steuern des Staates erhoben. Welcher Beamtenapparat dazu nötig war, darüber fehlen uns leider detaillerte Nachrichten, aber bedeutend muß er gewesen sein und beträchtliche Kräfte der italischen Bevölkerung in Anspruch genommen haben. Denn es handelte sich ja darum, die Menschen herzugeben für ein Gebiet, das mindestens zehnmal so groß war wie das, welches die italische Nation selber bewohnte, und wenn wir natürlich auch in Rechnung ziehen, daß eine große Zahl der subalternen Stellen — würden wir sagen — durch Sklaven, d. h. im wesentlichen durch Leute griechischer und orientalischer, jedenfalls unitalischer Abkunft, besetzt wurde, so bleibt doch die Leistung für die italische Bevölkerung selbst immer noch bedeutend genug, da sie auch zugleich noch die Unterbeamtschaft für die Verwaltung der Statthalter selber zu stellen hatte.²⁾

XXXVII 46, 7: 6000 Mann. XXXIX 30, 6: 5000 Mann. In dem Zeitraume von 154—133 betragen die Verluste nach Appian *Hisp.* 78 ff. 46100 Mann. Niese, *Grundr.* S. 167 Anm. 1.

¹⁾ Beide Konsuln operieren hier nach Livius mit ihren Heeren in den Jahren: 197. 198. 194. 193. 188. 187. 185. 184. 183. 182. 181. 180. 179. 178. 177. 176. 175. 173. 172. 167. Also in 20 Jahren von 30, wobei noch in Rechnung zu ziehen ist, daß nicht für alle Jahre Nachrichten vorliegen, und in den übrigen 10 Jahren meist wenigstens der eine Konsul hier militärisch beschäftigt war.

²⁾ Über die Bedeutung der freien Arbeit im Altertum im allgemeinen s. Ed. Meyer, *Die Sklaverei im Altertum*, Kl. Schr. S. 169 ff.

Und endlich trat noch eine dritte Veränderung, vielleicht die wichtigste von allen am Körper des italischen Volkes, ein. Die glänzenden Erfolge der römischen Waffen eröffneten ein ungeahntes Feld für kaufmännische Spekulation und kaufmännische Geschäfte. Es ist ganz erstaunlich, zu sehen, welch ein Geist des Kaufmannstums sich in den letzten Jahrhunderten der Republik in der überwiegend agrikolen Bevölkerung des älteren Italiens entwickelt hat. Überall ist der *negotiator* und der *mercator* italischer Abkunft in den Provinzen zu finden.¹⁾ In vielen Städten des Reiches sind italische Kaufleute so stark vertreten, daß sie in der Verteidigung derselben gegen militärische Kräfte eine ausschlaggebende Rolle spielen können.²⁾ Die einträglichen Heereslieferungen beschäftigen viele³⁾, besonders aber ist das Geldgeschäft ganz in ihrer Hand, und der römische *fenecator* damals in den Untertanenlandschaften eine ebenso gehäßte Erscheinung wie im Orient jetzt der jüdische Wucherer. Kein Geschäft — sagt Cicero — wird in Gallien ohne römische Vermittelung abgeschlossen, kein Pfennig, ohne durch römische Bücher zu gehen, umgesetzt.⁴⁾ Die Ausgrabungen der Franzosen in Delos, einem der Mittelpunkte des damaligen orientalischen Handels, haben überraschende Einblicke in die Bedeutung der römischen Kaufmannschaft daselbst tun lassen⁵⁾, und daß man behaupten konnte, es seien bei Mithridats sizilianischer Vesper in der Provinz Asien 30000 Römer ermordet worden, beweist, so übertrieben die Schätzung auch sein mag, daß jedenfalls Tausende von italischen Kaufleuten damals dort gelebt haben.⁶⁾

Wenn wir diese Tatsachen in ihrer Wirkung auf das italische Volkstum und die italische Wirtschaft zu werten versuchen wollen, so müssen wir sagen: es ging damals mit diesem Volke eine innere Veränderung vor sich, ähnlicher Art, wie sie England in den verflorbenen Jahrhunderten und Deutschland jetzt durchmacht. Von einer Industrialisierung kann man zwar hier nicht sprechen, aber wohl von einer weitgehenden Kommerzialisierung und einer teilweisen Umwandlung der Ackerbaubevölkerung in eine Bevölkerung von Beamten, Kaufleuten und Berufssoldaten.

Ist mit solchem Berufswechsel breiter Bevölkerungsschichten nicht zugleich eine sehr wesentliche Vermehrung der Bevölkerungszahl verbunden, wie bei

¹⁾ Das Material ist vortrefflich zusammengestellt von Kornemann, *De civibus Romanis in provinciis imperii consistentibus* (Berlin 1881) S. 49 ff. Ich kann daraus nur einzelne markante Beispiele auswählen, die natürlich den Gesamteindruck der überreichen Belege nicht zu ersetzen vermögen.

²⁾ Sallust, *Jug.* 26, in *Cirta: Italici quorum virtute moenia defensabantur. Caea. Bell. civ.* III 9, 3, in *Salona: cives Romani ligneis effectis terribus his esse munierunt. Ebd.* II 19: *ipse Cordubae conventus per se portas Varroni clausit.*

³⁾ *Caes. Bell. Gall.* VII 3, 1; 38, 9.

⁴⁾ *Pro M. Fonteio* 5, 11 (= 1, 1) *referta Gallia negotiatorum est, plena civium Romanorum; nemo Gallorum sine cive Romano quicquam negotii gerit; nummus in Gallia nullus sine civium Romanorum tabulis commovetur.*

⁵⁾ Kornemann S. 56 ff. Nach Appian, *Mithr.* 28 wurden hier bei der Eroberung durch Mithridates 20000 Männer getötet, *ὅτι οἱ πλείους ἦσαν Ἴταλοί.*

⁶⁾ Die Zahl 80000 bei Valer. Max. IX 2, 3; Memnon 31. — 150000 nennt Plut. Sulla 24.

uns jetzt in Deutschland, so muß Mangel an Armen für die bisherigen Berufe, also hier in erster Linie für die Landwirtschaft, eintreten. Denn jede Hand, die den Pflug mit dem Schwert, dem Schreibgriffel oder dem Ruder vertauscht, geht eben der Bauernarbeit verloren.

Wenn durch diese Vorgänge eine Art von Landflucht — so können wir ruhig sagen — entstehen und ein Schwinden der agrikolen Bevölkerung eintreten mußte¹⁾, welches wären dann unter den damaligen Verhältnissen die Kräfte, die dieses Vakuum wiederum auszufüllen imstande waren?

Durch die vielen siegreichen Kriege und die oft schamlose Exploitation der Provinzen im großen strömte eine ungeheure Menge von Kapitalien in Rom und Italien zusammen, die in erster Linie den oberen Gesellschaftsschichten zugute kam, aus deren Mitte die Feldherren, Offiziere und Verwaltungsbeamten hervorgingen, die längere Zeit im Auslande zugebracht oder als Pächter und Spekulanten gute Geschäfte gemacht hatten. Natürlich hatten alle diese Leute das Bedürfnis, ihre gewonnenen Kapitalien fest anzulegen. Nun war es dem römischen Adligen durch Sitte und gesetzliche Bestimmung untersagt, Handel zu treiben. Als einzig ehrenhafte Beschäftigung neben staatlicher Tätigkeit galt für ihn die Beschäftigung als Gutsbesitzer. Es war daher eine gebieterische Notwendigkeit, daß die zum Teil fürstlichen Vermögen, welche sich durch die Expansion in Rom ansammelten, zum größten Teile im Großgrundbesitz Anlage suchten. Aber auch für die Geldleute selber galt es als die ehrenwerteste Kapitalanlage, Land zu erwerben und sich nach getaner Arbeit als Grundbesitzer anzukaufen.²⁾ So beobachten wir den interessanten Doppelvorgang, daß auf der einen Seite durch die veränderte wirtschaftliche Lage dem kleinen Bauernstand eine Menge von Kräften entzogen und auf der anderen dem Großgrundbesitz die größten Kapitalien zur Arrondierung und Anlage in Ländereien zugeführt werden. Kräfteschwund auf der einen, vermehrter Druck von der anderen Seite her, das mußte als Resultat eine beträchtliche Verschiebung in dem Verhältnisse von Groß- und Kleinbesitz in Italien überhaupt zur Folge haben. Stände uns auch nichts weiter als diese allgemeine Kenntnis der Weltlage zur Verfügung, so müßten wir schon aus ihr heraus geradezu postulieren, daß die Tendenz zur Bildung von Großgrundbesitz in Italien in diesen zwei Jahrhunderten außerordentlich energisch gewesen sein müsse.

Aber so ungünstig ist es ja mit unseren positiven Nachrichten in Wirklichkeit gar nicht bestellt.

Tiberius Gracchus hat in seinem berühmten Ackergesetze als Maximalmaß dessen, was ein römischer Bürger an Dominialland besitzen dürfe, bekanntlich

¹⁾ Columella, praef. I 15 mit Berufung auf Varro: *omnes . . . patres familiae falce et aratro relictis intra murum correpsimus.*

²⁾ Besonders klar tritt diese Anschauung hervor bei Cicero, De off. I 42, 151: *mercatura . . . si satiata quaestu vel contenta potius, ut saepe ex alto in portum, ex ipso portu se in agros possessionesque contulit, videtur iure optimo posse laudari. omnium autem rerum, ex quibus aliquid acquiritur, nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius.*

1000 *iugera* oder 250 Hektar festgesetzt, d. h. also fast zwanzigmal mehr als die größten Bauerngüter in Placentia, Veleia und Benevent betrogen.

Und dieses Maximalmaß stellte trotzdem noch eine solche Beschränkung des tatsächlichen Besitzes des Adels dar, daß sich derselbe fast wie ein Mann dagegen erhob. Eine große Zahl von ihnen muß also weit mehr als 1000 *iugera* allein an Dominialland besessen haben, ganz abgesehen von ihrem Privatbesitz, der ja durch die Anträge des Gracchus gar nicht bedroht war und den wir zu schätzen überhaupt nicht in der Lage sind. Sonst wäre die maßlose Erbitterung des Adels überhaupt unverständlich. Hier haben wir also in ebensolcher Realität den Großgrundbesitz vor uns stehen wie in den Tafeln von Veleia und Benevent den Kleinbesitz und kommen demnach zu dem Resultat, daß es einerseits zwar bedeutende Teile Italiens gegeben hat, in denen der kleinbäuerliche Besitz noch intakt dastand, daß aber in anderen eine sehr umfangreiche Bewegung eingesetzt haben muß, die den Kleinbesitz bedrohte und ihn schon zum Teil aufgezehrt hatte, eine Bewegung, die um so nachhaltiger wirken mußte, als sie nicht auf einem einmaligen gewaltsamen Eingriff in die Verhältnisse beruhte, wie der Hannibalische Krieg es gewesen war, sondern ihren Ursprung in der veränderten allgemeinen wirtschaftlichen Lage hatte.¹⁾ Es fragt sich, ob der Senat, wie er gegen die Krise des Hannibalischen Krieges vorgegangen ist, so auch gegen diese weit gefährlichere, aus der Expansion des Reiches entsprossene Krise seine Maßregeln getroffen hat. Wir stehen mit dieser Frage vor der Betrachtung der sogenannten Gracchischen Revolution.

Die gegenüber der Vorzeit völlig veränderte Lage charakterisiert sich dadurch, daß in diesem Zeitpunkte zum ersten Male kein unbenutztes Dominialland mehr zur Verfügung stand, sondern daß die Domäne sich in festem Besitz, wenn auch nicht im Eigentum von Privatleuten befand, die in erster Linie den Kapitalisten und der hohen Aristokratie selber angehörten. Die Aufteilung dieser Domäne war also ein sehr scharfer Eingriff in das Vermögen der herrschenden Klasse, die sich mit aller Kraft des Klassenegoismus zur Wehr setzte und Siegerin blieb für zwei ganze lange Menschenalter.

Die Gracchische Revolution scheint denn auch auf rein wirtschaftlichem Gebiete so gut wie resultatlos geblieben zu sein; denn die Tätigkeit der von Tiberius Gracchus eingesetzten Ackeransiedlungskommission wurde von Anfang an durch zahllose Prozesse erschwert und schon nach vierjähriger Arbeit völlig lahmgelegt, indem ihr die Jurisdiktion über die Ackerstreitigkeiten in eigener Sache entzogen wurde.²⁾ Allerdings hat man behauptet, daß sie gegen

¹⁾ Man pflegt unter den Gründen für den Niedergang des italischen Bauernstandes gewöhnlich in erster Linie die Konkurrenz des ausländischen Getreides anzuführen, das an die stadtrömische Bevölkerung sehr billig geliefert wurde. Ich halte das nicht für richtig. Der italische Kleinbauer produzierte sein Getreide im wesentlichen zum Eigenbedarf. Die Preise in Rom konnten ihn nicht stark beeinflussen; sie konnten viel eher auf den Kornbau des Großgrundbesitzes ungünstig wirken. Der italische Bauernstand war in älteren Zeiten viel kräftiger gewesen, auch ohne den Markt der Großstadt Rom, die es damals noch gar nicht gab. Er bedurfte desselben gar nicht. Vgl. Ferrero, Größe und Niedergang Roms II 379 ff. deutsche Übers. ²⁾ App. Bell. civ. I 19, 72.

80000 neue Bauernstellen geschaffen habe¹⁾, aber das beruht auf ganz unsicheren Voraussetzungen und ist bei der Kürze der Zeit, in der sie wirklich praktisch tätig sein konnte, unmöglich anzunehmen.²⁾

Wir können nach der ganzen Lage der Verhältnisse nur vermuten, daß ihre Wirksamkeit eine recht unbedeutende gewesen und über Schaffung von einigen tausend Bauernstellen wahrscheinlich nicht hinausgekommen ist.

Infolge der ungeheuren politischen Erregung und der grundstürzenden Veränderungen, die die Gracchischen Gesetze auf politischem Gebiete herbeigeführt haben, macht man sich überhaupt über das, was diese Bewegung auf rein wirtschaftlichem Gebiete wollte und besten Falles erreichen konnte, gewöhnlich viel zu hohe Vorstellungen.

Die wirtschaftliche Krise, welche wir geschildert haben, umfaßte ihrer Natur nach ganz Italien. Die Gracchischen Gesetzesvorschläge bezogen sich aber nur auf das Gebiet Roms, und das betrug damals höchstens ein Viertel des Landes.³⁾ Alles übrige Land war im Besitze der italischen Bundesstaaten, die nur unter Roms Kriegshoheit standen, im Inneren aber durchaus selbständig waren und durch römische Ackergesetze nicht berührt wurden. Von diesem Viertel des Landes war aber wiederum der größte Teil in Privatbesitz und von der übrigbleibenden Domäne wieder nur ein Teil in den Händen von Okkupanten. Es war also im Vergleich zum ganzen Lande und seiner allgemeinen wirtschaftlichen Krise ein verhältnismäßig kleines Objekt, um das es sich überhaupt handelte.

Selbst der volle Sieg der Gracchischen Projekte hätte an dem großen Gange der wirtschaftlichen Krise, welcher durch die geschilderten ganz außerhalb aller menschlichen Einwirkung liegenden wirtschaftlichen Faktoren bedingt wurde, kaum etwas Wesentliches ändern können. Das beweist ganz klar der Gang der folgenden Entwicklung.

Schon Gaius Gracchus hat durch seine Maßregeln gezeigt, daß er eine Lösung der italischen Agrarfrage mit den Mitteln seines Bruders für aussichtslos hielt. Seine Koloniegründungen in Italien beschränken sich auf zwei Städte; dafür aber wandte er seine Blicke hinaus übers Meer. Afrika und Südfrankreich sollten italisches Kolonialland werden. Hier sollte der italische Bauer seine neue

¹⁾ Mommsen, Röm. Gesch. II^o 101.

²⁾ Die Grundlage für diese Annahme bildet die Nachricht, daß die Zensuszahl im Jahre 125 894736 capita betragen habe, also um 76000 Köpfe höher gewesen sein soll als im Jahre 131, wo sie nur 318823 ausmache. Aber die Zuverlässigkeit der ersteren Zahl ist von Beloch (Bevölkerung S. 351) mit guten Gründen angefochten worden. Sollte sie trotzdem richtig und auch die sehr zweifelhafte Voraussetzung zutreffend sein, daß durch die Ansiedlungen, die ja keine neuen Bürger schufen, die Zensuszahlen überhaupt in Mitleidenschaft gezogen wurden, so würde doch noch immer unbegreiflich bleiben, daß die Tätigkeit der Ackerkommission in den ersten zwei Jahren ihres Bestehens bis zum Zensus von 131 gar keine Vermehrung hervorgebracht hätte — denn die Zahlen für 136 und 131 mit 317933 und 318823 sind fast gleich groß —, während die Tätigkeit der letzten zwei Jahre von 131 bis 129 76000 capita geschaffen hätte.

³⁾ Beloch, Der italische Bund S. 74.

Heimat finden. Das hieß die Agrarpolitik des Senates, wie sie nach dem Hannibalischen Kriege getrieben war, dem Sinne nach fortsetzen. Denn hier und nicht mehr in Italien selbst war jetzt das eben dem Feinde abgenommene Beuteland. Das hieß aber zugleich auf eine positive Kleinbauernpolitik in Italien selbst verzichten und das Land seiner natürlichen, auf den Großgrundbesitz hinstrebenden Entwicklung überlassen, es hieß ganz Italien jetzt ebenso behandeln, wie der Senat bei seiner Kolonisationspolitik in Nord- und Süditalien am Anfang des Jahrhunderts Mittelitalien behandelt hatte. In dieser Beziehung war also Gaius Gracchus der direkte Fortsetzer der alten Senatspolitik.

Die ganze Generation nach den Gracchischen Unruhen und die Zeit darüber hinaus bis auf Sulla hat kein Landansiedlungsgesetz mehr wirksam werden sehen. Im besonderen ist es Marius nicht gelungen, seine in dem Jugurthinischen und Cimbrischen Kriege wohlverdienten Veteranen zu befriedigen, so wie es einst Scipio gelungen war. Aber auch hier hätte selbst das Gelingen des Projektes keinen positiven Einfluß auf die italische Agrarfrage gehabt, da auch in ihm eine Versorgung im Auslande ins Auge gefaßt war.¹⁾

Um so verkehrter war es von seiten des Senates, sich gegen den Entwurf zu stemmen. Es standen hier keine Klasseninteressen entgegen, aber das Wort Ackergesetz war zu einem Schibboleth für die politischen Parteien geworden, und dem Demokraten Marius wollte man nicht entgegenkommen. Sehr zum Schaden der Partei selber. Denn die Abfallsprodukte des großen sich in Italien abspielenden wirtschaftlichen Prozesses sammelten sich unaufhörlich in der werdenden Weltstadt Rom als arbeitsloses Großstadtproletariat. In der Stadt waren diese Massen, besonders seit sie durch G. Gracchus organisiert worden waren, eine stete Gefahr für das Adelsregiment. Auf's Land, oder gar übers Meer abgeschoben, wären sie weit ungefährlicher gewesen. Aber wann hätte jemals Parteileidenschaft eine gesunde und weitblickende Politik betrieben.

Erst die großen Imperatoren der ausgehenden Republik Sulla, Cäsar und Augustus sind auf die Wirtschaftspolitik des Tiberius Gracchus zurückgekommen und haben mit größtem Erfolge deren Bemühungen wieder aufgenommen.

Besonders merkwürdig ist dies bei Sulla und in dem Lebensbilde dieses reaktionärsten aller großen Staatsmänner Roms nicht immer genügend beachtet worden. Zwar was auf der Oberfläche liegt und in unserer Tradition wieder und wieder hervortritt, die Umwälzung der Besitzverhältnisse in den Regionen der oberen Zehntausend, die Proskriptionen und die massenhaften Konfiskationen der Güter von Sullas Gegnern auf der einen, die Erwerbungen solcher Güter durch seine Günstlinge und Anhänger zu Spottpreisen auf der andern Seite — das wiegt für die wirtschaftliche Frage als solche nicht so gar viel. Die Güter fielen eben aus der Hand des einen Großbesitzers in die Hand eines anderen, und das brachte keine Veränderung in den allgemeinen Verhältnissen hervor.

¹⁾ App. Bell. civ. I 29, 130: διαδάσασθαι γην, ὅσην ἐν τῇ νῦν ἐκὸ 'Ρωμαίων κατοικεμένη Γαλατία Κίβηροι . . . κατοικήσαν. Beim Auctor de vir. illustr. (Aurel. Victor) cap. 73 werden Afrika, Sizilien, Achaia, Makedonien genannt.

Wohl aber hat Sulla neben diesem prinzipiell bedeutungslosen Besitzwechsel gegen 100000 Veteranen mit Ackerlosen auf italischem Grund und Boden ausgestattet¹⁾, eine Tatsache, die in unserer Überlieferung neben den breiten Schilderungen seiner Verfolgungen kaum mit einem Worte gestreift wird, aber trotzdem den eigentlich allein wichtigen Teil seiner ganzen Tätigkeit auf diesem Gebiete enthält. Denn er hat ja damit, um die zerstörenden Wirkungen des vorhergegangenen Bürgerkrieges zu beseitigen, gegen 100000 kleine Bauernstellen neugegründet und so, wie ein geistreicher Beurteiler der römischen Geschichte²⁾ gesagt hat, den 'großartigsten Kolonisationsplan' durchgeführt, den Rom je unternommen hatte. Es war eine Leistung, welche sich der Tätigkeit des Senates in dem Zeitalter nach dem Hannibalischen Kriege würdig zur Seite stellen konnte, und wenn bei Sulla so wenig wie beim Senat der Gesichtspunkt in erster Linie bestimmend gewesen ist, kleinbäuerliche Wirtschaftspolitik zu treiben, sondern andere politische Gesichtspunkte stark mitgewirkt haben, so kommt es darauf hier nicht an. Denn wie überall in der Weltgeschichte, so besonders in der Wirtschaftsgeschichte ist nicht das ausschlaggebend, was man gewollt, sondern das, was man tatsächlich durch seine Maßregeln gewirkt hat. Übrigens lag Sulla auch die wirtschaftliche Seite der Sache durchaus nicht ferne, wie die Wiederaufnahme der Gesetzesbestimmung des Tiberius Gracchus zeigt, nach welcher diesen Bauernstellen der Charakter unveräußerlicher Güter gegeben wurde.³⁾

Ein Menschenalter später erfolgt in Cäsars Konsulat und dann in seiner Diktatur eine zweite, in ihrer Gesamtheit nicht viel kleinere Aktion in demselben Sinne.

Durch die Lex Iulia wurden im Jahre 59 v. Chr. und in dem darauf folgenden Dezennium allein in Kampanien 20000 Familienväter, die drei oder mehr Kinder hatten — das erste Auftreten des später so bedeutsamen Dreikinderrechtes — sukzessive angesiedelt⁴⁾ und auf vom Staate noch außerdem angekauftem Lande gegen 40000 Veteranen des Pompeius mit einzelnen über ganz Italien verstreuten Ackergütern versorgt.⁵⁾ Und als dann nach den Stürmen des

¹⁾ App. Bell. civ. I 100, 470 gibt an, daß 23 Legionen deduziert seien und berechnet die Anzahl dieser Veteranen (104, 489) auf 120000 Mann. Er legt also die Normalstärke von 5200 Mann für die Legion zugrunde. Daß das zu hoch gerechnet ist, bedarf keiner Bemerkung. Livius, Ep. 89 gibt gar 47 Legionen an.

²⁾ Ihne V 409. ... ³⁾ Cicero, De lege agrar. II 28, 78; s. S. 164 Anm. 1.

⁴⁾ Von 20000 Kolonisten in Kampanien sprechen App. Bell. civ. II 10, 35; Suet. Caes. 20 und Vell. II 44, 4. — Wenn Cicero, Ad Att. II 16, 1 berechnet, daß auf dem *ager Campanus* nur 5000 Kolonisten Platz hätten, so ist zu bedenken, daß eben außer diesem auch noch der *ager Stellas* (Suet. a. a. O.) verteilt und zu dem vorhandenen *ager publicus* Land hinzugekauft werden sollte; s. folgende Anm.

⁵⁾ Man kann die Lex Iulia nicht, wie gewöhnlich angenommen wird, auf die genannten 20000 Familienväter aus der *plebs urbana* beschränken, die damals ungewöhnlich stark war (Dio XXXVIII 1, 2: *ὀλίγοις ὄν. Cic. Ad. Att. I 19, 4: sentinam exhaustiri*). Denn damit wäre dem Pompeius, der seine Veteranen versorgt haben wollte, nicht gedient gewesen. Diese Veteranen betragen nach Groebes Berechnung (Drumann-Groebe IV 486 Anm. 5) 32000 Mann, und diese Rechnung ist noch sehr mäßig ausgefallen; denn Groebe nimmt

Bürgerkrieges zwischen Pompeius und Cäsar der letztere die Alleinherrschaft gewonnen hatte, hat er einen großen Teil seiner alten gallischen Veteranen, deren Zahl immerhin noch etwa 40000 betragen mochte, in Italien mit Kleinbauernstellen bedacht: Kampanien, das südliche und nördliche Etrurien, Ravenna und andere Gegenden werden uns speziell genannt, und es wird hervorgehoben, daß Cäsar im Gegensatz zu Sulla außerordentlich schonend gegen die bisherigen Besitzer dabei vorgegangen sei.⁴⁾ Wir werden diese gesamte Tätigkeit Cäsars auch etwa auf die Begründung von mindestens 80000 neuen Kleinbauernstellen veranschlagen dürfen.

Endlich kommt die dritte große Epoche dieser Landverteilungen unter den Triumvirn und Augustus. Nach der Schlacht von Philippi wurden im ganzen 28 Legionen, d. h. vielleicht gegen 100000 Mann, in Italien mit Landlosen bedacht⁵⁾, dazu kam nach der Niederwerfung des Sextus Pompeius ein großer Teil von den 20000 damals entlassenen Veteranen⁶⁾ und endlich nach der Niederwerfung des Antonius in der Schlacht von Actium noch etwa 60000

an, daß beim Triumphalgewand das 20fache und der Tribun das 120fache des gemeinen Soldaten erhalten habe. Legt man dagegen das Verhältnis zugrunde, nach welchem Cäsar das Triumphalgewand berechnete (Drumann-Groebe III 654), so kommt man auf zirka 45000 Mann, und das dürfte der Wahrheit vielleicht näher liegen. — Daß Ansiedlungen in ganz Italien erfolgen sollten, sagt Dio ausdrücklich (XXXVIII 1, 3: τὰ πλείονα τῆς Ἰταλίας. 4: τὴν κοινὴν ἀκασαν πλὴν τῆς Καμπανίδος — der *ager Campanus* kommt nach ihm erst später dazu ebd. 7, 3). Die nötigen Ankäufe sollten aus den gewaltigen Summen bestritten werden, die Pompeius dem Ärar zugeführt hatte (Dio ebd. 1, 6). Es handelt sich also um Ankäufe im größten Stil. Darum dauert auch die Tätigkeit der Kommission, obgleich die einflußreichsten Männer mit Pompeius selber an der Spitze stehen, so lange, daß im Jahre 61 noch kein Ende abzusehen ist (Cic. ad fam. VIII 10, 4; vgl. Drumann-Groebe III 191). Man wird sich entschließen müssen, die Lex Julia vom Jahre 69 als einen viel umfassenderen und großartigeren Gesetzesvorschlag anzusehen, als es gewöhnlich geschieht.

⁴⁾ Belege und Literatur bei Marquardt, Handb. IV 116 und Drumann-Groebe IV 603. — Da Cäsar einen großen Teil seiner gallischen Veteranen auch außerhalb Italiens ansiedelte, so läßt sich eine zahlenmäßige Berechnung hier für Italien nicht geben. Auch einzelne Angaben, wie z. B. daß aus Casilinum und Calatia allein 3000 Veteranen sich im Jahre 44 an Octavian angeschlossen hätten (Cic. ad Att. XVI 8, 2; nach App. Bell. civ. III 40, 165 sind es gar 10000), daß Novum Comum 5000 Kolonisten durch Cäsar erhalten habe (Strabon V 1, 6; C. 218) führen eben wegen ihrer Vereinzelung nicht weiter.

⁵⁾ Die 28 Legionen betragen nach der Rede des Antonius an die Asiaten (App. V 5, 21) über 170000 Mann. Hier ist also die Legion zu ihrer vollen damaligen Sollstärke von 6200 Mann gerechnet. Es liegt auf der Hand, daß von einer solchen Stärke bei dem tumultarischen Charakter der ganzen Rüstung der Triumvirn, nach den Verlusten von Philippi und der Neuformierung von 11, doch wahrscheinlich aus den bisherigen Beständen ergänzten, Legionen (App. Bell. civ. V 3, 14) nicht entfernt die Rede sein kann. Bei einem durchschnittlichen Stande von 3—4000 Mann kommt man auf die im Text genannte Summe. Der Vorwurf der Antonianer gegen Octavian, er habe sogar 34 Legionen berücksichtigt (App. Bell. civ. V 22, 87), war ohne Zweifel Parteimache.

⁶⁾ App. Bell. civ. V 129, 535: διαμυρίους εὐθὺς ἀπέλυε . . . ἐπιτιμῶν ὅτι ἐπίσταν ἀνοδῶσαι τὰ τότε ἐπιστραφέντα. Von ihnen wurden Kolonien nach Capua und Rhegium deduziert, Dio XLIX 14, 4; Vell. II 81, 2; Strabon VI 1, 6; C. 259, andere Veteranen kamen nach Gallien oder nahmen wieder Dienst, Dio XLIX 34, 4.

Veteranen des Octavian selber¹⁾, so daß wir diese Kolonisation in ihrer Gesamtheit auf etwa 170000 Bauerngüter veranschlagen können.

Wie sind nun diese gewaltigen durchgreifenden Maßregeln in ihrer wirtschaftlichen Bedeutung aufzufassen? Gewöhnlich urteilt man über sie sehr ungünstig. Sie stellten — so meint man — nichts weiter dar, als eine allgemeine und gewaltsame Störung aller Besitzverhältnisse, eine Beraubung der einen zugunsten der anderen und einen Untergang sehr bedeutender Werte des Nationalwohlstandes, wie er bei solchen Revolutionen unvermeidlich sei.

Ein Kern von Wahrheit ist in diesen Ausführungen enthalten. Herrenloses Land gab es in Italien damals nicht mehr, und was den einen gegeben wurde, mußte den anderen weggenommen werden. Aber man darf dabei nicht verkennen, daß die, denen genommen wurde, eben in erster Linie die Großgrundbesitzer waren, und die, denen gegeben wurde, kleine Bauern, daß ferner vielfach, besonders bei Cäsars Maßregeln und der letzten großen Kolonisation des Augustus, so schonend wie nur möglich gegen das Privateigentum vorgegangen und vom Staate das Geld zum Ankauf hergegeben wurde. Wenn wir hören, daß ein einziger Parteigänger des Pompeius seinen 15000 Soldaten versprach, wenn sie treu bei ihm aushielten, jedem 4 *iugera* (1 Hektar), also ein kleines Gütchen, aus seinen Privatbesitzungen zu schenken²⁾; so sehen wir, welche

¹⁾ Augustus gibt im *Mon. Anc.* 3, 17 f. die Zahl seiner bis zum Jahre 29 angesiedelten Veteranen auf 120000 an: *in colonis militum meorum consul quintum ex manibus viritum milia nummum singula dedi; acceperunt id triumvirale congiarium in colonis hominum circiter centum et viginti milia.* Die zweimalige Erwähnung *in colonis* läßt keinen Zweifel, daß es sich hier nicht um das gewöhnliche Triumphalgewand an das siegreiche Heer, sondern um eine ganz ungewöhnliche Schenkung an alle bis dahin schon angesiedelten Veteranen handelt. Diese Zahl kann aber für unsere Zwecke nicht unmittelbar verwendet werden. Denn erstens stecken in ihr auch die Veteranen, welche nicht in Italien, sondern in den Provinzen angesiedelt sind, und zweitens diejenigen, welche mit Antonius zusammen deduziert und von uns schon bei den 100000 Veteranen nach Philippi mit in Rechnung gestellt sind. Von diesen beiden Posten dürfte der erste indessen nur unbedeutend sein. Die meisten Militärkolonien des Augustus in den Provinzen (s. Mommsen, *Res gestae* S. 119) fallen in spätere Zeit. Die bedeutendsten hierher gehörigen dürften Karthago mit 3000 Kolonisten (*App. Lib.* 136) aus dem Jahre 29 (*Dio LII* 43, 1) und vielleicht Philippi und Dyrrhachium sein (*Dio LI* 4, 6), ferner zum Teil die S. 161 Anm. 3 erwähnten Veteranen. Den zweiten Posten müssen wir dagegen in Ermangelung genauerer Nachrichten auf die Hälfte der nach Philippi überhaupt deduzierten Veteranen veranschlagen — denn die Armeen des Antonius und Octavian waren gleich stark gewesen, jede 20 Legionen (*App. Bell. civ.* IV 3, 9) — also auf gegen 50000 Mann. Somit würden für die Kolonisation nach der Niederwerfung des Pompeius und nach Actium in Italien zirka 60–70000 Bauernstellen übrig bleiben. — Die weitere Angabe des Augustus (*Res gest.* 3, 24), daß er im Jahre 30 für 600 Millionen Sest. Land zur Ansiedlung von Veteranen in Italien gekauft habe, ist mit diesem Resultat gut zu vereinigen. Wenn wir, wie selbstverständlich — so auch Mommsen, *Res gest.* S. 64 — annehmen, daß nicht der volle Preis, sondern etwa die Hälfte — 1000 Sest. für die eingezogenen Ländereien gezahlt wurde, und jeder Soldat (wie *Cic. De leg. agr.* II 28, 78) 10 *iugera* erhielt, so konnte man mit 600 Mill. Sest. gegen 60000 *iugera* kaufen und darauf gegen 60000 Veteranen ansiedeln.

²⁾ Domitius Ahenobarbus bei *Confinium militibus in contione agros ex suis possessionibus pollicetur, quaterna in singulos iugera et pro rata parte centurionibus evocatisque.* Das Ver-

Komplexe von Großgütern damals in Italien vorhanden waren, und werden nicht zweifeln, wer in erster Linie das Land für die Hunderttausende von neuen Kleinbauernstellen hergegeben hat. Daß das bei den großen Ansprüchen der Veteranen, besonders zur Zeit Sullas und nach Philippi, nicht genügte, sondern hier vielfach ganze Gemeinden mit betroffen wurden, soll natürlich nicht geleugnet werden. Doch ist auch in diesen Fällen der begüterte und wohlhabende Mittelstand mehr getroffen worden, als der Kleinbesitz als solcher.¹⁾ Denn an die Stelle einer nach Groß-, Mittel- und Kleinbesitz differenzierten Flurteilung, wie sie in den meisten Gemeinden Italiens damals schon bestanden haben wird, trat eine Teilung in fast ausschließliche Kleinbauerngüter, da die Anzahl der Centurionen und sonstigen Offizierstellen numerisch neben den Veteranenlosen kaum ins Gewicht fallen konnte. Wenn somit die großen Veteranenansiedlungen des I. Jahrh. in ihrem Bestreben, die natürliche Entwicklung von mehr als einem Jahrhundert gewaltsam rückgängig zu machen, dem Lande auch furchtbare Wunden reißen mußten, so können wir doch nicht umhin, sie im allgemeinen als eine vom Standpunkte des Bauerntums berechtigte Reaktion gegen die Latifundienbildung anzusehen. Wir werden sie, wenn auch nicht ihrem ganzen Umfange nach, so doch zum guten Teile als eine Stärkung des Kleinbesitzes gegenüber dem Mittel- und Großgrundbesitz zu betrachten haben und können sie insofern sehr wohl mit den gleichartigen Ansiedlungen des II. Jahrh., der Tätigkeit des Senats nach dem großen Hannibalischen Kriege und den Gracchischen Bestrebungen zusammenstellen.

Wenn wir so diese ganze Tätigkeit der beiden Jahrhunderte unter einheitlichem Gesichtspunkte überblicken und die Resultate zu summieren versuchen, so stellt sich bei aller Unsicherheit in den einzelnen Posten doch das Ergebnis heraus, daß in diesem Zeitraume etwa eine halbe Million Kleinbauernstellen durch staatliche Initiative neu gegründet worden ist, was bei Annahme von Familien zu vier Personen einer Ansiedlung von etwa zwei Millionen Menschen gleichkommen würde.

Man kann sagen, daß im Laufe der alten Geschichte niemals wieder eine so großartige staatliche Kolonisationstätigkeit in einem schon dicht bevölkerten Lande Platz gegriffen hat, daß, wenn wir nicht auf die Motive, sondern auf das Resultat sehen, nie wieder eine so energische und rücksichtslose Kleinbauernförderung Platz gegriffen hat.

Aber was ist denn nun die dauernde Wirkung dieser Tätigkeit gewesen? Ist der Kleinbauernstand in Italien durch diese sukzessiven Auffüllungen wirklich gerettet worden? Die Antwort muß negativ lauten. Denn wir machen die

sprechen wäre unwirksam gewesen, wenn man nicht gewußt hätte, daß er das geben konnte, natürlich, ohne dadurch zum armen Manne zu werden. Domitius hatte in Corfinium 'cohortes amplius XXX' unter sich. Caes. B. c. I 17.

¹⁾ So sollten z. B. die Besitzungen des Vergil nach Probus, Comment. ad Virgili Bucol. new. ed. Keil S. 5 an 60 Veteranen verteilt werden, und bekanntlich haben auch Propertius (V [IV] 1, 128 f.) und Tibull (I 1, 41) durch solche Verteilungen ihre ansehnlichen Vermögen verloren.

Bemerkung, daß die Verteilungen durch Wiederaufkäufe und Zusammenschlagungen der kleinen Güter oft nach kurzer Zeit schon wieder illusorisch gemacht wurden, obgleich das Gesetz den Verkauf dieser Güter ausdrücklich verbot. So erwähnt z. B. Cicero, daß die Mark von Präneste, welche Sulla aufgeteilt hatte, schon in den Sechzigerjahren des Jahrhunderts wieder in die Hand weniger Großgrundbesitzer zusammengefloßen war¹⁾, und wir werden um so mehr annehmen dürfen, daß dies Beispiel nicht vereinzelt dastand, als ja schon die Bestimmungen über die Unverkäuflichkeit dieser Assignationen, wie sie Ti. Gracchus, Sulla und Cäsar erlassen haben, deutlich beweisen, daß die Gesetzgeber selber kein Vertrauen zu der Lebensfähigkeit ihrer Schöpfungen besaßen. Das bestätigen denn auch vollkommen die Urkunden von Veleia und Benevent, auf die wir jetzt noch einmal einen Blick werfen müssen, und die uns auch in dieser Beziehung das durchschlagendste Material liefern. Denn diese Urkunden zeigen uns nicht nur den Stand der Güter zur Zeit der Republik, wie er vorher dargestellt ist, sondern auch den zur Zeit des Traian, aus der sie stammen; und eine Vergleichung beider Zustände ermöglicht uns daher, den Fortschritt zu konstatieren, den der Großgrundbesitz in der Zwischenzeit in diesen Gegenden gemacht hat.²⁾

¹⁾ Cic. De leg. agr. II 28, 78: *ne per Corneliam quidem (legem; des Sulla) licet* (Assignationen aufzukaufen); *at videmus, ut longinqua mittamus, agrum Praenestinum a paucis possideri.*

²⁾ Die Ackergüter zur Zeit Traians mit Ausschluß der bei Placentia und Veleia vorkommenden *saltus* (Weidegüter) ergeben nach der Größe in absteigender Linie geordnet, folgende Reihe: bei der Umsetzung des Preises in *iugera* ist derselbe Maßstab wie S. 147 zugrunde gelegt.

I. VELEIA UND PLACENTIA (CIL. XI 1147)

Zahl d. Güter	Belegstelle cap.	Preis in Sesterzen des			Größe des Ackergutes in	
		ganzen Gutes	<i>saltus</i>	Ackergutes	<i>iugera</i>	Hektar(rund)
1	13	1181000	100000	1081000	540 $\frac{1}{2}$	135
1	31	1158000	200000	958000	479	120
1	16	844000	350000	494000	247	62
1	24	420000	—	420000	210	52
1	22	418000	—	418000	209	51
1	30	674000	301000	373000	186 $\frac{1}{2}$	47
1	28	352000	—	352000	176	44
1	15	293000	21000	271000	135 $\frac{1}{2}$	34
1	45	271000	—	271000	135 $\frac{1}{2}$	34
1	46	269000	—	269000	134 $\frac{1}{2}$	34
1	2	311000	64000	247000	123 $\frac{1}{2}$	31
25	1	234000	—	234000	117	29
1	6	233000	—	233000	116 $\frac{1}{2}$	29
1	25	211000	—	211000	105 $\frac{1}{2}$	26
2	17	507000	339000	168000	84	21
1	41	159000	—	159000	79 $\frac{1}{2}$	20
1	26	156000	—	156000	78	19
1	19	148000	—	148000	74	18
1	20	132000	—	132000	66	17
1	14	151000	26000	125000	62 $\frac{1}{2}$	16
1	37	98000	—	98000	49	12
1	44	247000	150000	97000	48 $\frac{1}{2}$	12
1	38	90000	—	90000	45	11
1	10	80000	—	80000	40	10

Während nämlich zur Zeit der Republik die Zahl der Besitzer in den beiden Bezirken 89 und 92 betrug, ist dasselbe Land jetzt in der Hand von je 50, während damals die größten Güter 26 und 14 Hektar umfaßten, haben sie jetzt

Zahl d. Güter	Belegstelle cap.	Preis in Sesterzen des		Größe des Ackergutes in		
		ganzen Gutes	saltus	Ackergutes	iugera Hektar(rund)	
1	3	77000	—	77000	38 1/2	10
1	18	76000	—	76000	38	9
1	11	72000	—	72000	36	9
1	40	71000	—	71000	35 1/2	9
1	55	69000	—	69000	34 1/2	9
1	32	65000	—	65000	32 1/2	8
1	84	63000	—	63000	31 1/2	8
19	1	47	150000	90000	30	8
1	12	59000	—	59000	29 1/2	7
1	27	58000	—	58000	29	7
2	42	57000	—	57000	28 1/2	7
1	36	56000	—	56000	28	7
3	1 u. 33	54000	—	54000	27	7
3	8, 23, 29	50000	—	50000	25	6
3	4	36000	—	36000	18	5
6	1	40	30000	30000	15	4
1	6	425000	400000	25000	12 1/2	3
1	50	30000	15000	15000	7 1/2	2

25

II. BENEVENTUM (CIL. IX 1455); vgl. Mommsen, Hist. Schr. II 191

Zahl d. Güter	Belegstelle	Preis in Sesterzen	Größe des Gutes in iugera	Hektar (rund)
1	2, 17	501000	250 1/2	63
1	2, 47	451000	225 1/2	56
1	3, 77	300000	100	25
1	2, 30	150000	75	19
1	3, 24	1430 0	71 1/2	18
15	1	2, 1 fehlt bei Mommsen	62 1/2	16
1	3, 53	122 00	61	15
1	2, 65	109000	54 1/2	14
5	2, 62; 3, 21, 33, 35	100000	50	13
1	3, 11	92000	46	12
1	2, 75	84000	42	11
2	2, 51, 59 fehlen bei Momms.	80000	40	10
1	3, 13	75000	37 1/2	9
1	3, 28	70000	35	9
2	3, 79, 82	60000	30	8
1	3, 51	55000	27 1/2	7
18	1	2, 53	26	6
7	2, 5; 3, 39, 41, 70, 72, 75; 3, 17)	50000	25	6
1	2, 37	48000	24	6
1	2, 11	46000	23	6
1	3, 56	42000	21	5
2	3, 17, 45	40000	20	5
1	3, 9	35000	17 1/2	4
1	2, 8	34000	17	4
4	2, 72; 3, 4, 43, 62	30000	15	4
17	1	3, 59	13 1/2	3
1	2, 69	25000	12 1/2	3
1	2, 14	22000	11	3
4	2, 43; 3, 37, 47, 49	20000	10	3
1	3, 6	19000	9 1/2	2
1	2, 34	14000	7	2

50

1) Nach Mommsen irrtümlich noch 3, 65 dazu; steckt schon in der Position 100000.



135 und 63, und nicht weniger als zwanzig Güter, d. h. ein Fünftel der Gesamtsumme, ist umfangreicher, als die größten Güter zur Zeit der Republik gewesen waren. Während ferner damals in beiden Bezirken zusammen nur sechzehn Güter, also knapp 9 % (genau 8,79) aller Güter, mehr als zehn Hektar gehabt hatten, stehen jetzt 40 % aller Güter so hoch; und während andererseits damals die ganz kleinen Güter unter fünf Hektar die stattliche Summe von 115, d. h. mehr als 63 % (genau 63,18) der Gesamtsumme erreicht hatten, ist ihre Zahl jetzt auf 24 % herabgesunken. Das Verhältnis von kleinen Gütern unter fünf und von großen über zehn Hektar hat sich also fast in sein Gegenteil verkehrt, während der Mittelbesitz — 28 % zu 36 % — nicht so stark verschoben ist.

Wir erkennen deutlich: der Kleinbesitz ist mehr und mehr im Schwinden begriffen, und ein Großbesitz fängt auch hier an sich zu bilden. Er dehnt sich in Italien weiter und weiter aus, erfaßt die früher noch ganz intakten Bauerndistrikte und kriecht heran, sie zu verschlingen. Die Arbeit der Staatsmänner der Republik und der großen Imperatoren des I. Jahrh., um dem entgegenzuwirken, kommt uns vor wie die Arbeit der Danaiden. Sie füllen oben das Faß auf mit gewaltigen Eimern von Massenverteilungen, und unten tröpfelt es langsam, aber unaufhörlich wieder ab durch den Einfluß stärkerer, der menschlichen Macht unerreichbarer wirtschaftlicher Notwendigkeiten.

Bei dieser Lage der Dinge drängt sich nun aber eine Frage auf, die ich anknüpfen möchte an das berühmte Wort des Plinius *'latifundia perdidere Italiam'*, nämlich die Frage, ob denn der Großgrundbesitz für das damalige Italien wirklich ein solches Unglück gewesen ist, wie es gewöhnlich dargestellt wird. Die Antwort darauf ist keineswegs so selbstverständlich, wie sie im ersten Augenblicke scheinen mag. Denn sie hat natürlich nicht vom Standpunkte unserer modernen Verhältnisse aus zu erfolgen, sondern sie muß aus der Voraussetzung des antiken Staatswesens und der antiken Gesellschaft heraus gegeben werden.

Die römische Republik hat bekanntlich weder ihren Beamten und Offizieren noch den Senatoren Gehalte ausgezahlt, sondern die hohe Aristokratie mußte alle ihre Pflichten für den Staat, die nicht nur einzelne Jahre des Lebens, sondern oft das ganze Leben in Anspruch nahmen, umsonst erfüllen. Das konnte natürlich nur ein Stand tun, der ökonomisch so sicher dastand, daß er von Sorgen für den Lebensunterhalt völlig frei war. Der Großgrundbesitz des römischen Adels war also die notwendige ökonomische Grundlage für dessen staatliche Tätigkeit. Um die Herrin der Welt zu bleiben, mußte Italien zu sehr beträchtlichem Teile ein Land des großen Grundbesitzes werden. Der große Grundbesitz hatte eine im damaligen Staatsorganismus ebenso notwendige Funktion, wie die großen Lehen im Organismus des mittelalterlichen Staates.

Aber man muß noch einen Schritt weiter gehen, wenn man die ganze Lage richtig erfassen will. Italien war damals kein wirtschaftlich isoliertes Land mehr, sondern ein Glied in der Weltwirtschaftseinheit der Mittelmeerländer. Wenn Italien für dieses Wirtschaftsgefüge zum großen Teil die Soldaten, die Beamten, die Kaufleute stellte, so tat es damit vollkommen genug, um ein nützliches Glied an dem Wirtschaftskörper des Mittelmeergebietes zu sein, und selbst wenn

dabei sein ganzer Bauernstand zugrunde gegangen wäre, könnte man deshalb doch nicht von einem ruinierten Italien sprechen, so wenig wie man heute aus demselben Grunde von einem ruinierten England sprechen kann.

Italiens Manko auf dem einen Gebiete wäre dann eben durch Überleistungen auf anderen aufgewogen worden, und man würde, um gerecht zu urteilen, die Bilanz vom Standpunkte des Ganzen, d. h. des *imperium Romanum*, und nicht von dem des Teiles Italien aus zu machen haben.

Aber es fragt sich, ob wir uns in so weitgehende Erwägungen, die uns ins Uferlose zu führen drohen, überhaupt einzulassen brauchen. Denn es ist hier zunächst noch eine andere Frage zu stellen, nämlich die, ob es denn überhaupt richtig ist, daß der Großgrundbesitz die Existenz des freien Bauernstandes wirklich in dem Maße vernichtete, wie er vordrang. Von der Beantwortung dieser Frage, die den Kern des ganzen italischen Agrarproblems enthält, wird es zugleich abhängen, ob wir mit einer so extremen Möglichkeit, wie die eben angedeutete es ist, überhaupt zu rechnen haben.

Im II. und I. Jahrh. v. Chr. hatte es allerdings den Anschein, als ob jeder Schritt, den der große Grundbesitz vorwärts machte, identisch sei mit dem Tod von so und so vielen kleinen Bauernexistenzen, so daß der ganze freie Bauernstand Italiens bei dem Überhandnehmen des Großgrundbesitzes dem Untergange geweiht gewesen wäre.

Wir besitzen noch ein kleines Büchlein von Cato, dem älteren, über den Ackerbau, das uns ein anschauliches Bild von dem landwirtschaftlichen Großbetrieb der damaligen Zeit darbietet. Cato hat auf jedem seiner beiden Güter einen Sklaven als Verwalter, den verheirateten *vilicus*, und außerdem auf beiden Gütern zusammen noch 25 unverheiratete unfreie Knechte. Diese Kräfte genügen für die laufenden Arbeiten. Zur Zeit der Ernte oder für besondere Arbeiten werden freie Arbeiter zur Aushilfe verwendet.¹⁾

Dieses System mußte nun allerdings, wenn wir es uns ganz allgemein über Italien verbreitet denken, für den freien Bauernstand tödlich werden und zugleich zu einer weitgehenden Entvölkerung des flachen Landes führen. Auf 85 Hektar Ackerland konnten etwa 17 Familien römischer Bauern ihr Auskommen finden. Jetzt bebauten dasselbe Land zwei Sklavenfamilien und 25 unfreie Knechte. Die einzige freie Familie war die des Cato selber. Und dabei handelt es sich hier noch um verhältnismäßig sehr bescheidene Besitzungen.

Je größer die Güter werden, desto ungünstiger wird das Verhältnis von Freien zu Sklaven, am ungünstigsten, wenn statt Ackerbetrieb mit Sklaven Weidebetrieb mit Sklaven stattfindet, wie das in ausgedehntem Maße in Unteritalien der Fall war, wobei auf eine Herde von 50 Pferden nur zwei und auf eine Herde von 80—100 Schafen nur ein Sklave gerechnet wurde.²⁾ Zum Kriegsdienst war von diesen Knechten keiner berechtigt. Das flache Land von Italien konnte bei der Überhandnahme solcher Betriebe überhaupt keine Soldaten

¹⁾ De agri cultura X 1. XI 1; Gummerus, Der römische Gutsbetrieb (Klio, Beiheft V).

²⁾ Varro, Rer. rust. II 10, 10 f.

mehr stellen. Ja es verlor nicht nur seine freie, sondern seine nationale Bevölkerung, denn was nach diesem System die Fluren Italiens baute, war Grieche, Syrer, Thraker und Gallier, kurz alles eher als Italiener.

Die weite Verbreitung dieses verderblichen Systems erkennt man am besten aus den furchtbaren Aufständen dieser unfreien Arbeiter, die in dem II. und I. Jahrh. v. Chr. Italien und Sizilien erschüttert haben¹⁾. In regelmäßigen Abständen von ungefähr 30 Jahren haben diese schrecklichen sozialen Revolutionen das Land heimgesucht und konnten jedesmal erst nach jahrelangen blutigen Kämpfen und Niederlagen römischer Armeen mit äußerster Aufbietung aller Kräfte zu Boden geworfen werden.

Aber zum Glück bildet dieses System nur eine Episode in der wirtschaftlichen Entwicklung Italiens. Wie die ganze wirtschaftliche Lage des Landes, so war auch dieser Auswuchs hervorgegangen aus den speziellen politischen Verhältnissen der Zeit.

Die geschilderte große Expansion Roms mit ihren Schlag auf Schlag einander folgenden glücklichen Kriegen hatte eine ungeheure Menge von Kriegssklaven auf den Markt geworfen. Ereignisse wie die Versklavung der Städte von Epirus, wo an einem Tage auf Befehl des Senates 150000 freie Leute zu Sklaven gemacht wurden²⁾, Zerstörungen der größten Handelsstädte der damaligen Mittelmeerwelt, wie Karthago und Korinth es waren, deren Bevölkerung einfach unter den Hammer kam, die fortgesetzten Sklavenjagden großen Stiles in Norditalien, Sardinien, Spanien gegen die sogenannten aufständischen Völker führten im II. Jahrh. zu demselben Resultate wie im I. die großartig organisierte Korsarenwirtschaft, bei der unter Konivenz oder schwacher Abwehr der Regierung alle Küsten des Mittelmeeres in rücksichtslosester Weise von den Piraten heimgesucht, die blühendsten Städte geplündert und die Einwohner auf die Sklavemärkte geschleppt wurden. Es entstand so eine ungeheure Überproduktion von Menschenware, die natürlich preisdrückend wirkte. Jetzt lohnte es sich für die kapitalistischen Großgrundbesitzer, Sklaven in Masse zu kaufen und unter Abschaffung des früher üblichen Pachtsystems zur Plantagenwirtschaft überzugeben. Es war die unglücklichste Periode, die Italiens ackerbauende Bevölkerung jemals durchzumachen gehabt hat.

Mit der Erhebung der Monarchie hatte dies Raubsystem der Republik aber ihr Ende erreicht, und damit hat auch ohne Zweifel das Plantagensystem sofort einen starken Rückschlag erfahren. Von Sklavenaufständen größeren Umfanges ist in der Kaiserzeit keine Rede mehr³⁾, und auf die straffere polizeiliche Ordnung allein kann das um so weniger zurückgeführt werden, als die ganze Entwicklung damals und später in einer total anderen Richtung gegangen ist. Denn wir treten hier schon in die interessante Periode der antiken Gesellschaftsentwicklung ein, in welcher die Sklaverei überhaupt allmählich absterbt. Über die Gründe

¹⁾ Bücher, Die Aufstände der unfreien Arbeiter. ²⁾ Liv. XLV 34, 5.

³⁾ Vorkommnisse, wie das unter Tiberius bei Tacitus (Ann. IV 27) erwähnte, haben nicht entfernt die Bedeutung, wie die ähnlichen in republikanischer Zeit; vgl. Daremberg-Saglio, Dict. des ant. IV 1273 s. v. *servus*.

dieser Erscheinung zu sprechen ist hier natürlich nicht der Ort.¹⁾ Es genügt darauf hinzuweisen, daß das System der Plantagenwirtschaft mit dem Absterben der Sklaverei selbst auch seinem Untergange entgegenging.

So kommt es, daß ein anderes System der Großgrundwirtschaft, welches durch die Plantagenwirtschaft zurückgedrängt, aber nie ganz in Italien untergegangen war, jetzt wieder zu voller Herrschaft gelangte. Dies System, welches ganz andere soziale Folgen mit sich brachte als das Plantagensystem, muß uns zum Schlusse noch einen kurzen Augenblick beschäftigen. Wer heute in der schönen Umgebung von Florenz seine Spaziergänge macht, der findet bei näherer Erkundigung über die Bewirtschaftung der zahlreichen Villen, die überall die Hügel krönen, daß fast zu jeder solcher Villa ein mehr oder minder großes Gut gehört — ein *podere* —, welches von einer, zwei oder mehr Bauernfamilien — *contadini* — bearbeitet wird. Vom Ertrage erhält der Besitzer der Villa, ein Kaufmann, Advokat oder Fabrikant aus der Stadt, die Hälfte, die andere der *contadino* für seine Arbeit.

Ähnlich geartete Pachtsysteme sind es auch im alten Italien gewesen, nach welchem die großen Grundbesitzer arbeiteten: die einzelnen Wirtschaftseinheiten werden an Pächter auf längere oder kürzere Zeit gegen Geld oder eine Quote des Ertrages vergeben, wie uns das besonders in den Briefen des jüngeren Plinius anschaulich geschildert wird.²⁾

Bei einem solchen System konnte nun von einer Vernichtung des Bauernstandes nicht die Rede sein. Der Unterschied zwischen den alten Bauern und diesen Pächtern bestand vielmehr nur darin, daß den letzteren das Land nicht zu eigen gehörte, was praktisch im wesentlichen darin seinen Ausdruck fand, daß sie, wie heutzutage die Florentiner *contadini*, vom Ertrag einen Teil abzugeben hatten. Eine gedrücktere soziale und ökonomische Lage war natürlich die Folge, aber auch der Pächter war ein freier Mann, Bürger und Krieger mit denselben Rechten und Pflichten wie der früher auf demselben Lande sitzende bäuerliche Eigentümer.

So war also bei diesem System der Großgrundbesitz nicht mit Ausrottung, sondern nur mit Niederbeugung des Bauernstandes gleichbedeutend. Der soziale Aufbau der italischen Gesellschaft hatte ein Stockwerk mehr erhalten. Auf den Bauernstand setzte sich ein Stand von Grundherren auf, die, wie die heutigen Grundherren Italiens, als Bodenrentner von der Arbeit des Bauern mitlebten und so die freie Zeit zu dem gleichfalls sehr notwendigen Geschäfte gewannen, in Rom im Senate die Welt zu regieren. Freilich später, als es von Italien aus keine Welt mehr zu regieren gab, mußten die großen Herren als funktions- und nutzlos gewordene Glieder am Organismus des Landes mitgeschleppt werden, ein trauriges Erbteil einer großen Vergangenheit. Und wenn die Physiognomie Italiens heute noch ein ungesund weit verbreitetes Latifundienwesen aufweist, es dürften die Züge sein, welche die Entwicklung des II. und I. Jahrh. v. Chr., die Entwicklung zur Weltherrschaft, dem Lande aufgeprägt hat.

¹⁾ Vgl. E. Cicotti, Untergang der Sklaverei im Altertum (deutsch v. Olberg) 1910.

²⁾ Besonders IX 37; auch III 19. Auch die Alimentartafeln bestätigen die Verbreitung dieses Systems; s. Mommsen, Hist. Schr. a. a. O. II 139.

DIONYSIUS OF HALICARNASSUS AND THE ORIGINS OF ROME

By H. HILL

The *Roman Antiquities* of Dionysius of Halicarnassus is often dismissed as a mere slavish panegyric of Rome, written with no other purpose but to persuade her Greek subjects to acquiesce in her domination. Thus Schwartz, in his Pauly-Wissowa article (v, 934 f.), after describing the work as 'ein trauriges Dokument dafür, wie tief die geistige Potenz noch mehr als die Bildung der Griechen gesunken war', accuses Dionysius not only of incompetence as a historian, but also of a lack of the feeling proper to a Greek. Comparing him with Polybius and Posidonius, he writes 'die tragischen Schmerzen, die jenen echten Hellenen das Begreifen des römischen Primats gekostet hatte, sind dieser kleinen Seele fremd'. He further suggests that Dionysius chose his subject because it was remote from contemporary events and he was not likely to meet much competition.

These allegations can, it seems to me, be refuted by reference to Dionysius himself. Let us consider first the choice of subject. Dionysius tells us (*AR* 1, 3, 7) that the work was begun in 30 B.C. and completed in 7 B.C. Now Virgil began the *Aeneid* at about the same time and Horace's *Odes*, *Epodes* and *Epistles* were all published in the same period. Livy is said to have written his first decade between 27 and 20 B.C. Varro, the great expert on Roman antiquities, died in 28 B.C. It is obvious, therefore, that, however little competition Dionysius had from other Greek writers, he interested himself in a subject which was being widely studied and written about by the greatest Roman writers and scholars of his day.

As for the charge that Dionysius was a mere panegyrist of Rome and no true Greek, it is the main purpose of this article to answer it. It has generally been held that the audience Dionysius had in mind was a Greek one, and to some extent his own words give support to this view.¹ But there are also indications that he knew that, even apart from the fact that he wrote in Rome and was well known to many prominent Romans, his history would interest the Romans as well. He knew, of course, that it was part of the policy of Augustus to encourage the study of the sources of Rome's greatness and that the writers we have mentioned were engaged in this work of propaganda. We shall see reasons for the belief that he had knowledge of their works. In addition, there are signs in the body of his book that he was addressing a Roman audience as well as a Greek. In IV, 24, he has a long digression on manumission, in which contemporary Roman practice is criticized and reforms are suggested. Twice (v, 60, 2 and x, 17, 6) he contrasts the disloyalty and extravagance of contemporary Roman leaders with the loyalty and frugality of early Romans like T. Larcus and Cincinnatus. Again and again he refers to the alleged deterioration in the character of the Romans.² None of these passages can have been calculated to serve the purpose of persuading the Greeks to acquiesce in the 'natural' superiority of the Romans (1, 5). They are clearly intended for Roman readers.

More important than such details, however, is the general conclusion which Dionysius reached on the subject he was writing about—a subject which was, as we have seen, of the greatest interest to his contemporaries, and in particular to the Romans—the origins of Rome. This conclusion is most clearly stated in his summing up at the end of Book I. Of Rome herself he says: θαρρῶν ἤδη τις ἀποφαινέσθω... Ἑλλάδα πόλιν αὐτήν, and of the tribes from which the Roman people sprang: τούτων γὰρ ἂν οὐδὲν εὐροι τῶν ἔθνων οὔτε ἀρχαιότερον οὔτε Ἑλληνικώτερον (1, 89, 1-2). The expression Ἑλληνικόν τε καὶ ἀρχαίον, which occurs three times,³ is obviously designed to suggest that Rome was a Greek city from its very beginnings. This is what Dionysius is mainly concerned to prove throughout his first book, in which he demonstrates, to his own satisfaction at least, that every element which went to make up the early population of Rome—Aborigines, Pelasgians, Arcadians, the followers of Hercules and the Trojans of Aeneas—was of Greek extraction.⁴

¹ I, 4-5; II, 63, 1; 72; v, 8, 1 etc., cf. E. Cary in his Introduction to the Loeb edition, 1, p. xiii f.

² I, 5, 2; II, 31; 19, 2; 34, 3; v, 77, 4; VIII, 80.

³ I, 89, 2; II, 9, 2; 30, 5.

⁴ Book I, *passim*, cf. VII, 70; 72.

This insistence on the Greek origins of Rome is not confined to the first book. It pervades the whole work as we have it. Roman social and political institutions which had, according to Dionysius, a Greek origin include clientship (II, 9, 2), the Senate and the *Celeres* (II, 12-14), and probably the dictatorship (V, 73-4) and *Ovatio* (V, 47, 2). The early Romans display an extensive knowledge of Greek political theories, institutions and history. When, for instance, Brutus, Collatinus and their associates are plotting to overthrow the monarchy and are discussing what form of government they shall set up in its place, they reject in turn another monarchy, aristocracy and democracy 'as in Athens'. Brutus finally suggests a dual monarchy, ὡς Λακεδαιμονίους πυνθάνομαι ποιεῖν ἐπὶ πολλὰς ἤδη γενεάς, but of annual tenure, ὡς παρ' Ἀθηναίοις γίνεται. Thus was the consulship established. To preserve the title of King, Brutus suggests a *rex sacrorum* like the βασιλεύς at Athens'.⁵

Addressing the Senate about the relief of debt, Valerius Publicola quotes the recent precedent of Solon in Athens (V, 65, 1), but his opponent, Appius Claudius, can quote in reply many Greek cities which have been ruined by making similar concessions (V, 67, 3). During the First Secession, the same Appius Claudius, urging in the Senate resistance to plebeian demands, shows familiarity with Greek political ideas and refers to a recent revolution in Syracuse (VI, 59 f.). The tribune L. Junius is equally ready with instances, 'both Greek and barbarian,' of peoples who left their native cities and were well received elsewhere (VI, 80).

Of the religious institutions of Romulus Dionysius says :

πάντα τὰ τοιαῦτα ὁμοίως κατεστήσατο τοῖς κρατίστοις τῶν παρ' Ἑλλήσι νομίμων.⁶

He suggests, too, that the Salii were a Roman version of the Curetes (II, 70), and discusses at length the Greek elements in the Ludi Magni (VII, 70 f.).

Famous Romans of the past, according to Dionysius, knew about and imitated famous Greeks. Thus Numa probably invented the story of his association with Egeria in imitation of Minos and Lycurgus (II, 61). Tarquin's method of sending a secret message to his son by lopping off the heads of the tallest flowers was similarly copied from Thrasybulus of Miletus (IV, 56, 2-4).

Servius Tullius, too, was thoroughly Greek. He recorded on a pillar 'in ancient Greek characters' his success in forming the Latin League, and in his address to the Latins suggesting this association he used the argument : ὡς χρὴ Λατίνους μὲν τῶν προσοίκων ἀρχειν καὶ τὰ δίκαια τάττειν, Ἑλλήνας ὄντας, βαρβάρους (IV, 25-6). Incidentally, Dionysius is very fond of the antithesis Ἕλληνες and βάρβαροι which he uses repeatedly.⁷

Sometimes the effect of this straining after Greek parallels is rather comic, as when Romulus tries to comfort the Sabine maidens after their seizure by assuring them that such a rape was Ἑλληνικόν τε καὶ ἀρχαῖον . . . ἔθος καὶ τρόπον συμπάντων καθ' οὓς συνάπτονται γάμοι ταῖς γυναῖξιν ἐπιφανέστατον (II, 30, 5). But if Dionysius was guilty of exaggeration, it was merely his way of putting all possible stress on his main argument, that Rome's origins were Greek.⁸ The very emphasis he uses shows how strongly he felt on this subject and thus contradicts the statement of Schwartz quoted at the beginning of this article. I believe that Dionysius was, in fact, reacting as vigorously as he dared against the general Roman prejudice against the Greeks and, in particular, against the official propaganda of Augustus.

No Greek could help being distressed by the almost universal contempt shown, at least in public utterances, towards his nation. As early as Plautus, *pergraecari* connoted self-indulgence,⁹ and *Graeca fides* meant no credit at all.¹⁰ There was, it is true, a period in the second century B.C. when the spread of Greek education in Rome produced sympathy and affection for things Greek among educated Romans. But even then there was a strong reaction, of which Cato was the leading figure. It has recently been argued that Cato's hostility to Greek culture has been exaggerated,¹¹ but no one can deny that he and his like

⁵ VI, 72-4, cf. the speech of Romulus in II, 3, 7.

⁶ II, 18, 2, cf. II, 22-3; 65, 4; VI, 1, 4.

⁷ II, 3, 7; IV, 31, 1; 79, 2; VI, 8, 2; 84, 3; VIII, 10, 2; 27, 4; XIV, Exc. 6, 5-6, cf. X, 28, 7-8, Ῥωμαῖοι . . . βάρβαροι.

⁸ This notion of Rome as a Greek city was not, of course, invented by Dionysius. It was current at least

as early as the fourth century B.C.; cf. E. Manni in *La Parola del Passato* XI (1956), 179 f., E. Gabba in *Riv. Stor. Ital.* 71 (1959), 365-9, and their references.

⁹ Plautus, *Bacch.* 813; *Most.* 21, 64, 960; *Poen.* 603; *Truc.* 88; cf. Titinius ap. Paul. ex Fest. 235 L.

¹⁰ Plautus, *Asin.* 199.

¹¹ See, e.g., Kienast, *Cato der Zensor*, 101 f.

were genuinely worried about the influence exerted by Greek ideas and by the large numbers of Greeks who flocked to Italy as a result of Rome's eastern victories.¹²

By the time of Cicero, the insulting term *Graeculus* was current¹³ and *leuis, loquax, insulsus, fallax* were some of the adjectives usually associated with *Graecus*.¹⁴ The same contemptuous attitude is to be found in Sallust,¹⁵ in Nepos (*Praef.* 2) and in the tract *De Bello Alexandrino* (15). For Livy the Greeks were 'gens lingua magis strenua quam factis'.¹⁶ Horace, too, uses *graecari* in the Plautine sense (*Sat.* II, 2, 11). Even the Greek Strabo echoes the same sentiments (III, 166; VII, 301).

By the time Dionysius settled in Rome, this critical attitude had become common-place and no doubt the Greeks living in the city had grown used to it. Dionysius himself had good personal relations with prominent Romans and this was true, of course, of many other Greek residents. But a new element was introduced into the situation by the official policy of Octavian. It was he who finally adopted Aeneas, the Trojan, as the official ancestor of Rome. Before his day, though the Aeneas legend appears to have been generally preferred,¹⁷ there had been at least the possibility that a Greek hero, like Hercules, Odysseus or Evander, might be accepted. The selection of Aeneas was, of course, chiefly due to his assumed connection with the Julian family, but there was in it, too, a concession to the popular dislike and distrust of the Greeks. Once the choice was made, all the power of Augustan propaganda was used to publicize it and make the Aeneas legend popular.¹⁸ Thus Rome was officially committed to a version of her origins which reflected little credit on the Greeks. For this the clearest evidence comes, as might be expected, from Virgil's *Aeneid*.

That Virgil's references to the Greeks should be hostile was a natural consequence of his choice of subject and hero. Throughout the first half of the *Aeneid* the memory of the Trojan War and its consequences is inescapable, though even here there is an exaggerated bitterness towards the Greeks. At the very beginning of the first book, Aeneas and his comrades are called 'reliquiae Danaum atque inmitis Achilli'. This is the burden, too, of the passage in which Aeneas weeps over the pictures of the Trojan War in Dido's new temple.¹⁹ The book ends with Dido's request to the hero to relate 'insidias . . . Danaum casusque tuorum'. Her phrase 'insidiae Danaum', several times repeated in the second book, may be said to be the theme of that book, with its account of the wooden horse, the wiles of Sinon and the fall of Troy.²⁰ The third book stresses again the enmity of the Greeks and points forward to their part in the second half of the poem by its reference to those Greeks who lived in Italy—'cuncta malis habitantur moenia Grai' (398).²¹ Even in Book IV, where Greece has been left behind and the emphasis is on the future destiny of Aeneas, the enmity of the Greeks is not forgotten.²² The same is true of Book V²³ and Book VI, where the enmity persists even in Hades.²⁴ In the long speech of Anchises prophesying the future glory of Rome, Mummius and Aemilius Paullus are seen as the avengers of Troy (VI, 836 f.) and in the famous passage which begins 'excudent alii . . .' (VI, 847 f.) there is insistence on the essential inferiority of those achievements for which the Greeks were most famous.²⁵

Throughout the second half of the *Aeneid*, the mutual enmity of Greek and Trojan is still taken for granted, as, for instance, when Juno persists in her hostility to Aeneas. Allusions to Greece and the Greeks generally assume or imply that the Trojan War is not forgotten.²⁶ But there is now a further element in the relations between the two peoples. When Aeneas arrived in Italy, he was uncertain what reception he would get, not only from

¹² See, e.g., Plutarch, *Cato Mai.* 9, 22. Polyb. xxxv, 6.

¹³ Cicero, *Verr.* II, 2, 72; 4, 127. *Pis.* 70. *Sest.* 110; 126, etc.

¹⁴ Cicero, *Prov. Cons.* 15. *Rab. Post.* 36. *De Orat.* I, 102. *Ad Quint.* I, 1, 16. *et saepe.*

¹⁵ *Jug.* 85, 32. cf. *Ep. ad Caes.* II, 9, 3.

¹⁶ VIII, 22, 8. cf. IX, 14, 5; XXVII, 30, 5; XLII, 47, 7.

¹⁷ For detailed discussion of the evidence see J. Perret, *Les origines de la légende troyenne de Rome*, and the review by A. Momigliano in *JRS* xxxv (1945), 99 f.

¹⁸ See especially E. Norden, *Neue Jahrb.* VII (1901), 249 f.; 313 f.

¹⁹ I, 30, 456-493; cf. III, 87.

²⁰ *Insidiae* occurs five times in this book and *dolus* eight. cf. Heinze, *Virgils epische Technik*, 10 and note.

²¹ III, 121-3, 282-8, 398, 548 f., 588 f.

²² IV, 227-8, 425-6.

²³ V, 51-4, 671-2.

²⁴ VI, 88 f., 529-530.

²⁵ I can see no evidence in this passage to support the view of Constans (*L'Énéide de Virgile*, 227, 265) that Virgil is picturing Greece as Rome's partner.

²⁶ VII, 222 f., 293 f., 723; VIII, 9 f., 127 f., 374 f.; IX, 128 f., 201-3, 598 f., 742; X, 18 f., 88 f., 333-5, 430, 580-3; XI, 255 f.; XII, 542 f.

the native Italians, but also from the many Greeks who had settled there. Those who had, like Aeneas himself, escaped from the Trojan War might be expected to retain their enmity to the Trojans. This is, indeed, what lay behind the embassy of Venulus to Diomedes (VIII, 9 f.; XI, 225 f.). But Diomedes had had enough of fighting the Trojans, and especially Aeneas, as his reply shows:

coeant in foedera dextrae
qua datur; ast armis concurrant arma caute.²⁷

It is to be noted that the result of this embassy not only increases the stature of Virgil's hero. It makes Diomedes and his Greeks, by contrast, appear faint-hearted.

But other Greeks in Italy showed more spirit, and they were generally hostile to Aeneas. Evander, it is true, received him well and proved a faithful ally. But he is a special case, since Virgil adopted the tradition that he was the founder of the early settlement on the Palatine. He was thus 'Romanae conditor arcis' (VIII, 313) and, as such, must be on the Trojan side. Apart from Evander and his Arcadians, only two of the warriors from Italy who fought for Aeneas are identified as Greeks. They are Acron (X, 719 f.) and Cretheus (XII, 538-9), both of whom, though it is nowhere made clear, were probably followers of Evander, also.

When, on the other hand, we examine the army of Turnus, we find a strong Greek element. No less than five of the Italian leaders who supported him are specifically mentioned as having Greek origins. From Tibur came

Catillusque acerque Coras, Argiua iuuentus (VII, 672).

Halaesus, who led a thousand tribes, is called

Agamemnonius, Troiani nominis hostis (VII, 723).

Oebalus, son of Telon, came from the Greek settlement of Teleboan Capreae and bore a Spartan name.²⁸ Finally there was Virbius of Aricia, son of the Athenian Hippolytus (VII, 761).

Besides these leaders, there were others on Turnus' side who were Greek. Cisseus and Gyas were the sons of Melampus, a comrade of the Greek Hercules (X, 317 f.). Both were slain by Aeneas, as was the Theban Onites,

nomen Echionium matrisque genus Peridiae (XII, 514-15).

Most striking of all is the emphasis Virgil lays on the Greek affinities of Turnus himself:

et Turno, si prima domus repetatur origo,
Inachus Acrisiusque patres mediaeque Mycenae.²⁹

It is, therefore, not surprising to find that, in the final summing up of Turnus' forces, an important place is given to *Argiua pubes*.³⁰

There is another important respect in which these last six books of the *Aeneid* maintain the view that the Greeks were the natural enemies of the Trojan ancestors of Rome. Achilles, the arch-enemy of Troy in the first six books, is replaced in the last six by Turnus,

alius Latio iam partus Achilles.³¹

Turnus himself claims (IX, 128 f.) that he is fated to destroy the Trojan race, but it is Aeneas who emerges as the victor and kills the new Achilles. Thus the Italian wars of Aeneas formed the first stage in Troy's revenge upon the Greeks. Rome, which was to emerge from the fusion of Trojans and Latins, was to take over this ancient enmity with Greece and complete Troy's vengeance:

veniet lustris labentibus aetas
cum domus Assaraci Phthiam clarasque Mycenae
servitio premet ac victis dominabitur Argis (I, 283 f.).³²

²⁷ XI, 252 f.

²⁸ VII, 733 f. cf. Tacitus, *Ann.* IV, 67; C. Saunders in *TAPA* 71 (1940), 348-351.

²⁹ VII, 371-2, 409 f., 789 f.; IX, 738 f.; XII, 44.

³⁰ VII, 794 f. It must be emphasized that we are not here concerned (as is, e.g., C. Saunders, o.c.) with the problem of the Greek origin of the names of the various warriors, nor (like W. S. Anderson in

TAPA 88 (1957), 17 f.) with the way in which Virgil adapted Greek sources. Our concern is with the impression which Virgil gives of the Greeks.

³¹ VI, 89, cf. IX, 136 f., 742; XI, 400 f.

³² cf. VI, 778-9, 836 f., 875 f. It is surely perverse to deny the vital importance of this theme in the *Aeneid*, as do, e.g., Constans (o.c. 261 f.) and Boyanov (Rev. Ét. Anc. 1943, 275 f.).

It is clear, then, that the picture of the Greeks which Virgil has given in the *Aeneid* is an unfavourable one and that this was dictated by the nature of his theme, which in turn was imposed by the official propaganda of Augustus. Dionysius, by stressing the Greek origins of Rome, was in contradiction to that propaganda. Nor can it be argued that the contradiction is accidental, due to the fact that Dionysius chose to follow a different version of the beginnings of Rome. There is evidence that he knew the other current versions, as indeed he must have done, and that he was deliberately going against them.

In the summing up at the end of Book 1, from which we have already quoted, he writes, with vigour, θαρρῶν ἤδη τις ἀποφαινέσθω, πολλά χάρειν φράσας τοῖς βαρβάρων καὶ δραπετῶν καὶ ἀνεστίων ἀνθρώπων καταφυγὴν τὴν Ῥώμην ποιοῦσιν, Ἑλλάδα πόλιν αὐτὴν (1, 89, 1). This remark is ostensibly directed against certain Greek detractors of Rome whom Dionysius has mentioned before.³³ The obvious reference in all such passages is to the 'asylum' of Romulus. When he comes to speak of Romulus in Book II (15, 3-4) he lays stress on the fact that the refugees taken in must be free men—εἰ μόνον εἴεν ἐλεύθεροι. Now the most recent treatment of the Romulus story was in Livy's first decade. There Livy emphasizes—almost over-emphasizes—the humble origin of the refugees—'obscuram atque humilem multitudinem'—'turba omnis sine discrimine liber an servus esset' (1, 8, 5-6) 'pastorum convenarumque plebs, transfuga ex suis populis' (II, 1, 4).³⁴ Whoever the Greek writers were to whom Dionysius alluded, his readers, especially his Roman readers, were bound to be reminded of Livy and to recognize that Dionysius was contradicting him. As if to underline this, Dionysius names as his authorities οἱ λογιώτατοι τῶν Ῥωμαϊκῶν συγγραφέων including Cato and Sempronius Tuditanus (1, 11, 1; 13, 2; cf. 1, 7). In the same passage of Book 1, after his remark that no people 'more ancient or more Greek' can be found than those which went to make up the population of Rome, Dionysius goes on αἱ δὲ τῶν βαρβάρων ἐπιμιξία δι' ἧς ἡ πόλις πολλὰ τῶν ἀρχαίων ἐπιτηδευσμάτων ἀπέμαθε σὺν χρόνῳ ἐγένοντο (1, 89, 3). He repeats the same point in the next chapter by claiming that Latin was essentially a Greek language corrupted by non-Greek influences. The book ends with the assertion that Rome's culture was Greek from the beginning, not the result of her defeat of Carthage and Macedon.³⁵ Here is a point of view directly opposed to the conventional theory that Rome was a barbarian city until she was civilized by contact with the Greeks—a theory which finds its most famous expression in the passage of Horace's *Epistles* which begins:

Graecia capta ferum victorem cepit et artes
intulit agresti Latio (*Epist.* II, 1, 156 f.).³⁶

Later, in his account of the Roman games (VII, 70 f.), Dionysius makes the point that his evidence for their Greek character comes from Fabius Pictor and is, therefore, earlier than Rome's conquest of Greece.

Apart from these obvious and fundamental disagreements with the Augustans, there are a number of details in which Dionysius is at variance with them and in which there is at least a possibility that his disagreement was deliberate. Perret³⁷ has argued, persuasively, that Virgil's main purpose in the last six books of the *Aeneid* was to stress the view that Rome arose from the fusion of Trojans and Italians. For him the Latins were 'gens dura atque aspera cultu'³⁸ and he repeatedly stresses their barbaric nature. Dionysius rejects this point of view and argues for their Greek origins.³⁹

The same kind of disagreement occurs, too, in the two versions of the origin of the Trojans. Dionysius accepts the theory, expounded by Varro, that Dardanus was a native of Arcadia and that his descendants, therefore, were Greeks.⁴⁰ Virgil, on the other hand, pursuing his aim of linking the Trojans with the Italians, used, and may even have invented, the view that Dardanus came originally from Italy.⁴¹

³³ 1, 4. cf. II, 8, 3; III, 10, 4; VII, 70. cf. 1, 9, 4; II, 15; III, 11, 3-5, where Dionysius claims that Rome's policy of extending her citizenship was liberal and successful.

³⁴ cf. Plutarch, *Romulus* 9. Juvenal VIII, 272 f.

³⁵ For the same idea cf. III, 10-11.

³⁶ cf. Ovid, *Fasti* III, 101-2. Cicero, *Tusc.* II, 5; IV, 1 f. *Ad Quint.* I, 1, 28, etc.

³⁷ *Virgile* 109 f. cf. Constans, o.c., 320 f.

³⁸ V, 730; VIII, 314 f.; IX, 602 f.; X, 86; XI, 45 f.

³⁹ 1, 10 f., 60, et passim.

⁴⁰ 1, 57-8, 61, 68 f. Servius, *ad Aen.* III, 167; VII, 207.

Finally we may note three passages in which Dionysius may well have been alluding directly to the *Aeneid*. In I, 29, 1, while discussing the common error of identifying Tyrrhenians with Pelasgians, he quotes as an example of a similar error the identification of Trojans with Phrygians, remarking πολλοῖς γὰρ τοι γένος ἐν ἄμφω ταῦτ' ἐνομίσθη, κλήσει διαλλάττοντ', οὐ φύσει. Now this is precisely what Virgil did, using *Phryx* or *Phrygius* repeatedly as a mere synonym for *Troianus*.⁴²

Three times in the *Aeneid* it is Aeneas' Trojan armour which makes him conspicuously different from the Greeks. Andromache comes near to fainting

ut me conspexit venientem et Troia circum
arma amens vidit (III, 306-7).

Of Achaemenides we read

isque ubi Dardanius habitus et Troia vidit
arma procul, paulum aspectu. conterritus haesit
continuitque gradum (III, 596-8).

So too of the Greek chieftains in Hades

ut videre virum fulgentiaque arma per umbras,
ingenti trepidare metu (VI, 490-1).

In contrast, when Dionysius describes Latinus' first sight of Aeneas and his men, he says ὄρων δ' αὐτοὺς ὠπλισμένους ὡς Ἕλληνας (I, 57).

Lastly, Virgil's famous lines

tu regere imperio populos, Romane, memento
(hae tibi erunt artes), pacisque imponere morem (VI, 851-2)

are echoed by Dionysius χρῆ Λατίνους τῶν προσοίκων ἄρχειν καὶ τὰ δίκαια τάττειν, but with the significant addition of Ἕλληνας ὄντας, βαρβάρους.⁴³

⁴¹ III, 94 f., 161 f.; VII, 205 f., 239 f.; VIII, 36 f. In his speech to Evander in VIII, 126 f., it has been suggested that Aeneas is claiming a common ancestry for Greeks and Romans and that this was part of Augustus' propaganda. (See, e.g., W. W. Fowler, *Aeneas at the site of Rome*, 51 f.). This, if true, would be in conflict with the view taken by Virgil in the passages just quoted. In fact, Aeneas is merely claiming a common divine ancestry for his own family

and that of Evander. Note the almost contemptuous parenthesis, *ut Grai perhibent*, in l. 135.

⁴² e.g. I, 467-8; II, 59-72, 579-582; V, 785-795; VII, 286-301, 359-364, 578-9; IX, 128-136; X, 88-93; XI, 768-779. On Virgil's use of *Phryx* and *Phrygius* as terms of contempt see Heinze, o.c. (n. 20), 420.

⁴³ IV, 26, 2; cf. III, 10, 3-5; X, 28, 8.

RICOGNIZIONE DI UNA VARIANTE DELL'APPIA
NEL TRATTO SUESSA-TEANUM

Della variante dell'Appia che da *Minturnae*, attraverso *Suessa*, *Teanum*, *Allifae* e *Telesia* raggiungeva *Beneventum*¹, il tratto meglio conservato risulta essere tuttora quello *Suessa-Teanum* (fig. 1 e 2). La strada, dunque, usciva dalla porta SE² della città aurunca e, dopo aver superato il v.le Grande, coincideva, in linea di massima, con l'attuale strada statale Appia fino al bivio di S. Agata³. Di questa prima parte del percorso ne rimangono ancora oggi in sesto circa m. 49 (fig. 3), per una lunghezza massima conservata di m. 3,50 a q. 135

¹ Cfr. *Tabula Peutingeriana; Itinerario Antoniniano; Itinerario Ravennate*. Di questa strada trattano, tra gli altri, F. M. PRATILLI, *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi libri IV*, Napoli, 1745, pag. 225; T. DE MASI, *Memorie storiche degli Aurunci, antichissimi popoli dell'Italia e delle loro principali città, Aurunca e Sessa*, Napoli, 1761, pag. 79; C.I.L. X, 1, pag. 159 (da *Minturnae* a *Teanum*); B. PEZZULLI, *Breve discorso storico della città di Teano Sidicino in provincia di Terra di Lavoro*, Napoli, 1820, pagg. 67-69; M. BROCCOLI, *Teano sidicino antico e moderno*, Napoli, 1821, pagg. 156-157-158; G. CRESCIE, *Sessa Aurunca nel periodo antico*, Napoli, 1914, pag. 46; K. MILLER, *Itineraria Romana*, Stuttgart, 1916, pag. 364 e segg.; G. TOMMASINO, *La dominazione degli Anzoni in Campania*, S. Maria C.V., 1925, pag. 335; A. DE MONACO, *Teano osco e romano*, Teano, 1960, pag. 78; W. JOHANNOWSKY, *Relazione preliminare sugli scavi di Teano*, in «B.P.I.», n. 1/11, Roma, 1963, pag. 132; pag. 160 nota 9; — *Problemi archeologici campani*, in «Rdc. Acc. Arch. Lett. e B. A. di Napoli», I, 1975, pag. 15, tav. 1, V; A. VALLETRISCO, *Note sulla topografia di Suessa Aurunca*, in «Rdc. Acc. Arch. Lett. e B. A. di Napoli», LII, pagg. 63-64; A. M. VILLUCCI, *Note di presenza romana nell'agro di Suessa Aurunca*, in «Studia Suessana», Sessa A., 1979, pag. 42, nota 4; — *I monumenti di Suessa Aurunca*, Scursi, 1980, pag. 11.

² Cfr. W. JOHANNOWSKY, *Probl. arch. etc.*, cit., pag. 15, nota 53; «Ad oriente della città di Suessa staccavasi dalla *Vigna del Vescovo*, ove resta in gran parte sotterrata, altro *devericulum*, che, attraversando S. Seville e, correndo, per brevissimo tratto che ancora si conserva selciato, quasi parallelo alla via provinciale tra il *ponte di Sessa* e il *Castello Mazzucchi*, passava a nord della stazione di Sessa» (G. TOMMASINO, *La dominazione etc.*, cit., pag. 315).

³ Su alcune presenze tombali venute alla luce nel 1966 sul tratto di strada statale Appia compreso tra il bivio di Avezzano e la prima abitazione sulla sinistra cfr. A. M. VILLUCCI, *Presenze romane nel territorio di Suessa Aurunca*, in «Atti I Convegno G.A. Campania» (1980), in corso di stampa.

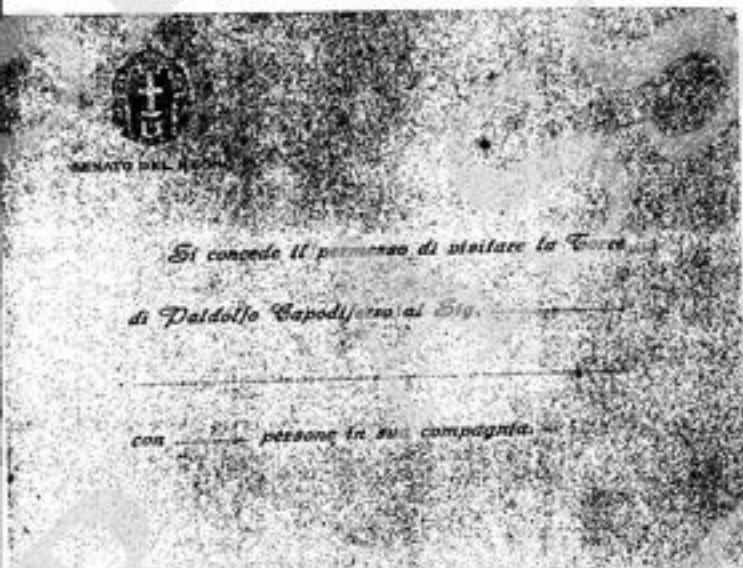


Fig. 6. Carta d'ingresso alla Torre-Museo.

circa (F° 171 I.G.M.I.S.E.). Dal bivio di S. Agata la strada selciata proseguiva tra l'ex linea ferroviaria Formia-Sparanise e il rio Camerelle, tra q. 123 (F° 171 I.G.M.I.S.E.) e q. 171 (F° 172 I.G.M.IVS.O.), passando a valle della cappella di S. Antuono* (q. 168 circa - F° 172 I.G.M. IV S.O.).

Recenti lavori di trasformazione agricola hanno, però, irrimediabilmente sconvolto da q. 123 (F° 172 I.G.M. IV S.O.) fino nei pressi della cappella citata il fondo selciato e alcuni avanzi di monumenti sepolcrali in località S. Agata. La via che aveva un andamento rettilineo fin nei pressi di q. 181 (F° 172 I.G.M. IV S.O.) superava presumibilmente nei suoi pressi il torrente e s'immetteva sull'attuale rotabile che passa alle spalle di Cascano, coincidendo verisimilmente per un tratto con essa¹ e raggiungendo la località Capitolo forse per la strada vicinale di ponte Verre oggi priva di basoli. Questi affiorano, invece, anche se in numero esiguo (qualcuno in sesto con tratto anche di massicciata, altri divelti) nella scarpata che limita la proprietà Filippelli, prima che la strada antica venga affiancata dalla rotabile nei pressi di q. 249 (F° 172 I.G.M. IV S.O.). La via romana proseguiva attraverso il Cesco e per q. 245 (F° 172 I.G.M. IV S.O.), superando il rio Arnone con un ponte ad un fornice, di cui non resta traccia (sostituito da quello più recente di S. Paolo), per dirigersi verso località «Tré Vescovi». Questa parte del tracciato presenta tratti del

* Nella scarpata sottostante la cappella sono visibili circa 150 basoli divelti dal lastricato stradale. Sulla cappella di S. Antuono e gli affreschi medievali in essa presenti cfr. A. M. VILLUCCI, *I monumenti* etc., cit., pagg. 33-34.

¹ Sui monumenti funebri di località S. Agata cfr. T. DE MASI, cit., pagg. 95-96; G. CRESCIE, cit., pag. 69. Era costume dei Romani seppellire i defunti, più che in necropoli, ai margini della strada, come è testimoniato da Varrone: «Monimenta quae in sepulcris, et ideo secundum viam, quo praetereuntis admoneant et se fuisse et illos esse mortalis» (*De Lingua Latina*, V, 49).

² Recenti lavori agricoli nel fondo posto immediatamente a valle del km. 174 hanno messo recentemente in vista, secondo le testimonianze raccolte, 15 m. circa di pavimentazione in basoli che sono stati, purtroppo, divelti.

³ Presso tale cappella, che oggi utilizza parte di un vano ricavato in un banco di trachite, confinavano le diocesi di Sessa, Teano e Carinola. Cfr. in proposito F.M. PRATILLI, cit. pag. 225. Sulle pareti interne sono raffigurati S. Leone, S. Paride e S. Bernardo, Vescovi delle diocesi menzionate.

percorso con selciato ancora conservato (per m. 176 circa) e tratti con i basoli divelti, posti ai margini laterali (fig. 4). Il tracciato, dopo aver superato q. 245 (F° 172 I.G.M. IV S.O.), ove compaiono basoli divelti, è oggi fiancheggiato, nella scarpata nord, dalla rotabile, da cui diverge leggermente a q. 298* (F° 172 I.G.M. IV S.O.). Superato il rio della Tavola e il fosso dei Santi² nei pressi del cimitero di Cappelle, il tracciato, non più seguito dalla strada moderna, scavalcava e fiancheggiava il rio delle Fosse³ per breve tratto a q. 256 (F° 172 I.G.M. IV S.O.). In questa zona il fondo selciato si conserva per un tratto di m. 74,50 fino a q. 256 (F° 172 I.G.M. IV S.O.), lastricato (fig. 5) con basoli di lava di forme e dimensioni accentuatamente irregolari, che presentano i solchi dei carriaggi. La strada rivela una larghezza massima conservata di m. 3,50; sono visibili per m. 20 i margini, che delimitavano dalla attigue crepidini la sede stradale.

Fino al successivo rivolo della Moce la strada presenta un primo tratto di m. 21 in sesto e un secondo tratto di 163 m. con basoli divelti e accantonati ai due margini laterali del percorso. La via procedeva per Corteromana (fig. 6), da dove si può raggiungere rapidamente S. Giuliano attraverso due sentieri nei pressi di q. 299 (F° 172 I.G.M. IV S.O.) e per la Lungata (in questo tratto il fondo selciato è ben conservato per m. 400 circa, mentre risulta parzialmente interrato o in dissesto per quasi 600 m.) fino a corrispondere al tracciato moderno per Fontanelle per breve tratto, distaccandosi da esso in località Centoffestre. Da qui la strada antica (fig. 7) in sesto oggi per circa 900 m., con una larghezza massima conservata di m. 3,60 (escluse le crepidini

* In località «Cesolle» il proprietario del fondo, sig. De Biasio Orlando ci ha mostrato i basoli rinvenuti nel corso di lavori di aratura.

² In questo tratto il basolato non è visibile; i basoli si rinvennero nel rio Tavola e nel fosso dei Santi.

³ I contadini del luogo rammentano che fino ad alcuni anni or sono si ravvisavano gli avanzi di un ponte sulle opposte sponde del ruscello. L'andamento non sufficientemente rettilineo del tracciato *Succisa-Teanum* farebbe presupporre che la strada romana sia stata alloggiata su una preesistente via arcaica. L'individuazione di frammenti ceramici d'impasto rinvenuti dal dr. Paul Arthur e di altre presenze che saranno oggetto di analisi da parte di quello studioso sembra confermare tale ipotesi.

che mancano) puntava verso q. 279 (Masseria Castello - F° 172 I.G.M. IV S.O.), dopo aver superato la fontana di Settefinestre e la località Vallisana. Dalla località Castello alla rotabile la strada appare in parte dissestata ed interrata. Dopo aver superato la carrozzabile, dirigendosi verso Masseria La Selva, il lastricato ricompare nella scarpata meridionale (ove si rinvengono rari basoli in sesto e molti altri divelti) e a breve distanza dalla Masseria citata con due tronconi, l'uno di m. 26, con crepidine conservata per m. 3 (fig. 8) e l'altro per m. 25¹⁸. Superato il ruscello che più a sud prende il nome di rio Pescara, il tracciato proseguiva nella scarpata al di sotto della rotabile (ove sono tracce visibili) per q. 156 e 162 (F° 172 I.G.M. IV S.O.) (dopo aver superato due ruscelli¹⁹) dove s'internava rispetto alla strada asfaltata. Un recente lavoro di livellamento agricolo in un terreno compreso tra il sentiero per Masseria Ponterotto e q. 162 (F° 172 I.G.M. IV S.O.) ha messo in evidenza basoli (che sono stati asportati) e frammenti ceramici a vernice nera (fondi di probabili coppe) e ceramica comune (fondi di olle, orli di ollette, parti di coperchi con presa a pomello) che testimoniano la presenza in sito di tombe. Da q. 183 (F° 172 I.G.M. IV S.O.) la strada selciata raggiungeva località «Crocetta» e puntava poi verso q. 184 e 163 (F° 172 I.G.M. IV S.O.) per superare il rivolo Settevie tramite un ponte²⁰ ad un fornice di cui resta un piedritto in *opus testaceum* e una struttura in *opus reticulatum* del periodo imperiale (fig. 9). La strada proseguiva incassata fino al rivolo Missera. Il tronco dalla «Crocetta» al Missera, tranne l'ultimo tratto, presenta ancora oggi il fondo selciato (fig. 10) per circa 1100 m., anche se con qualche rifacimento posteriore al periodo romano. L'ultimo tronco del percorso si presenta completamente dissestato, a causa delle acque meteoriche che

¹⁸ Ci sembra che lo Johannowsky nella tav. I presente in *Problemi arch. camp. etc.*, cit., faccia passare più a sud, rispetto al tracciato da noi ricognito, l'antico lastricato nel tratto Cappelle-Masseria in Selva.

¹⁹ Tra l'intrico dei rovi i contadini ricordano di aver rilevato avanzi di antiche strutture di un ponte.

²⁰ Questo ponte è menzionato dal De Monaco, che anzi ne segnala un secondo sul Rìopersico o di Casi. Cfr. in proposito A. DE MONACO, cit., pag. 78.

l'hanno trasformato in un fosso di scolo. Sono, comunque, ancora visibili sul margine sinistro gli avanzi di un monumento funebre²¹ con struttura di paramento in *opus quasi reticulatum*, che recenti lavori di trasformazione agricola hanno quasi interamente distrutto.

Da q. 139 (F° 172 I.G.M. IV S.O.) la strada con un tracciato ripetuto dalla via moderna s'innestava a monte dell'anfiteatro sulla via Latina proveniente da Cales, «la cui prosecuzione verso Nord-Ovest è probabilmente da identificare con il... tracciato che raggiunge le mura dell'area all'interno dell'attuale porta Napoli e su cui sono orientati un edificio di età imperiale in località Casaquinta e l'anfiteatro» (Johannowsky)²².

²¹ «A poca distanza dalla strada di Rio Persico, in proprietà Zarone, si trova una tomba a cupola che ha all'interno cellette o colombari per mettervi le ceneri dei defunti». Cfr. A. DE MONACO, cit., pag. 78.

²² Cfr. W. JOHANNOWSKY, *Relaz. prel. etc.*, cit., pag. 132.

TAV. I



Fig. 1



Fig. 2

54



Fig. 3



Fig. 5



Fig. 4





Fig. 8

73

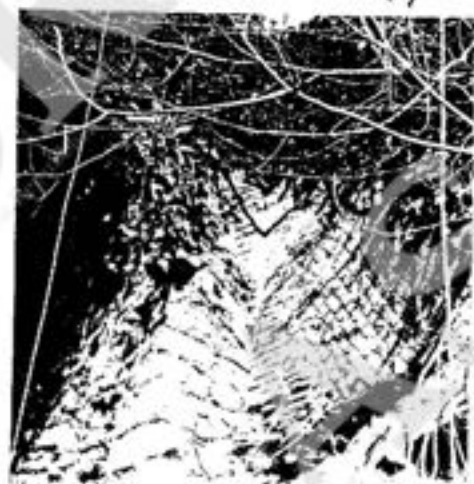


Fig. 9

Senato della Repubblica - Archivio Storico
Fig. 10

Per il Prof. F. DE MARTINO

di CAMODECA

NOTICE

L'*Aréopagitique* a été inspiré à Isocrate par des préoccupations analogues à celles qui avaient provoqué le discours *Sur la Paix*. Le tableau de la prospérité d'Athènes par lequel il débute (§ 1-2) ne peut s'appliquer qu'à une période de paix réelle. D'autre part le discours est certainement postérieur à la guerre sociale, puisqu'il fait allusion très nettement à l'intervention du roi de Perse¹. Il a donc été composé et publié après le *Sur la Paix*². J. Wolf reportait l'*Aréopagitique* après 348, et même après 346, en interprétant au pied de la lettre la phrase où Isocrate dit que les Athéniens ont perdu toutes les villes de Thrace³; mais la perte des possessions athéniennes était un fait accompli dès la fin de la

1. Sittl (*Gesch. der Griech. Literatur*, II, p. 113) suppose que l'exorde aurait été composé avant la guerre sociale et placé sans modifications en tête du discours; Bias (*Die alt. Beredsamkeit*, 2^e éd., II, p. 305, n. 17) n'est pas loin d'accepter cette idée; mais il y aurait là un procédé contraire aux habitudes d'Isocrate. W. Jaeger placerait volontiers l'*Aréopagitique* entre 363 et 357 (*Demosthenes*, p. 51); tout en reconnaissant que le discours prépare la « réaction » de 355/4 et l'arrivée au pouvoir du groupe d'Éubule, nous ne pouvons croire que cette préparation ait été si lointaine et se soit exprimée de façon aussi nette avant le découragement que causèrent aux Athéniens les échecs de la « Guerre Sociale »; tous les traits soulignés par W. Jaeger se concilient fort bien avec une date postérieure au rétablissement de la paix.

2. E. Meyer (*Gesch. des Altertums*, V, p. 394) date l'*Aréopagitique* de 355 et rejette le *Sur la Paix* en 352; mais, comme nous l'avons vu (cf. *Notice du Sur la Paix*), c'est un arrangement impossible à concilier avec le contenu de ce dernier discours.

3. J. Wolf, *ibid.* de 1870, II, p. 477 et 479; cf. *Aréop.* 9.

guerre sociale et seule Méthone résista jusqu'en 354¹. Isocrate ne fait pas allusion aux armements d'Ōchos, qui inquiétèrent la Grèce, et en particulier Athènes, à l'automne de 354²; par contre, en disant (§ 10) que les Athéniens ont dû sauver des amis de Thèbes, il pense sans doute à une intervention d'Athènes en faveur de Mégène et de Naigalapolis. On admet le plus souvent³ que le discours se place en 355 ou 356; nos préférences nous porteraient à choisir pour date la première moitié de 354, car, si rapide qu'ait été le relèvement d'Athènes après la guerre sociale⁴, il dut cependant s'écouler quelques mois avant qu'il ne fût sensible⁵.

Dès l'exorde (§ 1-14), Isocrate blâme les illusions des Athéniens qui, se fiant aux apparences, ne peuvent se persuader que la situation de l'État est critique. Immédiatement après (15-18), vient la proposition essentielle du discours: il faut rétablir l'ancienne forme de la démocratie. Puis Isocrate fait connaître avec plus de détails ce qu'était cette constitution « ancestrale » (πατρίος πολιτεία), sur quels principes d'égalité et d'esprit de civisme elle reposait (20-27) et comment elle appliquait ceux-ci, en particulier dans les cérémonies religieuses et les rapports sociaux (28-35).

Jusqu'à-là, Isocrate n'a pas indiqué quelles mesures peuvent, dans la pratique, restaurer l'État ancien; il les découvre implicitement dans les pages où il donne, pour cause de la situation ancienne, le rôle prépondérant que jouait l'Aréopage (36-54): celui-ci, à en croire l'orateur, par la surveillance générale qu'il exerçait sur l'État et sur les particuliers, par le souci qu'il témoignait à l'égard de l'édu-

1. Diodore, XVI, 8, 2-5.

2. Cf. Démosthène, *Sur les Symmories*.

3. Cf. Bias, *Alt. Bereds.*, 2^e éd., II, p. 305; Drerup, *ibid.*, I, p. clv.

4. Isocrate (*Aréop.* 1) attribue à Athènes plus de deux cents trières; à l'automne de 354, Démosthène (*Symmories* 13) parle de trois cents au maximum; en 353/2, les inventaires de la marine (I. G., II, 795) en comptent 349.

5. Il n'y a pas lieu (comme le fait Benseler, *ibid.* de 1832, p. 47-48) de tirer un argument chronologique du fait que l'*Aréopagitique* n'est pas citée dans le *Sur l'Échange*, car c'est également le cas du *Platône*, de l'*Archidamas* et de deux des discours composés pour Nicoclès.

cation, aurait été le véritable auteur du bonheur et de la prospérité d'Athènes.

Reste à défendre le projet de réformes contre les objections possibles; Isocrate ne veut en prévoir qu'une, celle qui part de préoccupations essentiellement politiques, et il s'efforce de démontrer que sa proposition est conforme à la fois aux traditions d'Athènes et aux principes de la démocratie (56-70); pour faire disparaître les derniers doutes sur la sincérité de ses affirmations, il s'attaque violemment au souvenir des Trente et oppose à leur politique celle que suit la démocratie.

La conclusion rassemble les raisons morales (71-77) qui imposent aux Athéniens le devoir d'assurer les progrès de leur patrie; le discours s'achève par un développement (78-84) qui à la fois rappelle l'exorde et fait contraste avec lui: l'évocation de la prospérité réelle d'autrefois, dont le retour serait assuré par les conseils d'Isocrate, vue qui s'oppose aux succès illusoire dont s'enorgueillissent les Athéniens.

L'Aréopagitique est le seul discours qu'Isocrate ait consacré entièrement à l'organisation intérieure de la cité athénienne. Cependant il ne faut pas y chercher un exposé complet et systématique de ses vues sur cette question. Démmler a même prétendu¹ qu'on n'y trouve pas de grandes idées. Il y a là quelque exagération et presque une méconnaissance des procédés d'Isocrate. Celui-ci, en effet, dans aucun de ses ouvrages (même dans le *Panegyrique* qui est le plus précis) n'a cherché à exposer tous les détails de ses plans; rien n'est plus loin de sa pensée que la construction d'un État idéal à la manière de Platon. En outre il exprime nettement l'idée que toute loi est impuissante sans le secours des mœurs, qu'il faut avant tout réformer les citoyens et leur apprendre la justice (§ 41); c'est ce sentiment qui lui inspire la comparaison par laquelle il fait de la constitution « l'âme de l'État » (§ 14). Cette recherche d'une réforme morale explique qu'il se soit souvent borné à énoncer des principes.

Il est cependant exact que nous regrettons de ne pas trouver dans l'Aréopagitique certaines précisions qui nous sembleraient nécessaires. Même l'exposé historique sur lequel

1. Démmler, *Chronol. Beiträge zu einigen platon. Dialogen*, p. 19.

prétend s'appuyer la thèse, n'a pas toute la rigueur que nous souhaiterions. Isocrate va chercher son modèle dans le passé; mais à quel moment de l'histoire d'Athènes place-t-il cette démocratie idéale, cette constitution « des ancêtres » qu'il voudrait faire rétablir? Il prétend que c'est le régime « de Solon et de Clisthène » (§ 16), et le rapprochement de ces deux noms, bien qu'il ne soit pas exceptionnel dans la littérature athénienne¹, témoigne déjà d'une chronologie assez large. La proposition qui tend à faire désigner les magistrats, et spécialement les archontes, par une élection à deux degrés (§ 22), si nous la comparons à d'autres renseignements datant de 19^e s., nous reporte soit au temps de Solon, soit même à la période précédente². C'est également au régime antérieur à Solon que font songer les indications (d'un optimisme invraisemblable) touchant les prêts à intérêt et les fermages³. Mais, quand Isocrate oppose la démocratie au régime des Trente (§ 65-66), quand il montre les avantages du « régime d'autrefois » (§ 79-80), ses allusions portent, de toute évidence, sur la Pentécontété, les cinquante années qui séparèrent la seconde guerre médique de la guerre du Péloponnèse. C'est dans toute l'histoire d'Athènes antérieure à son siècle qu'Isocrate va chercher les traits favorables qu'il réunit en un tableau composite pour les proposer à l'imitation de ses contemporains.

De même l'attention de ses lecteurs est attirée par lui, non pas sur un plan de réforme entière de l'État (en 346, il parlera avec mépris « des lois et des constitutions écrites par les sophistes »⁴), mais sur quelques points qui lui semblent particulièrement importants. Isocrate attache un grand prix à ce que nul soupçon n'atteigne la sincérité de ses sentiments

1. En 411, Cléophon prétendait déjà que la constitution de Clisthène n'était qu'une autre forme de celle de Solon (Aristote, *Const. d'Ath.*, 39, 3).

2. Aristote (*Const. d'Ath.*, 8, 1) attribue à Solon l'institution du tirage au sort entre des candidats élus, qu'Aristote (32, 5) le reporte à 487. Dans le *Panathénique* (145 et 153), Isocrate fait remonter le système de la double élection au temps mythique de Thésée.

3. Cf. les par. 32-33, qui renversent complètement les données transmises par Aristote, *Const. d'Ath.*, 2.

4. *Philippe*, 12.

démocratiques; il affirme le droit du peuple à diriger les magistrats ou maître absolu (« *comme un tyran* », dit-il) et il lui reconnaît les prérogatives qui, aux yeux d'Aristote également, sont essentielles à la démocratie: élection des magistrats, jugement de leur gestion, pouvoir judiciaire¹. Cependant Isocrate, modéré sincèrement rallié à la démocratie athénienne et ne demandant que des réformes pacifiques et lentes, propose des mesures qui vont à l'encontre de la politique de son temps: c'est ainsi qu'au tirage au sort des magistrats, il veut substituer l'élection à deux degrés (§ 22-23), moins pour écarter pratiquement la foule des fonctions publiques que par amour des procédés archaïques (ou prétendus tels) et pour permettre de porter un jugement sur la valeur morale des candidats.

Dans le discours *Sur la Paix*², Isocrate s'est plaint plus d'une fois que, malgré les apparences, il n'existe pas à Athènes de liberté véritable. Cependant les réformes qu'il préconise sont loin de favoriser les tendances individualistes. Les diverses classes sociales doivent, à son avis, recevoir une éducation différente et être préparés aux tâches qu'elles auront à remplir dans la vie civique; mais cette division ne doit nullement résulter du libre choix des individus; ce sont les représentants de l'État qui dirigeront les moins aisés vers l'agriculture et le commerce et imposeront aux plus riches les études « philosophiques » et la pratique de la gymnastique, de l'équitation et de la chasse³.

D'ailleurs l'essentiel de la réforme proposée par Isocrate, c'est l'octroi (la restitution, dit-il) à l'Aréopage d'un droit général de surveillance sur l'éducation et la moralité publique, d'un rôle de direction dans toute la vie sociale⁴, où il réglera même la répartition des moyens de travail. Dans ces propositions fragmentaires et qui prétendent s'adapter aux institutions existantes, nous retrouvons des tendances voisines de celles qui, poussées à leur plein développement, donnent naissance aux plans politiques de Platon.

Le rôle qu'Isocrate donne à l'Aréopage dans sa réforme de

1. *Aréopagitique*, 26; cf. *Aristote, Politique* 1275 a 22.
2. *Paix* 5, 12, 128 et suiv.
3. *Aréopagitique* 43-45.
4. *Aréopagitique* 39, 43-46, 54-55.

la société athénienne dépasse de beaucoup les pouvoirs que celui-ci possédait au IV^e siècle et même ceux que nous pouvons lui reconnaître de façon un peu précise dans l'histoire d'Athènes. Cet ancien conseil aristocratique conservait, dans la constitution, une place à part, du fait que, composé des archontes sortis de charge, il était le seul organisme qui ne fût jamais soumis à un renouvellement total; aussi y existait-il un esprit de corps, dont Isocrate nous atteste l'existence à travers le vague de ses expressions¹. Quelque vaste qu'ait été sa compétence dans la période antérieure à Solon, certainement elle ne pouvait s'étendre alors à la réglementation de toute la vie sociale, comme le souhaite Isocrate. Dès Solon, l'importance politique et judiciaire de l'Aréopage avait été restreinte par l'extension des pouvoirs de l'Assemblée et la création du Conseil et des tribunaux populaires. L'Aréopage continua cependant à participer à la direction de l'État, en collaborant avec les nouveaux organismes dans des conditions dont le détail ne nous apparaît pas clairement; et pendant la crise de la seconde guerre médique et pendant les années qui suivirent, il joua un rôle important². Mais, en 462/1, la réforme d'Éphialte le priva de tout rôle politique³ et réduisit sa compétence aux questions religieuses et au jugement des affaires d'assassinat et d'incendie prémédités. Tel était encore le rôle de l'Aréopage au temps où Isocrate composait son discours. Les Trente, il est vrai, avaient supprimé les entraves mises par Éphialte et Arkhestratos à l'activité de l'Aréopage⁴; mais nous ne voyons pas que, dans la pratique, l'Aréopage ait usé des pouvoirs qu'on lui rendit. De même, en 403, le décret de Teisaménos, qui rétablissait à titre provisoire la constitution de Solon, avait chargé l'Aréopage de surveiller la façon dont les magistrats appliquaient les lois⁵; mais ce droit disparut rapidement et les dispositions proposées par Éphialte furent évidemment confirmées lors de la révision de la constitution qui eut lieu sous l'archontat d'Euclide (403/2).

1. *Aréopagitique* 38.
2. *Aristote, Const. d'Ath.* 23, 1-2.
3. *Aristote, Const. d'Ath.* 25; argument de l'*Aréopagitique*.
4. *Aristote, Const. d'Ath.* 35, 2.
5. *Andocide, Sur les Mystères*, 83-84.

En 355, l'Aréopage était donc un corps permanent et respecté, mais il n'exerçait son action que dans les affaires religieuses et dans certains procès. Cependant il était indépendant de l'Assemblée et des fluctuations de la politique; et c'est ce qui inspirait à des théoriciens comme Isocrate l'idée d'en faire l'organisme régulateur d'une démocratie réformée.

Il ne semble pas que cette propagande ait eu le succès que son auteur attendait, du moins pour l'ensemble du projet¹ et en temps normal. Dans les années qui suivent, nous avons des témoignages d'une activité plus grande de l'Aréopage, mais les questions dont il s'occupe sont presque toujours de celles qui, même après la réforme d'Épistate, faisaient partie de ses attributions normales²; ou bien il agit comme commission d'enquête par délégation du peuple auquel il doit présenter un rapport (devant l'Assemblée ou devant les tribunaux)³.

C'est seulement au lendemain de Chéronée que l'Aréopage reçoit à nouveau, et pour peu de temps, semble-t-il, des attributions plus étendues: nous savons qu'il prononce alors des condamnations à mort contre des citoyens qui tentaient de quitter le pays⁴, et, à en croire Plutarque, ce fut lui qui fit confier à Phocion la défense d'Athènes⁵. Sans doute

1. Certains détails cependant semblent avoir au moins trouvé un écho dans les discours de Démosthène et de ses amis politiques.

2. Affaires religieuses: administration de l'Orgas d'Éleusis en 352 (I. G., 5, 104 a, l. 18 sqq.); invalidation d'Éschine désigné comme évêque dans une affaire concernant le sanctuaire de Délos (Démosthène, *Sur la Couronne*, 134). — Affaires judiciaires: poursuites contre Antiphon, accusé d'avoir tenté d'incendier les arsenaux (Démosthène, *Sur la Couronne*, 133; Plutarque, *Démosthène*, 14, 3; c'est peut-être à cette affaire que se rapporte l'allusion de Timarque, *Contre Démosthène*, 62, qui parle d'Antiphon au paragraphe suivant).

3. Rapport défavorable à une proposition de Timarque concernant la Pnyx (Éschine, *Contre Timarque*, 81); enquête sur l'affaire d'Harpale (pour les textes et leur discussion, cf. G. Colin, *Revue des Études grecques*, 1926, p. 31 et suiv.; et *Le discours d'Hypéride contre Démosthène*, p. 15 sqq.).

4. Lycurgue, *Contre Locrate*, 52; Éschine, *Contre Cléophon*, 152.

5. Plutarque, *Phocion*, 16, 2.

reçut-il, dans ces circonstances aussi, une délégation spéciale de l'Assemblée; et la pression des circonstances dut plus contribuer à faire adopter cette mesure que le souvenir du discours d'Isocrate qui datait de près de dix-sept ans.

Tradition manuscrite. — L'Aréopagitique figure dans vingt-cinq manuscrits; ceux qui ont été utilisés par les éditeurs sont en général les mêmes que pour les autres « discours helléniques », en particulier pour le *Sur la Paix*: Urbino 111 (P), Vaticanus 936 (A), Ambrosianus O 144 (E); Vaticanus 65 (A); Scopasianus 43 (Z); les Parisini consultés par Auger (n^{os} 2930, 2931, 2932, 2990, 2991); auxquels s'ajoute le Laurentianus LXXVII 14 (G). Jusqu'ici, aucun papyrus ne nous a rendu de fragment de ce discours.

G. M.

ARÉOPAGITIQUE

(VII)

ARGUMENT DÙ A UN GRANDAÏRIEN INCONNU

Dans ce discours, Isocrate donne le conseil que les membres de l'Aréopage reprennent leur ancienne activité politique où ils avaient, pour ainsi dire, pleins pouvoirs sur toutes les affaires de la cité. Ils l'avaient abandonnée pour la raison suivante. Un certain Ephialtes et Thémistocle, devant de l'argent à l'État et sachant que, si les membres de l'Aréopage les jugeaient, ils devraient en tout cas rembourser, décidaient les citoyens à leur enlever le pouvoir, et ainsi personne ne devait plus être jugé (Aristote dit, dans la *Constitution d'Athènes* [xxv] que Thémistocle aussi était cause de ce que l'Aréopage ne fût plus juge en toute matière). Certes ils seignaient d'agir spontanément, mais en réalité c'était ce motif qui les poussait. Alors les Athéniens, ayant écouté volontiers ce conseil, enlevèrent le pouvoir à l'Aréopage. Tel est donc le sujet. Le discours porte sur une question de fait; l'argument principal est l'utilité. Le discours fut écrit au début de la période de Philippe, comme il le montre lui-même.

1 Beaucoup d'entre vous, je crois, se demandent quelle pensée a provoqué mon intervention pour parler de votre salut, comme si l'État était en péril ou que la situation fût critique, au lieu qu'il possède plus de deux cents trières¹, jouit

1. C'est l'argument qu'Aristophane d'Asévia avait employé contre la paix de Philocrate (Théopompe, cité par Diodore, *Comm. sur Din.*, col. VIII, l. 59 sq.).

ΑΡΕΟΠΑΓΙΤΙΚΟΣ

(VII)

Ἐπιθέσεις ἀνανόμου γραμματικοῦ

Ἐν τούτῳ τῷ λόγῳ συμβουλεύει δοτε τοὺς Ἀρεοπαγίτας ἀναλαβεῖν τὴν προτέραν πολιτείαν, ἣτις ἦν ἔχουσα πᾶσαν ἐξουσίαν, σχεδὸν εἰπεῖν, τῶν ἐν τῇ πόλει πάντων πραγμάτων. Ἦσαν γὰρ αὐτὴν ἀποβαλόντες ἀπὸ τοιαύτης αἰτίας. Ἐφιάλτης τις καὶ Θεμιστοκλῆς χρεοστούντες τῇ πόλει χρήματα καὶ εἰδότες εἶναι, ἐὰν δικάσωσιν οἱ Ἀρεοπαγίται, πάντα ἀποδόσουσι, καταλαθεῖ αὐτοὺς ἐπεισὼν τὴν πόλιν, οὕτως οὐπως τινὸς μέλλοντος κριθῆναι (ὃ γὰρ Ἀριστοτέλης λέγει ἐν τῇ Πολιτείᾳ τῶν Ἀθηναίων [xxv] εἶναι καὶ ὃ Θεμιστοκλῆς αἰτίας ἦν μὴ πάντα δικάζειν τοὺς Ἀρεοπαγίτας) ἔβλεπεν μὲν, ὡς ἔειπεν αὐτοὺς τοῦτο ποιοῦντες, τὸ δ' ἀληθὲς διὰ τοῦτο πάντα κατασκευάζοντες. Ἐἶτα οἱ Ἀθηναῖοι ἀσμένως ἀκούσαντες τῆς τοιαύτης συμβουλῆς κατέλιπον αὐτοὺς. Καὶ ἡ μὲν ἐπιθέσις αὕτη ἢ δὲ στάσις τοῦ λόγου πραγματικῆ· κεφάλαιον δὲ τὸ συμφέρον. Ἐγγραφή δ' ὁ λόγος ἐν ἀρχαῖς τῶν Φιλίππειων χρόνων, ὡς καὶ αὐτὸς δηλοῖ.

1 Πολλοὺς ὄρων οἶμαι θαυμάζειν ἡτινὰ ποτε γνώμην ἔχον περὶ σωτηρίας τὴν πρόσθεν ἐπιχειρήσῃ, δοπερ τῆς πόλεως ἐν κινδύνοις εἴσης ἢ σφαλερὸς αὐτῇ τῶν πραγμάτων καθεστηκότων, ἀλλ' οὐ πλείους μὲν τριήρεις ἢ διακοσίας κειτημένους, εἰρήμην δὲ καὶ τὰ περὶ τὴν χώραν ἀγαθῶν.

1 ἢ καθιστημένων τοῦτ' ἢ καθιστήτων Διον.

de la paix sur son territoire et domine sur mer. 2 qu'en outre il a des alliés, dont beaucoup sont disposés à nous secourir en cas de nécessité et dont un bien plus grand nombre verse ses contributions et exécute nos ordres¹. Dans cette situation, on pourrait dire qu'il est naturel que nous soyons pleins de confiance en nous jugeant loin du péril, tandis que ce sont nos ennemis qui devraient craindre et délibérer sur leur salut.

3 Je sais donc qu'avec ce raisonnement vous dédaignez mon intervention et que vous espérez dominer toute la Grèce par votre puissance actuelle. Mais, pour moi, c'est cela même qui cause mes craintes; car, à ce que je vois, ce sont les cités qui se croient les plus prospères qui prennent les plus mauvaises décisions, et celles qui montrent le plus de confiance, qui se trouvent en butte aux plus graves dangers.

4 La cause en est que nul bien ni nul mal ne vient spontanément aux hommes, mais que la richesse² et la puissance ont pour alliées et compagnes l'irréflexion et, avec elle, l'indiscipline, tandis que pour la pauvreté et l'humilité ce sont la sagesse et une grande modération. 5 Aussi est-il malaisé de décider quelle part on accepterait de laisser en héritage à ses enfants. En effet nous pouvons voir que celle qui passe pour la moins précieuse fait bien souvent progresser les affaires vers le succès, tandis que celle qui apparaît comme préférable, les fait d'ordinaire décliner vers le mal.

6 Et de cela je puis apporter de très nombreux exemples pris dans les affaires des particuliers (car elles subissent des changements très fréquents), mais d'ailleurs de plus grands et de plus frappants pour les auditeurs dans ce qui nous est arrivé à nous et aux Lacédémoniens. Pour nous, en effet,

1. Officiellement la confédération comprenait encore un grand nombre de membres, mais la plupart n'étaient que de petites cités.

2. L'idée que la richesse est une cause de décadence figure plus d'une fois chez les philosophes du 1^{er} s. (cf. Platon, *Rép.* 421 D, *Lois* 718 E, 736 D; Aristote, *Polit.* 1295 b, 1334 a); on lui attribue une origine pythagoricienne (Jamblique, *Vie de Pythagore*, 171); mais elle est déjà dans Solon, fr. 8 et dans Hérodote (VII, 102).

σας, και τῶν κατὰ θάλατταν ἀρχούσης, 2 ἔτι δὲ συμμάχους ἐχούσης πολλοὺς μὲν τοῖς ἑτοίμοις ἡμῶν, ἢν τι δέη, βοηθήσοντας, πολλοὺς δὲ πλείους τοὺς τὰς συντάξεις ὑποπελοῦντας καὶ τὸ προσταττόμενον ποιοῦντας· ὃν διαρχόντων ἡμᾶς μὲν ἂν τις φήσκειν εὐδὸς εἶναι βαρβαῖν ὡς πέρρα τῶν κινδύνων ὄντας, τοῖς δ' ἐχθροῖς τοῖς ἡμετέροις προσήκειν δεδιάναι καὶ βουλευέσθαι περὶ τῆς αὐτῶν σωτηρίας.

3 Ὑμεῖς μὲν οὖν οἷδ' ὅτι τοῦτο χράμενοι τῷ λογισμῷ καὶ τῆς ἐμῆς προσόδου καταφρονεῖτε καὶ πῶσον ἐλπίζετε τὴν Ἑλλάδα ταύτη τῇ δυνάμει κατασχέσειν· ἐγὼ δὲ δι' αὐτὰ ταῦτα τοιχᾶνα δεδιώς. Ὅρῳ γὰρ τῶν πόλεων τὰς ἄριστα πράττειν οἰομένης κάκιστα βουλευομένης καὶ τὰς μάλιστα βαρρόσας εἰς τελέστους κινδύνους καθιστομένης.

4 Αἴτιον δὲ τούτων ἐστίν, ὅτι τῶν ἀγαθῶν καὶ τῶν κακῶν οὐδὲν αὐτὸ κατ' αὐτὸ παραγίγνεται τοῖς ἀνθρώποις, ἀλλὰ συντίθεται καὶ συνακολουθεῖ τοῖς μὲν πλοῦτοις καὶ ταῖς δυναστείαις ἄνοια καὶ μετὰ ταύτης ἀκολασία, ταῖς δ' ἀνδραγαθίας καὶ ταῖς ταπεινότητι σωφροσύνη καὶ πολλὴ μετρίότης. | 5 Ὅτε χαλεπὸν εἶναι διαγνώσκειν ποτέραν ἂν τις δέξαιτο τῶν μερίδων τούτων τῆς παύσει τοῖς αὐτοῦ καταλείπειν. Ἰδοίμεν γὰρ ἂν ἐκ μὲν τῆς φαυλοτέρας εἶναι δεκτοῦσης ἐπὶ τὸ βέλτιον ὡς ἐπὶ τὸ πλοῦς τὰς πράξεις ἐπιδοῦσας, ἐκ δὲ τῆς κρείττονος φανομένης ἐπὶ τὸ χεῖρον εἰθισμένης μεταπίπτειν. 6 Καὶ τούτων ἑστῶσιν ἔχω παραδείγματα πλείστα μὲν ἐκ τῶν ἰδίων πραγμάτων, — πυκνοτάτας γὰρ ταῦτα λαμβάνει τὰς μεταβολὰς —, οὐ μὲν ἀλλὰ μείζω γε καὶ φανερότερα τοῖς ἀκούουσιν ἐκ τῶν ἡμῶν καὶ Λακεδαιμονίους συμβάντων. Ἡμεῖς τε γὰρ ἀναστῆτου

2 α ἑτοίμοις ΓΑ Διον. : -μοις cett. || 5 ἔτι δὲ Γ' : ἐπὶ vulg. ||

7 προσόδου codd. : προσέχει Γ || τῆς αὐτῶν Γ' : om. cett. Διον. ||

3 3 κατασχέσειν codd. : -σέσειν Γ || 4 5 πολλὴ ΓΕΘ : om. cett. ||

6 α ἔγω Γ'β : ἔγω vulg. ἔχων Α || α ἰδίων Γ'δ : ὁμοίων cett. ||

3 οὐ μὲν ἀλλὰ Γ' : om. vulg.

quand notre ville eut été saccagée par les barbares, ce sont nos craintes¹ et l'attention que nous avons donnée aux affaires qui nous ont valu le premier rang parmi les Grecs ; mais, une fois que nous avons cru notre puissance irrésistible, nous avons été bien pris d'être réduits en esclavage. 7 Les Lacédémoniens, autrefois, partant de cités faibles et humbles, par suite de leurs habitudes vertueuses et guerrières, ont conquis le Péloponnèse ; puis, quand ils eurent pris plus d'orgueil qu'il ne fallait et qu'ils se furent emparés de l'empire de la terre et de la mer, ils tombèrent dans les mêmes périls que nous.

8 Qui donc, sachant qu'il s'est produit de tels changements et que de si grandes puissances ont été si vite détruites, se fie à la situation actuelle, est trop insensé, surtout alors que notre cité est dans de bien plus grands embarras qu'au temps jadis, et qu'ont repéré la haine des Grecs contre nous et l'hostilité à l'égard du Grand Roi, choses qui autrefois nous ont fait perdre la guerre. 9 Je me demande si je dois croire que vous n'avez nul souci des affaires publiques ou si, tout en y pensant, vous êtes devenus assez insensibles pour ne pas vous apercevoir du désordre établi dans l'État. C'est à de telles gens que vous ressemblez, puisqu'après avoir perdu toutes les villes de Thrace, dépensé sans résultat plus de mille talents pour les mercenaires, 10 après avoir perdu votre réputation chez les Grecs et être entrés en guerre avec le Barbare, après avoir en outre été forcés de sauver les amis des Thébains, et avoir perdu nos propres alliés, devant de tels résultats², nous avons déjà deux fois sacrifié comme pour une heureuse nouvelle et nous mettons moins d'empressement à délibérer à ce sujet que ceux qui obtiennent tout le succès nécessaire.

1. Idée déjà exprimée, sous forme moins simpliste, par Thucydide (I, 76, 3: ἐξ αὐτοῦ τοῦ ἔργου ἠναγκάσθημεν προσκαλεῖσθαι αὐτὸν — Athènes — ἐς τοὺς μάλιστα μὲν ἐπὶ δίκῃ, ἵκανα δὲ καὶ τῶνδε, ὑστερον καὶ ὀφελίης).

2. L'un de ces sacrifices est sans doute lieu pour la victoire remportée en 355 par Charis et le satrape révolté Artabazus sur les forces du Grand Roi.

μὲν τῆς πόλεως ὑπὸ τῶν βαρβάρων γεγενημένης διὰ τὸ δεδιέναι καὶ προσέχειν τὸν νότον τοῖς πράγμασιν ἑπρωτεύομεν τῶν Ἑλλήνων, ἐπειδὴ δ' ἀνομιόβλητον φήθημεν τὴν δόναμιν ἔχειν, παρὰ μικρὸν ἤλωμεν ἐξανδροποιοῦσθαι. 7 Λακεδαιμόνιοι τε τὸ μὲν παλαιὸν ἐκ φαύλων καὶ ταπεινῶν πόλεων ὀρμηθέντες διὰ τὴν σωφροσύνην καὶ στρατιωτικῆς κατέσχον Πελοπόννησον, μετὰ δὲ ταῦτα μείζον φρονήσαντες τοῦ δέοντος καὶ λαβόντες καὶ τὴν κατὰ γῆν καὶ τὴν κατὰ θάλατταν ἀρχήν, εἰς τοὺς αὐτοὺς κινδύνους κατέστησαν ἡμῖν.

8 Ὅστις οὖν εἰδὼς τοιαύτας μεταβολὰς γεγενημένας καὶ τηλικαύτας δυνάμεις οὕτω ταχέως ἀναιρεθείσας πιστεύει τοῖς παροῦσι, λίαν ἀνόητός ἐστιν, ἄλλως τε καὶ τῆς μὲν πόλεως ἡμῶν πολλὸν καταδεικτέρον νότον πρακτικῆς ἢ καὶ ἐκείνων τὸν χρόνον, τοῦ δὲ μίσους τοῦ τῶν Ἑλλήνων καὶ τῆς ἔχθρας τῆς πρὸς βασιλεία πάλιν ἀνακκαϊσμένης, 8 τότε καταπολέμησεν ἡμεῖς. 9 Ἀπορῶ δὲ πότερον ὀπιλάσω μηδὲν μέλει ἡμῖν τῶν κοινῶν πραγμάτων, ἢ φροντίζειν μὲν αὐτῶν, εἰς τοῦτο δ' ἀνακκαϊστικῆς ἦκειν ὥστε λαυθάνειν ἡμᾶς εἰς ὄσην ταραχὴν ἢ πόλις καθέστηκεν. Ἐοίκατε γὰρ οὕτω διακεκμημένοι ἀνθρώποις, οἵτινες ἀπίστας μὲν τὰς πόλεις τὰς ἐπὶ Θράκης ἀπολωλέκετε, πλείω δ' ἢ χίλια ἑτάλαντα μάτην εἰς τοὺς ἕτους ἀνηλοκότες, 10 πρὸς δὲ τοὺς Ἑλληνας διαβεβλημένοι καὶ τῶν βαρβάρων πολέμοι γεγενῆσθαι, ἔτι δὲ τοὺς μὲν Θηβαίων φίλους σάξιν ἠναγκαζόμενοι, | τοὺς δ' ἡμετέρους αὐτῶν συμμάχους ἀπολωλέκετε, ἐπὶ τοιαύταις πράξεσιν εὐαγγέλια μὲν δις ἤδη τεθέκαμεν, βεβρυότερον δὲ περὶ αὐτῶν ἐκκλησιαζόμενοι τῶν πάντων τὰ δέοντα πρακτικῶς.

6 6 γεγενημένης Γ⁴ ; γεννημένης Γ³ vulg. || 7 ; καὶ ταπεινῶν Γ¹ ; καὶ μικρῶν vulg. || 8 μείζον Γ¹ ; μείζον Α vulg. || 8 3 λίαν Γ¹ ; οὐκ. || 4 μὲν οὐκ. Γ¹ || 9 ; ὀπιλ. οὐκ. Γ¹, ins. Γ³ || 6 οὐκ. Γ⁴, ins. Γ³ || 7 ἀνακκαϊστικῆς Γ¹ ; ἀνακκαϊστικῆς Α vulg. || 10 4 τοιαύταις Γ¹ ; τοιαύταις vulg.

11 Et il est logique que nous agissions ainsi et obtenions ce résultat. En effet il ne peut rien arriver de convenable aux gens qui ne prennent pas de bonnes décisions pour l'ensemble de l'administration: même s'ils réussissent en quelques affaires, soit par hasard, soit par la valeur d'un individu, après un court intervalle ils se retrouvent dans les mêmes embarras. C'est ce qu'on peut reconnaître d'après ce qui nous est arrivé. 12 Alors que toute la Grèce était tombée sous le pouvoir de notre cité après la victoire de Conon et après la stratégie de Timothée¹, nous n'avons pu conserver un moment les fruits de nos succès, et bien vite nous les avons gaspillés et fait disparaître. Car pour une constitution qui puisse traiter logiquement les affaires, nous n'en avons pas et nous ne la cherchons pas bien. 13 Or le succès, nous le savons tous, survient et reste fidèle, non pas aux gens qui sont entourés des murs les plus beaux et les plus grands, ni à ceux qui s'assemblent en un même lieu avec le plus grand nombre d'hommes, mais à ceux qui administrent leur cité le mieux et le plus sagement. 14 Car l'âme de la cité² n'est rien d'autre que la constitution, qui a le même pouvoir que dans le corps la pensée: c'est elle qui délibère sur tout, qui conserve les succès et cherche à éviter les malheurs; c'est elle qui doit servir de modèle aux lois, aux orateurs et aux simples particuliers, et nécessairement on obtient des résultats conformes à la constitution qu'on a. 15 Or la nôtre est corrompue sans que nous en prenions souci et sans que nous songions à la réformer. Assés dans les ateliers³, nous accusons l'état de choses et nous disons que

1. Isocrate, dans l'intervalle de sa thèse, simplifie la chronologie et supprime presque tout intervalle entre la victoire de Cnide remportée par Conon (394), les opérations navales de Timothée (de 376 à 373; cf. *Sur l'Échange* 108-113) et la Guerre Sociale.

2. Formule reprise dans la *Pentatélogie* 134; Delelte (*Polit. 270a9*, p. 172) en rapproche une phrase d'Océlois (cité par Stobée, I, 13, 2).

3. Particulièrement les boutiques de barbiers, de parfumeurs et de cordonniers où se réunissaient volontiers les oisifs (cf. *Contre Callimachos* 9; *Lysis*, *Pour l'insolence*, 19-20).

11 Καὶ ταῦτ' ἐλέσθως καὶ ποιούμεν καὶ πάσχομεν· οὐδὲν γὰρ οὐδὲν τε γίγνεσθαι κατὰ τρόπον τοῖς μὴ καλῶς περὶ βίης τῆς διοικήσεως βεβουλευμένοις, ἀλλ' ἂν καὶ κατορθώσοι περὶ τινας τῶν πράξεων ἢ διὰ τύχην ἢ δι' ἀνδρὸς ἀρετὴν, μικρὸν διαλείποντες πάλιν εἰς τὰς αὐτὰς ἀπορίας κατέστησαν. Καὶ ταῦτα γινώσκει τις ἂν ἐκ τῶν περὶ ἡμῶς γενησάντων. 12 Ἀπίσης γὰρ τῆς Ἑλλάδος ὑπὸ τὴν πάλιν ἡμῶν ὀπισθοπέσης καὶ μετὰ τὴν Κόνωνα ναυμαχίαν καὶ μετὰ τὴν Τιμοθέου στρατηγίαν, οὐδένα χρόνον τὰς εὐτυχίας κατασχέον ἠδυνήθημεν, ἀλλὰ ταχέως διασκαρφηράμεθα καὶ διελοῦσαμεν αὐτάς. Πολιτεῖαν γὰρ τὴν ἐρθῶς ἂν τοῖς πράγμασι χρῆσομένην οὐτ' ἔχομεν οὐτε καλῶς ζητοῦμεν. 13 Καίτοι τὰς εὐπραγίας ἀπαντες ἴσμεν καὶ παραγινομένης καὶ παραμενοῦσας εὐ τοῖς τὰ τεῖχη κάλλιστα καὶ μέγιστα περιβεβλημένοις, οὐδὲ τοῖς μετὰ πλείστον ἀνθρώπων εἰς τὸν αὐτὸν τόπον συνηθροισμένοις, ἀλλὰ τοῖς ἀριστα καὶ σωφρονέστατα τὴν αὐτῶν πόλιν διοικοῦσιν. 14 Ἔστι γὰρ ψυχὴ, πόλις οὐδὲν ἕτερον ἢ πολιτεία, τοσαύτην ἔχουσα δύναμιν ὅσην περ ἐν σώματι φρήνησις. Αἴτη γὰρ ἔστιν ἡ βουλευομένη περὶ πάντων καὶ τὰ μὲν ἀγαθὰ διαφυλάττουσα, τὰ δὲ συμφορὰς διαφεύγουσα. Ταύτη καὶ τοὺς νόμους καὶ τοὺς βήτορας καὶ τοὺς ἰδιώτας ἀναγκαῖόν ἐστιν ὁμοιοῦσθαι καὶ πράττειν οὕτως ἕκαστους οἷαν περ ἂν ταύτην ἔχουσι. 15 Ἦς ἡμεῖς διεφθαρμένης οὐδὲν φροντίζομεν, οὐδέ σκοποῦμεν ὅπως ἐπιανερθώσομεν αὐτήν· ἀλλ' ἐπὶ μὲν τῶν ἐργαστηρίων καθίζοντες κατηγοροῦμεν τῶν καθεστώτων καὶ λέγομεν ὅς

11 4 τῶν πράξεων Γ: πράξεις vulg. || 12 4 ταχέως codl.: οὐλίως Θ || 6 ἂν τοῖς πράγμασι χρῆσομένην vulg.: πράγμασι χρῆσομένην Γ || 7 καλῶς Γ: λαβεῖν Θ vulg. || 13 4 συνηθροισμένοις Γ: ἠθρο-vulg. || 6 πόλις Γ: οἰκ. cost. || 14 2 ἕτερον Γ: ἄλλο vulg. || 7 οἷαν περ ἂν codl.: οἷαν Γ ἢ οἷαν ἔν Γ² || ταύτην Γ: αὐτήν vulg. || 15 3 ἐπιανερθώσομεν codl.: -οῦμεν ΓΑ || ἐργαστηρίων Γ: διακτιροῦσιν vulg. || 4 καθίζοντες opt. vulg. || καθιστώτων Γ: καθιστήτων vulg.

jamais, sous le régime démocratique, nous n'avons été si mal gouvernés; mais, dans nos affaires et nos pensées, nous avons pour elle plus d'affection que pour celle que nous ont léguée nos ancêtres. C'est pour parler de celle-là que je vais prononcer mes discours et que je me suis fait inscrire pour intervenir. 16 En effet je trouve que la seule chose qui permettrait d'écarter les périls à venir et de nous délivrer des maux présents, serait d'accepter le rétablissement de la démocratie d'autrefois, dont Solon, le meilleur ami du peuple, a fixé les lois et qu'a restaurés Clisthène¹, qui avait expulsé les tyrans et ramené le peuple. 17 Nous n'en pourrions trouver de plus favorable au peuple ni de plus utile à l'État. En voici la principale preuve: ceux qui en ont joui, après beaucoup de beaux succès et après s'être fait estimer du monde entier, ont reçu l'hégémonie du plein gré des Grecs²; mais les partisans du régime actuel, après s'être fait détester par tous et avoir subi bien des terribles malheurs, ont été tout près d'être en proie aux pires catastrophes. 18 Or doit-on louer ou aimer la constitution présente qui a causé autrefois tant de maux et qui maintenant décline chaque année vers le mal? Ne doit-on pas craindre qu'avec un progrès de cet ordre nous ne finissions par nous heurter contre des événements plus redoutables que ceux de jadis?

19 Pour que vous n'écoutez pas seulement un résumé et que vous choisissiez et jugiez sur ces questions avec d'exactes connaissances, votre devoir est d'accorder votre attention à ce que je dis; et, pour moi, c'est le plus brièvement possible que je tenterai de vous exposer ces deux points.

1. Affirmation historiquement fautive: il y avait de fortes différences entre la constitution de Solon et celle de Clisthène; mais l'opinion publique athénienne était habituée à unir les deux noms (cf. par exemple les considérants de la proposition de Cléistophon en 411, rapportés par Aristote, *Const. d'Ath.*, 29, 3).

2. C'est là un des thèmes obligés de l'éloge d'Athènes, en 1^{er} et en 1^{er} s. (cf. *Int. méd.* 80, *Paus.* 72, *Poiss.* 76, *Panath.* 67, *Ser. l'Aléologie* 27; *Thucydide* I, 96; *Pseudo-Lysias*, *Or. fan.* 47; *Aristote*, *Const. d'Ath.* 23, 2).

οὐδέποτε ἐν δημοκρατίᾳ κάκιον ἐπολετήθημεν, ἐν δὲ τοῖς πράγμασι καὶ ταῖς διανοαῖσι οἷς ἔχομεν μᾶλλον αὐτὴν ἀγαπῶμεν τῆς ὑπὸ τῶν προγόνων καταλειφθείσης. Ὑπὲρ ἧς ἐγὼ καὶ τοὺς λόγους μέλλω ποιῆσθαι καὶ τὴν πρόσοδον ἀπεγραφάμην. | 16 Ἐθάρσκο γὰρ ταύτην μόνην εἶν γενόμενῃ καὶ τῶν μελλόντων κινδύνων ἀποτροπὴν καὶ τῶν παρόντων κακῶν ἀπαλλαγὴν, ἢν ὀβελήσομεν ἐκείνην τὴν δημοκρατίαν ἀναλαβεῖν, ἢν Σόλων μὲν ὁ δημοτικώτατος γενόμενος ἐνομοθέτησε, Κλεισθένης δ' ὁ τοῖς τυράννοις ἐκβαλὼν καὶ τὸν δῆμον καταγαγὼν πάλιν ἐξ ἀρχῆς κατέστησεν. 17 Ἦς οὐκ εἶν εὐροίμεν οὕτε δημοτικώτεραν οὕτε τῇ πόλει μᾶλλον συμφέρουσαν. Τακμήριον δὲ μέγιστον· οἱ μὲν γὰρ ἐκείνη χρώμενοι, πολλὰ καὶ κατὰ διαπραξάμενοι καὶ παρὰ πᾶσιν ἀνθρώποις εὐδοκίμησαντες, παρ' ἐκόντων τῶν Ἑλλήνων τὴν ἡγεμονίαν ἔλαβον· οἱ δὲ τῆς νῦν παρούσης ἐπιθυμήσαντες, ἐπὶ πάντων μισηθέντες καὶ πολλὰ καὶ δεινὰ παθόντες, μικρὸν ἀπέλιπον τοῦ μὴ ταῖς ἐσχάταις συμφοραῖς περιπεσεῖν. 18 Καίτοι πῶς χρὴ ταύτην τὴν πολιτείαν ἐπαινεῖν ἢ στέργειν τὴν τοσοῦτον μὲν κακῶν αἰτίαν πρότερον γενόμενῃ, νῦν δὲ καθ' ἑκάστην τὸν ἐνιαυτὸν ἐπὶ τὸ χεῖρον φερομένην; Πῶς δ' οὐ χρὴ δεδιέναι μὴ τοιαύτης ἐπιδόσεως γιγνομένης τελευταῖως εἰς τραχύτερα πράγματα τῶν τότε γενομένων ἐξεκλιωμεν;

19 Ἴνα δὲ μὴ συλλήβηται μόνον ἀκηκοότες, ἀλλ' ἀκριβοῦς εἰδότες ποιήσῃ καὶ τὴν αἴρεσιν καὶ τὴν κρίσιν αὐτῶν, ὁμότερον μὲν ἔργον εἶσσι παρασχέειν ὁμᾶς αὐτοὺς προσέχοντας τὸν νοῦν τοῖς ὑπ' ἑμοῦ λεγομένοις, ἐγὼ δ' ὡς εἶν δέονμαι συντομώτατα περὶ ἁμφοτέρων τούτων περῆσομαι διαλεθῆναι πρὸς ὁμᾶς.

15 8 τοῖς λόγους Γ: τὸν λόγον vulg. | 16 3 κακῶν codd.: κινδύνων Γ | 17 3 πολλὰ καὶ κατὰ Γ: καλλίως κατὰ Λ vulg. | 18 3 εἰσιστον τὸν Ε: εἰσιστον μὲν τὸν Γ εἰσιστον Ζ vulg. | 4 χεῖρον Γ: χεῖρον ἐπὶ vulg. | 5 χρὴ Γ: δεῖ vulg. | 5 τοιαύτης ΓΕ: τοσαύτης vulg. | 6 γενομένην codd.: γιγνομένη-Θ | ἠκουσάμενοι codd.: ἠκουσά-Γ | 19 2 αἰτίαν Γ: καὶ αἰτίαν vulg. | 5 τοῖς codd.: αἰτίαν Γ.

Lo

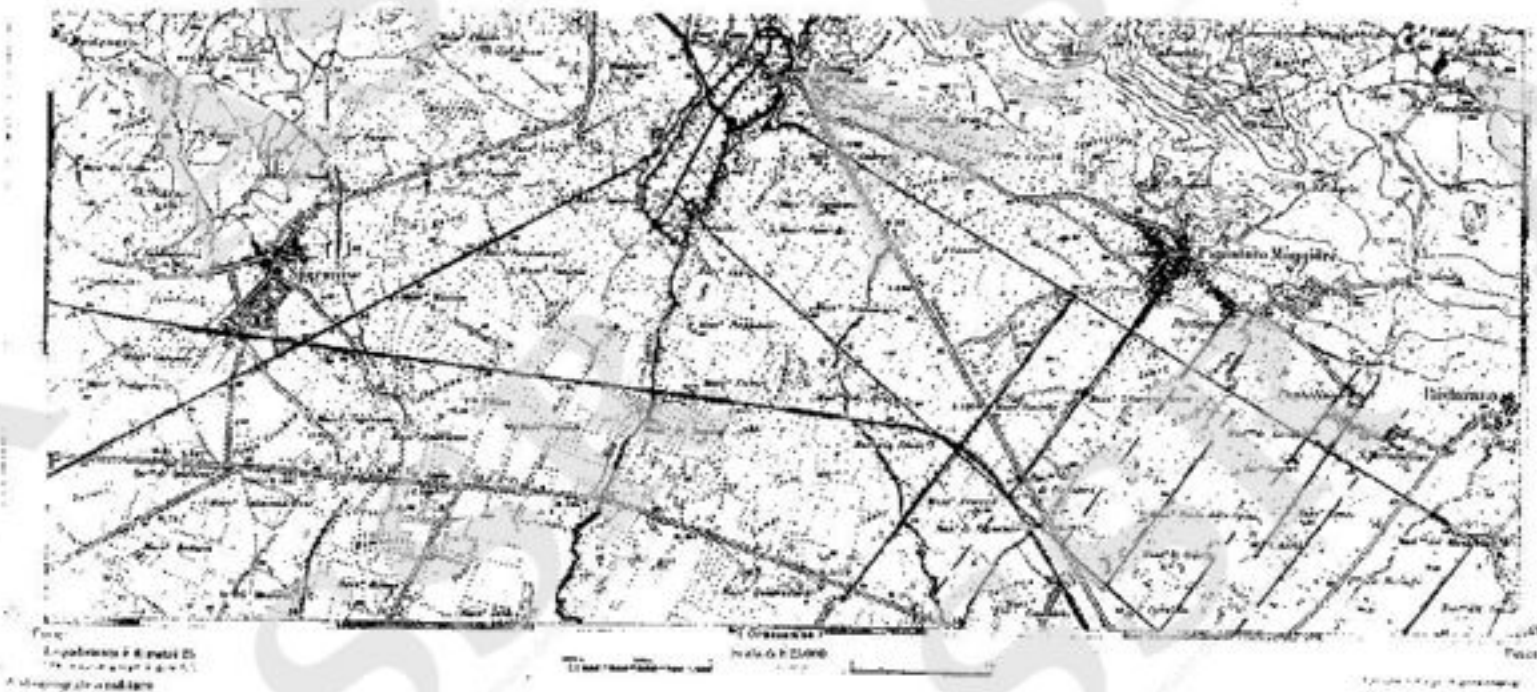


Fig. 8

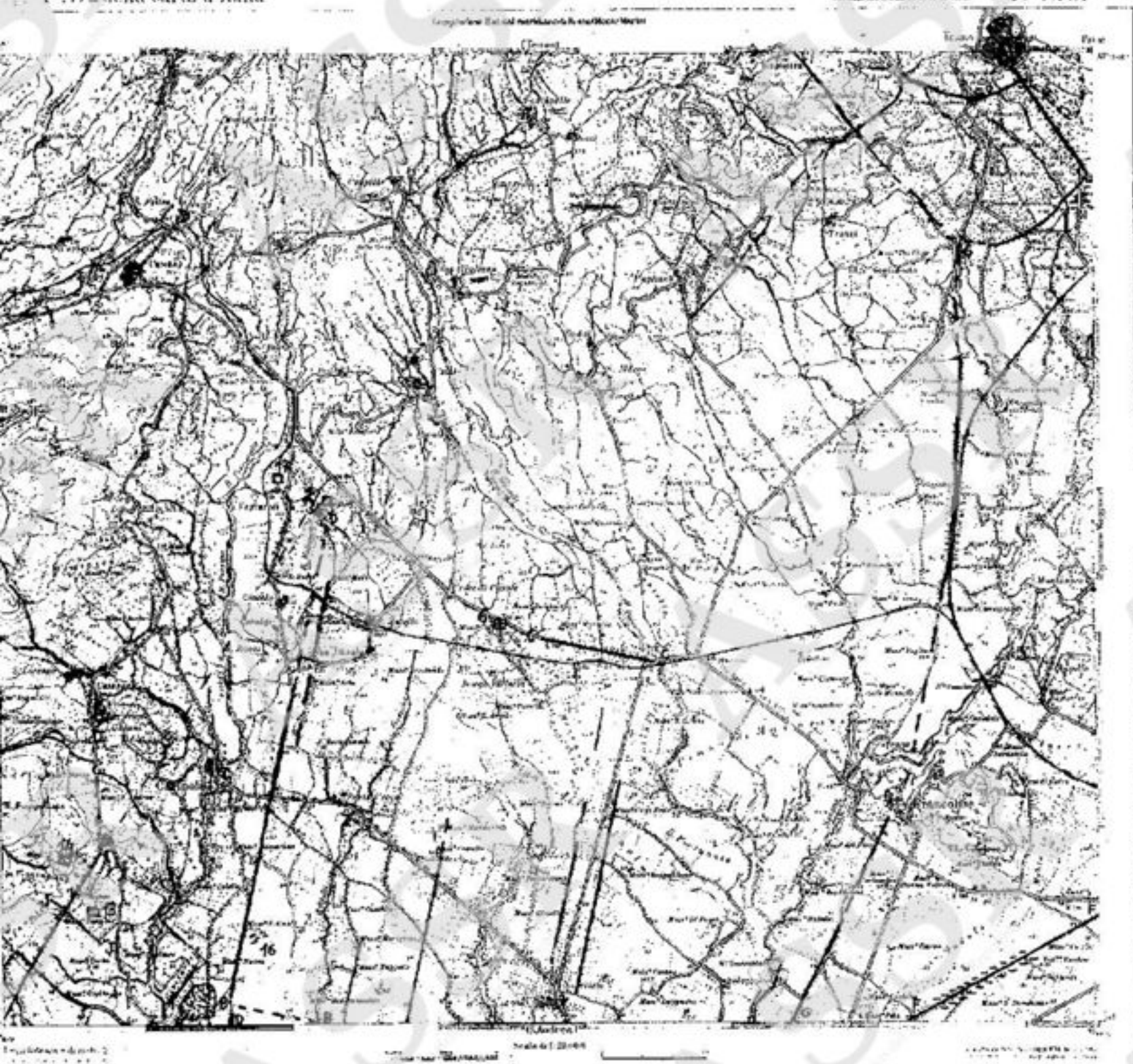


Fig. 5

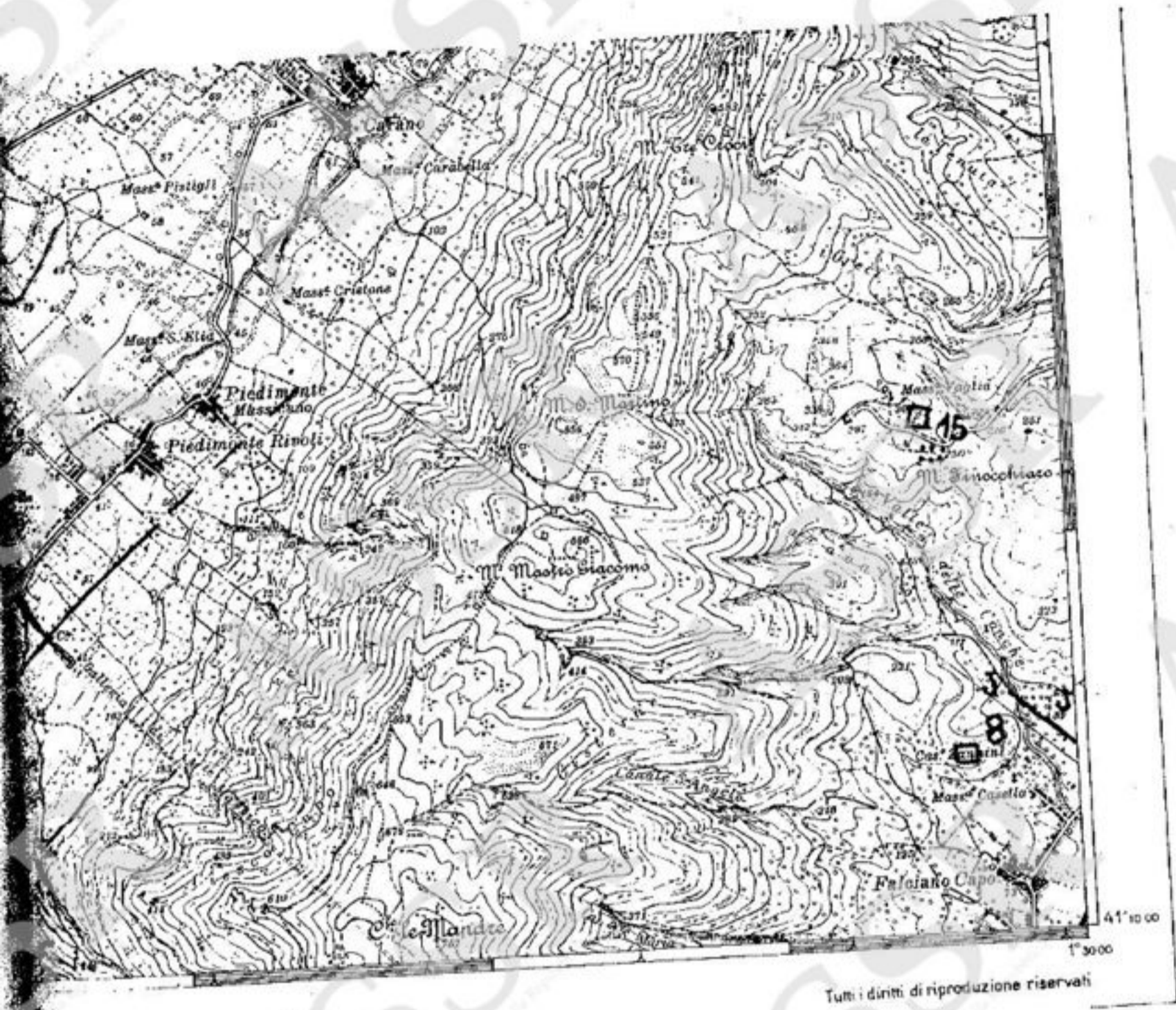


Fig. 6



Fig. 9

fd

Tav. II

171 della Carta d'Italia

MONDRAGONE

In scala grafica 1:25000 - H. N. E.

Longitudine Est del meridiano di Roma (Monte Mario)

Etica Anonima



Fig. 2

13

Tav. III

S. ANDREA

III N.O.

F. 172 della Carta d'Italia

Longitudine Est del meridiano di Roma (Mare Stabile)

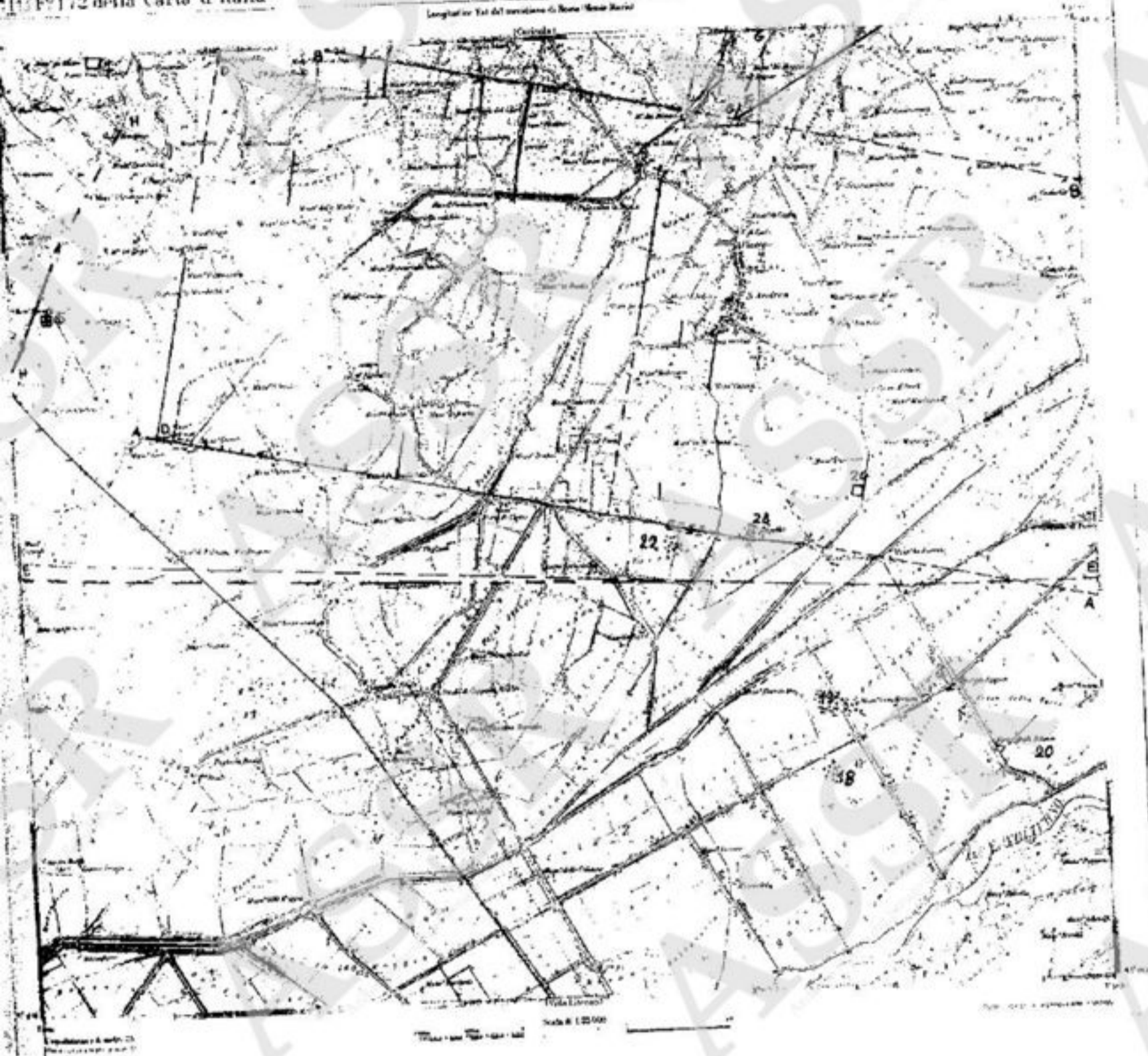


Fig. 3

F. 172 della Carta d'Italia

GRAZZANISE

III N. E.

Integrale del territorio di Roma (Monte Mario)

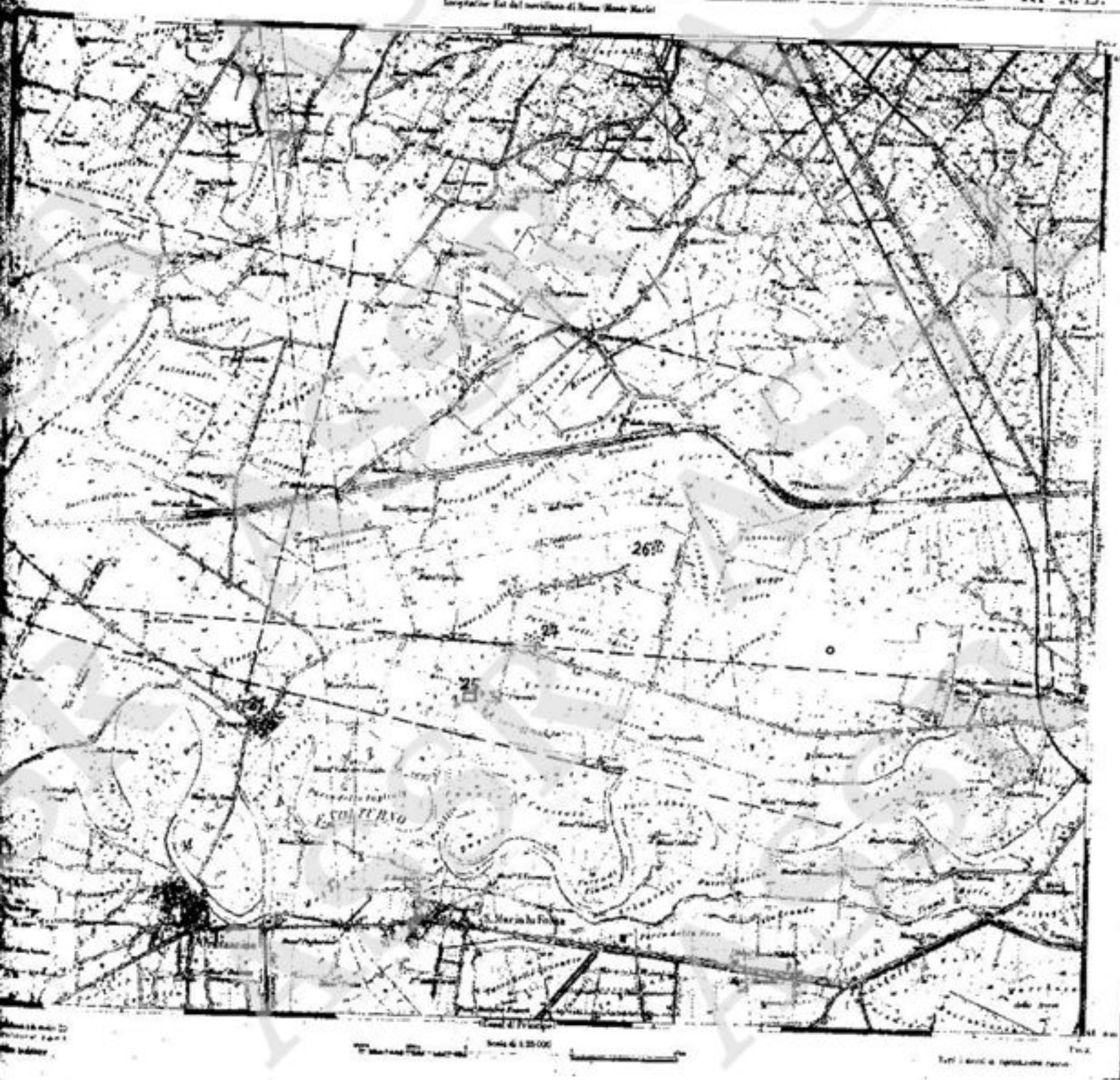
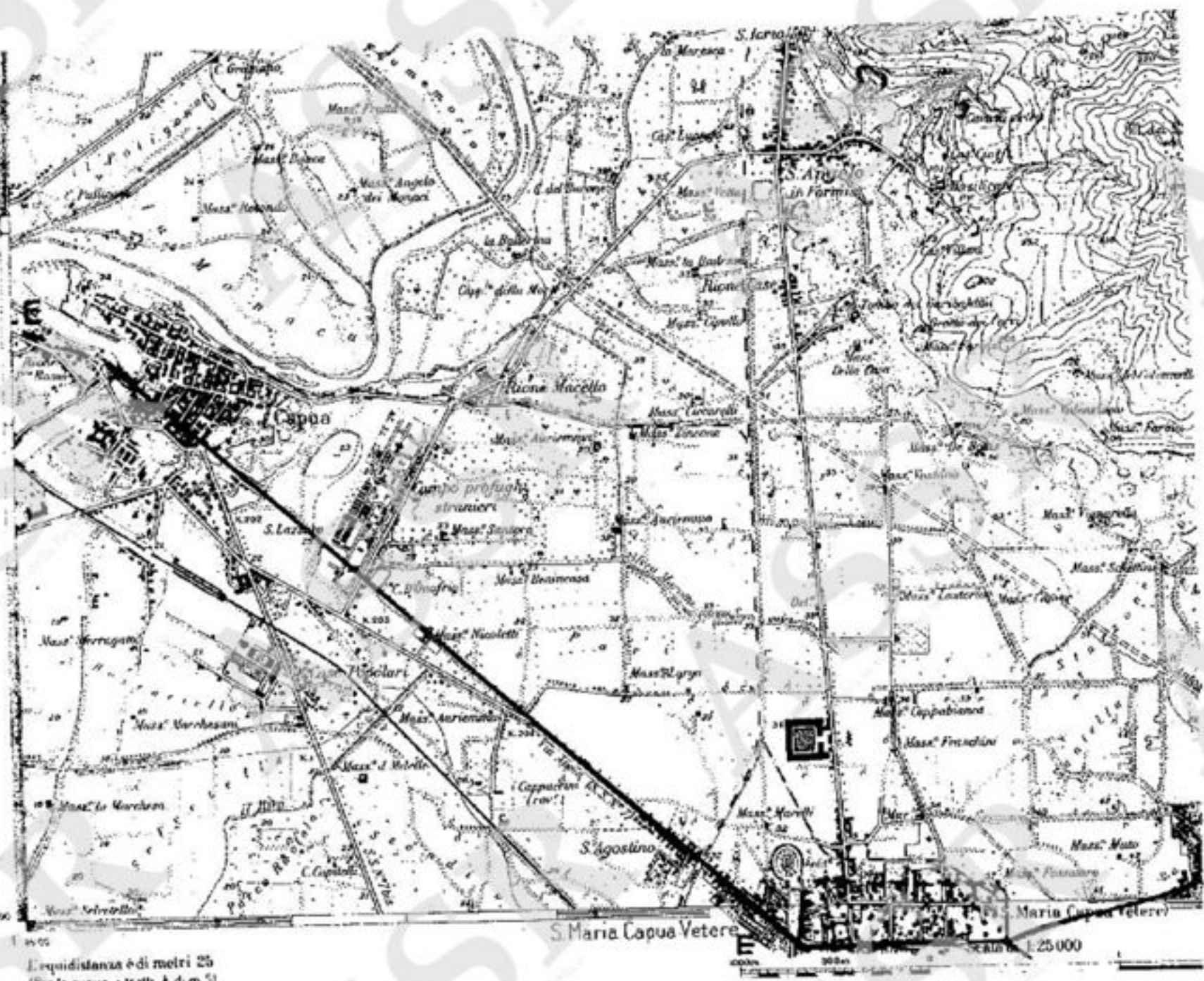


Fig. 4



L'equidistanza è di metri 25
 (Per le curve a tratto è di m 51)
 Istituto geografico militare

Fig. 7

85

Fig. 2

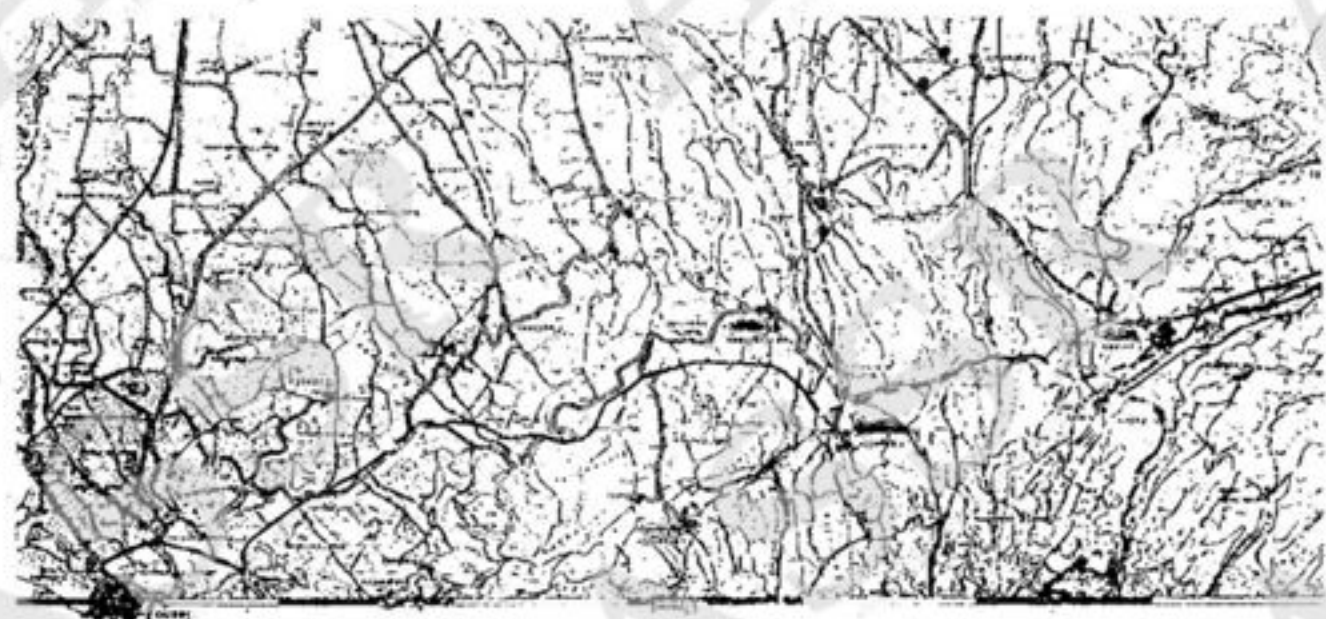


Fig. 1



TAV. I

romo - Villate

VII.

Die lex agraria des Jahres 111 v. Chr.

Von

Focke Tannen Hinrichs.

Inhaltsverzeichnis.

I. Der Italien betreffende Teil, 254. — A. Das von den *Illviri* u. d. a. assignierte Gebiet, 254. — Die erste Linie, 254. — Die Exception des C. Gracchus, 254. — Das Gebiet der Altbesitzer, 258. — Das an Neusiedler ausgegebene Land, 260. — Das den Altbesitzern kommutierte Land, 262. — L. 4—10. Allgemeine Definitionen und Sanktionen zum assignierten Privatland, 266. — L. 10—15. Nicht nominell assignierte Gebiete, 268. — L. 15—18. Die Judikation, 273. — L. 19—20. Die Befreiung vom *vectigal*, 274. — L. 20—24. Die Neuan siedlung eines Altbesitzers, 275. — Übersicht, 277. — B. Sonderbestimmungen, 278. — L. 24—26. Die Weiderechte, 278. — L. 27—29. Einzelbestimmungen, 279. — L. 29—30. Klagerrechte der Latiner und Bundesgenossen, 280. — L. 31—33. Besondere Gebiete, 281. — L. 33—39. Die Rechtsprechung, 281. — L. 40—43. Schutzbestimmungen, 283. — II. Der Afrika betreffende Teil, 284. — A. Der Inhalt des erhaltenen Textes, 284. — B. Die Aufgaben des *Illvir* in Afrika, 291. — C. Die Steuern des verkauften Landes, 293. — III. Die Absichten des Gesetzes, 298. — IV. Excurs: *ager patribus et civitas*. (Abweichungen vom Grundsatz der Zeitpacht in der Staatswirtschaft der späten römischen Republik), 301.

Die in mehreren Bruchstücken überlieferte große lex agraria des Jahres 111 v. Chr. ist unsere wichtigste Quelle zur republikanischen Agrargeschichte. Grundlegend ist für alle späteren Untersuchungen Mommsens berühmte Edition mit dem Kommentar geworden¹⁾. Ge-

wisß können diese durch keine spätere Arbeit überflüssig gemacht werden. Wohl aber läßt sich sagen, daß Mommsen bisweilen gewissen systematisierenden Vorstellungen bei der Interpretation und selbst bei der Ergänzung einzelner Partien des Gesetzes folgte, die oft kritiklos von späteren Bearbeitern übernommen wurden. Auch hat die breite Diskussion der verhältnismäßig unwichtigen Frage, ob die lex agraria mit dem zweiten oder mit dem dritten der bei Appian (b. c. I, 27) genannten Gesetze gemeint sei, die Inschrift selbst und die vielen interessanten Probleme, die ihr Text bietet, fast vergessen lassen²⁾. Es sollen also neue Interpretationen zu verschiedenen Linien des Gesetzes versucht und auch von Mommsens Kommentar abweichende Erklärungen aus späteren Untersuchungen zusammengetragen werden. Ferner möchte ich erörtern, welchen besonderen Zweck die anscheinend so heterogenen Bestimmungen dieses großen, Italien wie Afrika betreffenden Gesetzes im Jahre 111 v. Chr. eigentlich gehabt haben können. Ein kleiner Excurs gilt schließlich der Bedeutung des in der Linie 27/28 des Gesetzes erwähnten Begriffes „pro patris“, er beschäftigt sich mit den Abweichungen vom Prinzip der Zeitpacht in der Staatswirtschaft der späteren römischen Republik.

„Sur la loi agraire de 643/111“ und der zweite Teil der Arbeit „ager publicus“ von Zanecan, Mailand 1935, p. 57—111. — Für den Afrika betreffenden Teil des Gesetzes: Gaell, Histoire ancienne de l'Afrique du Nord, VII, p. 85—98, und Rostowzew, Geschichte des römischen Kolonates, p. 315—320. — Bei diesem Aufsatz handelt es sich um die etwas veränderte Fassung des letzten Kapitels einer Dissertation, die im Jahre 1957 der Philosophischen Fakultät der Universität Heidelberg vorgelegen hat. („Die Ansiedlungsgesetze und Landanweisungen im letzten Jahrhundert der römischen Republik“, p. 324—404.) — Herrn Professor Kunkel danke ich herzlich, weil er das Manuskript dieses Aufsatzes kritisch gelesen hat, mich auf Fehler an verschiedenen Stellen aufmerksam machte und Verbesserungen verschlug.

¹⁾ Die verschiedenen Meinungen zu dieser Kontroverse sind zusammengestellt bei Göhler, Rom und Italien, p. 186, Anm. 31 und Kaser, p. 16ff. Anm. 48—50. Dazu jetzt noch Gabba: Appianus, Bellorum civilium liber primus, Florenz 1958, Kommentar p. 93ff. Es scheint die Ansicht die meisten Anhänger gefunden zu haben, die lex agraria sei mit dem dritten der bei Appian genannten Gesetze identisch, vielleicht aber mit der von Cicero häufiger genannten lex *Thoris* (de oratore 2, 70, 284. Brutus 36, 136) gemeint. Den Gesetzesurheber *Thoris* hätte Appian irrtümlicherweise zum Antragsteller des zweiten Gesetzes gemacht. So auch Gelzer, Gnomon 11, 1935, p. 531f. Zu Brutus 136 vgl. jetzt Badian, Studies in Greek and Roman History, Oxford 1964, p. 235ff.

¹⁾ Ges. Schr. I, p. 65—145. Ferner kommen vor allem in Betracht: Max Weber, Römische Agrargeschichte, 1891. Max Kaser, Die Typen der römischen Bodenrechte in der späten Republik (Zeitschrift der Sav. Stifg. Rom. Abtlg. 62, 1942, p. 1—81), A. Burdese, Studi sull'ager publicus, Turin 1939. Dazu jetzt: De Martino, Storia della costituzione Romana, Bd. 3, 1938, p. 101f. — Für den Italien betreffenden Teil des Gesetzes sind außerdem aus der Fülle der Literatur zu nennen: ein Aufsatz von Saumagne (in Revue de Philologie 53, 1927, p. 50—80

I. Der Italien betreffende Teil des Gesetzes.

Die ersten Linien dieses Gesetzes, die Bestimmungen über das italienische Gebiet enthalten, zerfallen wiederum in zwei Teile. Der erste erstreckt sich bis zur Linie 24 und behandelt ausschließlich das durch die Assignationen der grachischen Triumvirn betroffene Land. Im zweiten Teil (L. 24—44) sind Sonderbestimmungen verschiedener Art zusammengefaßt.

A. Das von den Illviri a. d. a. assignierte Gebiet.

Die erste Linie des Gesetzes enthält die Plebiszite und andere Gesetze gewöhnlich einleitende Formel, in der die Namen der Antragsteller und der zuerst abstimmenden Tribus wie auch Ort und Zeit der Abstimmung genannt sind. Aus der Größe der Lücke kann mit Wahrscheinlichkeit geschlossen werden, daß das Gesetz von nur einem Volkstribunen beantragt wurde¹⁾.

Darauf folgt die große stereotype Formel: „*Qui ager publicus populi Romani in terra Italia P. Mucio L. Calpurnio cos. fuit extra eum agrum, qui ager ex lege pl. sc. quod C. Sempronius Ti. f. tr. pl. rogavit exceptum casitumve est ne divideretur ...*“ In dem so definierten Land werden dann in den folgenden Linien des Gesetzes verschiedene Gruppen nacheinander genannt, die stets zu *ager privatus* erklärt werden (L. 2, 3, 4, 6, 7, 13, 22). Schon diese umständliche Formel, in der noch einmal auf den öffentlichen Charakter des Landes im Jahre 133 v. Chr. zurückverwiesen wird, an die sich sodann eine Sanktionierung später erfolgter Privaterklärungen oder — im Fall der Linie 13 — eine eigene Privaterklärung späterer kleiner Okkupationen anschließt, zeigt die Absicht des Gesetzes: die verschiedenen Maßnahmen, die seit dem Jahre 133 auf dem öffentlichen römischen Gebiet durchgeführt wurden, sollen nun zu einem umfassenden Abschluß gebracht werden.

Die Exception des Gesetzes des Gaius Gracchus. Belangvoll und bisher vielleicht nicht zutreffend beantwortet ist die Frage, was die Exception in der genannten stereotypen Formel meint, welches Gebiet denn das Gesetz des C. Gracchus von der Verteilung befreite. („*extra*

¹⁾ Die Lücke zählt 93 Buchstaben. Mommsens Ergänzung fällt 54 aus. Nimmt man die Zeit und den Ort des Gesetzbeschlusses, ferner den Namen der ersten Tribus hinzu (vgl. die *lex Quinctia*, Frontin., aqu. 129, *lex Aulonia de Terra*, Bruns, Fontes I, Nr. 14), so bleiben für den Namen des Antragstellers nur etwa 10 Buchstaben übrig.

eum agrum, qui ager ex lege pl. sc. quod C. Sempronius Ti. f. tr. pl. rogavit, exceptum casitumve est ne divideretur“). Im allgemeinen hat man mit Mommsen darunter den vom römischen Staat auch noch nach der Reform genutzten *ager publicus* verstanden, und zwar von ihm wieder vor allem den *ager Campanus*, den allerdings die Landreform nicht betraf²⁾. Aber diese Erklärung macht nicht verständlich, weshalb erst Gaius den *ager Campanus* von der Verteilung ausnahm; eine derartige Bestimmung hätte wohl schon im Gesetz des Tiberius stehen müssen. Es berechtigt nun aber nichts zu der Annahme, daß Tiberius noch anderes als nur das okkupierte Staatsland aufteilen wollte³⁾.

Aus den politischen Bedingungen und Absichten des Agrargesetzes des C. Gracchus läßt sich indessen eine viel plausible Erklärung der Exception finden. Diese Erklärung macht es zugleich verständlich, weshalb die Exception mehrmals in der stereotypen Formel fehlt und weshalb sie stets in Verbindung mit der Tätigkeit der Ansiedlungskommission erwähnt wird.

Die *Illviri* a. d. a. sahen sich nach dem Tode des Tiberius Gracchus bekanntlich vor allem vor das große Problem der Behandlung der Bundesgenossen gestellt. Viele reiche Italiker, die nicht das römische Bürgerrecht hatten, besaßen auf dem *ager Romanus* große Okkupations-

²⁾ Mommsen, Ges. Schr. I, p. 98, 106. Ebenso u. a. Beaudouin, La limitation des fonds de terre, Paris 1893, p. 52 ff., 158. Cardinali, Studi Graccani, p. 159, 192. Ernst Meyer, Römischer Staat und Staatsgedanke, 2. Aufl., p. 302. Die im Text erörterten Gegenstände galten noch weit mehr für Zanens Ansicht, der mit der Exception überhaupt allen römischen *ager publicus*, soweit er die Reform als solcher überdauerte, umgriffen sehen möchte. (p. 69.) — Für die alte These vom *ager Campanus* Burdese, p. 74, Anm. 5.

³⁾ Careopino (Autor des Gracques, p. 243 ff., Hist. Rom. II, p. 251, Anm. 13) hat deshalb den Versuch gemacht, aus den Besonderheiten der Gesetzgebung des Gaius Gracchus die Exception zu erklären. Er verbindet sie mit den späteren Koloniegründungen von Tarent und Syllacium, die Gaius im Anfang des Jahres 122 v. Chr. durchführen ließ. Die dadurch betroffenen Territorien seien von Gaius in seinem ersten Agrargesetz von der Verteilung ausgenommen worden. — Die Hypothese kann nicht richtig sein, denn von diesen Koloniegründungen des C. Gracchus sprechen die Linien 21—23 der *lex agraria* und wenden dort (L. 22) auch auf das Kolonieterritorium die Exception an: Das von Gaius befreite Land wurde also gerade nicht für die Koloniegründungen verwandt. Abgesehen davon wird man die Annahme als recht unwahrscheinlich betrachten können, Gaius habe schon bei Beginn des Jahres 123, als er das Agrargesetz des Bruders erneuerte, konkret mit den zwei Kolonien, die er im kommenden Jahr gründen sollte, nicht nur gerechnet, sondern auch deren Territorien bereits bestimmt. — Gegen Careopino auch Burdese, p. 74, Anm. 5.

güter⁸⁷), außerdem waren die Grenzen zwischen römischem und Bundesgenössischem Gebiet nicht mehr genau zu erkennen⁸⁸). Die Bundesgenossen stellten sich hinter Scipio Aemilianus, und nach seinem Tode führten ihre dauernden Auseinandersetzungen mit der Absiedlungskommission⁸⁹) schließlich zum bellum Fregeellanum. Sie empörten sich dagegen, daß man ihnen das römische Bürgerrecht vorenthielt, römische Gesetze aber zu ihrem Nachteil auf sie anwandte. So hatte schon im Jahre 125 v. Chr. ein Mitglied der Kommission, der Konsul M. Fulvius Flaccus, erwogen, den von der Agrarreform betroffenen italischen Bundesgenossen das römische Bürgerrecht zu geben, war aber damit gescheitert⁹⁰).

Nach der Erneuerung des Agrargesetzes durch C. Gracchus ist jedoch von einer Opposition der Bundesgenossen gegen Gesetz und Reform keine Rede mehr. C. Gracchus wird also die Schwierigkeiten, die von der Seite der Italiker der Ausführung des Gesetzes gemacht wurden, aus dem Wege geräumt haben. Es ist anzunehmen, daß er für das von den Bundesgenossen besessene öffentliche römische Gebiet den status quo zu bewahren suchte und es von der Assignation und von der Verteilung ausnahm. So möchte ich die Exception der großen generellen Definition der *lex agraria* erklären⁹¹).

⁸⁷) Das hat zuletzt ausführlich dargestellt A. J. Toynbee, *Hannibal's legacy*, Oxford 1965, II, p. 239ff. und vor allem p. 546—564 „The interest of Rome's allies in Rome's post-Hannibalic *ager publicus*“.

⁸⁸) Appian, b. c. I, 18, 74.

⁸⁹) Cic. *de re publica* I, 19, 31: *convictatis sociis et nomine Latino, foederibus violatis. s. a. III, 29, 41: Tib. Gracchus ... sociorum nominisque Latini iura neplexit ac foedera.*

⁹⁰) Appian, b. c. I, 21, 86f. 34, 152.

⁹¹) Über weitere Gesetze, die C. Gracchus zugunsten der Latiner und Bundesgenossen einbrachte, vgl. am besten Last, *C. A. H.* IX, p. 69ff. 75ff. — Unsicher muß es natürlich bleiben, wie diese Exception ausgesehen hat. Möglich, daß sie nur das noch nicht aufgeteilte Gebiet befreite, wahrscheinlicher, daß sie aus Gründen der Billigkeit diese Vergünstigung allen, auch den von den Rechtsstreitigkeiten mit der Kommission schon betroffenen Bundesgenossen zukommen ließ. Vor allem ist anzunehmen, daß die Bundesgenossen selbst mindestens gehört wurden vor der Entscheidung, ob römische Gesetze für sie Geltung haben sollten oder nicht. (Vgl. Cicero, *pro Balbo* 19—23.)

Diese Exception war nicht eine einseitige Begünstigung der Bundesgenossen. Zwar wurde ihr Land nicht wie von Bürgern besessenes Gebiet dem Limit von 1000 Jugera und wohl auch nicht der mit der Centuriation verbundenen Flurbereinigung unterworfen, aber andererseits blieb es als öffentliches Gebiet in einer prekären Stellung. Der Staat behielt an ihm das Recht zur Konfiskation, und es

In dem Bericht Appians von der Wirkung des Landgesetzes des Livius Drusus aus dem Jahre 91 v. Chr. findet sich die Bestätigung, daß es noch zu dieser Zeit nicht assignierten römischen *ager publicus* gab, der sich im Besitz der Bundesgenossen befand⁹²).

Mit dieser Erklärung wird zugleich verständlich, weshalb an mehreren Stellen der *lex agraria* die Formel: *Quis ager populi Romani in terra Italia P. Mucio L. Calpurnio fuit* steht, ohne daß die Exception folgt. Diese Bestimmungen betrafen immer Land, das auch in den Händen der Bundesgenossen und Latiner sein konnte. Hier mußte also die Exception fehlen⁹³).

Umgekehrt läßt sich so auch eine Besonderheit der häufigen Erwähnung der Exception in der *lex agraria* recht gut erklären. Wie schon gesagt wurde, führt das Gesetz alle Privaterklärungen öffentlichen

war zu erwarten, daß bei einer kommenden neuen Landverteilung Rom sich zuerst und vor allem an dies Gebiet halten würde. Deshalb mußte ein späteres Agrargesetz den von Gaius Gracchus noch einmal umgangenen Zwist zwischen Italikern und Römern neu entfachen. Hier lag die eigentliche Wurzel des Bürgerkrieges, der im Jahre 91 v. Chr. ausbrach, als Livius Drusus Hand an dieses von den Bundesgenossen besessene öffentliche römische Gebiet legte und ihnen dafür erfolglos die Civität versprechen mußte. (Vgl. dazu auch die folgende Anmerkung.)

⁹²) Appian, b. c. I, 36, 162: *οὐ ἴσχυοντο δὲ ... περὶ τῶ ῥόμου τῆς ἀνομιᾶς ἰδοῦναι, ὡς τῆς δημοσίας ῥωμαίων τῆς ἢ ἀρχαίων οὐδὲν εἴη οἱ μὲν ἐκ βίας, οἱ δὲ λαθρόνως ἐγεόργουν, ἀντίκα σπᾶς ἀπαίσι-θροσύνης, καὶ πολλὰ καὶ περὶ τῆς ἰδίας ἐνοχλοῦμενοι.*

„Die Italiker waren wegen des Agrargesetzes in Furcht geraten, da sie in vielfacher Hinsicht, vor allem aber wegen ihres Besitzes belästigt werden würden. Denn es stand zu erwarten, daß ihnen sofort der römische *ager publicus*, den sie teils mit Gewalt, teils heimlich in Nutzung genommen hatten, enteignet werden würde.“ (Die gesperrte Formel entspricht der der Besitzinterdikte, eine entsprechende Formel scheint in Appians Quelle vorgelegen zu haben, die mit diesem Hinweis den prekären Rechtsstatus dieser Ländereien vielleicht besonders betont.) E. Gabba kann in seinem Kommentar zu dieser Stelle (p. 121) folgerichtig nur annehmen, das von Appian als öffentliches Gebiet beschriebene Land sei das in der *lex agraria* zu Privatland erklärte. Diese Annahme ist jedoch offenbar recht unwahrscheinlich.

⁹³) L. 15, 16, 21, 29, 33. — Die Linien 15, 16, 29, 33 betreffen die Klagerechte der Landbesitzer, die ausdrücklich auch den Bundesgenossen eingeräumt werden, und die Durchführung der mit ihnen ermöglichten Prozesse. Vgl. dazu unten Anm. 71. — Die Linie 21 betrifft die Versetzung eines Altbesitzers bei der Begründung einer Kolonie. Die Kolonien des C. Gracchus aber lagen in Süditalien, wo die Besitzungen der Bundesgenossen auf dem römischen Gebiet besonders groß gewesen sind. Vgl. dazu unten Anm. 62, ferner Toynbee, *Hannibal's legacy*, II, 239ff.

⁹⁴) Zeitschrift für Rechtswissenschaften, LXXXIII, Rom, 181.

Landes, die zwischen den Jahren 133 und 111 v. Chr. vergenommen wurden, nur in Verbindung mit jener stereotypen Formel auf, zu der die Exception gehört. Dabei wird das in den betreffenden Linien gemeinte Land zu *ager privatus optima lege*¹³⁾ — und das bedeutet doch wohl, zu quiritarischem Eigentum — gemacht. Somit war bei diesen Privat-erklärungen die Ausnehmung des von den Nichtbürgern besessenen Gebietes auf dem *ager publicus*, das man in seinem Zustand beließ, jedesmal auch sachlich gefordert.

Das Gebiet der Altbesitzer. Die Linie 2 erwähnt das Land, das die alten Besitzer im Jahre 133 auf dem *ager publicus* in Händen hatten. Es wird außerdem in den Linien 13, 16f. und 21 genannt, die zur Ergänzung der Lücken in der zweiten Linie z. T. herangezogen werden können. So erwähnen die Linien 17 und 21 neben dem *vetus possessor* noch den Ausdruck *prove vetere possessore*, mit dem nach der wohl zutreffenden Deutung Mommsens¹⁴⁾ der Besitzer bezeichnet wird, dem bzw. dessen Vorfahren das Land zwar seit alten Zeiten gehört, der sich aber nicht mehr durch eine Kauf- oder sonstige Urkunde legitimieren kann. Nach Appian stieß die Kommission bei der Überprüfung der Landbesitztitel auf eine Fülle von derartigen Fällen, in denen sich der rechtmäßige Besitzer nicht mehr als solcher ausweisen konnte¹⁵⁾. Die Erwähnung des *prove vetere possessore* wird man wohl in der ersten Lücke noch vermuten dürfen.

Ferner wird die Deutung, die Saumagne dem *relinquere* dieser Linie als „laisser en héritage“ gegeben hat, richtig sein¹⁶⁾, denn es war eben

¹³⁾ L. 8 erklärt die angewiesenen Ländereien zu *ager privatus* und stellt sie allen übrigen privaten Ländereien gleich. Diese aber waren „*agri privati optima lege*“, wie aus der Kompositionsbestimmung der L. 27 deutlich wird. (So richtig zu dieser Linie Kaser, p. 25 Anm. 68 und 69.)

¹⁴⁾ AaO. p. 97 Burdese, p. 76 meint, mit dem Ausdruck sei ein Erbe des *vetus possessor* oder ein Käufer gemeint.

Offenbar ist auch in der Linie 16 im Text für ... *vetere possessori prove vetere possessore* irrtümlicherweise *prove vetere possessionem* geschrieben worden. Vgl. dazu unten p. 274.

¹⁵⁾ Appian, b. c. I, 18.

¹⁶⁾ AaO. p. 65. Für diese m. E. richtige Deutung Saumagnes hat sich auch Burdese, p. 75, entschieden. Mommsen, p. 96, und Zanen, p. 74 möchten dagegen dem Wort *relinquere* die Bedeutung anlegen, die es in den Linien 7, 11, 81 hat. Aber dort ist der assignierende Magistrat Subjekt, in der Linie 2 dagegen — und ebenso vermutlich in der Linie 13 — der *vetus possessor* selbst, der das Land: *sibi sinit relinquere ex lege pl. sc.* Die Bedeutungen des Wortes müssen also, da doch der Besitzer selbst sich sein Land nicht assignieren kann, wohl unter-

eine der wesentlichen Bestimmungen des Gracchengesetzes, daß es das durch die *lex Licinia* auf 500 Jugera festgelegte Höchstmaß erlaubten Landbesitzes um je 250 Jugera für zwei Erben des Besitzers, also auf 1000 Jugera erhöhte. Diese Grenze wird im Gesetz definiert: *Quod non modus maior siet quam quantum unum hominem ex lege plebeie scito sibi sumere relinquere licuit*.

Von Belang ist die Frage, ob für dies in der Linie 2 angeführte Gebiet der Altbesitzer auch eine Assignation durch die Agrarkommission anzunehmen ist. In der zweiten großen Lücke fehlen etwa 250 Buchstaben, die gegebenen, wohl zutreffenden Ergänzungen füllen etwa 190 aus. Es wäre also eine Beendigung des Satzes: *quam quantum unum hominem ex lege plebeie sc. sibi sumere relinquere licuit* durch: *quod quoque de eo agro loco Illvir a. d. a. dedit assignavit reddidit* epigraphisch möglich. Sie scheint auch aus dem Inhalt des Gesetzes sachlich gefordert zu sein, denn die Linien 16 und 17, in denen der Rechtsschutz für das Gebiet der Altbesitzer behandelt wird, erwähnen für dies Land zweimal die Assignation durch die Kommission. Hinzu kommt, daß das in der Linie 2 erwähnte Gebiet in den Linien 8—10 ausdrücklich noch einmal zu *ager privatus* erklärt wird. Nähme man aber an, daß in der Linie 2 auch nicht assigniertes Altbesitzergelände im Rahmen der Höchstgrenze von 1000 Jugera gemeint wäre, so sähe man sich zu der Folgerang gezwungen, daß die *lex agraria* dieses Gebiet zwar zu *ager privatus* macht, ihm aber den allem assignierten Land gewährten Rechtsschutz vorenthält¹⁷⁾. Außerdem ist zu bedenken, daß nicht nur die durch die Linien 8ff. zusammengefaßten Linien 2—7 sonst durchweg von dem durch die Kommission assignierten Lande sprechen, sondern daß auch die Linien 5—7 an-

schiedlich sein. — Die Bedeutung „vererben“ für *relinquere* ist in den Rechtsquellen häufiger belegt, sie kommt aber z. B. auch bei Plautus, *Aulularia* 13 vor. — Die Belege für die Höchstgrenze des erlaubten Grundbesitzes von 1000 Jugera sind bei Mommsen p. 96 zusammengestellt.

¹⁷⁾ Kaser, p. 11, Anm. 33 übersieht diesen Einwand bei seiner Annahme, in der Linie 2 sei im Gegensatz zur Linie 16/17 von Assignationen keine Rede. Auch weist er wohl nicht zu Recht auf die Linie 4/5 hin, die alle Assignationen der Kommission umfaßt und die (nach Kaser) bei einer Erwähnung der Assignationen in der Linie 2 überflüssig wäre. Sie müßte dann doch auch die Erwähnung der Assignationen der Linie 3 überflüssig gemacht haben. — Das Wesentliche der Linie 4/5 liegt vielmehr in dem Satz: *quod eius extra urbem Romae quod eius in urbe oppido vico est*. Diese Linie macht ebenso wie die folgenden Linien nur generelle Aussagen über das Vorgehen der Kommission. — Gegen Kaser Burdese, p. 88 Anm. 48, für die Ansicht, die *Illviri* hätten alles Land der Altbesitzer assigniert.

scheinend genauere Ausführungen geben über die Art der Assignation, die in den darüber liegenden Linien erwähnt wurde. Aus dem Sinnzusammenhang des Gesetzes spricht also mehreres für die vorgeschlagene Ergänzung¹⁹⁾.

Das an Neusiedler ausgegebene Land. Es wird in der dritten Linie besprochen und, soweit dies die erhaltenen Teile des Gesetzes erkennen lassen, folgendermaßen aus der generellen Definition abgegrenzt: *quod quoique de eo agro loco ex lege plebeiae sc. IIIvir sortito civi Romano dedit assignavit, quod non in eo agro est, quod ultra ...*²⁰⁾. Diesem an Neusiedler ausgegebenen Land wird in den Linien 15/16 der prätorische Rechtsschutz zugesprochen.

Von Mommsen ist nun die These vertreten worden²¹⁾, die Linie 3 betreffe lediglich das in den zwei von C. Gracchus gegründeten Kolonien an die Siedler ausgegebene Land. Die übrigen Ansiedlungen, die die Kommission durchgeführt hätte, seien als *viritan* Assignationen von diesen dadurch unterschieden, daß sie nicht *sortito*, sondern *viritim* durchgeführt seien; von ihnen wäre in den Linien 4 und 5 die Rede. — Diese These Mommsens ist fast allgemein²²⁾ angenommen worden, trotz der ausführlichen und treffenden Gegenargumente, die Saumagne gegen diese Ansicht und für die Auffassung ins Feld geführt hat, nach der die Linie 3 alles neu ausgegebene Land betrifft²³⁾. Zu den von ihm angeführten Gründen lassen sich noch weitere hinzufügen:

Die Linie 5, in der nur Allgemeines über die Assignationen und in der gar nicht gesagt wird, wem der *IIIvir* Land anwies, scheint in die Gruppe der generellen Aussagen zu gehören, die sich bis zur Linie 7 erstreckt²⁴⁾. Es wäre doch recht eigenartig, wenn von den sehr umfang-

¹⁹⁾ Ein Einwand gegen sie ließe sich allerdings damit begründen, daß nach Appian b. c. I, 27, 122 die *lex Thoria* die Verteilung der öffentlichen Ländereien vorzeitig beendete. Es müßte demnach noch im Jahre 111 v. Chr. nicht assigniertes Altbesitzergebiet gegeben haben. Vgl. zu diesem Einwand unten Anm. 38.

²⁰⁾ Der abgebrochene Satz könnte die Größe der Landlose enthalten haben: *quod ultra modum lege pl. sc. praescriptum datum est* — oder die Unterscheidung von den kolonialen Assignationen in Afrika: *quod ultra terras Italiam situm est*, die in der Tat später teilweise ungültig wurden.

²¹⁾ L. 97–103.

²²⁾ So u. a. von Max Weber, *Röm. Agr.* p. 18ff. Zanen, p. 73f. Beaudouin, p. 238ff. Kaser, p. 12. Burdese, p. 78.

²³⁾ P. 60–72. Ihm folgt Levi, *Riv. di filol. class.* 57, 1929, 235ff.

²⁴⁾ Vgl. Anm. 17 und unten p. 266f.

reichen *Viritan*assignationen der Gracchen erst in der Linie 5, von den geringfügigen kolonialen Assignationen, die erst C. Gracchus in Italien ausführen ließ, dagegen schon in der früheren Linie 3 die Rede sein sollte. — Hinzu kommt die etwas zweifelhafte Konsequenz, daß, wenn Mommsens These richtig ist, der Rechtsschutz für das assignierte Land nur dem in einer von Gaius gegründeten Kolonie angesiedelten Kolonisten (L. 15/16) und dem Altbesitzer (L. 16/17), nicht aber dem neuangesiedelten Bürger zugekommen wäre²⁵⁾.

Es ging Mommsen indessen bei der ausführlichen Begründung seiner Theorie nicht nur darum, die Bedeutung dieser Linie 3 der *lex agraria* zu klären, vielmehr glaubte er auch überhaupt darin einen konstitutiven Unterschied der *viritanen* von der kolonialen Assignation zu sehen, daß diese *sortito*, jene aber *viritim*, in *nominibus* vorgenommen worden sei. Zwar muß er zugeben: „*quemodo ager viritanus datus sit ignoratur, nisi quod in nominibus eum assignari vidimus*“ (p. 102), hält aber daran fest, daß für die *viritane* Assignation nicht die Verlosung angewandt worden sei. Das Wort *sortito* der Linie 3 war also für ihn der Grund, diese Bestimmung nur auf die kolonialen Assignationen der Kommission zu beziehen.

Nun ist gewiß nicht zu leugnen, daß zwischen der *viritanen* Assignation und der Gründung einer Kolonie ein Unterschied besteht. Bei der kolonialen Assignation wurde ein Gemeinwesen mit einer eigenen Verfassung, einem eigenen Territorium u. dgl. gegründet, bei der *viritanen* nahm man dagegen im allgemeinen einfach im Territorium schon bestehender Orte eine Ansiedlung neuer Bürger vor. Es ist aber durchaus nicht einzusehen, weshalb man — sofern gleich große und gleichwertige Landparzellen auszugeben waren — bei der *Viritan*assignation auf die Verlosung verzichtet haben soll. Sueton sagt zwar von der *viritanen* Aufteilung des *ager Campanus* auf Grund des konsularischen Agrargesetzes Caesars, sie sei *extra sortem*, also ohne Verlosung der Parzellen durchgeführt worden. Doch ist dies ein Sonderfall: Caesar wollte offenbar den kinderreichen Bürgern Land entsprechend ihrer Kinderzahl anweisen und außerdem die Soldaten des Pompeius nach Verdienst und

²⁵⁾ Nach der Ergänzung, die Mommsen der Linie 16/17 gegeben hat, wäre zwar in ihr vom Rechtsschutz für die Altbesitzer und für die *viritan* angesiedelten Bürger die Rede, in der Linie 15/16 dagegen nur vom Rechtsschutz der Koloniebürger. Aber die Ergänzung ist zweifelhaft, die erhaltenen Stellen sprechen in der Linie 16/17 nur vom Schutz der Altbesitzer.

Dienstalter belohnen. Bei dieser Ausgabe von Grundstücken verschiedener Größe kam natürlich eine Verlosung nicht in Frage²⁵⁾.

Umgekehrt spricht Livius auch bei Koloniegründungen von *viritim* erfolgten Assignationen²⁶⁾, und Fronton²⁷⁾ sagt von der Koloniegründung in Karthago: *Gracchus ... Carthaginem viritim dividit*. Ja, in der *lex agraria* selbst heißt es von dieser Assignation (L. 50) *neque unius hominis nomine quod ex lege Rubria quae fuit colonia ... adsignata fuisse indicato*. Auch sie spricht also von einer kolonialen Assignation *in nominibus*.

Aus diesem Grunde möchte ich nicht damit rechnen, daß sich aus dem von Mommsen so hoch bewerteten Satz des Siculus Flaccus²⁸⁾: *Dividuntur autem agri limitibus institutis per centurias, adsignantur viritim nominibus* ein konstitutiver Unterschied der *viritanen* von der kolonialen, durch das Los vergebenen Ansiedlung gewinnen läßt. Denn es erfolgte nicht nur auch die koloniale Assignation *in nominibus* (d. h. es wurden die Namen der Landempfänger auf der Plurkarte eingetragen), vielmehr war ebenso nach den genauen Schilderungen, die beide Hygin uns von der Prozedur einer Landverteilung geben, die Verlosung mit einer *viritanen* Assignation *in nominibus* verknüpft²⁹⁾. Es bleibt demnach nur die Lösung, daß die Assignationsweise in beiden Fällen die gleiche war und daß bei *viritanen* ebenso wie bei kolonialen Assignationen die Verlosung der Landparzellen, sofern diese nicht in verschiedener Größe ausgegeben werden sollten, angewandt und in beiden Fällen mit der namentlichen Assignation verbunden wurde.

L. 3/4: Das den Altbesitzern kommutierte Land. Aus der Linie 3/4 des Gesetzes sind nur noch die Worte ... *redditus est* erhalten. Für die Ergänzung des Satzes, der außer der generellen Definition höchstens etwa 120 Buchstaben umfassen kann, ist von Rudorff und

²⁵⁾ Sueton, Caesar, 20: *Campum Stellatam ... agrumque Campanum ... dividit extra sortem ad viginti milibus civium, quibus terni pluresque liberi essent*. — *Liber coloniarum* (Lachmann) p. 231f.: *Capua Caesar in imperibus militum pro merito dividit iussit*. 232f. *Capitulum Caesar licites formari iussit pro merito*.

²⁶⁾ Liv. 5, 24, 4. Dazu Saumagne, p. 69f.

²⁷⁾ *Ad Verum Imperatorem*, p. 125 (Naber).

²⁸⁾ P. 154 (Lachmann).

²⁹⁾ Hygin, p. 113 (La.): *mensura peracta sortis dividi debent, et inscribi nominibus per decurias* ... Es folgt eine ausführliche Beschreibung der Verlosung. War diese abgeschlossen, so wurden die Namen der einzelnen Besitzer in die *forma* eingetragen. Das zeigt vor allem der Beispielfall, an dem Hyginus gromaticus (L. p. 129ff.) die Technik der die Verlosung abschließenden namentlichen Landanweisung schildert.

von Zaccan³⁰⁾ noch folgender Passus vorgeschlagen worden: *Quis ager poplicus populi Romani ... usw. ... nei diceretur, de eo agro loco qui ager locus veteri possessori prore vetere possessore contra ius ademptus deinde a IIIviris causa denuo cognita redditus est*. — Gegen diese Ergänzung spricht, daß wir weder aus andern Quellen noch aus dem Wortlaut des Gesetzes den Fall einer vorzeitigen Entgelzung und einer auf dem Prozeßwege — und zwar gegen die mit der Judicationsgewalt ausgerüstete Kommission, gewissermaßen durch eine Entscheidung in zweiter Instanz — erreichten Landrückgabe an die Altbesitzer kennen. Außerdem läßt sie das Wort *reddere* nicht als den *terminus technicus* verstehen, als der er im Gesetz sonst überall steht.

Der Ausdruck *agrum reddere* tritt in der Inschrift sehr häufig auf, er ist immer mit den Verben *assignare* bzw. *commutare* verbunden, stets ist der assignierende Magistrat — der *IIIvir a. d. a.* bzw. der *IIvir in Afrika* — Subjekt, stets ist im Italien betreffenden Teil der *vetus possessor* Dativobjekt³¹⁾. Er könnte demnach den Modus der Assignation an die alten Landbesitzer bezeichnen.

Nun ist die Hauptgruppe der Assignationen an die *veteres possessores* zwar bereits in der Linie 1/2 erwähnt worden, aber die Feldmesser unterrichten uns darüber, daß Assignationen für die Altbesitzer auf zweierlei Weise vorgenommen werden konnten: Hygin³²⁾ teilt das limitierte und assignierte Gebiet in folgender Weise ein: *divisi et assignati agri sunt qui veteranis abisse personis per centurias certo modo adscripto aut dati sunt aut redditi quive veteribus possessoribus redditi commutative pro suis sunt*. — Es gibt demnach neben dem den Siedlern neu assignierten Land das den alten Besitzern in den Centurien überlassene Gebiet und das ihnen bei der Limitation für altes kommutierte Land. Die gleichen Unterscheidungen treffen auch die anderen Feldmesser³³⁾. Da nun die Gracchenkommission bei ihren Assignationen das Land limitierte und in Centurien zerlegte³⁴⁾, wird man in der Linie 4 die Gruppe der *agri*

³⁰⁾ Rudorff, *Zeitschr. f. geschichtl. Rechtswissenschaft* 10, 1839, p. 53, Zaccan p. 71. Gegen diese Ergänzung Burdese, p. 79, Anm. 22.

³¹⁾ L. 16f. 23f. — Im Afrika betreffenden Teil (L. 65—69, 79—82) wird das Land den *Coloni*, alten Käufern, *Foregrinen*, *stipendiarii* usw. bei der Überprüfung durch den *IIvir* zurückgegeben (*reddere*) und assigniert. Sie sind dort also auch gegenüber den auf Grund dieses Gesetzes auftretenden neuen Käufern im *Status des vetus possessor*.

³²⁾ 117, 12. (La.)

³³⁾ Sic. Flacc. 165, 3. Hygin *grom.* 202, 11.

³⁴⁾ Vgl. dazu ausführlicher unten Anm. 38.

redditi commutative pro suis vermuten können; nach dem Bericht Appians kamen bei der Tätigkeit der Ansiedlungskommission Kommutationen häufig vor²⁵⁾, und Siculus Flaccus²⁶⁾ nennt als die Ursache der auf den alten Flurkarten häufig anzutreffenden Inschrift *Redditum commutatum pro suo* die Flurbereinigung²⁷⁾, die gleichzeitig mit der Assignation von den Assignationsbeamten vorgenommen wurde²⁸⁾.

²⁵⁾ B. c. I, 18, 76. Vgl. zu dieser Stelle Ann. 38.

²⁶⁾ 165, 15 (La).

²⁷⁾ Saumagne, p. 65, sieht zwar richtig die besondere agrimensurische Bedeutung des Termins *reddere*, er setzt ihn aber wohl nicht zu Recht der Kommutation direkt entgegen.

²⁸⁾ Die im Text zugrunde gelegte Annahme, nach der die Kommission das von ihr assignierte Land auch limitierte, d. h. es in Centurien aufstellte, widerspricht der von Fabricius (S.B. d. Heidelberger Akad. d. W. 10, 1924, phil.-hist. Kl. p. 112.) in einem Aufsatz über die *lex Manilia Roscia Pefacina Aelia Fodia* aufgestellten Hypothese, nach der die Kommission nur das neu verteilte Land limitiert hätte, während das Altbesitzergelände erst im Jahre 109 auf Grund eines vom Volkstribunen C. Manilius Limenius und seinen Kollegen eingebrachten Gesetzes der Centuriation verfallen wäre. — Nun ist jenes Gesetzesfragment wohl anders zu datieren und zu deuten. (Hinrichs, Ansiedlungsgesetze ... p. 193 bis 235.) Auch fehlt es in den antiken Quellen an jeder Nachricht über eine verspätete Limitation des Altbesitzergeländes. Außerdem hat die Hypothese von der im Jahre 109 erfolgten Centuriation des Landes Argumente sachlicher Art gegen sich: Das Land war doch spätestens im Jahre 111 v. Chr. zu *ager privatus* erklärt und damit rechtlich geschützt worden, es wird sogar in der Linie 16/17 als assigniertes Land genannt. — Es ergibt sich zudem aus den Quellen eine Klärung der Frage, wie sich die Limitation des Altbesitzergeländes mit der Assignation verband.

Appian sagt folgendes von der Arbeit der Triumviratskommission (B. c. I, 18, 78f.): Zunächst wurden die Landbesitzer zur Abgabe ihres Landes und seiner Größe aufgefordert bzw. gezwungen. Dabei stellte es sich heraus, daß die *iusa erasa* des Okkupationsbesitzes auf dem öffentlichen Land und auch die Lage der alten staatlichen Zuweisungen häufig nicht mehr genau zu erkennen waren. Dann führt Appian fort: (75) „ἀναγεγραφήν τε αὐτῶν ...“ „Bei der Aufmessung des Landes wurden die einen aus fruchtbarem Land und aus Weideland in unediges Land versetzt, andere aus bebautem in verwildertes“ usw., „weil sie früher bei der Okkupation nicht genau vorgegangen waren.“ Nach einem kurzen Hinweis darauf, wie es früher zu dieser unregulierten Okkupation gekommen war, beschließt Appian seinen Bericht „und so ereignete sich nichts als eine Umsiedlung aller, die in fremdes Land eingewiesen wurden“. — Die Größe, die ursprüngliche und die jetzige Lage des Landes wurden also zunächst festgestellt, danach wurde das Land „angemessen“, wie Appian sagt, und schließlich wurden alle Besitzer in neues Gebiet eingewiesen. Diese „Aufmessung“ kann nur die Centuriation gewesen sein, die Zerlegung des Landes in lauter quadratische Parzellen, die den alten Besitzern ent-

sprechend der Größe ihrer alten Besitzungen zugewiesen wurden. Nur diese Übersetzung des Ausdrucks erklärt, weshalb nach der sogenannten Aufmessung die große Umsiedlung überhaupt erfolgen mochte. Sie ist zudem nicht einmal falsch, da der gleichmäßige Abstand der Wege, der *limites*, die die einzelnen Parzellen voneinander trennten, genau dem allgemeinen Maßsystem entsprach. Insofern läßt sich die Limitation also durchaus als eine Aufmessung bezeichnen. — Ähnlich schätzten die Feldmesser die Technik der Limitation. Nach ihnen wurden die Altbesitzer, wie es auch Appian sagt, zunächst zur *professio*, zur Angabe ihres Landbesitzes aufgefordert. Derartige *professiones* zitiert Siculus Flaccus (p. 156, 20 La): *sed et REDDITUM SUUM aliquando pluribus personis usus modis adscribitur. Quae si aliquando inaequaliter partiri debeant, inde colligere poterimus ut respiciamus professiones: si enim, quibus agri sui reddantur, iussi professi sunt, quantum modum quoque loco possiderent. Der modus agri* wurde also nach der *professio* verzeichnet und den Altbesitzern — hier in einem abgekürzten und summarischen Verfahren — auf der *forma* eingetragen. Auch hier treffen wir also die Reihenfolge von *professio*, *Limitation* und *Assignation*.

Hinzu kommt die einfache technische Überlegung, daß eine Assignation des Altbesitzergeländes ohne eine Limitation überhaupt schwer ausführbar gewesen sein kann. Denn ohne die Centuriation wäre das Altbesitzergelände sogenannter *ager arefinitus* geblieben, der sich auf keiner *forma* abbilden ließ: *horum enim agrorum nullum est aes, nulla forma, quae publicae fidei possessoribus testimonium reddat*, sagt Siculus Flaccus (p. 158, 11) vom *ager arefinitus*. Wichtig ist es aber ferner, daß Siculus Flaccus hier und noch an einer weiteren Stelle (155, 8) von einem summarischen Verfahren der Limitation des Altbesitzergeländes spricht. Nach roher Anlage der Hauptlimitationswege wurden große Gebiete einzelnen Besitzern durch Inschriften wie *DEXTRA aUISINISTRA DECIMANUM TOTUM, ULTRA CITRAeCARDINEM TOTUM, ADSIGNATUM ILLI TANTUM* assigniert, ohne daß man Umsiedlungen vornahm. Selbst Latifundien werden Altbesitzern überlassen. (*REDDITUM SUUM LATI FUNDI 157,5*.) Appian dürfte also übertrieben, wenn er von einer Umsiedlung und Vertreibung aller spricht. Vermutlich haben die Quellen Appians nur die schlimmsten Folgen der Limitation erwähnt und breitgetreten.

Diese außerordentlich großzügige und leger Handhabung der Assignation dürfte die Gracchenkommission vor allem nach der von Appian so genannten *lex Thoria* (B. c. I, 27, 122, zweites Gesetz) angewandt haben, als sie nur noch zum Zwecke der Vectigaleinzahlung die Größe der Landbesitzungen festzustellen hatte, nicht mehr aber Land für die Verteilung einzuziehen brauchte. Es wird zwar im allgemeinen angenommen, die *lex Thoria* habe auch der Existenz der Gracchenkommission ein Ende gesetzt. Doch ist das nirgendwo gesagt, und es erscheint mir dies auch unsicher, weil eben zur Zeit der *lex Thoria* die Assignationsarbeiten noch nicht abgeschlossen waren. Sie beläßt sich nach den Worten Appians mit dem noch nicht verteilten und assignierten Gebiet. Wenn er vom Inhalt der *lex* schreibt: „τῶν γὰρ χωρῶν διασώζειν, οὐκ εὐνοῦν τὰς ἐξόχων“, so wird das besagen, daß zwar die Verteilung sistiert, die Assignation — und damit die Privaterklärung — der alten Besitzungen aber bis zu ihrem Abschluß durchgeführt werden soll.

Die Ergänzung, die Mommsen der Linie 3/4 gegeben hat, trifft diesen Sachverhalt insoweit, als auch er in dieser Linie Kommutationen vermutet. Allerdings denkt auch er nicht an Besitzkommutationen für die Altbesitzer, sondern an rein rechtliche Verwandlungen von *ager publicus* in *ager privatus*, an eine Regelung also, die ebenso in der Linie 27 des Gesetzes knapp und erschöpfend behandelt wird. Dies war einer der Gründe, aus denen er das Gesetz für etwas unpräzise komponiert hielt³⁹). Nach meiner Meinung handelt es sich in der Linie 3/4 nur um Neuzuweisungen von öffentlichem Gebiet an die Altbesitzer (im Rahmen der Flurbereinigung, vgl. Anm. 38) für das vordem von ihnen besessene öffentliche Land. Das neu angewiesene Gebiet wurde nach der Assignation so wie das Altbesitzergelände zu *ager privatus* erklärt.

Ein rechtlich gleicher, faktisch aber viel härterer Fall wird in den Linien 20—24 erwähnt. Dort handelt es sich nicht um einfache Zusammenfügung von Streubesitz, sondern um die Versetzung eines Altbesitzers in ein ganz neues Territorium, die sich bei der Anlage einer Kolonie durch die Graeekenkommission als notwendig erwies⁴⁰). Die Besonderheit dieser Maßnahme dürfte auch ihre gesonderte und ausführliche Behandlung erklären.

L. 4—10. Allgemeine Definitionen und Sanktionen zum assignierten Privatland. Über den Inhalt der Bestimmungen, die sich vom zweiten Teil der Linie 4 bis zur Mitte der Linie 7 erstrecken, läßt sich nur wenig ausmachen, da die Lücken recht unglücklich liegen und auch nur schwer zu ergänzen sind. Die Linie 4/5 legt fest, daß nur die in Italien und außerhalb der Stadt Rom ausgeführten Assignationen gültig sein sollen. Außerdem ergibt sich aus dem *quod eius in urbe oppido vivo est*, daß die Anweisungen nach Ortsterritorien vorgenommen wurden. Es ist unwahrscheinlich, daß sich diese Bestimmung allein auf die Viritanassignationen bezieht⁴¹). Von diesen ist vielmehr in den Linien 2/3 und 4 ausführlich gehandelt. Über den Inhalt der Linie 6 ist nur zu sagen, daß sie vermutlich auch eine generelle Aussage (*quod quoique de eo agro loco agri loci aedificii*) über die Assignationen enthalten hat, und aus dem Anfang der Linie 7 läßt sich lediglich noch ent-

³⁹) Mommsen, p. 96. Zur Linie 4 p. 110.

⁴⁰) Die gesonderte Erwähnung mag noch besonders dadurch zu erklären sein, daß die Limitation und die Assignation auf der *forma* nach Ortsterritorien vorgenommen wurden. Vgl. Rudorff, Grammatische Institutionen, Feldmesser II, p. 405.

⁴¹) Vgl. oben, p. 260f.

nehmen, daß die Assignation sich — wie zur Zeit der Feldmesser — als eine Eintragung in die Flurkarte, in die *forma*, verstand.

Darauf folgt in den Linien 7—10 eine umfassende Sanktion der Privaterklärungen, die für alles oben genannte Land (*ager locus omnis qui supra scriptus est*) schon bei der Assignation durch die Triumvirn erfolgt waren⁴²). Das Land wird für censusfähig erklärt, eine Enteignung untersagt, ein eventueller Antrag im Senat, der eine Änderung dieses privaten Charakters des Landes bezweckt, wird ausdrücklich verboten, — das Verbot eines ähnlichen Gesetzantrages ist in einer der Lücken 9 und 10 zu vermuten.

Die Ergänzungen, die Mommsen diesen Linien gegeben hat, scheinen mir in einzelnen Punkten noch verbesserungsfähig zu sein. In der ersten Lücke der Linie 7 hatte schon Rudorff die große generelle Definition, die sich auch in den vorhergehenden Linien so oft findet, vermutet. Man wird sie um so eher einsetzen können, als sie auf die Buchstabenzahl genau in der Lücke Platz hat. In der ersten Lücke der Linie 8 möchte ich weder mit Mommsen die Erlaubnis zum Verkauf des genannten Gebietes einsetzen⁴³) — die Linien 15—17 zeigen, daß es auch schon vor dem Jahre 111 v. Chr. einen völlig legalen Verkauf dieses assignierten Landes gegeben hat — noch auch mit Rudorff das Wort ‚*possessio*‘ vermuten. Vielmehr scheint mir ‚*censorque*‘ im folgenden Satz: *censorque quicumque erit facito uti is ager qui e(x lege plebeiae scito exee hac lege privatus factus est ... in censum referatur* einen sachlich entsprechenden Vordersatz zu fordern, so daß sich vermuten läßt: *eiusque agri loci aedificii apud censum professio ita uti ceterorum locorum aedificiorum privatorum est esto, censorque quicumque erit ... usw.*

Am Schluß der Linie 8 ist erhalten: ... *agro loco*) *ificio eum quorum (is ager locus aedificium erit ...* Dann folgt eine Lücke von 175 Buch-

⁴²) Mommsen, p. 96—106 hat die sehr oft vertretene Meinung begründet, es handele sich in diesen Linien nicht um Sanktionen einer früheren Privaterklärung, sondern um diese selbst. Dagegen nehmen mit Recht Zanen, p. 75 und Kaser, p. 14f. Stellung. Die Richtigkeit ihrer Ansicht zeigt Linie 19: *quod eius ex lege plebeiae scito exee hac lege privatus factus est erit*, ebenso wohl auch Linie 10: *Quotus eum agrum locum aedificium possessionem ex lege plebeiae scito esse oportet oportebit*. Dasselbe ergibt sich aus Liv. epit. 58: ... *ut idem IIIviri indicarent, quos publicus ager, quos privatus esset*.

⁴³) Diese Ergänzung Mommsens ist nur eine Konsequenz seiner Ansicht, das assignierte Land werde erst durch dieses Gesetz in Privatland überführt. Als öffentliches Land hätte es bis dahin einer Verkaufsbeschränkung unterlegen

staben. An diesen nicht erhaltenen Satz schließt sich mit weite das Verbot der Hinderung an der Ausübung der Eigentumsrechte an. Man wird also in der Lücke vielleicht eine Bestätigung dieser Eigentumsrechte vermuten können, die etwa gelautet haben mag: *ne quis de eo agro loco aedificium eum quoniam (is ager locus aedificium erit delicto neve facto quo eum agrum locum aedificium aliter habent possident utatur atque uti possessio ceterorum agrorum locorum aedificiorum privatorum) est neve quis facit quo quoniam eum agrum ... esse oportet ... eum agrum minus utatur ... usw.*

Schließlich mag, wie schon gesagt wurde, noch vor dem Verbot, im Senat eine Änderung dieses privaten Charakters der genannten Ländereien zu beantragen, das Verbot eines ähnlichen Gesetzantrages gestanden haben, etwa: ... *neve tr. pl. de ea re legem scribito neve plebem rogato n) eive quis de ea re ad senatum referto ... usw.*

Für die Lesung der Linien 7—9 ergäbe sich dann:

(7) ... *ager locus aedificium omnia que supra scripta(s) est quei populus Romani in terram Italiam P. Mucio L. Calpurnio fuit extra eum agrum quei ager ex lege plebeive sc. quod C. Sempronius Tr. f. tr. pl. rogavit exceptum cavita(m)ve est nei divideretur ... eiusque agri loci aedificii*

(8) *apud censum professio (ita uti ceterorum locorum agrorum aedificiorum privatorum est esto censorque queicomque erit facit uti is ager locus aedificium quei ex lege plebeive sc. exve hac lege privatus factus est in censum referatur ... ne quis de eo agro loco aedificium eum quoniam (is ager locus aedificium erit delicto neve*

(9) *facit quo eum agrum locum aedificium aliter habent possident utatur atque uti possessio ceterorum agrorum locorum aedificiorum privatorum) est neve quis facit quo quoniam eum agrum locum aedificium possessionem ex lege plebeive scit(o) esse oportet oportebitve eum agrum locum possessionem minus utatur fruatve habet possident ... neve tr. pl. de ea re legem scribito neve plebem rogato n) eive quis de ea re ad senatum referto ...*

(L. 10—15). Nicht nominell assignierte Gebiete. Die *viarii vicani*. Die Linien 10—13 führen das den Bewohnern von Straßendörfern — den *viarii vicani* — assignierte Land an. Sie enthalten zwei Bestimmungen. Nach der ersten (Linien 10—12) wiesen die Triumvirn ihnen das Land neu zu bzw. sie überließen und assignierten ihnen schon besessenes Gebiet⁴⁴). Die zweite Bestimmung (L. 12—13), die allerdings

⁴⁴ Soweit es nicht von den Besitzern verkauft war oder auf Grund dieses Gesetzes veräußert werden sollte. Dazu Mommsen, p. 104: „Ager quem ex hac lege venire dari reddive oportebit qui fuerit ignoratur.“ In der Tat ist aus den Fragmenten schwer zu erkennen, daß und wo das Gesetz Verkauf oder Ausgabe von Land verfügt.

84 nur recht lückenhaft überliefert ist, läßt erkennen, daß einer anderen Gruppe der *viarii vicani* ihr Land nur auf Grund eines *senatusconsultes*, nicht auf Grund eines Gesetzes zugekommen ist. Die Bestimmung untersagt es, dies Gebiet als *ager privatus* anzusehen, verbietet anscheinend außerdem seine Censurfähigkeit sowie jegliche Änderung seines Besitzrechtes und seines Besitzstandes.

Zancan⁴⁵) hat kurz darauf hingewiesen, daß mit diesen zwei Bestimmungen auch zwei verschiedene Gruppen von *viarii vicani* gemeint sind. Der ersten wurde ihr Land von den Triumvirn assigniert — es lag in dem durch die stereotype Einleitungsformel definierten römischen Gebiet — die zweite besaß es *ex senatus consulto*. Nur der zweiten Gruppe scheint das Gesetz den privaten Charakter ausdrücklich abzusprechen⁴⁶). — Die Auswirkung dieses Unterschiedes dürfte so gewesen sein, daß die Assignationen der Gracchen den *viarii vicani* mit der Privaterklärung auch das Recht zum Verkauf des Landes zuerkannten, während den Straßensiedlern des Senates dieses Recht wahrscheinlich fehlte⁴⁷).

⁴⁵) *aaO.* p. 75. Dagegen Kaser, p. 14, Anm. 41 und p. 50, Burdese, p. 81f.

⁴⁶) Zancan, *ebd.*, hat richtig gesehen, daß das von den Triumvirn den *viarii vicani* assignierte Gebiet Privatland war, wenn er auch wohl nicht zu Recht annimmt, es sei erst durch das Gesetz dazu erklärt worden. Der Text des Gesetzes lautet: *quod eius IIIviri a. d. a. viarii vicani, qui in terra Italia sunt, debent assignaverunt reliquerunt ...*, danach wurden die Assignationen auch bei altem Gebiet vorgenommen. Die Kommission gab also das Land nicht nur den *viarii vicani*, die auf Grund des Straßengesetzes des C. Gracchus angesiedelt wurden (Plut. C. Gracchus 6, 3. Appian, b. c. I, 23), sondern auch den Straßensiedlern, die sie bei ihren Assignationsarbeiten überall in Italien antrafen. Da sie diese auf Grund eines Gesetzes ausübten, wird man annehmen können, daß sowohl die „gracchischen“ wie die alten *viarii vicani* ihr assigniertes Land, obgleich es mit der Auflage der Straßpflege belastet war, seit der Reform als *ager privatus* besaßen. — Davon hebt sich deutlich die ausdrückliche Negation des Privateigentums ab, die die folgende Bestimmung enthält (L. 12/13.) Hier werden die Assignationen, die der Senat vornahm, von denen der IIIviri ausdrücklich unterschieden. Diese Unterscheidung erklärt sich aus dem gegen die Gracchenpartei gerichteten Zweck, den der Senat dem Straßenbau seit dem Jahre 133 gab. (Ich hoffe, dies an anderer Stelle zeigen zu können. Vgl. auch die folgende Anm.)

⁴⁷) Die erste Bestimmung rechnet mit der Möglichkeit eines Verkaufs. (L. 15: ... *aedificium non abalienaverit, extra eum agrum ...* Max Weber, *aaO.* p. 145 deutet diesen Satz wohl nicht zu Recht gegen Mommsen als einen Ausschluß der Veräußerlichkeit.) — Die zweite dagegen beginnt mit dem Satz: *qui ager locus ei, quem in viariis vicaniis ex s. c. esse oportet oportebitve ...* Auch aus den folgenden Linien scheint hervorzugehen, daß eine Veräußerlichkeit der senatorischen Straßensiedlereien untersagt war. — Diesem Unterschied entspricht der der

Als unklar könnte es zunächst erscheinen, weshalb das Gesetz erst nach der generellen Bestätigung der Privaterklärung der Gracchen-assignationen (L. 7—10) das ebenso zu Privatland erklärte und assignierte Gebiet der *visiis vicini* anführt. Die Erklärung wird bei der Assignationsweise zu suchen sein. Es war unpraktisch und fast unmöglich, jedem einzelnen Siedler eine bestimmte Aufgabe beim Straßenbau und bei der Straßenpflege zuzuweisen. Vermutlich wurde vielmehr einer geschlossenen Ortschaft die Sorge für eine Straßenstrecke übertragen. Dann aber dürfte das Land dem Dorf nur als geschlossenes Territorium, nicht aber den einzelnen Anliegern nominell assigniert worden sein. In dieser Hinsicht unterscheidet sich das Land der *visiis vicini* von dem der davor genannten Privateigentümer, darin gehört es aber zu den beiden folgenden Gruppen, zum erlaubten kleinen Okkupationsbesitz und zum *ager compascuus*⁴⁵⁾.

Wie das Land der zweiten Gruppe der *visiis vicini* durch ein Senatsconsult zugewiesen worden und deshalb nicht *ager privatus* war, so durfte es auch nicht im Censur aufgeführt werden. Die Ergänzung, die Mommsen der letzten Lücke gegeben hat, ist deshalb wahrscheinlich — in Entsprechung zur Linie 8 — zutreffend und läßt sich auch wie jene Linie folgendermaßen noch weiter vervollständigen:

(12) ... quo magis is ager locus aedificium privatus sive quove magis eius agri loci aedificii possessio apud censorem quocumque erit fiat quove magis censor eum agrum in censum referat quove magis eius agri loci possessio alter atque uter sit ex h. l. n. r.

Die neuen Okkupationen. Waren neue Okkupationen in dem Land erfolgt, das durch die generelle Definition bezeichnet ist und das nicht an Altbesitzer oder an Neusiedler in den Jahren 133—111 ausgegeben und assigniert worden war, so erklärt sie die Linie 13/14 unter der Bedingung, daß sie nicht größer sind als 30 Jugera, zu *ager privatus*.

politischen Absichten der beiden Parteien. Die Assignation von verkäuflichem, wenn auch mit der Auflage der Straßenpflege belastetem Land war eine *largitio*. Die Siedlungspolitik des Senates an den großen Straßen war härter und forderte, daß die Bewohner der Straßenfront auf ihren Ländereien blieben.

Zur Zeit Catos mußte ein Straßenanlieger für den Erhalt der Straße selbst aufkommen (r. r. 2, 4). In der Kaiserzeit konnte er dieser Verpflichtung durch die Zahlung einer festen Grundsteuerähnlichen Summe genügen. (CIL, IX, 6072, 6073, X, 6954, 6955.) Für diesen Wandel waren Assignation, Privaterklärung und Erlaubnis zum Verkauf, die sich in späterer Zeit auch für die Straßensiedlungen des Senates durchgesetzt haben werden, wichtige Voraussetzungen.

⁴⁵⁾ Vgl. dazu p. 272.

Zwar lassen die erhaltenen Stellen nur noch erkennen, daß das Land der Altbesitzer von dieser anscheinend durch die Triumvirn bei der Assignation freigestellten Okkupation ausgenommen war, doch ist die Exemption auch des neuassignierten Landes hier sachlich gefordert und auch ergänzbar:

L. 13 *Quel ager locus publicus populi Romani in terra Italia P. Manlio L. Calpurnio cos. fuit extra eum agrum quel ager ex lege plebive (sc. quod C. Sempronius Tri. f. tr. pl. rog. exceptum cavimusve est nei divideretur extraque eum agrum quem Illvir sortito civi Romano dedit assignavit) extraque eum agrum, quem veteri possessor ex lege plebive (scito sibi sumpsit reliquitve, quem agrum veteri possessori prove veteri possessore Illvir dedit assignavit reddidit, sel quis tum cum haec lex rogabitur agri colendi causa in eum agrum (1 für in eo agro) agri ingra non amplius XXXpossidēt habeatve: is ager privatus esto.*

Der *ager compascuus*. Die Linie 14/15 erwähnt die *compascuus*, die bei der Assignation den Anliegern zugesprochen wurden. Es handelt sich dabei gewöhnlich um die bei der Aufteilung in Centurien im betreffenden Territorium übrigbleibenden Schnitzel oder um das nicht bebauungsfähige Land, um die sogenannten *subseciva*, die als gemeinsames Weideland den Nachbarn angewiesen wurden. Sie fallen also, wenn sie auch nur in das gemeinsame Eigentum der Anlieger und nicht in das eines einzelnen übergehen, doch aus dem *ager publicus* heraus, den jeder beweiden darf, sofern er zur öffentlichen Weide erklärt worden ist⁴⁶⁾. So schildern die Feldmesser die Lage des *ager compascuus*⁴⁷⁾, und

⁴⁶⁾ Max Weber, a. O. p. 123f. beschreibt m. E. zu Unrecht gerade den *ager compascuus* der Linie 14/15 als den Überrest der alten 'Allmende', deren Abweidung jedem freisteht. Der *ager compascuus* hat hier nach meiner Meinung vielmehr dieselbe Bedeutung wie später bei den Feldmessern, d. h. er ist den Anliegern, die assignierte Gebiete besitzen, als gemeinsamer Besitz zugewiesen, er gehört unter die *subseciva* und damit selbst zum assignierten Land (vgl. die folgende Anm.). Die Allmende aber, deren Reste gewiß in unwirtlichen Gebieten auch noch die große Assignation der grachischen Triumvirn überdauerten, wird umgekehrt in der Linie 24/25 unter den *pasca publici* aufgeführt, und dort wird auch gesagt, daß sie eben nicht *ager compascuus* sein sollen. Das bedeutet, daß jeder, auch wenn er nicht Anlieger ist, in diesen *pasca publici* ein — freilich wie in der Linie 14f. begrenztes — Weiderecht beanspruchen kann (*nei quis defendit quo minus qui velit compascere possit*, L. 25). — Dazu genauer Karlowa, Röm. Rechtsgeschichte, I, 318, der auch die *compascuus* von den *pasca publici* unterscheidet, ohne allerdings auf die *lex agraria* hinzuweisen.

⁴⁷⁾ Frontin, 15 (La), dazu Mommsen, p. 107. Siculus Flaccus, 157, 7. Hyginus, 201, 13.

sie stimmen darin überein mit der Anordnung dieses Gesetzes, die das steuerbare öffentliche Weideland erst in den Linien 24—26 bespricht.

Am Schluß der Linie 15 möchte ich eine kleine Abweichung von der Ergänzung Mommsens vorschlagen, da ich das *satis dare* für unwahrscheinlich halte. Eine Sicherheitsleistung verlangt der römische Staat nur bei den mit den Publicanen angeschlossenen Verträgen, also bei einmaligen oder beträchtlichen Geldzahlungen, nicht aber für die alljährliche Steuer⁵¹⁾. Ein anderer Vorschlag von freilich nicht weniger hypothetischer Natur wäre: *Nei quis pro iis pecuniis populo ad publicano vectigal scripturamque pecoris dato neque soluto*.

Es ist nicht ohne weiteres zu sehen, aus welchem Grunde das Gesetz diese drei nach ihrer bodenrechtlichen Stellung ganz heterogenen Gruppen zusammen anführt. An sich haben die *viciii vicani* der Triumvirn und des Senates, die kleinen, nach der Assignation noch erfolgten legitimen Okkupationen im Rahmen der Höchstgrenze von 30 Jugera und der *ager compascuus* wenig miteinander gemeinsam: Die Assignationen für die *viciii vicani*, die die Triumvirn durchführten, und die legitimen Okkupationen begründeten Privateigentum, am *ager compascuus* haben die Anlieger ein gemeinsames Nutzungsrecht, das Land der *viciii vicani* des Senates bleibt öffentlich. Deswegen könnte man das Gesetz für unordentlich konzipiert halten, wie es auch bisweilen geschehen ist⁵²⁾. Die Gemeinsamkeit dieser Gruppen liegt darin, daß das betreffende Land zwar auf der *forma* angeführt, aber nicht den einzelnen Besitzern nominell assigniert werden konnte⁵³⁾. Von den *viciii vicani* wurde das bereits gesagt (p. 270), bei den *compascuus* ergibt es sich aus der Natur der Sache und bei den neuen Okkupationen handelt es sich vermutlich um Land, das infolge der Limitationsarbeiten frei wurde, aber — vielleicht wegen geringer Qualität — den Neusiedlern nicht erwünscht war und deshalb zur Okkupation innerhalb der vorgeschriebenen Höchst-

⁵¹⁾ So erwähnt sie das Gesetz vor allem in den Linien 23L und 83L, ferner in der Linie 46.

⁵²⁾ So z. B. Mommsen, p. 97, oder p. 140: „... neque ita certo et iusto ordine capita legis composita sunt, ut ex loco quo quid legatur multum efficiat.“ Ähnlich Burdese, p. 82ff. Vgl. zur Ordnung im Gesetz unten p. 277f.

⁵³⁾ Im Unterschied dazu heißt es in den vorübergehenden Linien 5—7, in denen generelle Aussagen zu den Assignationen an Altbesitzer und Neusiedler gemacht werden: (L. 5) *quod eius quisque agri ... quod IIIvir dedit assignavit ... tum cum haec lex republicae auferretur*. (L. 6) *quod quisque de eo agro loco ... IIIvir dedit assignavit iure fructus habundantia retulit referretque iussit*.

grenze freigegeben wurde. Die folgenden Bestimmungen über die Judikation scheinen diese Erklärung zu rechtfertigen.

Die Judikation für das erwähnte Land (L. 15—18). Der rechtliche Schutz des bisher erwähnten Gebietes wird in den Linien 15—18 geregelt. Alle Besitzer, denen das Land entweder persönlich oder pauschal von der Triumviratskommission zugewiesen war und die seither in ihrem Besitz gestört wurden, können ihre Ansprüche bis zum 15. März des Jahres 111⁵⁴⁾ geltend machen. — Die erste dieser drei Bestimmungen (L. 15/16) gibt das Recht dem Neusiedler, dem von der Kommission Land assigniert wurde. (In der Linie 3 erwähnt.) Die zweite (L. 16—18) gibt es dem Altbesitzer, dem man sein Gebiet innerhalb der festgesetzten Höchstgrenze zuwies. (In den Linien 2 und 4 erwähnt.) Die dritte (L. 18) aber faßt die Besitzer zusammen, denen Land oder Besitz pauschal zugewiesen worden war, — das Land der Bewohner eines Straßendorfes, die den Okkupanten zur Okkupation von je 30 Jugera zugewiesenen *subsocii* und die *compascuus*. In diesem Fall ließ sich auf dem Prozeßwege nur eine Restitution der *possessio* durch den im Gesetz versprochenen Interdiktionsschutz, nicht aber die für den Kläger natürlich sicherere Revision des Besitzstandes durch den Hinweis auf die namentliche Assignation auf der Flurkarte erreichen, mit der die beiden früheren Bestimmungen rechnen⁵⁵⁾. Verständlicherweise wurde in der

⁵⁴⁾ Sie müssen gemeint sein, wenn das Gesetz bei Jahresbeginn eingebracht wurde. Dafür spricht verschiedenes: Die Linie 95 spricht von der kommenden Ernte des Jahres 111. Das Gesetz muß also vor dem Sommer beschlossen worden sein. Die Linie 63 erwähnt einen Verkauf bis zu dem Stichtag, der zum Zeitpunkt des Gesetzesantrages soeben vergangen sein muß: *quod quodamque eius agri loci ante Kal. II (... emptus) est*. Vor dem Sommer aber bleibt außer dem Januar kein Monat mit dem Anfangsbuchstaben I übrig. — Bei Jahresbeginn wurden die Vorbereitungen auf den jugurthinischen Krieg getroffen (Sallust, bell. Jug. 27), zu denen dies Gesetz gehören dürfte (vgl. unten p. 298f.). Demnach dürfte der Ansatz von Carcopino, (Hist. Rom. II, p. 300), verfehlt sein, der es zwischen März und Juli d. J. 111 ansetzt.

⁵⁵⁾ Für den Altbesitzer und für den Neusiedler war also die namentliche Assignation auf der *forma* in einem eventuellen Eigentumstreit das entscheidende Beweismittel. Die Linie 18 aber betrifft die Regelung von Streitfragen auf dem außerdem bisher erwähnten Land (*sei quis coram quorum ager supra scriptus est ex possessione vi effectus est*), womit das in den Linien 10—15 aufgeführte gemeint sein muß. Nach ihr konnte ein enteigneter Landbesitzer zwar nicht auf die namentliche Assignation durch den IIIvir verweisen, wohl aber, wie die Formulierung der Linie 18 zeigt, den Interdiktionsschutz zugesprochen bekommen.

18. Zeitschrift für Rechtsgeschichte. LXXXIII. Rom. Abt.

letzten nur die Möglichkeit einer gewaltmäßigen Vertreibung aus dem Besitz angenommen, denn hier handelt es sich um die — wie gesagt nicht namentlich angewiesenen — Besitzungen armer Bürger.

Es läßt sich vermuten, daß die wichtige, in der Linie 7 erhaltene Formel *quod eius IIIvir in formas tabularum referit referit* sich in den nicht erhaltenen Stellen des Gesetzes befunden hat. Dafür spricht das Ende der Linie 16. Dort steht nur: *quod eius agri IIIvir veteri possessori prove vetere possessore* [statt des hier sicher sinnlosen „*possessorem*“] *dedit assignavit reddidit quodque eius agri IIIvir . . .*, es ist also hier noch eine mit der Assignment verbundene Tätigkeit des Triumvirn vermerkt worden. Am Schluß der Bestimmung aber ist Mommsens Einschubsel: *adsignatusve [redditusve fuerit] queve agrum acceperit . . .* nicht notwendig, wenn man — freilich etwas hart — ergänzt: *quod is ager vetere prove vetere possessore datus adsignatusve queve a ger redditus fuerit pro eo agro loco, quem quisque de sua possessione vetus possessor dedit quod eius agri non abalienatum erit ita uti s. s. est.*

Beide Bestimmungen dürften dann im ergänzten Wortlaut heißen:

(15) *Ager publicus populi Romani qui in Italia P. Mucio L. Calpurnio con. fuit, eius agri IIIvir a. d. a. ex lege plebeive scito qui civi Roma (no agrum dedit adsignavit quodque eius agri IIIvir in formas tabularum referit referit quod eius agri neque is abalienavit abalienaveritve neque heres eius abalienavit abalienaveritve queve ab eorum quo emit qui eorum ante eidibus Martias primas usw.*

(16) *Ager publicus populi Romani qui in Italia P. Mucio L. Calpurnio fuit, quod eius agri IIIvir a. d. a. veteri possessori prove vetere possessore dedit adsignavit reddidit quodque eius agri IIIvir in formas tabularum referit referit quod eius agri neque is neque heres eius abalienavit abalienaveritve . . . usw.*

(17) *. . . is de ea re ius delicto d(e)cernitoque uti possessionem secundum eum heredemve eius det . . .) quod is ager vetere prove vetere possessore datus adsignatusve queve a ger redditus fuerit pro eo agro quem*

(18) *quisque de sua possessione vetus possessor dedit quod eius agri non abalienatum erit ita uti s. s. est.*

(Die genaue Regelung dieser die Privatländereien und das zum gemeinsamen Besitz angewiesene Land betreffenden Rechtsprechung findet sich in den Linien 33—35 abgehandelt.)

Die Befreiung vom Vectigal L. 19—20. Die Linien 19/20 bringen sodann eine wesentliche und teilweise neue Bestimmung für das bisher erwähnte Land: Die Befreiung aller bisher genannten Gebiete

von jeder Steuer⁵⁶). Dieser Steuererlaß bezog sich vermutlich auf das Land der Altbesitzer, das nach der *lex Thoria* nicht mehr der Verteilung zum Opfer fiel.

Die Bestimmung enthält vier Lücken. Die erste ist von Mommsen durch einen Satz ausgefüllt worden, der inhaltlich gewiß zutreffend ist, jedoch etwas zuviel Raum beansprucht. Er läßt sich leicht kürzen: *facito uti is qui ita vi eiectus est in suam possessionem restitatur.* — Die zweite Lücke läßt sich schwer ergänzen. — Ein bloßer Vorschlag zur Ergänzung der dritten, die gewiß einen Satz enthielt, auf den sich der folgende (*quove quid ob eam rem populo aut publicano detur exigaturve . . .*) bezog, mag hierin gegeben sein: *neve quis (mag. prove mag. facito quo is ager publice locetur quove publicanus eum agrum publicum fruendum redemptum conductumve habeat . . .) quove quid ob eam rem populo aut publicano detur exigaturve neve quis quid postea . . . dare debeat.* — Für die letzte Lücke schließlich hat Zaneca eine Ergänzung vorgeschlagen, die gegenüber der von Mommsen gegebenen sprachlich zutreffender sein dürfte⁵⁷), *neve quis quid postea quam vectigalia consistent quae post h. l. rog. primum constiterint ob eos agros locos aedificia dato dareve debeto neve facito quo quis quid pro scriptura pecoris quod in eis agris pascetur populo aut publicano dare debeat.* —

Die Neuansiedlung eines Altbesitzers L. 20—24. Die wohl härteste Maßnahme, zu der die Gracchengesetze zwangen, war die Versetzung eines — vielleicht begüterten — Altbesitzers in ein ganz neues Territorium, die bei der Begründung einer Kolonie notwendig wurde. Damit wird es zu erklären sein, daß das Gesetz diesen Fall, der rechtlich mit der in der Linie 4 genannten Kommutation zusammenfällt, noch einmal gesondert anführt, ihn als einzigen der im Gesetz erwähnten Fälle besonders lokalisiert⁵⁸) und für ihn die Bestimmung über die

⁵⁶) Die erhaltenen Fragmente lassen sich zwar durch sprachlich sehr harte Ergänzungen auch so umdeuten, daß sie nicht die Aufhebung, sondern vielmehr die Einsetzung einer Steuer für alles Privatland zum Inhalt haben. Ergänzungen dieser Art sind von Saumagne, p. 55—62, vorgeschlagen, aber allgemein mit guten Gründen (vgl. Gelzer, *Gnomon* 5, 1929, 658. Cardinali, *Historia* 7, 1933, 531ff. Zaneca, *GH.*) abgelehnt worden.

⁵⁷) P. 60ff. Er hat bei dieser Ergänzung den richtigen Einwand berücksichtigt, den Saumagne gegen Mommsens Ergänzung erhoben hat: Prohibitive werden im Gesetz sonst nur im Imperativ gegeben.

⁵⁸) Unbestimmt ist die genaue Lage des in Linie 20 genannten Berges oder Flusses „Curio“. Gewiß ist nur, daß er in Süditalien im Gebiet der gaischen Kolonie Tarent oder Scyllacium zu suchen ist.

durch dies Gesetz ermöglichte Rechtsprechung in Fällen des Eigentumsstreites wiederholt. Außerdem war die gesonderte Erwähnung noch notwendig, um jede Verwechslung mit dem Altbesitzer der Linie 2 zu vermeiden. Da wir wissen, daß die Kommission nach dem Jahre 133 in Süditalien, also in dem Gebiet der später von C. Gracchus gegründeten Kolonien, mit ihren Arbeiten begonnen hat⁵⁹⁾, ist es nicht unwahrscheinlich, daß den später noch versetzten Altbesitzern ihr Land schon vor dem Jahre 121 durch die Kommission assigniert wurde. Deshalb⁶⁰⁾ mußte dieser Fall im Gesetz noch einmal besonders genannt werden, um zu erreichen, daß sie sich nicht auf die erste Assignation berufen und den dem Altbesitzer in der Linie 17 zugesprochenen Rechtsschutz beanspruchen konnten⁶¹⁾.

In der zweiten Lücke der Linie 21 dürfte vielleicht entsprechend der Formulierung dieses Gesetzes, in dem Definitionen durch Relativsätze gegeben werden, richtiger einzusetzen sein: *quasi in eo agro loco civis Romanus sociumque nominis Latini quibus ex formula togatorum (militēs in terra Italia imperare solent, agrum locum possessionem habuit possedit, quem agrum locum publicum populi Romani de sua possessione velis possessor pro velere possessor(e) dedit* ...

In der zweiten Lücke der Linie 22 läßt sich der Hauptsatz folgendermaßen durchführen: *quem agrum locum pro eo agro locove de eo agro loco, qui publicus populi Romani (ei in terra Italia P. Mucio L. Calpurnio cos. fuit, IIIvir a. d. a. dedit assignavit reddidit extra eum agrum*

⁵⁹⁾ CIL I², 639: Grenzstein der Gracchen, in Lucanien im Jahre 132 gesetzt. In Lucanien erwähnt der Liber coloniarum I Gracchenlimitationen an sieben Orten, in Apulien an zwölf Orten, in Calabrien an sieben Orten, in Campanien an sieben Orten. Pais (Storia della colonizzazione di Roma antica, Bd. I, „I libri coloniarum“, vgl. vor allem p. 383f. Dazu Pais' historischen Kommentar p. 145ff.), spricht sich für die Glaubwürdigkeit dieser Angaben aus.

⁶⁰⁾ So wird man sich nicht mit Mommsens Erklärung dieser Eigentümlichkeit abfinden brauchen (97): „genus hoc cur in ordinem ... receptum non sit, causam aliam nullam invenio nisi scriptorem sero eius memorem postea demum id legi addidisse“.

⁶¹⁾ Der Annahme Kasers p. 11, Anm. 32, p. 14, Anm. 41, p. 15, Anm. 42, daß dieses Gebiet erst durch die lex agraria zu *ager privatus* gemacht wurde, möchte ich nicht folgen. Die Assignation durch die *IIIviri* gab auch hier das Land zu *ager privatus* aus. Die Formel *is ager privatus esto* findet sich in der Linie 7/8 ebenso wie in der Linie 14. Sie besagt nichts für Kasers Auffassung. Außerdem benötigten die versetzten Altbesitzer die Privaterklärung in ihrer gefährlichen Lage gewiß besonders. Auch Burdese, p. 82, Anm. 33 lehnt Kasers Ansicht ab.

*locum qui ager locus ex lege plebeia sc. quod C. Sempronius Ti. f. tr. pl. rog. exceptum caritumre est ne ... usv.*⁶²⁾.

Am Ende der Linie 24 ist wohl einfach nach der Linie 18 in der relativ kleinen Lücke zu ergänzen: *facitque is pr. consolve, quo de ea re in ious aditum erit (utei si ea possessione ei sicus est in eam possessionem restitatur.*

Übersicht.

Bis zu dieser Linie erstrecken sich die Bestimmungen des Gesetzes, die sich ausschließlich mit dem durch die Triumvirn assignierten Land beschäftigen. Sie sind in einer sehr durchdachten Ordnung zusammengestellt, die hier noch einmal in einer Übersicht wiedergegeben sei⁶³⁾:

L. 1 Einleitungsformel.

L. 2 Einem Altbesitzer assigniertes Land.

L. 3 Einem Neusiedler assigniertes Land.

L. 4 Einem Altbesitzer bei der Assignation neu zugewiesenes Land.

⁶²⁾ Die Exception des Gesetzes des C. Gracchus kann am Anfang der Linie 21 nicht gestanden haben, obwohl sich dort der übrige Teil der stereotypen Definition findet. Der Platz reicht dafür neben den gegebenen und gewiß zutreffenden Ergänzungen nicht aus. Sie taucht aber in der stereotypen Formel am Schluß der Linie 22 wieder auf. Das spricht neben den schon genannten Gründen wohl doch sehr für die oben p. 254ff. vertretene Deutung der Exception, nach der sie das von den Italiern besessene römische öffentliche Gebiet betrifft. Bei der auf dem *ager publicus* gegründeten Kolonie konnte der Fall eintreten, daß Bürger oder auch Latiner dort ansässig waren. Die Linie 21 sagt ausdrücklich, daß auch Latiner von der in diesem Fall notwendig gewordenen Umsiedlungsmaßnahme betroffen sein konnten. Hier fehlt die Exception, der Latiner konnte sich also in diesem besonderen Fall nicht auf sie berufen. Nennungsbedelt wurde der Altbesitzer aber auf öffentlichem Land, auf das die Exception wie bei allen anderen Assignationen zutrifft. (L. 22.)

⁶³⁾ Burdese, p. 82ff. äußert die Ansicht, die Anordnungen des italischen Teiles der lex agraria seien zufällig, fragmentarisch und ohne erkennbare Ordnung zusammengestellt worden. Für den zweiten Abschnitt des italischen Teiles (L. 24 bis 43) ist das wahrscheinlich zutreffend. Die Gründe der besonderen Ordnung im ersten Abschnitt aber scheint mir Burdese nicht immer richtig gesehen zu haben: So die allgemeinen Aussagen über alle gracchischen Privatassignationen, die die Linien 4-6 gemeinsam haben, die Eigenart der nicht nominal assignierten Gebiete, die alle in den Linien 11-15 genannten Ländereien miteinander verbindet, und schließlich die Versetzung eines Altbesitzers in ein ganz neues Territorium, die eine gesonderte Erwähnung dieses Falles in den Linien 21-24 notwendig machte.

L. 4—6 Besondere Angaben über das assignierte Gebiet: Anweisung an Einzelpersonen, Assignation nach Territorien, Eintragung in die Flurkarte u. ä.

L. 7—10 Die Privaterklärung und die Censurfähigkeit aller assignierten Gebiete wird bestätigt, ein Gesetz- oder Senatsbeschluß mit dem Ziel der Enteignung der Besitzer wird untersagt.

L. 11—15 Nicht nominell assignierte Gebiete.

- a) Der den *viciis vicinis* assignierte Besitz wird bestätigt, sei er von den Triumvirn zu *ager privatus*, sei er *ex s. e.* zu minderem Recht angegeben worden. (L. 11—13.)
- b) Legitime in den assignierten Gebieten bis zum Jahre 111 v. Chr. vorgenommene Okkupationen werden durch dies Gesetz zu *ager privatus* erklärt. (L. 13—14.)
- c) Die Weiderechte der Anlieger auf dem bei der Assignation entstandenen *ager compascuus* werden festgelegt. (L. 14—15.)

L. 15—18 Die Ermöglichung von Prozessen für alles bisher genannte assignierte Land.

- a) Prozesse über das Neusiedlern gegebene Land. (L. 15f.)
- b) Prozesse über das Altbesitzern assignierte Land. L. 16—17.
- c) Prozesse über das nicht nominell assignierte Land. L. 18.

L. 19—20 Alles durch die Gracohengesetze oder durch dies Gesetz zu Privatland erklärte Gebiet ist fortan steuerfrei.

L. 21—24 Umsiedlung eines Altbesitzers aus dem Territorium einer neuen Kolonie in ein anderes Territorium. Die Privaterklärung des neu assignierten Gebietes wird bestätigt (L. 21—23), ein eventueller Prozeß um Eigentums- und Besitzrechte ermöglicht (L. 23—24).

B. Sonderbestimmungen.

Die zweite Hälfte des Italien betreffenden Teiles dieses Gesetzes (L. 24—43) enthält offenbar nur eine Reihe verschiedenartiger, in sich nicht zusammenhängender Sonderbestimmungen.

Die Weiderechte (L. 24—26). Die erste der drei die Weiderechte betreffenden Bestimmungen bezeichnet die Teile des öffentlichen Lan-

des⁴⁴⁾, die als öffentliche Weide anzusprechen sind, und verbietet ausdrücklich ihre Okkupation oder ihre Beanspruchung als *ager compascuus* durch die Anlieger. Die *pascua publica* sind also vom *ager compascuus* wohl zu unterscheiden⁴⁵⁾. Jeder, so zeigt die folgende Bestimmung, dürfte ohne die Zahlung einer Steuer auf diese öffentliche Weide die gleiche Anzahl Vieh treiben, die das Gesetz für die einzelnen Anlieger und Nutznießer des *ager compascuus* festlegte. (In. L. 14, 15.) Somit war eine Begünstigung der Neusiedler, denen bei der Ansiedlung auch eine benachbarte Weide zum gemeinsamen, steuerfreien Besitz angewiesen werden konnte, vermieden. — Die letzte Bestimmung schließlich legte fest, daß auch eine Abweidung der öffentlichen Straßen und Bergwege, der *calles*, erlaubt und straffrei ist.

Einzelbestimmungen L. 27—29. Die Linie 27 erklärt Kommutationen von altem Privatland in öffentliches Gebiet und umgekehrt solche von *ager publicus* in *ager privatus*, die seit 133 v. Chr. vorgenommen wurden, für rechtsgültig.

Die ausführliche Erläuterung der Linie 28 soll am Ende dieses Aufsatzes gegeben werden. Nach Mommsens Ergänzung und Erklärung besagt die Bestimmung, daß Publicanen, denen Pfandgrundstücke (*ager patritus*) kommutiert wurden, auch die neuen Grundstücke wie ihren alten *ager patritus* bei der Pachtung des kommenden Lustrum

⁴⁴⁾ Diese Bezeichnung wurde, wie fast alle Landdefinitionen in diesem Gesetz, durch Abgrenzungen vorgenommen: *qui ager publicus est, extra eum agrum, ... extraque eum agrum* ... usw. Unter diesen Abgrenzungen muß sich sowohl die schon behandelte Klausel des Gesetzes des Gaius Gracchus in einer allerdings verkürzten Form als auch das öffentlich als Ackerland verpachtete Gebiet befinden haben. Rudorff und Zanenau entscheiden sich für die erste, Mommsen für die zweite Möglichkeit. Beide lassen sich vereinen, wenn man die Erlaubnis zur Abweidung, die obnein unten folgt, nicht auch in die Lücke setzt. — Dann lautet die allerdings immer noch recht hypothetische Ergänzung: *Ager locus qui supra scriptus est, quod eius agri loci post h. l. reg. publicum populi Romani erit, extra eum agrum qui ager ex lege plebeia est, quod C. Sempronius Ti. f. tr. pl. reg. exceptum caritatem est nei dividetur, extraque eum agrum qui publice locatus est, neve is ager privatus) neve is ager compascuus esto ... usw.*

⁴⁵⁾ *Neve is ager compascuus esto, neve defendito quo minus qui velit compascere liceat*. D. h. keiner soll sich dagegen wehren, daß jeder, der es will, hier sein Weiderecht ausüben kann. *compascere* freilich darf man nicht (mit Göhler, Rom und Italien, p. 180) als „den *ager compascuus* abweiden“ übersetzen. Dann enthielte die Anordnung einen manifesten Widerspruch. Das Wort muß vielmehr das Weiderecht schlechthin betreffen. Burdese, p. 203f. trennt richtig den *ager compascuus* von den *pascua publica* der Linien 24—26. Vgl. dazu oben, p. 271, Anm. 49 und 50.

„pro patrito“ subsignieren und dafür in der alten Höhe Einnahmen pachten können. — Indessen klärt sich der Sinn dieser Bestimmung viel einfacher, wenn sich zeigen läßt, daß der *ager patritus* nicht etwa — als *ager privatus* von besonderer Rechtsstellung und Qualität — ein Pfandgrundstück in der Hand von Publicanen, sondern vielmehr ein in Pacht, und zwar in Erbpacht ausgegebenes Landstück bezeichnet⁶⁵⁾. Dann bedeutet der letzte Satz: *tantidem pro patrito redemptum habeant pro patrito subsignent* einfach: „Um die gleiche Summe sollen sie für den *ager patritus* die Einnahmen pachten und dafür bürgen“, und die Bestimmung enthält nicht mehr als eine Aufforderung an die Censoren des folgenden Lastrum, die Verträge mit den Publicanen, die die Steuern vom *ager patritus* einziehen, ohne Änderung zu erneuern. Die Pächter wurden also vor erhöhten Steuerforderungen ausdrücklich geschützt.

In der Linie 28 ergibt sich dann die weit einfachere Ergänzung: „*Quanti publicani pro patrito L. Caecilio Cn. Domitio cens. redemptum habent, censoribus qui post hac facteis erunt*⁶⁷⁾ *ei facis(ulo quo publicani sei) volent tantidem pro patrito redemptum habeant p(ro) p(atrito) subsignent.*“

Die folgende Bestimmung der Linie 28/29 enthielt, soweit sie noch erkennbar ist, den Auftrag für den *Ilvir*, dem die Sorge für die öffentlichen Wege oblag⁶⁸⁾, alle Straßen wieder in den Zustand setzen zu lassen, in dem sie sich 133 befanden. Er soll für ihre Freihaltung sorgen etc.

Die Klagerechte und die Pflichten der Latiner und Peregrinen auf dem *ager Romanus* L. 29—30. Nach der Linie 29 darf ein Latiner oder Peregrine in dem Gebiet, das 133 öffentliches Land war, dieselben Rechte *fraude sua* — d. h. auf die Gefahr des eigenen Nachtheiles hin⁶⁹⁾ — ausüben, die auf Grund dieses Gesetzes einem Bürger zukommen. Die Erwähnung der Konsuln des Vorjahres (*Item Latino peregrinoque quibus id M. Livio L. Calpurnio (... ex lege plebe)ice se. exco. fodere licuit, sed fraude sua facere licito*) ist wohl als eine Fixierung

⁶⁵⁾ Diese Ansicht, wenn auch kurz und nicht ganz genügend begründet, findet sich schon bei Kniep, *societas publicanorum*, p. 21—23. Pignatol, *Annales d'histoire économique et sociale*, I, 1929, p. 389. Vgl. dazu unten p. 301 ff.

⁶⁷⁾ Der Ablativ *censoribus* ist — sprachlich etwas hart — als abl. temporis und als Hinweis auf die nächsten Censoren verstanden worden, entsprechend hat der Schreiber ihn geradezu unrichtig in den Relativsatz: *quicumque post hoc facteis erunt*, übernommen.

⁶⁸⁾ Zu den *Ilviri* vgl. Mommsen, p. 115.

⁶⁹⁾ *Serv. Aen. X, 72: „ita enim in iure lectus est: fraudi erit illa res, id est periculo.“*

des *status quo* aufzufassen⁷⁰⁾. — Nach dem Inhalt des ganzen Gesetzes muß mit diesen hier auch den Latinern freigestellten Rechten vor allem das in den Linien 15—18 behandelte Klagerecht gemeint sein. — Darauf folgt, wie öfter im Gesetz, die Komplementärbestimmung, die feststellt, daß der richtende Magistrat die Klage gegen einen Latiner ebenso wie gegen einen Bürger annehmen soll. Die erste gibt also dem Latiner und dem Peregrinen das Klagerecht⁷¹⁾, die zweite erlaubt auch Prozesse gegen ihn.

Besondere Gebiete (Linien 31—33). In diesen Linien ist das Land aufgeführt, das der römische Staat den Kolonien, Municipien und den Kolonien des *nomen Latinum* zur Verpachtung überließ, ferner das im zweiten punischen Krieg privaten Gläubigern als Pfand für eine Staatsanleihe ausgegebene Land (*ager qui in trientabuleis est*)⁷²⁾. Der Zweck der gemeinsamen Erwähnung dieser rechtlich verschiedenartigen Gruppen — von dem *ager in trientabuleis datus* kann nicht ohne weiteres angenommen werden, daß er wie das Land der Kolonien und Municipien weiter verpachtet wurde, also in zweiter Hand war — dürfte darin zu suchen sein, daß diese Bestimmung nur die Besitzrechte bestätigen will. Mit einer solchen Notwendigkeit mußte wohl bei beiden Gruppen gerechnet werden⁷³⁾.

Die Rechtsprechung (L. 33—39). Die folgenden Linien regeln zunächst in zwei Bestimmungen genauer das Verfahren der Rechtsprechung, die durch dies Gesetz eröffnet bzw. notwendig wird. Beide Bestimmungen sind wiederum, wie die der Linien 15—17, 27, 29—31, einander entsprechende Komplementärbestimmungen und ganz in in-

⁷⁰⁾ So auch de Martino, p. 23.

⁷¹⁾ In den Linien 15, 16, 29 und 33 steht die stereotype Formel von den „*agri, qui in Italia sunt, qui P. Mucio L. Calpurnio cos. publici populi Romani fuerunt*“ ohne die sonst übliche Exception des Gesetzes des C. Gracchus. Das ist ein wesentliches Argument für die Richtigkeit der oben vertretenen Deutung dieser Exception, denn den Latinern mußte das in diesen Linien behandelte Klagerecht auch auf dem nicht ansigurierten und in Privatland erklärten römischen Land zustehen.

⁷²⁾ Vgl. über dies Land Livius 31, 13, 7. Dazu ausführlicher Mommsen, p. 105. Weber, p. 33 ff. Kaser, p. 46 ff.

⁷³⁾ Man wird von dem den latinischen Kolonien durch Senatsbeschluß zugestandenem Land nicht annehmen müssen, daß es in die im Gesetz des C. Gracchus enthaltene Exception des bundesgenössischen Gebietes mit einbezogen war. Es wird vielmehr — ähnlich wie das römische öffentliche und verpachtete Land — von Anfang an nicht der Reform verfallen sein. Die gleiche Exception aber betraf nur das Land der bundesgenössischen Privatbesitzer.

haltlicher und weitgehend auch in gegenseitiger wörtlicher Entsprechung aufgebaut. —

Die erste Bestimmung betrifft die im Gesetz erwähnte Rechtsprechung über den *ager publicus* und überträgt sie dem Konsul bzw. dem Prätor. Sie erwähnt das gegenseitige Versprechen der Parteien, zu einem bestimmten Termin vor dem Magistrat zu erscheinen⁷⁴⁾. Die zweite dagegen gibt die das öffentliche Gebiet betreffende Judikation dem Censor, Konsul oder Prätor. Daß in dieser Anordnung auch der Censor genannt ist, dem sonst kein Richteramt zukommt, ist leicht daraus zu erklären, daß unter Streitigkeiten beim *ager publicus* auch solche um Pachtverträge mit dem Staat, um nicht erfüllte Leistungen der Pächter u. ä. mehr auftraten. Sie waren keine der üblichen, vom Konsul oder Prätor entschiedenen Civilprozesse, sondern vielmehr Prozesse mit der öffentlichen Vermögensverwaltung und fielen somit naturgemäß in den censorischen Amtsbereich⁷⁵⁾. Die angerufenen Magistrate sollen zur Interzession und zur Verhinderung des Urteils gegebenenfalls befugt sein.

Die dritte Bestimmung schließlich, die die Form des Prozesses zwischen Privaten und Publicanen behandelt, ist nur sehr lückenhaft überliefert. (L. 36—39.) Zunächst wird eingeschärft, daß kein Magistrat eigenmächtig die festgesetzte Steuerabgabe ändern oder gar sie abschaffen soll. Dann folgt die Schilderung des Verfahrens der Rekuperatorenbestellung. Der rechtsprechende Magistrat soll innerhalb von 10 Tagen nach dem Eingang der Klage⁷⁶⁾ von 50 Bürgern, die der ersten Klasse angehören, 11 als Rekuperatoren den Parteien vorschlagen. Beide Parteien dürfen von diesen eine bestimmte nicht erhaltene Anzahl, sicher nicht mehr als 4, zurückweisen, so daß 3 Rekuperatoren oder 5 oder mehr in ungerader Zahl übrigbleiben⁷⁷⁾. Der Prozeß war anscheinend

⁷⁴⁾ Vgl. zum in L. 34 erwähnten *redimonium* Wenger, Institutionen des römischen Zivilprozesses, p. 93f. RE VII, A, 2, 2064ff. (Steinwenter).

⁷⁵⁾ Dazu Mommsen, p. 118f. Aus dem gleichen Grunde hat Mommsen gewiß zu Recht die Formel der zweiten Bestimmung über die Rechtsprechung (L. 35): „... esto i(ta) u(la) e(i) e r(e) p(ublica) f(ideque) s(us) r(idebitur) e(ss)e“ nicht in die Lücke der entsprechenden Stelle der ersten Bestimmung gesetzt. Die Formel gilt nicht für Civilprozesse.

⁷⁶⁾ Diese Frist ist relativ kurz. Wie B. Schmidlin, Das Rekuperatorenverfahren, Freiburg 1963, S. 130f. zeigt, entspricht die Beschleunigung des Verfahrens einem Grundgedanken des Rekuperatorenprozesses.

⁷⁷⁾ Das Verfahren hat Mommsen im Kommentar zum Edikt über die Wasserleitung von Venafrö genauer beschrieben (Ges. Schr. III, 961.) und die Linien dieses Gesetzes entsprechend ergänzt. Vgl. dazu Schmidlin, 123f. mit weiteren Belegen für das Verfahren der Rekuperatorenauswahl.

ein Formularprozeß⁷⁸⁾. Das Urteil kommt durch Mehrheitsbeschluß dieser Rekuperatoren zustande, nach dem Urteil ist auf eine unverzügliche Zahlung der Strafe zu halten.

Schutzbestimmungen (L. 40—43). Die letzten Linien dieses italischen Teiles des Gesetzes, deren richtige Interpretation Rudorff verdankt wird, enthalten Bestimmungen, die die *lex* gegen spätere Gesetze absichern sollen. Wenn ein solches Gesetz die durch dies Gesetz geschaffenen Eigentums- und Nutzungsrechte unterbindet oder aber derartige Rechte begründet, die den in diesem Gesetz geschaffenen Rechten widersprechen, so soll der Magistrat, der aus diesem Grunde sich weigert, auf das neue Gesetz zu schwören, deshalb weder bestraft noch von seinem Amte suspendiert werden. (L. 40/41.) Umgekehrt soll sich der Magistrat um ein Gesetz nicht kümmern, das ihm eine durch dies Gesetz auferlegte Entscheidung zu fällen verbietet, und er soll den Eid auf ein derartiges später beschlossenes Gesetz — wenn auch auf eigene Gefahr — verweigern dürfen.

In der Linie 43 wird eine *lex* erwähnt, die ein *M. Baebius tr. pl. IIIvir colonias deducendas* einbrachte. Wahrscheinlich handelt es sich hier um *M. Baebius Tamphilus*, der in der Tat 194 v. Chr. *IIIvir colonias deducendas* für die Kolonie Sipontum war und der damals die Gründung dieser und vielleicht noch weiterer Seekolonien in Süditalien als Volkstribun beantragt haben könnte⁷⁹⁾. Allerdings ist nicht zu erkennen, aus welchem Grunde dies über achtzig Jahre alte Gesetz hier am Ende des italischen Teiles des Gesetzes noch erwähnt wird⁸⁰⁾.

⁷⁸⁾ Nach Schmidlin, p. 64, Anm. 5, p. 116 sprechen die in der Linie 38 genannten verschiedenen Exceptionen für diese Annahme.

⁷⁹⁾ Liv. 34, 45. *M. Baebius Tamphilus* ist im Jahre 192 Praetor, sein Tribunat im Jahre 194 ist also möglich. Da aber Volkstribunen gewöhnlich die Anlage von Kolonien beantragten, könnte er auch noch weitere der acht bei Livius (ebd.) erwähnten Seekolonien beantragt haben. — Für diese Vermutung: Mommsen, p. 118. Dagegen Pais, *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma*, III, p. 42. Niccolini, *Fasti dei tribuni*, p. 410f. Carcopino, *Anteur des Gracques*, p. 268. — Für die Annahme spricht, daß ein *M. Baebius* unter den fast ausnahmslos bekannten Kommissionen für Koloniegründungen aus dem zweiten Jahrhundert außer diesem nicht bekannt ist.

⁸⁰⁾ Wahrscheinlich hängt es damit zusammen, daß drei der im Jahre 194 angelegten Seekolonien — Sipontum, Tempa, Croto — in der Nähe des Gebietes lagen, das 121 für die Anlage von großen Bürgerkolonien (Tarent und Scyllacium, vgl. dazu Beloch, *Italiens Bund*, p. 62f.) gebraucht wurde. Vielleicht waren die alten kolonialen Assignationen von den Umsiedlungen, die bei diesen Koloniegründungen notwendig geworden waren, betroffen und wurden hier bestätigt. (Vgl. L. 30—24.)

II. Der Afrika betreffende Teil des Gesetzes.

Im ersten Teil des Gesetzes trafen wir vor allem Sanktionen und Schutzbestimmungen für den bestehenden Landbesitz an, von Neuassig nationen war nur die Rede, sofern sie sich bei der Realisierung des Besitzschutzes als notwendig erwiesen. Der zweite, Afrika betreffende Teil dieser *lex agraria* bietet ein andersartiges Bild: Große Teile öffentlichen Landes der Provinz sind kurz vor dem Jahre 111 in Rom nach der Flurkarte verkauft worden und die Käufer haben dies Land in Besitz genommen. Dabei hat es anscheinend Komplikationen gegeben, sie haben häufig Land beansprucht, das schon andern Besitzern gehörte. Dies Gesetz nun beordert einen *Hvir* nach Afrika — ein zweiter wird mit einer ähnlichen Aufgabe im Gebiet von Korinth betraut — der die Streitfälle klären und Käufern wie älteren Besitzern das ihnen zukommende Land assignieren soll. Außerdem hat er festzustellen, welches Land noch zum weiteren Verkauf zur Verfügung steht. Seine Aufgabe ist also eine Kontrolle der gesamten in Afrika vergebenen Assignationen, Vorbereitung des neuen Landverkaufes und später Anweisung des neu verkauften Gebietes. Die Modalitäten des Landverkaufes werden ferner durch dies Gesetz genau festgelegt, außerdem enthält es Angaben über die Höhe der zukünftigen Pacht.

Das ist in groben Zügen der Inhalt des zweiten Teiles dieses Gesetzes. Leider ist er namentlich in den ersten zwanzig Linien weit schlechter als der erste Teil erhalten. Dieser Mangel wird allerdings zum Teil dadurch ausgeglichen, daß anscheinend unter allen Bestimmungen ein Zusammenhang besteht. Deshalb sollen bei der Interpretation des zweiten Teiles nicht einfach die Linien der Reihe nach besprochen werden, vielmehr ist zu versuchen, nach einem kurzen Überblick über den Bestand des erhaltenen Textes durch die Erörterung von zwei Einzelproblemen weitere Klarheit über den Inhalt des Gesetzes zu bekommen.

A. Der Inhalt des erhaltenen Textes.

Im folgenden sind, soweit das möglich war, die Linien des Gesetzes gleich in ihrer erkennbaren Ordnung zusammengestellt worden. Es ließ sich bei der Inhaltsangabe nicht immer vermeiden, daß einzelnen Linien Auffassungen zugrunde gelegt wurden, die der herrschenden Meinung widersprechen, aber erst am Schluß dieses Teiles in besonderen Abschnitten näher erläutert werden konnten.

L. 44—48. Diese Linien sprechen von der Überprüfung des bereits verkauften Landes. In der Linie 44 wird das Gebiet, das den Kolonisten der Kolonie *Junonia* assigniert worden war, ausgenommen⁴¹). Die Linien 46/48 enthalten im einzelnen nicht erkennbare Verordnungen über die Bürgen und über die *praedia*, die beim Aeraquæstor für die Preiszahlung subsigniert worden sind, und über die Zahlung selbst. Sie scheinen vor allem mit dem Fall zu rechnen, in dem ein Kauf ungültig und in dem eine schon erfolgte Bürgenstellung wieder rückgängig gemacht wird⁴²). Der Landverkauf kann also noch nicht lange zurückliegen, da der Preis noch nicht einmal bezahlt worden ist.

L. 49—52. In der Linie 49 wird das verkaufte Land⁴³) als *ager privatus vectigalisque* bezeichnet. Die Linie 49/50 enthielt vielleicht besondere Angaben zu den Rechten dieses *ager privatus vectigalisque*, den es vor dem Jahre 111 v. Chr. auch in Italien gegeben hatte (*quod eius agri loci extra terra Italia est*). Ferner erwähnt sie die Latiner und Bundesgenossen, vielleicht waren sie vom Kauf ausgeschlossen worden⁴⁴). Die Linie 51 spricht von der Verwaltung bzw. vom Verwalter des verkauften Gebietes, von einem *Curator*. (Ähnlich die Linien 56 und 69⁴⁵). Die Linie 52 stellt eine bestimmte nicht mehr erkennbare Landgruppe dem bereits verkauften Gebiet gleich.

L. 52—58. Die *professio*. Der *Hvir* soll innerhalb von zwei Tagen nach seiner Wahl ein Edikt erlassen mit der Aufforderung zur Angabe allen privaten Landbesitzes in Afrika. Diese Angabe soll in 25 Tagen erfolgen⁴⁶). Hat ein zweiter, privater Käufer das Land bis zu einem bestimmten, nicht mehr genau erkennbaren Termin erworben, so hat er die *professio* auszuführen. (L. 52—54.)

⁴¹) L. 44/45: *extra eum agrum qui ager in ea centuriis suspicivore ...* vgl. ebensol. L. 66.

⁴²) L. 46: *maniceps praedidaeque soluti sunt*. Ähnlich 47f.

⁴³) L. 48/49: *qui ager locus in Africa est, qui publice Romae (venit) ...*, so zu ergänzen nach Linie 65—68.

⁴⁴) In der Linie 70 wird das verkaufte Land als „*terris Romani ex h. l. factum*“ bezeichnet.

⁴⁵) (Vgl. dazu Mommsen, p. 141.) L. 51: *eius rei procurandae causa erit*. L. 56: *ut ei curator eius proficiatur* L. 69: *emptoriae eius pro curatore eius ... reddito*.

⁴⁶) Die in der Linie 53 genannten *cognitores* (Sachkennner) könnten vom *Hvir* zur Kontrolle der Angaben bestellt oder vom Eigentümer als Gewährsmänner für deren Richtigkeit namhaft gemacht worden sein. Im letzteren Fall wäre ihre Aufgabe der der in der *lex Malacitana* (Kapitel 64, col. 4, 20ff.) erwähnten *cognitores praediorum* verwandt. (Vgl. dazu Mommsens Kommentar, Ges. Schr. I, p. 368ff.)

Aus der Linie 55,56 ergibt sich, daß die *professio* durch den *curator* auszuführen ist, wenn der Eigentümer als *praefectus* oder als Soldat im staatlichen Dienst steht⁸⁷⁾ oder aus einem andern Grunde sie nicht selbst erledigen kann. Falsche oder unterlassene *professio* wird durch die Konfiskation des besessenen Landes geahndet⁸⁸⁾. (L. 56—58.)

L. 58—61. Die Überprüfung des Kolonialgebietes. Die Linien nennen Fälle, in denen der *Ilvir* die Anerkennung des bei der Gründung der Kolonie *Junonia* ausgegebenen Landes versagen soll. Die Einschränkung der Linie 59 ist nicht mehr zu erkennen, die Linie 60 verbietet die Anerkennung für Landlose, welche 200 *iugera* überschreiten, die folgende Linie legt für die Überprüfung wieder die in der *lex Rubria* genannte und von Gaius Gracchus bei der Koloniegründung überschrittene Kolonistenzahl zugrunde⁸⁹⁾.

L. 62—66. Die Überprüfung des bereits verkauften Landes. Aus der Linie 62 ergibt sich, daß das verkaufte Land vererblich ist, die Linie 63/64 zeigt, daß dies Land auch privat weiter verkauft

⁸⁷⁾ So hatte Henschke die Stelle erklärt. Mommsen, p. 142 glaubt (nach D. 49, 16, 9), daß in der Linie 55 das Verbot des Landkaufs für die in Afrika befindlichen Soldaten gestanden habe. — Erhalten ist: *praefectus militem in provinciam erit* ... — Nun hat das Wort *provincia* einen Bedeutungswandel durchgemacht. Im zweiten Jahrhundert bezeichnet es noch nicht die „Provinz“, sondern allgemeiner die vom Staat zugewiesene „Aufgabe“, den „Amtsbereich“, und ist anscheinend nicht einmal auf die Magistrate beschränkt. In diesem Sinn verwendet z. B. Plautus das Wort häufiger, wenn er ironisch übertreibend von einem Auftrag, einer Verpflichtung oder einer Aufgabe spricht. (*Capit* 156, 158. *Pseudolus* 148, 158. *Stichus* 698f. *Trinummus* 190. *Miles gloriosus* 1159.) — Interessant ist vor allem Casina 99ff. Dort wird die aufgetragene Tätigkeit in einer *praefectura* als *provincia* bezeichnet, und auch das Gesetz spricht von einem *praefectus* in *provincia* (eigentlich in *provincia*, doch steht häufiger irrtümlicherweise bei „in“ der Akkusativ: L. 1 *in terram Italiam*, L. 14 *sei quis ... in eam agrum iugra ... possidebit habebit*). — Zudem wird das Gebiet der „Provinz“ Afrika im Gesetz immer einfach mit „*qui ager locus in Africa est*“ (L. 45, 52, 60, 67, 68, 69 usw.) bezeichnet, ferner folgt hier auf das Wort in *provincia* noch ein *er* (...), nicht aber *Africa*. Diese Gründe dürften die Deutung Mommsens ausschließen, die sich übrigens dem Zusammenhang der Linien weniger leicht einfügt.

⁸⁸⁾ Diese Bestimmung und die der Linie 90, die auch eine falsche *professio* durch Landentzug bestraft, läßt vermuten, daß ähnlich harte Strafen den Altbesitzern in Italien drohten, die bei der Gracchenreform ebenso zur *professio* ihres Landes gezwungen wurden. (Appian b. c. I, 18, 73.) Auch dort wurde vielleicht die Anzeige falscher *professio* belohnt, so wie es die Linie 90 für falsche Angaben in Afrika vorschreibt.

⁸⁹⁾ Appian, b. c. I, 24, 104.

werden konnte. War ein solcher Verkauf bis zu einem bestimmten Stichtag erfolgt — wahrscheinlich bis zum 1. Januar des Jahres 111 v. Chr.⁹⁰⁾ —, so wird er vom *Ilvir* bei der Überprüfung anerkannt. Er muß aber vor ihm nachgewiesen werden. War ein Landstreifen doppelt verkauft worden, so hatte der *Ilvir* Land im gleichen *modus* anzuweisen. Dieses Land mußte in einem Scheinkauf *nummo uno* neu als *ager privatus rectigalisque* verkauft werden.

L. 66—70. Überschneidung von Assignation und Verkauf. In den Fällen, in denen die frühere koloniale Assignation mit dem späteren Landverkauf auf demselben Gebiet kollidierten, steht dem *Ilvir* offenbar die Entscheidung darüber zu, ob er dem Kolonen (L. 66/67) bzw. dessen Käufer (L. 67/68) oder aber ob er umgekehrt dem, der das Land in Rom kaufte, neues Gebiet zuweisen soll. (L. 68—70.) Alle drei Möglichkeiten werden hier nebeneinander erwähnt.

L. 70—74. Die Zahlung des Kaufpreises beim neuen staatlichen Verkauf. Aus der Linie 70 geht hervor, daß an den Iden des März des folgenden Jahres 110 v. Chr., also am üblichen Termin der nächsten Steuererhebung nach dem Beschluß dieses Gesetzes⁹¹⁾, der Kaufpreis einzuzahlen ist, der sich in den *tabulae publicae* verzeichnet findet. Die Linie 71 untersagt eine Einzahlung der Summe zu einem früheren Termin, in der folgenden Linie wird allen Magistraten und Senatoren eine Änderung der hier festgesetzten Zahlungsmodalitäten verboten. Die Linie 73 legt fest, daß der Käufer für das Geld, welches er nicht termingemäß bezahlt — also zu den Iden des März des Jahres 110 — innerhalb von 120 Tagen beim *praefor urbanus* Bürgen angeben oder Pfandgrundstücke subsignieren soll. Der Prätor hat über den Wert der Bürgen und der Pfandgrundstücke zu befinden. Hält er (Linie 74) die Subsignation nicht für ausreichend, sind *proes* oder *praedium* beim *aerarium* nicht akkreditiert, so soll er das betreffende Gebiet Afrikas sofort anderweitig gegen Barzahlung verkaufen.

L. 74—78. Kommutation für die freien Städte und stipendiarii. Es konnte bei diesem neuen Landverkauf der Fall eintreten, daß Land ausgegeben und assigniert wurde, welches den freien Städten gehörte, die sich im dritten punischen Kriege auf die Seite der Römer

⁹⁰⁾ Vgl. oben Anm. 54.

⁹¹⁾ „... *ex eid. Mart. quae post ea quam rectigalia consistunt quae post a. l. r. prima consistunt, prima erant, infero*“. (Eine ähnliche Formulierung oben L. 20.) Die *rectigalia* wurden alljährlich eben an den Iden des März erhoben. (Macrob. Sat. I, 12, 7. D. 39, 4, 15.)

gestellt hatten und deren Gebiete von ihnen als steuerfrei anerkannt worden waren. Oder man verfügte mit dem neuen Verkauf über das den Überläufern nach dem Krieg gegebene Land. In beiden Fällen soll der *Ilvir* ihnen als Ersatz in einem bestimmten Zeitraum nach dem Verkauf neues Land geben. (L. 74—78.) Ebenso hat er den *stipendiarii* — den Karthagern und deren Bundesgenossen, die als Bauern über das Land verteilt und mit einer hohen Kopfsteuer belastet worden waren⁸⁵) — nach Gutdünken 150 Tage nach dem Beschluß des Gesetzes neues Land anzuweisen und es ihnen auf der *forma* zu assignieren, wenn das alte verkauft worden war. (L. 77/78.)

L. 78—82. Negative Definition des vectigalfreien Landes. Die Linien 79—81 zählen zunächst alles Land auf, das von der Steuer ausgenommen ist. Es setzt sich aus folgenden Gruppen zusammen: dem Kolonieland, dem Land der Überläufer, dem den Kolonen durch den *Ilvir* neu assignierten und zu Privatland erklärten Gebiet⁸⁶), dem den *stipendiarii* gegebenen Land, dem den Kindern Massinissas zugeteilten Gebiet (Numidien), dem Stadtterritorium von Karthago und dem durch die *Decemviri* im Jahre 146 der Stadt Utica zugeteilten Gebiet. Vom restlichen Land soll der *Ilvir* innerhalb von 250 Tagen gewisse Feststellungen treffen, die zwar leider nicht mehr erhalten sind, sicherlich aber, wie die folgenden Bestimmungen zeigen, die Vectigalabgaben dieses Gebietes betrafen.

L. 82—89. Die Erhebung der *vectigalia*. Nach der Linie 82 soll die Befreiung gewisser Ländereien vom Vectigal auf Grund einer *lex Sempronia* auch weiterhin gültig sein. Es ist nicht ganz deutlich, worauf dieses Gesetz sich bezog. Wahrscheinlich betraf es — als vom Koloniegründer erlassene Verordnung, nicht als selbständiges, vom Volk beschlossenes Gesetz — einfach das Koloniegebiet oder aber bestimmte Ländereien, die den Kolonisten zu Nutzungs- oder zu Kultzwecken zugewiesen worden waren. Jedenfalls wird diese *lex Sempronia* mit der Koloniegründung im Zusammenhang stehen und das Land der Kolo-

⁸⁵) Vgl. zu den *stipendiarii* unten, p. 297.

⁸⁶) Im Text steht nur: *extra eum agrum quasi ager ex h. l. privatus factus erit* (L. 80). Mommsen glaubt, damit sei das Kaufland gemeint. Aber dies heißt „ager privatus vectigalique“, und das Fehlen der letzten Bezeichnung ist in diesem Zusammenhang, in dem das vectigalpflichtige Land definiert wird, von entscheidender Wichtigkeit. Das den Kolonen vom *Ilvir* assignierte Land war mit diesem Gesetz Privatland geworden.

nisten betreffen⁸⁷). Diese Linie 83 stellt die Steuerzahlung für ein bestimmtes, nicht mehr genau erkennbares Gebiet der Steuer gleich, die für das Land zu entrichten ist, das ein römischer Bürger auf Grund dieses Gesetzes besitzt (*quem agrum civis Romanus ex h. l. possidebit*). Damit muß einmal das im Jahre 112 verkaufte und zum andern das auf Grund dieses Gesetzes zu verkaufende Gebiet gemeint sein, von dessen Veräußerung die oberen Linien so ausführlich sprechen. Auf die Ergänzung dieser Linie wird unten einzugehen sein⁸⁸).

Ebenso ist problematisch, worauf die Linie 83f. zu beziehen ist. Mommsen⁸⁹) glaubt, hier sei wiederum von der Abwicklung des Landverkaufs und von der Preiszahlung die Rede, die in den Linien 70—74 genauer abgehandelt worden war. Gewisse Ähnlichkeiten der Formulierung scheinen zunächst dafür zu sprechen⁹⁰), doch ergibt sich aus dem Zusammenhang — die vorhergehenden und die folgenden Linien behandeln nur die Eintreibung der *vectigalia* — und aus dem Inhalt

⁸⁷) Für die Annahme, hiermit sei Tempelland gemeint, sprechen zwei Gründe: Einmal hat es vectigalfreies Kultgebiet im Bereich der afrikanischen Provinz gegeben. (Frontin, La. 57, 3.) Ferner wurde durch eine *lex Sempronia* des Gaius Gracchus, die die Einziehung der Einkünfte in Asien regelte, die *vg legd* ausgenommen. Vgl. dazu Broughton, *Ec. Survey of Ancient Rome*, IV, p. 533ff. — Mommsen, p. 136, möchte die Befreiung *lege Sempronia* als eine solche ansehen, die den Publicanen im Falle eines Verlustes ihrer Einkünfte durch Kriegseinwirkungen gewährt wurde. (Nach Cicero, *pro Plancio* 13, 31, dazu *de prov. cons.* 3, 12.) Dem widerspricht aber, daß in L. 82 offenbar von einem ganz bestimmten Gebiet die Rede ist, während die Annahme Mommsens eine Formulierung allgemeinerer Art verlangen würde.

⁸⁸) Vgl. Anm. 106, p. 296.

⁸⁹) P. 138ff. Auch Mommsen allerdings wundert sich über die Unordnung in der Reihenfolge der Bestimmungen, die seine Erklärung zur Folge haben würde (p. 140).

⁹⁰) L. 73: *is pro eo agro loco in diebus CXX proxumeis ea (praedia) quae s(upra) s(crupta) s(unt) arbitrata praetoris qui inter ceives tum Romae ius deicit satis supsignato*. — L. 74: *Praetor, qui inter ceives Romae ius deicit (. . . .) praedium ante ea ob eum agrum locum in publico obligatum erit in publicum (nave praes datus erit) agrum locum quo pro agro loco satis ex h. l. arbitrata praetoris subsignatum non erit, pecunia praesenti vendito*. — L. 83f. *Praetor, quous arbitrato pro agro loco, qui Romae publice venerit, ex h. l. (satis supsignari oportet 200)ris ter tanti invito eo qui dabit accipito facitoque qui ex hac lege praedia dederit ut ei satis supsignetur neve quis quid faxsit quo minus ex h. l. praedium quoeomque velit subsignet pecuniamque solvat praesque quoeomque ex h. l. fieri volet fiat*. — In beiden Fällen liegt also beim Praetor die Begutachtung der Sicherheiten.

¹⁰) Zitiert in der Rechtsgelehrte, LXXXIII, Rom. Abt.

der Linie 84⁹⁹⁾, daß hier von den die Steuereintreibung betreffenden Versteigerungen und von den mit den Publicanen abgeschlossenen Verträgen die Rede ist, die erstmals im Jahre 110 gültig werden sollen. Zwar muß die Steuer nach Maßgabe der *lex censoria* des Jahres 115 festgesetzt werden; so sagen es in aller Ausführlichkeit die folgenden Linien. (Die Linie 85, 86 enthält diese Fixierung, die Linie 87 untersagt eine höhere Eintreibung, die Linien 87—89 verbieten allen Magistraten für die Zukunft eine höhere Festsetzung. Die Linie 89 fixiert außerdem die *vectigalia*, die der Konsul Cn. *Papirius* im Jahre 112 erhob, für die Zukunft¹⁰⁰⁾. Der verbindliche Vertragsabschluß¹⁰¹⁾ aber erfolgte mit der Sicherheitsleistung beim *praetor urbanus*, die vorher in der Linie 83/84 besprochen ist.

L. 90—95. Sonderbestimmungen. Die Angabe von Land bei der *profectio* in einer falschen Bonitätsklasse wird anscheinend durch Landkonfiskation geahndet, die Anzeige dieses Betrages mit der Anweisung eines Teiles des falsch angegebenen Gebietes an den Anzeiger belohnt. (L. 91.) Falls vom Staat angewiesener oder garantierter Landbesitz verkauft wurde, soll der Eigentümer in der gleichen Höhe entschädigt werden. (L. 91/92.) Der ehemalige Besitzer von Gebieten, die später verkauft wurden, ist nicht noch zur Steuerzahlung heranzuziehen. (L. 92/93.) Es folgen im einzelnen nicht mehr erkennbare Bestimmungen, aus denen sich nur ergibt, daß die Landrechtsprechung in Afrika sich nach den im Gesetz oben festgelegten Bestimmungen über die *Recuperatoren*bestellung u. dgl. richtet. (L. 93.) In der Linie 95 wird die Ernte des Jahres 111 erwähnt, vielleicht betraf sie deren staatlichen Ankauf für die Truppen in Afrika im jugurthinischen Kriege.

⁹⁹⁾ Gewisse Unterschiede zwischen den Bestimmungen der Linien 78f. und 83f. dürften doch wichtig sein. Nach der Linie 84 darf sich jeder beim *praetor* um das Geschäft bewerben, wenn er selbst Bürge ist oder *procurator* (als *idem procurator*, vgl. dazu *Kniep, societas publicanorum*, p. 209). Es ist also von einer kommenden Versteigerung die Rede. In den Linien 72—74 aber wird die Bürgenstellung oder die Subsignation vom Käufer überhaupt nur verlangt, wenn der bereits festgesetzte Kaufpreis nicht termingerech bezahlt werden sollte. Genügen diese dem *praetor* nicht, so soll er das Land gegen Barzahlung anderweitig verkaufen. — Es handelt sich demnach um unterschiedliche Geschäfte, dort um Sicherheitsleistung für den Kaufpreis, hier um eine solche für das einzutreibende *vectigal*. Ihre Gemeinsamkeit liegt darin, daß sie im kommenden Jahr abgewickelt werden, ferner darin, daß der *praetor urbanus* die Sicherheiten begutachten muß, was aber nichts Ungewöhnliches ist (vgl. *Kniep*, p. 206).

¹⁰⁰⁾ Vgl. dazu unten Anm. 110.

¹⁰¹⁾ *Kniep*, p. 206.

L. 96—105. Der Korinth betreffende Teil des Gesetzes. Die letzten Linien der *lex agraria* betreffen das öffentliche Gebiet Roms im Land der Korinther. Allerdings ist von ihnen sehr wenig erhalten, die Bruchstücke ergeben nur noch folgendes: Der zweite *Ilvir*, der nach dem Beschluß dieses Gesetzes zu wählen ist (L. 96), hat in Korinth das öffentliche Land zum Zwecke des Verkaufes limitieren und terminieren zu lassen. Die Termination wird verpachtet und soll bis zu einem Zeitpunkt, den der *Ilvir* bestimmt, erledigt sein. (L. 97/98.) Der Verkauf findet wiederum in Rom statt, dort ist auch für den nicht bezahlten Kaufpreis Sicherheit zu leisten. (L. 99—101.) Eine Rechtsprechung über gewisse Streitigkeiten wird ermöglicht. (L. 102—105.)

B. Die Aufgaben des *Ilvir* in Afrika.

Um ein Bild vom Zusammenhang der Maßnahmen zu geben, die in diesem Gesetz für das Provinzland in Afrika angeordnet werden, seien sie hier in der Form eines Terminkalenders für den *Ilvir*, der mit ihnen betraut wird, wiedergegeben.

a) Zwei Tage nach seiner Wahl soll er zunächst in einem Edikt alle römischen Landbesitzer der Provinz zur Angabe ihres Landes auffordern. (L. 52.) In dieser Angabe sollen Größe, Qualität, Lage des Landes und ein eventuell schwebender Besitzstreit enthalten sein.

b) Darauf begibt sich der *Ilvir* nach Afrika und nimmt dort¹⁰²⁾ die Angaben der Besitzer — es handelt sich um die Besitzer von Kolonien und von bereits verkauftem Land — in 25 Tagen nach seiner Wahl entgegen. (L. 53.)

c) Als Drittes hat er sodann alle Angaben zu überprüfen bzw. überprüfen zu lassen und jedem Besitzer sein Land zu bestätigen. Ist Kolonieland später irrtümlicherweise noch einmal in Rom verkauft worden, so hat er entweder dem Kolonisten bzw. dessen Erben oder Käufer oder aber dem, der das Land in Rom kaufte, neues Land zuzuweisen. Im letzteren Fall erfolgte die Neuzuweisung durch den Scheinkauf. (L. 62—66.)

Ferner aber hat er die Besitzverhältnisse in der ganzen Provinz genau zu prüfen und vor allem die Termination neu zu regeln, deren

¹⁰²⁾ So erklärt sich, daß der Verwalter (L. 56) die *profectio* ausführen soll.

Fehlerhaftigkeit die Ursache der Besitzstreitigkeiten zwischen Käufern und Kolonisten gewesen sein muß. Das weitere Ziel dieser Überprüfung ist eine genaue kartographische und qualitätsmäßige Aufnahme des Landes, das jetzt ohne Besitzer ist und in Rom verkauft werden kann.

d) Sodann wird alles herrenlose Land in Rom verkauft. Dieser Verkauf wird zwar nicht durch den *Herir* ausgeführt, setzt aber wohl seine Anwesenheit oder zum wenigsten seine genaue Instruktion des auktionierenden Beamten voraus.

e) In 150 Tagen nach der Wahl hat der *Herir* sodann in Afrika auch die Grenzregelung zwischen diesem neu in Rom verkauften Land und dem Gebiete der *perfunas*, der freien Städte und der *stipendiarii* vorzunehmen.

f) Schließlich hat er in 250 Tagen nach seiner Wahl genau das steuerbare Land zu erfassen und die Höhe der Steuern auf der Basis der *lex censoria* des Jahres 115 zu bestimmen.

Das Auffällige an diesem Zeitplan dürfte die bevorzugte Behandlung der römischen Käufer und Siedler sein. Ihre Ansprüche werden schon vor dem letzten Verkauf in Rom geprüft und, soweit das möglich ist, auch befriedigt. Hier kann auch eine neue Landzuweisung an den Käufer erfolgen. Den Überläufern, den freien Städten und den *stipendiarii* wird aber die Prüfung erst nach dem letzten Verkauf in Rom zugebilligt und für den Fall, daß Teile ihres Landes verkauft worden sind, rechnet das Gesetz nur mit der Möglichkeit einer neuen Landzuweisung für diese Gruppen, nicht aber für den Käufer. Die Käufer wurden also begünstigt, ihnen blieb das gekaufte Land in jedem Fall erhalten.

Ferner ist bemerkenswert, wie genau das Gesetz jede Tätigkeit des *Herir* zeitlich und inhaltlich festlegt. Beides erklärt sich leicht. In dem kriegsnahen Gebiet handelte man im Jahre 111 unter Zeitdruck, vor allem mußte man erreichen, daß das Land im Herbst bereits in festen Händen war, um die Versorgung der Truppen mit Lebensmitteln sicherzustellen. (In der Linie 95 wird die kommende Ernte des Jahres 111 genannt, während die Eintreibung der Steuern vom verkauften Land erstmals im Jahre 110 erfolgen sollte.) Für die umständliche inhaltliche Genauigkeit der Bestimmungen bietet das Gesetz selbst eine Erklärung an: Offenbar wollte man Überschneidungen vermeiden, die beim früheren Verkauf von Land in Afrika vorgekommen waren und die der *Herir* zunächst wieder in Ordnung bringen mußte.

C. Die Steuern des verkauften Landes.

Nach der Erklärung, die Mommsen dem zweiten Teil dieses Gesetzes gegeben hat, gliedert sich das Land der Provinz Afrika in folgende Gruppen auf: Das Kolonieland der von Gaius Gracchus gegründeten Kolonie, das Gebiet der freien Städte und Überläufer, das den Kindern des Königs Massinissa von Scipio Africanus besonders assignierte Gebiet, das Land von Utica, das Stadtgebiet von Karthago. Ferner das Land der *stipendiarii*, das in Rom vor und nach dem Beschluß dieses Gesetzes verkaufte Land, schließlich das von den Censoren an gewöhnliche Domänenpächter ausgegebene Gebiet.

Hier nun interessieren nur die beiden zuletzt genannten Gruppen, das verkaufte Land und das Gebiet, das nach der Annahme Mommsens bei jedem *lustrum* neu verpachtet wurde. Mommsens Theorie ist folgende: Vom verkauften Land — es wird im Gesetz als *ager privatus vectigalisque* bezeichnet — wurde ein nur nomineller Zins erhoben, den das Gesetz, weil er so unwichtig war, gar nicht erwähnte. Die ausführlichen Angaben aber über die *vectigalia*, die sich am Schluß des Gesetzes finden (L. 82—90), sollen sich ausschließlich auf das in Zeitpunkt befindliche Domänenland beziehen. Diese Theorie ist bisher allgemein akzeptiert worden¹⁰⁷). Zwar hat Max Weber eingewendet, das verkaufte Gebiet könne nicht nur mit einem nominellen Vectigal belastet gewesen sein. Nach ihm wurde vom Kaufland ein geringer Pachtzins erhoben (*pro iugero*). Auch er rechnet jedoch nicht damit, daß dieser Pachtzins mit den im Gesetz genannten Steuern, deren Einzichung von den Censoren verpachtet wurde, identisch war¹⁰⁸). Er behält wie alle andern die Unterscheidung des in Rom verkauften Gebietes vom Land der Domänenpächter voll aufrecht.

¹⁰⁷) Zur Klassifizierung Mommsens p. 119—137, vor allem p. 138—137. Sie ist übernommen worden von Rostowzew, Geschichte des römischen Kolonates, p. 214ff. Barthel, Römische Limitation in der Provinz Afrika, p. 76ff. Gsell, Histoire ancienne de l'Afrique du Nord, VII, p. 78f. 83ff. Broughton, Romanization of Africa proconsularis, 1929, p. 27ff. Haywood, Economic Survey of Ancient Rome, IV, p. 4ff. Burdese, Studi sull' *ager publicus*, p. 102ff. (soweit sie die Unterscheidung vom Domänenland und *ager privatus vectigalisque* betrifft).

¹⁰⁸) Römische Agrargeschichte, p. 152ff. (Übernommen von Kaser, p. 8ff. Gsell, vgl. die vorhergehende Anm.) Zu den Domänenpächtern p. 150, 186f. Er würde zu seiner Annahme durch die unten Anm. 108 zitierte Hyginstelle gebracht, nach der die *agri vectigales* bemittelt und vermessen wurden.

Diese Unterscheidung nun scheint nicht zu Recht zu bestehen. Es sprechen mehrere Gründe dafür, daß es vielmehr in der Provinz Afrika nach dem Beschluß der *lex agraria* des Jahres 111 an steuerpflichtigem Land neben dem Gebiet der *stipendiarii* überhaupt nur den *ager privatus vectigalisque*, nicht aber einen „*ager locatus*“ gegeben hat. Danach hätten wir in den am Schluß des Gesetzes ausführlich erwähnten *vectigalia* die Steuern des *ager privatus vectigalisque* zu sehen. Diese neuartige Ansicht muß ausführlicher begründet werden.

Zunächst: es ist recht auffällig, daß — wenn die Theorie Mommsens richtig ist — nicht nur im Gesetz jede Nachricht über die *vectigalia* des *ager privatus vectigalisque* fehlt, sondern daß vor allem auch umgekehrt das Land der Domänenpächter sich nirgendwo erwähnt findet, dessen *vectigalia* das Gesetz ausführlich und genau bespricht. — Diese doppelte Schwierigkeit hat Mommsen selbst wohl empfunden. Vom verkauften Land sagt er (p. 128): „neque enim verbum ullum requiritur, quomodo cuive vectigal solvatur“, und vom angenommenen „*ager locatus*“ (p. 133) „ne hoc quidem satis apparet, quo modo qui eo agro utuntur frunntur eum acceperint.“ Um diesen beiden Schwierigkeiten aus dem Wege zu gehen, hat er zweierlei unternommen: vom *ager privatus vectigalisque* nimmt er an, daß die Steuer eine Art langfristiger Ratenzahlung des Preises gewesen sei¹⁰⁴⁾. Aber davon steht nichts im Gesetz, es sucht vielmehr möglichst eine volle Bezahlung bis zum 1. März 110 zu erreichen¹⁰⁵⁾. Ferner hat er umgekehrt das Land der Domänenpächter (den „*ager locatus*“), das im Gesetz nirgendwo erwähnt wird, kurzerhand an zwei Stellen ergänzt. Diese Ergänzungen sind jedoch sehr fragwürdig und anfechtbar¹⁰⁶⁾.

¹⁰⁴⁾ P. 128. Ebenso Burdese, p. 102, Anm. 85.

¹⁰⁵⁾ L. 70—74. Dazu oben p. 287.

¹⁰⁶⁾ Die erste Ergänzung liegt am Beginn der Linie 82. Die Lücke umfaßt etwa 200 Buchstaben, 48 davon werden für die folgende Bestimmung benötigt. Mommsens Ergänzung zählt aber 259 statt 159 möglicher Buchstaben. Die Lücke hat sicher die *Vectigal*pflcht des in L. 79—81 negativ definierten Landes enthalten, außerdem aber noch gewisse dem *Ilvir* obliegende Feststellungen. (78: *Ilvir ... is facito in diebus CCL proxumeis*) Für die Erwähnung — und Bestätigung — des Landes der Domänenpächter bleibt also kein Platz übrig. Auf die Ergänzung der kleinen, aber wichtigen Lücke der Linie 83 „*pro eo agro loco quem agrum locum populus Romanus ex h. l. locabit quous agrum locum civis Romanus ex h. l. possidebit*“ (so ergänzt Mommsen) ist unten noch einzugehen (vgl. p. 296). Hier ist nur festzustellen, daß es im Sprachgebrauch des Gesetzes nur heißen kann: *quous agri loci populus Romanus vectigalia ex h. l. locabit*, und daß außerdem das Gesetz nirgendwo von einer solchen Neuverpachtung spricht. Die

Hinzu kommt folgende Überlegung: Wenn es vom Censor verpachtetes Domänenland auch nach der Realisierung dieses Gesetzes gegeben haben sollte, so müßte es das Gesetz nicht nur einfach erwähnen — eine derartige Erwähnung wäre in einer seiner größeren Lücken immerhin nicht ganz unmöglich —, sondern es müßte vor allem auch eine Kommutationsbestimmung enthalten. Denn bei dem früheren Verkauf in Rom war das Land der verschiedenen Landbesitzer irrtümlicherweise mit verkauft worden. Das Gesetz nennt diese Fälle ausführlich und bespricht ihre Behandlung¹⁰⁷⁾. Vom Land der staatlichen Domäne aber schweigt es. Dabei müßte man gerade vom angenommenen „*ager locatus*“ einen solchen irrtümlichen Verkauf annehmen, denn er befand sich doch im öffentlichen römischen Land der Provinz, das zum Verkauf bestimmt war. — Und wenn es ihn auch nach der Verwirklichung dieses Gesetzes gegeben haben sollte, so wäre die Kommutation für das *aerarium*, das sonst der *vectigalia* verlustig gegangen wäre, besonders wichtig gewesen.

Ferner dürfte aus der Linie 90/91 hervorgehen, daß sich die in den Linien 82—89 ausführlich erwähnten *vectigalia* des Gesetzes eben auf das verkaufte Land bezogen. Die Bestimmung dieser Linie 90/91 belegt den Käufer, der sein Land in einer falschen Bonitätsklasse angibt, mit der Strafe der Landkonfiskation. Die Feststellung der Bonitätsklassen des bereits verkauften Landes war also außerordentlich wichtig. Hätte aber das Gesetz nur eine Bestätigung des verkauften Landes beabsichtigt, so wäre dessen Bonität gleichgültig gewesen. Die Angaben der Bonitätsklassen und der Wert, den das Gesetz ihnen zumißt, können nur für die Erhebung der *vectigalia* von Wichtigkeit gewesen sein¹⁰⁸⁾.

Besonders entscheidend aber ist das folgende Argument: Das Gesetz legt in den Linien 85—89 in aller Ausführlichkeit die Steuern in der Höhe fest, in der sie auf Grund der *lex censoria* des Jahres 115 erhoben werden. Insbesondere die Linien 87—89 verbieten es späteren Beamten,

Ergänzung muß also anders lauten. — Die von Mommsen zum Beweis der Existenz des *ager locatus* herangezogenen Cicerostellen *de lege agr.* 1, 2, 5, 2, 19, 51. sprechen nur vom durch Scipio consecrierten Stadtgebiet Karthagos, *Verr.* 3, 11, 27 von den *vectigalia* in Afrika allgemein.

¹⁰⁷⁾ L. 58—70 spricht vom bereits verkauften Land und vom Land der Kolonie. L. 74—78 von dem der einheimischen Bewohner.

¹⁰⁸⁾ Vgl. dazu Hygin (La. 205): „In quibusdam provinciis fructus partem praestant certam ... his omnibus agris vectigal est constitutum ad modum ubertatis per singula fagora. Harum aestimo ne qua usurpatio per falsas professiones fiat, adhibenda est mensuris diligentia.“

die Steuern in einer von dieser Norm abweichenden Höhe zu verpachten. Die Fixierung der Steuern für alle Zukunft nun, die das Gesetz ausspricht, kann wohl am leichtesten damit erklärt werden, daß eben das Gesetz das Land auch verkaufte, von dem diese Steuern erhoben werden sollen. Beim einfachen Pachtland war doch gerade die Höhe der Pacht Gegenstand der Versteigerung. Verkaufte aber der Staat das öffentliche Land der Provinz als *ager privatus vectigalisque*, so war es unbedingt notwendig, dem Käufer die Höhe der Grundsteuer genau zu sagen und ihn vor späteren erhöhten staatlichen Steuerforderungen ausdrücklich zu schützen.

Die Linie 83, in der nur folgendes erhalten ist: ... *scripturam populo aut publicano item dare debeto, uti pro eo agro loco quem agrum locum populo* (... 41...) *m agrum locum civis Romanus ex h. l. possidebit dare oportebit* ... bedeutet ebenso eine Stütze dieser These, denn auf Grund dieses Gesetzes wurden ja die Verkäufe in Rom durchgeführt, der Käufer besaß also „ex h. l.“ das Land, für das er die Steuern zahlen sollte. Der ganze Text könnte etwa gelautet haben¹⁰⁹): „*Qui ager locus Romae publice veniet, quem agrum locum civis Romanus possidet possidebit, is pro eo agro loco vectigal decumas) scripturam populo aut publicano item dare debeto uti pro eo agro loco, quem agrum locum populo(s) Romanus ex h. l. pr. quaestorem vendere iubebit que)m agrum locum civis Romanus ex h. l. possidebit, dare oportebit.*“

Wohl aber ist es wahrscheinlich, daß es in Afrika kurz vor dem Beginn der Landverkäufe von den Censoren verpachtetes Gebiet gegeben hat¹¹⁰). Das zeigt die im Gesetz genannte *lex censoria* des Jahres 115

¹⁰⁹) Auf die Fehler der Ergänzung, die Mommsen dieser Linie gegeben hat, wurde schon oben eingegangen (Anm. 106). Ich möchte ferner nicht mit Mommsen vermuten, daß es sich in dieser Linie um eine Vectigalzahlung der Latiner gehandelt hat, sondern daß hier vielmehr die Steuerzahlung des schon verkauften Landes der des noch zu verkaufenden gleichgesetzt wurde.

¹¹⁰) Von den früheren Verkäufen handeln nur die ersten, sehr fragmentarisch erhaltenen Linien des zweiten Teiles dieses Gesetzes (44—69). Der Preis ist noch nicht einmal bezahlt, das Land fehlerhaft zugewiesen worden, weshalb der *His* in den ersten Wochen seiner Anwesenheit in Afrika Land kommutieren und es den früheren Käufern endgültig zuweisen soll. Die Verkäufe können also erst vor kurzer Zeit stattgefunden haben. (So richtig Gaell, p. 78 ff. Dagegen vermuten Rostowzeff, Kolonat, p. 314, und Broughton, p. 18, wohl zu Unrecht den Verkauf schon im Jahre 146.) Mir ist es wahrscheinlich, daß überhaupt die ersten Verkäufe auf den Konsul des Jahres 112, C. Papirius, zurückgehen, der in der Linie 89 genannt wird und der — was an sich nicht zu den Aufgaben eines Konsuls

deutlich. Indessen ist kaum damit zu rechnen, daß dieses Pachtland seit der Einrichtung der Provinz im Jahre 146 existierte: Damals hat die vom Senat nach Afrika geschickte *Xviri*-Kommission alles Land, das nicht den auf Roms Seite stehenden Einwohnern gegeben wurde, den sogenannten *stipendiarii* verteilt¹¹¹). Das war der Name der besiegten Karthager, ihnen allen, ob sie Männer, Frauen oder Kinder waren, wurde eine hohe Kopfsteuer auferlegt¹¹²). Rom wollte durch diese harte Friedensdikta ein Wiedererstehen der karthagischen Städte verhindern. Außerdem hatte es die Möglichkeit, wenigstens in den ersten Jahren, in denen das ehemals außerordentlich fruchtbare Land der Karthager den harten Steuerdruck noch auszuhalten imstande war, von den Besiegten ein weit höheres *stipendium* einzutreiben, als es sich in der Form eines *vectigal* von römischen Pächtern erheben ließ. Auf die Dauer nun scheinen die *stipendiarii* die ihnen auferlegten Bedingungen nicht ertragen und sich ihnen — vielleicht durch eine Abwanderung in die freien Städte — entzogen zu haben. So konnte schon Gaius Gracchus das beim ehemaligen Karthago gelegene Land für die Gründung der Kolonie *Junonia* verwenden¹¹³). Die Abwanderung setzte sich anscheinend fort, als sich die Beziehungen zwischen Rom und Numidien verschlechterten. Deshalb haben die Censoren vermutlich, kurz bevor man das freie afrikanische Gebiet verkaufte, alles von den *stipendiarii* verlassene Land zunächst kurzfristig an römische Pächter ausgegeben und die *Vectigal*quoten nach der Bonität des versteigerten Landes bestimmt. Im Jahre 112 ging man dann dazu über, dieses ganze Land zu verkaufen, die *lex agraria* führte diesen Verkauf weiter durch. Wahrscheinlich hatte sich die Ausgabe in Zeitpacht in diesem von Italien weiter entfernten und von den Einwohnern entblößten Land als unrentabel erwiesen, zumal das Gebiet jetzt auch vom Kriege bedroht war.

gehörte — die Höhe gewisser Steuern festgesetzt hat. Das war, da das Land als *ager privatus vectigalisque* verkauft wurde, eine für den Käufer sehr wichtige Maßregel.

¹¹¹) Vgl. Appian, Pun. 135.

¹¹²) Max Weber, p. 185—188, hat die Hypothese aufgestellt, die *stipendiarii* seien eingeborene Großgrundbesitzer gewesen, die ihr Land an Hinterpächter vergeben hätten. Er hat dabei jene wichtige Appianstelle (Pun. 135) nicht beachtet, die zeigt, daß die Stellung der *stipendiarii* eine weit ungünstigere gewesen ist. Gegen Weber: Rostowzeff, Kolonat, 316.

¹¹³) Vgl. Broughton, *The Romanization of Africa proconsularis*, p. 161.

III. Die Absichten des Gesetzes.

In dem Krieg gegen Jugurtha, den zu führen sich der römische Senat bei Beginn des Jahres 111 endgültig entschloß, wird man den eigentlichen Anlaß zum Beschluß dieses Gesetzes sehen dürfen¹¹⁴⁾. Das ist bereits von Carcopino vermutet worden¹¹⁵⁾. Die Tendenz des Italien betreffenden Teiles des Gesetzes ist es, alle Maßnahmen der Gracchenreform zu bestätigen und abzuschließen, eventuelle mit ihnen zusammenhängende Prozesse zu ermöglichen und auch alle weiteren Landbesitztitel zu bestätigen. Die die Provinz Afrika betreffenden Bestimmungen waren nötig geworden wegen des Verkaufes des verfügbar gewordenen Landes als *ager privatus vectigalisque* in den Jahren 112 und 111. Die ausziehenden Soldaten sollten also, soweit sie Landeigentümer waren, nicht um ihren Hof fürchten müssen, die Publicanen sollten am Krieg unmittelbar interessiert werden. Überprüft man die einzelnen Linien des Gesetzes, so findet man unter ihnen noch weitere Einzelbestimmungen, die sich aus diesem Zweck erklären.

Zunächst sind hier die Linien 15—18 zu nennen, die in Italien eine Judikation über allen seit der Gracchenreform noch umstrittenen Landbesitz der privaten Eigentümer ermöglichen. Die Prozesse müssen bis zum 1. März des Jahres 111 beim Prätor angemeldet, vielleicht auch schon bei ihm erledigt worden sein. Dieser Termin ist wichtig: Man wollte den Kleinbauern, die als Soldaten nach Afrika zogen, den rechtlichen Schutz ihres gewiß oft erst jungen Landeigentums nicht nur versprechen, man mußte vor allem die Prozesse noch vor dem Abmarsch des Heeres zu Ende bringen. Denselben Schutz gab man den auch am Kriege beteiligten Bundesgenossen und Latinern. Ferner lassen sich auch unter den Sonderbestimmungen im italischen Teil des Gesetzes zwei leicht als eine besondere Begünstigung des vom Kriege betroffenen

¹¹⁴⁾ Merkwürdigerweise ist man dieser naheliegenden Vermutung kaum nachgegangen. Aus Mommsens Kommentar spricht ganz der Jurist, er setzt sich mit den Erläuterungen von Rudorff, Huschke und Zumpt auseinander und sieht im Gesetz vor allem eine Quelle zum römischen Bodenrecht. So vergißt er die Frage nach dem akuten Anlaß des Gesetzbeschlusses, die doch das Gesetz selbst erst voll verständlich machen kann.

¹¹⁵⁾ Hist. Rom. II, p. 299ff. Ihm folgt Zanen, p. 102ff. Ähnlich wie Carcopino Göhler, Rom und Italien, p. 180f. Die Gründe, mit denen Carcopino diese Absicht des Gesetzes beweisen will, weichen allerdings häufiger von denen ab, die mir als wichtig erschienen sind. Vor allem möchte ich seine Ansicht nicht billigen, das Gesetz sei von der Nobilität zugunsten der Ritter und zum Nachteil des Volkes beschlossen worden.

123

Kleinbauernstandes erweisen: auf die öffentliche Weide darf ein einzelner ohne Steuerabgabe zehn Stück Großvieh und eine entsprechende Zahl an Kleinvieh treiben, und die Kleinpächter erhalten die Versicherung, daß beim kommenden *lustrum* trotz vermutlich angestrebter Finanzlage des Staates die Pachtforderung nicht erhöht wird. (L. 24—27.)

Der große Landverkauf, mit dem man in Afrika im Jahre 112 begann und den man mit diesem Gesetz fortsetzte, mußte wahrscheinlich in verschiedener Hinsicht der Vorbereitung oder der Unterstützung des kommenden Krieges dienen. An sich hatte man in Rom sicher die Absicht gehabt, das von den *stipendiarii* verlassene Land nun von *lustrum* zu *lustrum* wie üblich verpachten zu lassen. Erst als der Krieg drohte und man für das kommende *lustrum* ein Ansbleiben der Pächter oder jedenfalls für das kriegsnahe Gebiet ein weit unter der Norm bleibendes Pachtgebot befürchten mußte, wählte man den ungewöhnlichen Verkauf öffentlichen Landes als *ager privatus vectigalisque*. Es wurden also nun römische Bürger zu Grundbesitzern in Afrika. Denn gerade in dieser Provinz wollte man auf die *vectigalia* und auch auf den Aufkauf der Ernte, die man für die Versorgung des Heeres benötigte, nicht verzichten. Auch bot sich auf diese Weise — wie gesagt — eine Möglichkeit, die Publicanen und Kapitalisten Roms dazu zu bringen, daß sie den Erfolg des Krieges als ihre Angelegenheit betrachteten.

Es wäre jedoch zu einseitig, wollte man das Gesetz nur als eine für die Vorbereitung des jugurthinischen Krieges getroffene Maßnahme verstehen. Die Absichten seiner Urheber gingen vermutlich weiter. Das Gesetz wurde sicherlich auch zu dem Zweck verfaßt, nicht nur alle Streitfragen, die auf die Gracchenreform zurückgingen, endgültig zu bereinigen, sondern auch viele Formen des Landbesitzes auf dem *ager Romanus* endgültig zu sanktionieren. Das diente zwar einmal der Beruhigung der Soldaten, zugleich aber sollte die *lex* wahrscheinlich so etwas wie ein Grundgesetz des italischen Bodenbesitzes werden¹¹⁶⁾. So läßt sich manche ihrer Eigentümlichkeiten verständlich machen: In den ersten Linien werden nicht nur die Privaterklärungen, die die Gracchenkommission bei ihren Assignationen aussprach, nochmals ausdrücklich bestätigt, es werden auch alle mit dieser Erklärung verbundenen Rechte und jede einzelne der mit ihr zu Privatland gemachten

¹¹⁶⁾ Gegenüber der oft erörterten Frage, ob das Gesetz eine progracchische oder eine antigracchische Tendenz enthalte, ist der wirkliche Inhalt des Gesetzes neutral. Seine Anordnungen galten entweder der Vorbereitung des Krieges oder sie mußten einem politischen Burgfrieden im eigenen Lager dienen.

Gruppen in extenso aufgeführt. — Der Modus der Prozesse, die den Landbesitz und vor allem die Zahlung der *vectigalia* betrafen, wird genau definiert. (L. 15—18. 33—40.) Er sollte so, wie er im Gesetz beschrieben worden war, vielleicht nicht nur im Jahre 111, sondern auch in Zukunft gültig sein. — Vor allem muß folgendes als sehr auffällig erscheinen: Das Gesetz war mit der Bestätigung öffentlichen Landes nur sparsam. Zwar schätzte oder bestätigte es das Land, das der Senat den *riarii vicani* oder einzelnen Gemeinden (31—33) zur Nutzung zugewiesen hatte. Aber es gab andere Gruppen von Besitzern öffentlichen Landes, deren Erwähnung man im Gesetz vermißt: Die Kleinpächter des *ager Campanus* sowie die latinischen und bundesgenössischen Besitzer des *ager publicus*, die von C. Gracchus von der Reform ausgenommen waren. Gerade das Land dieser beiden Gruppen zu verteilen war aber später der Inhalt der Agrargesetze, die Livius Drusus im Jahre 91, die Servilius Rullus und Caesar in der Mitte des ersten Jahrhunderts beantragten. Es war im Jahre 111 schon offenkundig, daß spätere Agrargesetze vor allem diesen beiden Landgruppen drohen würden¹¹⁷). Um also die Dauer und die Gültigkeit der übrigen Regelungen nicht zu gefährden, erwähnte das Gesetz den Schutz dieser Gebiete nicht. — Damit muß es schließlich zusammenhängen, daß recht gewichtige Sanktionen und vor allem Verbote einer späteren Änderung des Gesetznahes nicht am Schluß des Textes, sondern am Ende des Italica betreffenden Teiles stehen. (L. 40—42.) Diese aus den Gesetzen des Appuleius Saturninus so berückichtigten Verpflichtungen der Magistrate auf das betreffende Gesetz waren nicht selbstverständlich.

Die Folgen haben dieser Absicht wahrscheinlich entsprochen. Die durch dies Gesetz sanktionierten Besitz- und Eigentumsrechte sind bis zu den großen Landenteignungen Caesars und der Triumvira in Italien (Sulla hat vor allem die Ländereien der Bundesgenossen für die Soldaten konfisziert, die zum Zeitpunkt dieses Gesetzes noch nicht römisches Gebiet waren) im allgemeinen intakt geblieben. So ist es leicht zu erklären, daß Cicero in einem Brief an Atticus aus dem Jahre 60 v. Chr. dies Gesetz als bekannt voraussetzen und es zitieren konnte¹¹⁸). Es

¹¹⁷) Vgl. z. B. Cicero, *de lege agraria* II, 68: *antea cum erat a tribuno plebis mentio legis agrariae facta, contentiones qui agros publicos aut qui possessiones invidiosas tenebant, extimescebant.*

¹¹⁸) Cicero, *Att.* I, 19, 4 (15. III. 60): *„urbanae res autem sic se habent: agraria lex a Flasio tribuno pl. vehementer agitabatur ... Ex hac ego lege secunda contentio voluntate omnia illa tollebam, quae ad privatorem incommodum pertinebant. Libe-*

war eben zu seiner Zeit in den Partien, die eine allgemeine Bestätigung von Landbesitz oder eine Fixierung der Steuern des verkauften Landes enthielten, noch gültig¹¹⁹). Hierin wird auch der Grund dafür zu suchen sein, daß diese außerordentlich wichtige Inschrift uns nicht in ihrer Fassung, sondern in einer Kopie vorliegt, die in wesentlich späterer Zeit angefertigt und mit der ebenso wichtigen, aber um zehn Jahre älteren *lex Aelia repetundarum* aufbewahrt wurde.

IV. Excurs.

„*ager patritius et avicus*“ Abweichungen vom Grundsatz der Zeitpacht in der Staatswirtschaft der späten römischen Republik.

Ein sehr interessantes Problem gibt die Linie 27/28 der *lex agraria* auf. — Die Stelle lautet in der Ergänzung Mommsens: *Qui ager pro-*

radum agrum eum, qui P. Mucio L. Calpurnio publicus fuisset, Sullanorum hominum possessiones confirmabam, Volaterranos et Arretinos, quorum ager Sulla publicoseral neque diviserat, in sua possessione confirmabam. — Der Satz: *liberabam agrum eum, qui P. Mucio L. Calpurnio publicus fuisset* darf wohl kaum so erklärt werden, als ob er sich auf den *ager Campanus* bezöge, also auf das auch nach dem Jahre 133 v. Chr. bis zum Jahre 60 öffentliche Land. So geschieht es allgemein. (Mommsen, *anO.* p. 108. Gelszer, *RE VII*, A, 900: „Die *rogatio* betraf den *ager publicus*, soweit er 133 bestehen blieb.“ S. a. *RE XXI*, 2, 2127. Eduard Meyer, *Caesars Monarchie*, p. 51. How, *Select letters of Cicero*, II, p. 89.) Das ist aber einmal sprachlich nicht möglich, denn der Relativsatz ist vorzeitig. Er heißt: „Ich befreite das Land, das damals *ager publicus* war“ bzw. „gewesen wäre.“ Zum andern spricht Cicero vom Schutz der Privatbesitzer, nicht von dem der Pächter, und das in einer gewissen Steigerung: Er hat a) alles Gebiet, das 133 noch *ager publicus* gewesen wäre, b) die von Sulla vergebenen, aber noch immer nicht als Privatland von der Volksversammlung bestätigten Besitzungen und c) sogar das von Sulla ohne spätere Assignation zu *ager publicus* erklärte Gebiet von *Volaterra* und *Arretium* den Besitzern zu erhalten gesucht.

Gewiß ist die Bezeichnung des im Verlauf der Gracchenassignationen ausgegebenen bzw. den Altbesitzern zugesprochenen Landes durch den knappen Satz: *liberabam agrum eum qui P. Mucio L. Calpurnio publicus fuisset* etwas ungewöhnlich und eigentümlich. Sie erklärt sich aber daraus, daß diese Formel ein Zitat aus der *lex agraria* darstellt. Sie entspricht der stereotypen Formel, mit der die *lex* beginnt und mit der sie immer wieder die im Zuge der Gracchenreform zu Privatland erklärten Besitzungen im einzelnen definiert. (Vgl. oben p. 254ff.) Cicero nennt nur sie, und Atticus wußte, welches Land gemeint war. — Dieser an sich erstaunliche Tatbestand kann nur daraus verständlich werden, daß das Gesetz des Jahres 111 eben als ein äußerst wichtiges Gesetz auch für die Zukunft belangvoll blieb.

¹¹⁹) Auch dies spricht also für die Theorie, die *lex agraria* sei die Cicero gut bekannte *lex Thoria*. (Vgl. dazu oben Anm. 2.)

*patris ex publico in privatum commutatus est ... praetor consule quanti agri patris publicani publicum L. Caecilio Cn. Domitio censoribus redemptum habent, censoribus quicumque post hac factis erunt, ei faciens id publicum sei) volent tantidem pro patris redemptum habeant p(ro) p(atris) supsignent.*¹²⁰

Diese Ergänzung beruht auf Mommsens Erklärung dieser Stelle. Die Bestimmung besagt nach ihr folgendes: Von den Kommutationen des *ager privatus* in *ager publicus* und des *ager publicus* in *ager privatus* konnte der *ager patris* betroffen sein. Dieser Begriff bezeichnet Privatland, das sich in altem Familieneigentum befindet, gewissermaßen Privatland von besonderer Qualität und ausgezeichnetem Recht¹²⁰). Als solches wurde es von Publicanen zur Sicherheitsleistung als Pfandgrundstück beim *aerarium* subsigniert. War nun ein solches Pfandgrundstück in *ager publicus* kommutiert worden, so sollte das neue Grundstück ebenso als *ager patris* angesehen und als Pfandgrundstück von den Censoren des folgenden *Iustrum* anerkannt, angenommen und subsigniert werden wie das alte Pfandgrundstück beim vorhergehenden *Iustrum*.

Mommsens Auffassung hängt also von seiner besonderen Deutung des Begriffes „*ager patris*“ ab, der nach ihm ererbtes Privatland, also Privatland von besonderer Qualität, kennzeichnen soll. — Eben für diese besondere Bedeutung des Begriffes aber hat Mommsen keinen zureichenden Beleg. Deshalb ist seine Erklärung schon bald in Zweifel gezogen worden¹²¹). In der Tat fehlt es nicht an Stellen, aus denen hervorgeht, daß der Ausdruck *paternus et avitus* oft¹²²) ein Erbpachtverhältnis, *ager patris* und *avitus* in Erbpacht ausgegebenes Land bezeichnet. So geht aus einem Passus in Ciceros dritter Rede *de lege agraria* hervor, daß ein *ager paternus avitusque* tributpflichtig und schlechter

¹²⁰) Ges. Schr. I, 114f. Seiner Auffassung schließen sich an: Max Weber, Römische Agrargeschichte, p. 66. Zanen, *ager publicus*, p. 82ff. de Martino, Storia della costituzione Romana, III, p. 22.

¹²¹) Von Kriep, *societas publicanorum*, p. 21—23. Er verweist zu Recht auf die pompeianischen Quittungstafeln und vermutet im *pro patris* der *lex agraria* richtig ein Erbpachtverhältnis, ergänzt allerdings das zweite p. p. als *praedes praedia subsignent*.

¹²²) Die *bona paterna et avita*, die im alten praetorischen Interdikt gegen den Verschwender genannt sind (Paul. sent. III, 4, 7), gehören nicht in diesen Zusammenhang. Wohl auch nicht die *arationes paternas* bei Cicero, Verr. III, 97: in C. Curio ... tanta improbitate ausus est, ut, cum eius aror, fimbriae primariae, paternas arationes haberet Leontino, frumentum omne decummas auferre iussisset. — *arationes paternas* dürften hier als Mißgriff zu verstehen sein.

gestellt ist als *privates Land*¹²³). In der Kaiserzeit kam in der römischen Gemeindeverwaltung dem Institut der Erbpacht nicht geringe Bedeutung zu¹²⁴). So wird in den pompeianischen Quittungstafeln z. B. der Empfang von *HS DCCLXXVI ob aritum et patritum fundi Audiani* registriert¹²⁵). Damit ist der Pachtzins des betreffenden Landstücks gemeint¹²⁶). In der berühmten und vielbesprochenen Ferentinischen Schenkung¹²⁷) gibt ein gewisser Quintilius für die Einwohner seiner Gemeinde eine Stiftung, indem er der Gemeinde Grundstücke abkauft, diese ihr dann zu ewiger Nutzung überläßt (*in aritum rei publicae reddidit*) und den von der Gemeinde zu zahlenden Zins zur alljährlichen Verteilung an die anwesenden Gemeindeglieder bestimmt¹²⁸). Schon

¹²³) Rullus hatte in seinem Agrargesetz beantragt, alle von Sulla ausgegebenen Besitzungen zu Privatland erklären zu lassen, um so den staatlichen Aufkauf dieser Ländereien zu ermöglichen. Cicero zitiert in der Rede III, 7 den entsprechenden Passus des Gesetzes wörtlich: *ex omnia eo iure sint ut quae optimo iure prius sunt, und er fährt dann fort: etiam meliore quam paterna et avita? meliore!* Schon diese Stelle zeigt, daß der *ager paternus et avitus* ungünstiger gestellt ist als *privates Land*.

Cicero spricht dann des langen und breiten über diese ungerechte Bestimmung. Er erwähnt, daß nach ihr die sullanischen Possessionen des Schwiegervaters des Rullus besseres Recht haben würden: *quoniam meus paternus avitusque fundus Arpinus. Id enim cases! Optimo enim iure sunt ex profecto praedia quae optimo conditione sunt ... immunia (steuerfrei sind die sullanischen Possessionen) communiore conditione quam illa quae praesentant. Ciceros „paternus avitusque fundus, in Arpinum gehört also zu der Gruppe der Ländereien, „quae praesentant“. — Sodann erwähnt Cicero noch, daß er in Tusculum ein Grundstück gekauft habe und dafür ein Vectigal zahlen müsse: *si a Sulla mihi datus esset, Rulli lege non penderent*. — Aus diesen Erörterungen Ciceros ergibt sich, daß man im *ager paternus et avitus* nicht *privates*, sondern vielmehr steuerbares Land zu sehen hat.*

¹²⁴) Vgl. Mittels, Zur Geschichte der Erbpacht im Altertum, Sitz. Ber. d. k. sächs. Ak. d. W., 20, Bd. Nr. 4, p. 27f.

¹²⁵) P. 125, 7. Die pompeianischen Quittungstafeln sind abgedruckt bei Bruns, Fontes, 8. Aufl. Nr. 157, p. 354ff.

¹²⁶) Mommsen, Hermes 12, p. 123f., hat gegenüber dieser Stelle und auch bei der Ferentinischen Schenkung an seiner Deutung des *patritum et aritum festi* gehalten. Nach ihm bezeichnet der Ausdruck das beibehaltene „Obereigentum“ der Gemeinde. Diese Erklärung ist aber — namentlich bei der Ferentinischen Schenkung — etwas gekünstelt.

¹²⁷) Abgedruckt bei Bruns, Fontes, 8. Aufl. Nr. 151, p. 351.

¹²⁸) ... *hic ex senatus consulto fundos Ceponianum et ... usw. ... ab re publica redemit HS LXX milibus nummorum et in aritum rei publicae reddidit ex quorum reditu de HS IV milibus CC quadannis VI Id. Mai. die natali suo perpetuo daretur praesentibus municipibus et incolis et mulieribus nuptis ... usw. ...* Die richtige Erklärung dieser Inschrift scheint mir Mittels, a. a. O., p. 23f. Anm. 1 gegeben zu haben. Dort auch die Widerlegung anderer Meinungen zu dieser Schenkung.

diese Belege zeigen deutlich, daß der Ausdruck *patritus et aratus* das Erbpachtverhältnis an Liegenschaften bezeichnete bzw. bezeichnen konnte.

Interessant ist es nun zu sehen, daß Cicero diesen Begriff auch auf den *ager Campanus* anwendet¹²⁹. Der *ager Campanus* befand sich jedenfalls zu seiner Zeit in langfristiger Pacht¹³⁰. Man hatte bei ihm seit dem Ende des zweiten punischen Krieges gegen private Okkupanten kämpfen müssen. Sie versuchten ständig das fruchtbare staatliche Land in Besitz zu nehmen. Schließlich beauftragte der Senat den Praetor Lentulus, alles okkupierte Land aufzukaufen, es in kleine Parzellen zu zerlegen und nach der Flurkarte in Rom an Erbpächter zu verkaufen (165 v. Chr.). Somit gab es also zur Zeit der *lex agraria* in Italien wenigstens ein sogar recht ausgedehntes und reiches Gebiet, das sich in Erbpacht befand, — eben den *ager Campanus*.

¹²⁹) *de lege agraria* II, 82 (Servilius Rullus will auf der Staatsdomäne des *ager Campanus* Kolonisten ansiedeln). Dazu Cicero: „*deinde ad paucos agrum Campanum deferri videbitis. Vobis interea, qui illas a maioribus pulcherrimas vectigalium sedes armis captas accepistis, gleba nulla de paternis atque avitis possessionibus relinquatur.*“ (Allerdings könnte hier Cicero auch meinen, der *ager Campanus* sei eine altererbte Steuerquelle der Römer.) — II, 84: „*Atque illi mineri, nisi in illis agris et educati, glebis subigendis exercitati, quo se subito conferant non habebunt.*“

¹³⁰) Das hat Francesca Botta in ihrer Darstellung der Geschichte des *ager Campanus* während der späten Republik bewiesen. (In: *La possessio del' ager publicus* p. 23ff.) Die seit der Mitte des zweiten punischen Krieges verpachtete Staatsdomäne des *ager Campanus* war immer wieder von Privatleuten okkupiert worden. Nach verschiedenen Versuchen römischer Magistrate, diesem Übel abzuhelfen (vgl. dazu die ausführliche Darstellung von A. J. Toynbee, *Hannibal's Legacy*, II, p. 229—233) hat ihm endgültig erst Lentulus im Jahre 165 v. Chr. nach einem großen Aufkauf allen okkupierten Landes durch eine große Termination und durch eine Neuverpachtung ein Ende bereitet. Dazu Granius Licinianus (ed. Flemisch, p. 9 ed. Bonn, p. 15) in der von Mommsen, *CIL* X, p. 366 vorgeschlagenen Ergänzung: „*Lentulo praetori urbano senatus permisit agrum Campanum quem omnem privati possidebant coemeret ut publicus fieret. Et possessores Lentulo concesserunt praedia constitueret nec fessit vir aequus. Nam tanta moderatione usus est ut ad imperum milia quinquaginta referret. Agrum cum in fundos minus divinum (mox ad pretium indictum locavit et multo plures quam sperarant agros ei rei praepositus reciperevit. Eine etwas abweichende Version gibt Flemisch, aber auch er ergänzt an der hier interessierenden Stelle: *agrum ... eum indicto (pretio locavit) et multo plures agros ... reciperevit.* — An dieser Stelle möchte ich für *locavit* ein *vendidit* ergänzen. Wichtig ist vor allem, daß *pretium* wohl den Kaufpreis, nicht aber die festgelegte Pacht meint. Der *ager Campanus* dürfte von Lentulus nach gründlicher Termination in Erbpacht verkauft worden sein. Nur so ließ sich die Okkupation verhindern.*

Jetzt dürfte auch die Deutung der Linie 27,28 leichter fallen. Gegen die oben zitierte Ergänzung Mommsens sprechen außer der nicht zutreffenden Deutung des *ager patritus* die drei letzten Worte der Bestimmung: (*tantidem ...*) *p(ro) p(atrito) subsignent*. Wenn der *ager patritus* wirklich selbst das Pfandgrundstück wäre, so müßte es heißen: *pro tanto* oder *tantidem eum agrum patritum subsignent*¹³¹. Der letzte Satz erklärt sich nun viel einfacher: Die Bestimmung betrifft die Steuererhebung bei den in Erbpacht ausgegebenen Ländereien. Die Publicanen sollen in der gleichen Höhe wie beim vorhergehenden Lastrum die Steuererhebung des *ager patritus* pachten und dafür subsignieren: *Quanti pro patrito publicani L. Caecilio Cn. Domitio censoribus redemptum habent, censoribus quicumque post hac facteis erunt ei faci(unto quo publicani sei)*¹³² *volent tantidem pro patrito redemptum habeant p(ro) p(atrito) subsignent*¹³³.

Mommsens Ergänzung und Erklärung dieser Linie beruht allerdings auf weitergehenden Überlegungen: an sich schließen sich, wie er immer wieder betont hat¹³⁴ eine republikanische Staatswirtschaft und die Ausgabe von Land in Erbpacht gegenseitig aus. Es wäre ein Eingriff in die Amtsbefugnisse künftiger Censoren gewesen, hätte man eine unbefristete Verpachtung eingeführt. So zweckmäßig in der Zeit der späten Republik, als Rom die Steuern großer Provinzen einziehen konnte, eine langfristige Ausgabe der Steuerquellen gewesen wäre, und so verhängnisvoll sich für das ganze Imperium damals das Beibehalten der auf fünf Jahre befristeten Zeitpacht auswirkte¹³⁵, die republikanische Staatswirtschaft blieb im allgemeinen beim alten Verfahren der Verpachtung von *lastrum* zu *lastrum*. Nur war dieser Grundsatz kein Dogma. Es waren letztlich dogmatische Gründe, aus denen Mommsen die gewiß spärlichen Quellenhinweise auf ein seltenes Vorkommen der Erbpacht bzw. auf einen Verkauf steuerbaren Landes in der Staatswirtschaft der Republik mißdeutete¹³⁶. In Notlagen und außergewöhn-

¹³¹) Vgl. z. B. L. 84.

¹³²) Mommsen ergänzt an dieser Stelle: *faci(unto id publicum sei)volent ...* Für die Einsetzung der *publicani*: Knipf, *aoO.* p. 22.

¹³³) So St. R. I, 239. II. 459f. Das ist bis heute die herrschende Meinung, so z. B. auch bei Lucio Beve, *Ricerche sugli agri vectigales*, Neapel 1960, p. 40ff.

¹³⁴) Vgl. dazu die knappe und übersichtliche Darstellung bei Heichelheim, *Wirtschaftsgeschichte des Altertums*, p. 672ff. Ferner die kurzen Bemerkungen von Maschkin, *Römische Geschichte* (dt. Übersetzung) p. 299f.

¹³⁵) Vgl. dazu oben p. 293ff. Mommsens Annahme des Pachtlandes in Afrika. — p. 279f., 301ff.: seine Ergänzung der Linie 27/28 der *lex agraria*. — Ann. 130: Seine Ergänzung der Stelle des Granius Licinianus, Campanien betreffend.

¹³⁶) *Zeitschrift für Rechtsgeschichte*, LXXXIII, Rom. Abt.

lehen Situationen scheint der Senat sehr wohl von seinem Grundsatz abgewichen zu sein. Eine solche war gegeben, als man der ständigen Okkupationen des *ager Campanus* nicht Herr werden konnte, und sie lag auch vor, als man beim Beginn des jugurthinischen Krieges öffentliches Land der Provinz Afrika zu den Steuerbedingungen der letzten censorischen Pacht verkaufte, weil man sonst im kriegsnahen Gebiet ein Ausbleiben der Pächter befürchten mußte¹³⁶⁾.

Die hellenistischen Reiche besaßen dagegen unter den sehr vielfältigen Formen der Nutzung ihrer großen öffentlichen Ländereien die Erbpacht längst. Neben der Zeitpacht, der Emphyteuse, der „*decuma*“ und der Besteuerung der *λαοὶ βασιλικοί* hat man wahrscheinlich auf den großen königlichen Ländereien der Seleniden und Ptolemäer¹³⁷⁾, sicher aber bei der Vermögensverwaltung einzelner hellenistischer Städte die Erbpacht angewandt. Während sich für die großen königlichen Gebiete die Existenz der Erbpacht meist nur indirekt erschließen läßt, sind aus den Städten Olymos und Mylasa mehrere große Inschriften erhalten, die die Ausgabe von öffentlichem oder von Tempelland zum Gegenstand haben¹³⁸⁾. Im allgemeinen wird in diesen Verträgen Land einfach in Erbpacht ausgegeben. Es darf vom Pächter nicht verkauft und nicht als Pfandgrundstück öffentlich oder privat subsigniert werden¹³⁹⁾, und die Pächter verlieren das Grundstück, wenn die Pacht zweimal nicht bezahlt worden ist¹⁴⁰⁾. Die feste Pacht kann durch zusätzliche Forderungen der Gemeinde erhöht werden¹⁴¹⁾. Erwähnenswert ist besonders eine Inschrift¹⁴²⁾, nach der die Tempelverwaltung von Mylasa einem Privatmann sein Land abkauft und es ihm dann zum Erbpachtverhältnis überläßt. Dieser Fall hat rechtlich seine genaue Parallele in

¹³⁶⁾ Vgl. oben p. 295ff.

¹³⁷⁾ Rostowzoff, *Gesch. des röm. Kolonats*, p. 22ff., 265ff.

¹³⁸⁾ Die Verträge sind am besten zusammengestellt und kommentiert worden von Le Bas, *Explication des Inscriptions d'Asie mineure*, Nr. 323, 331, 332 (Olymos) 404, 416, 433 A (Mylasa). Vgl. zu diesen Kontrakten: Rostowzoff, *Social and Economic History of the Hellenistic World*, p. 672, p. 1483, Anm. 82. Kolonats, p. 267. Ferner Broughton, *Roman Asia Minor, Ec. Survey of Ancient Rome*, IV, p. 560ff. Die Kontrakte stammen aus dem zweiten und ersten vorchristlichen Jahrhundert.

¹³⁹⁾ Le Bas 404.

¹⁴⁰⁾ Le Bas 331, I, 13, 416, L. 16. Danach Neuverpachtung.

¹⁴¹⁾ Le Bas, *explication* zu Nr. 404, L. 8.

¹⁴²⁾ Le Bas Nr. 416.

einer Stiftung, die Plinius d. J. einmal gegeben hat¹⁴³⁾: Auch Plinius verkaufte sein Land der Gemeinde und nahm es wieder in Pacht unter der Bedingung, daß das von ihm zu zahlende Geld für einen bestimmten Stiftungszweck verwandt würde.

Es ist vielleicht nicht ganz ausgeschlossen, daß die republikanische Staatswirtschaft sich bei den oben erwähnten Abweichungen vom Prinzip der Zeitpacht nach dem hellenistischen Vorbild gerichtet hat. Dafür spricht die Überlegung, daß kaum etwas so leicht übernommen wird wie die Technik der staatlichen Vermögensverwaltung und Besteuerung, die sich in einem anderen Bereich bewährt hat. Man darf die Erbpacht nicht als ein autochthon gewachsenes und verwachsenes bodenrechtliches Institut betrachten, man muß in ihr das Verfahren fiskalischer Nutzung öffentlichen Landes sehen. Dieses hatten die hellenistischen Staaten und Städte weit besser, vollständiger und eher entwickelt als die Römer. Zu beachten ist ferner, daß Rom seit dem Ende des zweiten punischen Krieges mit diesen Staaten in engen wirtschaftlichen und politischen Beziehungen stand, daß eine große Anzahl von Nobilitätsmitgliedern durch den Osten reiste und hier gewiß von den fortschrittlichen Formen der Staatswirtschaft lernte.

Unter diesem Gesichtswinkel betrachtet, erscheinen manche der erwähnten Übereinstimmungen zwischen der hellenistischen und der römischen Erbpacht vielleicht nicht als zufällig und als von ganz ungefähr. Als auffällig mag es schließlich erscheinen, daß in allen Erbpachtkontrakten von Mylasa und Olymos der Begriff für die Ausgabe von Land in Erbpacht lautet: „*μεσθούειν εἰς τὸ μαργαρόν*.“ Zweifellos ist das der hellenistische terminus technicus für die Erbpacht¹⁴⁴⁾. Vielleicht sind die römischen Begriffe des *ager patritius* und des *paternum et avitum* nicht mehr als eine Übersetzung dieses hellenistischen Ausdrucks¹⁴⁵⁾.

¹⁴³⁾ Plin. ep. 7, 18.

¹⁴⁴⁾ Vgl. Le Bas in der Erklärung zur Inschrift 323. Rostowzoff, *Kolonat* p. 262.

¹⁴⁵⁾ Diese Ansicht hat zuerst und allein Figaniol, in den *Annales d'histoire économique et sociale*, I, 1929, p. 389 in einer kurzen Note vertreten. Er hat dort als einzigen Beleg den Tebtunis-Papyrus V, 12 genannt, in dem „*τὸ μεσθούειν εἰς τὸ μαργαρόν*“ erwähnt wird. Er ist aber weder der Bedeutung des lateinischen Ausdrucks *ager patritius* nachgegangen, noch hat er die viel besseren Belege von Olymos und Mylasa verwandt. — Zur Frage der Übernahme oder Übersetzung griechischer Begriffe des Bodenrechtes und der Bodenwirtschaft vgl. die von Heichelheim gesammelten Belege in „*Wirtschaftsgeschichte des Altertums*“, Bd. 2, p. 1107ff., Anm. 49.

123 108

NOTICE

Isocrate indique dès le début du *Panathénaique* qu'il était entré dans sa quatre-vingt-quatorzième année, lorsqu'il a commencé d'écrire cette œuvre (3); mais il précèdera lorsqu'il atteindra le terme de son entreprise (267), que la maladie le contraignit d'interrompre son effort, la moitié du discours étant déjà composée; pendant trois ans il lutta contre un mal dont il réussit à triompher; il approchait donc, à trois années près, du centenaire lorsqu'il mit fin au *Panathénaique*. De telles indications sont intéressantes par leur netteté, mais elles ne donnent pas réponse à toutes les questions qu'elles font naître.

Deux biographies d'Isocrate peuvent être mises à profit pour situer le cours de la longue existence de l'auteur: celle qui fait partie de la « Vie des dix orateurs », attribuée faussement à Plutarque et une « Vie » anonyme qui fréquemment est jointe aux manuscrits dont nous disposons: nous apprenons par elles qu'Isocrate est né en 436, dans le dème d'Erchia; le commencement de la rédaction du *Panathénaique* peut donc être fixé à l'année 342; trois ans d'interruption conduisent à 339, date à laquelle l'œuvre est achevée.

Malheureusement, l'expression même dont se sert Isocrate pour désigner le point de la rédaction auquel il est arrivé, lorsqu'il lui faut la suspendre — la « moitié » du discours — ne peut être prise à la lettre et l'incertitude ainsi créée s'irradiera sur tout un ensemble de problèmes auxquels il sera fait allusion plus loin. D'autre part, nous ne sommes pas assurés de la date de la mort d'Isocrate, le témoignage de son fils adoptif, Aphareus, n'ayant pas été accepté sans réserve et nous ne disposons que d'un

document postérieur à 339 qui nous éclaire sur ce que purent être les réactions de l'orateur devant les résultats et les conséquences de la bataille de Chéronée; mais ce texte — la lettre III — est d'une authenticité contestée.

Considéré dans son ensemble et tel que les manuscrits nous l'ont transmis, le discours paraît conforme à un plan qui est simple:

- Un avant-propos (1-39).
- Un large exposé (40-199) développant le thème annoncé mais susceptible de comporter une subdivision que justifie la transformation profonde du mode de traitement du sujet, telle qu'elle se manifeste dans le déroulement du discours.
- Les mérites d'Athènes (40-107).
- La valeur de sa Constitution (108-199).
- Une large discussion (200-265) amorcée puis alimentée par l'intervention d'un ancien élève d'abord, d'un groupe de disciples et amis, ensuite, portant sur les commentaires qu'Isocrate consacre à Sparte et sur les raisons qui ont inspiré à l'auteur la rectification de son jugement.
- Un bref retour à des considérations d'ordre personnel servant de conclusion pour l'ensemble de l'œuvre (266-272).

Mais un examen plus attentif de cette structure et surtout des développements qu'elle accueille, fait apparaître, très vite, un ensemble d'anomalies que la seule référence à l'âge avancé de l'auteur ne permet pas d'interpréter de façon satisfaisante, qu'elle prenne la forme d'une excuse ou d'un témoignage d'admiration, auxquels, au demeurant, leur caractère sentimental enlève toute valeur pour une utilisation précise.

Ces difficultés multiples apparaîtront en pleine lumière si nous les rattachons aux diverses parties de la structure qui viennent d'être schématiquement analysées.

L'Avant-propos. Il frappe avant tout, par la ténuité du lien logique unissant le sujet annoncé (1-5) et les réflexions d'ordre personnel qui sont immédiatement après développées; par suite, sa longueur a été jugée disproportionnée.

Ce lien existe cependant; il apparaît dès que les préoccupations que manifeste Isocrate, en tant que chef d'école littéraire et oratoire, sont dégagées des commentaires historiques et politiques que l'auteur leur associe: en ripostant à ses adversaires par des considérations qu'il espère décisives, il compte assurer sa tranquillité et surtout confirmer son autorité (6); en insistant sur sa conception de la *parêsis* et, plus loin, sur la valeur de sa méthode dialectique ou sur l'importance du rôle qu'il laisse prendre à ses disciples, ce qui autorise la comparaison avec les chefs des écoles philosophiques les mieux en vue, il confirme l'équipe très large de ses élèves dans leur sentiment de confiance admirative à son égard — et nous savons la place souvent éminente qu'occupent beaucoup d'entre eux dans la vie collective de la cité; il n'est donc pas suffisant d'invoquer la vanité ou la verboiserie sénile de l'auteur pour rendre un compte satisfaisant de la dimension prise par l'avant-propos du discours; cette place excessive, si décevante soit-elle, est liée d'une part à la violence des attaques qui convergent sur Isocrate et d'autre part à l'importance même que l'auteur accordait au sujet qu'il avait adopté et au poids de l'autorité qu'il jugeait nécessaire pour se faire écouter. Elle répondait par ailleurs à des habitudes d'esprit, traditionnelles chez Isocrate et vraisemblablement aussi à des usages largement pratiqués autour de lui. Lorsqu'Isocrate écrit le *Panegyrique* (380) il annonce qu'en présentant le programme pan-hellénique, il se propose de transférer l'activité politique de sa patrie sur une base transformée et élargie, mais, en même temps (3-4), il a soin de présenter son entreprise, de façon explicite, comme une initiative concurrentielle qui répond à la préoccupation de rejeter dans l'ombre les adversaires qui se sont exprimés avant lui sur le même thème. Le *Philippe* offre un exemple du même ordre, associant dans le préambule les réflexions politiques qu'inspirent à l'auteur des événements récents et les scrupules oratoires et artistiques que lui dicte le risque de revenir sur des développements déjà abordés dans le *Panegyrique*.

Dans le *Panathénaïque* lui-même, en dehors et au delà

de l'avant-propos, Isocrate à plus d'une reprise a souligné l'importance de l'incidence concurrentielle dans la décision prise par lui, d'introduire dans le texte des considérations propres à diminuer ses rivaux (108).

Enfin, ce n'est pas sans raison que l'exemple de plusieurs élèves d'Isocrate a été mis en avant pour confirmer, chez les historiens grecs contemporains, un goût pour la polémique, une propension à la critique dépréciatrice qui s'inscrivent dans une tendance générale à laquelle Isocrate leur maître n'a pas tenté de se dérober. Plusieurs siècles plus tard, Denys d'Halicarnasse reprochera par exemple à Théopompe les *ισοκρατικά* semés dans les préfaces de ses œuvres historiques.

Quand se trouve en cause une personnalité de premier plan, tel Isocrate, il apparaît que la gravité des sujets abordés ne se dissocie plus de l'autorité personnelle de l'orateur qui les expose et que c'est précisément l'association intime de ces deux ordres de grandeurs qui apporte la réponse à la question que suscite l'avant-propos du *Panathénaïque*: comment s'explique que des considérations marquées d'un intérêt égoïste certain, puissent être frappées en même temps du signe qui consacre les idées générales et, mieux encore, les desseins désintéressés? Isocrate ne se défend et donc n'attaque que pour mieux asseoir un programme et des suggestions dont il s'estime fondé à proclamer la solennelle opportunité.

*Les
mérites d'Athènes
et les griefs
contre Sparte.*

Avec le par. 39, Isocrate pénètre dans le vif du sujet qu'il avait annoncé dans le par. 5 du début: l'orateur traitera des mérites d'Athènes, définis en fonction de l'intérêt général de la Grèce; cette nuance est à noter, de même que l'insistance avec laquelle l'auteur se référera à la période ancienne de l'histoire de sa patrie, illustrée par les actions d'éclat des « ancêtres ».

Ainsi se trouvent justifiées d'emblée deux questions: pour quoi Isocrate estime-t-il devoir, au déclin de sa longue carrière, reprendre un thème abordé déjà, à plusieurs reprises, par lui? Pourquoi l'histoire de Sparte, la rivale, est-elle aussitôt associée à l'évocation des mérites d'Athènes mais dans

la forme d'une comparaison systématiquement dénigrante?

Isocrate a donné la réponse à l'une et à l'autre question: il parlera des mérites d'Athènes mais avec la préoccupation de mettre la ville au centre de son exposé dont elle devient l'élément principal (35); décision motivée par trois ordres de considérations: l'obligation de répondre aux attaques dirigées contre Athènes par des publicistes hostiles, l'obligation de pallier par son intervention personnelle la médiocrité des orateurs qui se sont posés en défenseurs de la ville, enfin l'avantage que lui réserve son âge, quel que soit le sort de sa tentative (38). Et comme il est d'usage lorsqu'un *ἔκθεσις* est entrepris, l'éloge est construit sur une comparaison qui permet, en confrontant ici des villes de puissance sensiblement égale, de mieux mettre en relief l'usage fait par l'une et par l'autre des moyens dont l'histoire les a dotées (40).

Les raisons que donne ainsi l'auteur de la décision qu'il a prise en traitant à nouveau des mérites d'Athènes et des griefs qu'alimente le comportement spartiate, sont donc des raisons d'ordre professionnel qui relèvent de sa responsabilité de chef d'école, — aussi de ses ambitions et de l'évidente fierté que légitime une activité demeurée intacte à un âge aussi avancé.

Le discours s'apparente avec deux œuvres précédentes d'Isocrate: le *Panegyrique* (380) et le *Philippe* (346) par une identité d'inspiration qu'alimentent les idées directrices auxquelles, pendant près d'un demi-siècle, l'auteur s'est manifesté fidèle: la fragilité de l'indépendance de la Grèce, toujours menacée par la puissance de l'Asie, l'impérieuse nécessité de l'union entre les Grecs, condition obligée mais déterminante de leur sécurité collective, les titres éminents d'Athènes à jouer un rôle de premier plan dans cette politique d'affranchissement permanent. Ces idées avec leur grandeur et leurs illusions, définissent ce qu'il est convenu d'appeler le patriotisme d'Isocrate; qu'elles aient été inspirées par la méditation des événements passés ou présents qu'a connus l'auteur relève de l'évidence; mais dans quelle mesure précise l'histoire écrite ou les drames contemporains de la vie politique de la Grèce ont-ils pesé sur la conscience de l'auteur et tracé

dans son détail le cours de sa pensée, c'est ce qu'il est difficile d'établir, et pour deux raisons: l'édification d'un tel parallélisme nécessiterait le recours à une documentation double, d'une sûreté confirmée: l'une se référant aux événements historiques en corrélation directe ou lointaine avec l'époque de la composition de l'œuvre, l'autre à la chronologie rigoureuse des œuvres de l'auteur constituant la chaîne dans laquelle s'insère le texte spécialement étudié. Nous ne possédons, dans leur plénitude, ni l'une ni l'autre de ces sécurités, et le problème se complique encore de l'incertitude où nous sommes du point exact du *Panathénaïque* où s'interrompt la rédaction, pour un arrêt de trois années. Toutefois, sous les réserves qui viennent d'être faites, il demeure possible et vraisemblable, — sinon toujours prouvé —, que des concordances d'ordre général, soient établies entre certains événements de l'histoire grecque et certaines prises de position adoptées par Isocrate. Il est vraisemblable, par exemple, que le *Panegyrique*, écrit en 380, ait été conçu dans une intention de propagande en faveur de la résurrection de la ligue maritime attique à laquelle s'employait alors activement la diplomatie athénienne¹; il est vraisemblable que la violence des critiques que contient le *Panegyrique* à l'adresse de Sparte, ait été commandée par l'amertume qu'entretenait, dans l'opinion publique d'Athènes, le récent traité d'Antalcidas (387) et les conséquences qu'entraînait la paix de trahison signée par Sparte avec le Grand Roi. Il est très vraisemblable que le *Philippe* fut composé alors que la guerre entre le roi de Macédoine et Athènes, venait de se terminer par la paix de Philocrate (346) mais avant que le roi n'intervint, dans la guerre Sacrée, à l'appel du Conseil amphictyonique² dans les derniers mois de la même année.

Mais un incident particulier de la rédaction de la première partie du *Panathénaïque* est révélateur des

1. G. Mathieu: *Les idées politiques d'Isocrate*, p. 77, note 9 (avec référence à von Wilamowitz-Moellendorf (Aristoteles und Athen. II p. 388-389).

2. G. Mathieu: *Philippe*, page 8.

limites assez souples et distantes entre lesquelles flotte inévitablement tout effort pour « actualiser » l'œuvre, — ici la première partie de l'œuvre — en tentant de la rattacher à la réalité politique immédiate. Entre le par. 72 et le par. 88 s'intercale une longue digression: reprochant à Sparte d'avoir détruit les grandes villes du Péloponnèse, alors que ces villes avaient tenu un rôle considérable dans la guerre contre Troie et enrichi le monde grec de personnalités ou de généraux éminents, Isocrate entreprend un portrait riche de couleur et chaudement admiratif d'Agamemnon. La critique a souligné que ce long développement dont s'excuse l'auteur (88), cependant qu'il accumule les raisons tendant à le justifier, était un procédé auquel avait recours Isocrate pour faire accepter de ses lecteurs l'idée que le rassemblement des Grecs fût confié désormais — non plus à une ville — mais à une personnalité forte, laquelle en 342, ne pouvait être que Philippe; le rapprochement a été fait et il apparaît justifié, de la rédaction du par. 77 du discours et de celle du par. 111 du *Philippe* qui lui-même s'insère dans un portrait d'Héraclès qu'Isocrate propose expressément en exemple flatteur à Philippe. Si la confrontation sur ce point précis du *Panathénaïque* avec le *Philippe*, permet d'identifier l'intention voilée que l'auteur a mise dans la glorification d'Agamemnon, il doit être également constaté que cette digression n'apporte rien de nouveau puisqu'elle ne fait que reprendre et illustrer le programme du *Philippe* et des lettres au Prince qui l'ont suivi.

De plus, on devra retenir que seule une estimation abusive de l'importance de telles digressions a permis de les juger comme étant détachées de l'intérêt essentiel des œuvres dans lesquelles elles s'inséraient; cette réserve appliquée à la première partie du *Panathénaïque*, impose l'obligation de conserver à la présentation des mérites d'Athènes, le rôle essentiel que lui reconnaît l'auteur; visée au par. 4 du discours.

Avec le par. 108 et jusqu'au par. 199, *La valeur des constitutions.* Isocrate poursuit l'examen du sujet qu'il s'est proposé de traiter, mais dans une perspective nouvelle: il continuera de dégager

les mérites d'Athènes, et par contraste les erreurs coupables de Sparte, mais en rattachant les témoignages qui appuient son jugement à la valeur éminente de l'ancienne constitution d'Athènes qui en explique à ses yeux, les caractéristiques et les vertus bienfaisantes.

Pourquoi l'auteur fait-il ainsi rebondir le discours? Lui-même répond à la question: ses adversaires après la démonstration qu'il a donnée de la légitimité des griefs qu'alimente le comportement spartiate, ne peuvent désormais prétendre offrir à l'opinion publique un éloge de Sparte (111), s'ils ne déplacent pas la présentation du sujet en le transposant sur une comparaison des institutions des deux cités, — comparaison qu'ils croient toute à l'avantage de Sparte. C'est pourquoi l'auteur traitera maintenant de la Constitution d'Athènes, bien que ce thème ne relève pas directement de son sujet (112); au demeurant, sur ce plan comme sur les autres, il se fera fort de prouver la brillante supériorité de sa patrie (113).

Isocrate, en expliquant ainsi l'orientation qu'il imprime à son discours, continue donc de parler en chef d'école: dans la polémique qu'il évoque et qui l'oppose aux orateurs spécialisés dans l'apologie de Sparte, il entend prévoir, pour l'écartier, la parade de ses adversaires; d'où le glissement du discours, à son initiative, sur le thème de la *politiká*.

Ce thème est développé du par. 114 au par. 150 dans la forme de considérations d'ordre général aux lignes schématisées, comme Isocrate s'abandonne trop volontiers à le faire, dût la vérité subir le contre-coup déformant de ces simplifications¹; du moins éclairent-elles parfois de commentaires intéressants telles situations historiques évoquées dans les pages antérieures de l'œuvre; ainsi l'analyse des raisons qui contraignirent les Athéniens d'abandonner leur constitution primitive pour faire face, dans le calme civique, aux exigences nouvelles qu'imposait le développement de leur puissance maritime (115 et suivants), ne manque ni de perspicacité ni de finesse.

Autre défaut de ces commentaires trop aisément dégagés

1. Exemple: par. 152-155, digression sur les réformes de Lycurgue, présentées comme une copie des institutions athéniennes.

de leur soutien historique: ils donnent prétexte à des réflexions qui traduisent une préférence personnelle de l'auteur bien plutôt qu'un jugement autorisé par la leçon des faits (141).

Mais c'est la méthode de développement adoptée par Isocrate qui a motivé les critiques les plus graves: par. 151, Isocrate annonce qu'après avoir exposé le mécanisme du système politique conçu et réalisé par les anciens Athéniens, il lui reste à « énumérer les faits qui ont découlé de cette heureuse constitution ».

Parmi les faits de cette nature pris pour témoignage, Isocrate est naturellement incité à ranger les actions politiques ou militaires par lesquelles se traduit le comportement d'Athènes, — avec lequel celui de Sparte reste mis en contraste — vis-à-vis des villes grecques et vis-à-vis du Grand Roi; ainsi se trouvent « repris » plusieurs développements que la première partie du discours avait déjà abordés, sans qu'une différenciation, marquée par un suffisant relief, permette de sentir dans ces reprises autre chose qu'une répétition.

Pendant, les historiens de la pensée d'Isocrate ont tenté de justifier le plan du *Panathénaïque*, en s'efforçant de demander à l'évolution des événements, entre l'année 342 et l'année 339, la justification soit des nuances, soit des détails qui diversifieraient les deux sections dont l'ensemble constitue la première partie de l'œuvre. Les essais engagés dans cette voie reposent tous sur un préalable dont l'indispensable exactitude n'est malheureusement pas garantie: la première section de la première partie du discours (40-107) aurait été écrite en 342, la seconde section en 339²; de ce flottement hypothétique découle l'impossibilité de déterminer avec certitude quelle partie de l'œuvre fut rédigée après l'interruption de trois années provoquée par la maladie d'Isocrate²; il donne, par suite, aux hypo-

1. Tradition issue des travaux de Paul Wendland, dans *Nachr. Gott. Gesellsch. d. Wiss. Phil. Hist.*, 1910, page 137 et suivantes.

2. Edmond Buchner, *Gnomon* (1956), p. 351 (à l'occasion du compte rendu de l'ouvrage de Fr. Zucker), *Isokrates Panathenaios*.

thèses avancées pour rendre compte du plan suivi par l'auteur une fragilité qui grandit en raison même des précisions dont elles veulent s'armer.

C'est ainsi qu'une divergence profonde pourrait être relevée entre l'éloge d'Athènes tel qu'il est présenté dans la première section de la première partie du discours et l'éloge complémentaire qui lui fait suite: à partir du par. 108, l'éloge serait concentré sur l'ancienne Athènes et l'Athènes moderne serait à peu près exclue des commentaires de l'auteur; par suite, les exemples choisis, les actions évoquées relèveraient de la période mythique de l'histoire de la cité, cependant que sa vie moderne, liée à la conquête, puis au déclin de la suprématie maritime, sévèrement jugée, serait passée sous un silence à peu près absolu. Ce contraste permettrait de comprendre pourquoi le premier portrait d'Athènes, un portrait simplifié, idéalisé, se prêtait à servir de soutien à la thèse, chère à Isocrate, que la grande cité attique disposait de toutes les qualités requises pour servir, au premier rang, la cause pan-hellénique, alors que le portrait additionnel, en révélant que la politique athénienne moderne n'avait pas toujours choisi pour objectif le bien de l'ensemble de la Grèce, déposséderait la cité de toute prétention légitime à jouer dans l'histoire plus récente de la Grèce le rôle que l'auteur ambitionna longtemps pour elle. Cette évolution dans la position d'Isocrate serait liée à l'évolution même des événements de l'immédiate actualité: lorsqu'Isocrate commença de rédiger le développement axé sur la notion de *πολιτεία*, Athènes était en guerre ouverte avec Philippe depuis l'automne 340; devant les menaces redoutables qui s'accumulaient sur l'avenir de la Cité et de la Grèce, Isocrate aurait définitivement annulé ses espérances anciennes, pour ne plus réserver à Athènes, dans la ligne esquissée par le *Philippe* (346) et par la II^e lettre *A Philippe* (344) qu'un rôle de « brillant second »; la révision du portrait d'Athènes aurait donné la raison, voire le prétexte d'une telle renonciation¹.

A vrai dire, cette interprétation de la pensée d'Isocrate,

1. Friedrich Zucker, *Isokrates Panathénaios*, p. 20: « Aber in der Situation von 339, konnte von Athen nicht mehr dasselbe gesagt werden wie im ersten Hauptteil ».

laisse intacte une objection qui vient aussitôt à l'esprit: on s'étonnera que l'auteur, devant les leçons brutales de la politique et de la guerre, n'ait pas levé le risque d'une contradiction en renonçant purement et simplement à la première partie de son discours, lorsqu'il en aurait repris la rédaction en 339, après trois ans d'interruption. Et c'est précisément pour répondre à ce scrupule que Zucker, après Wendland, s'appuyant sur une confiance d'Isocrate lui-même² avance assez audacieusement l'hypothèse qu'Isocrate, avec la vanité habituelle aux écrivains vieillissants, ne put se résigner à consentir une ablation que cependant le souci d'une composition bien ordonnée conseillait³.

Mais, à la vérité, c'est la base même de l'hypothèse qui vient d'être évoquée, qui prête à la réserve la plus stricte et la plus ferme: comme le remarque judicieusement Edmond Buchner⁴, l'hégémonie maritime d'Athènes se trouve déjà condamnée dans les par. 53 et suivants de la première section de la première partie, cependant que l'éloge de l'antique Athènes, de la période mythologique jusqu'aux guerres médiques, se retrouve dans la deuxième section (par. 155 et suivants) à peu près semblable à celui qui illustre les par. 42-52 du développement précédent.

L'inspiration qui commande tout l'ensemble de la première partie apparaît donc continue et homogène, en ce qui concerne le jugement porté sur Athènes, même si les réflexions de philosophie politique que fait naître l'examen de la notion de *πολιτεία* paraissent envelopper le développement nouveau d'une sérénité plus « académique »⁴.

Plus homogène encore dans sa fermeté est le jugement de contraste porté sur Sparte. La position d'Isocrate, face au comportement de Sparte, a cependant donné motif pour relever une différence de ton entre les deux dévelop-

1. *Panathénaios*, par. 232: ὅτι πολλὰς ὁρμῆσας ἠελίειον αὐτὸν (le discours) ἢ κατακίειν μεταγέγραστον, ἐπιπὼν τὸ γῆρας τοῦραυτοῦ καὶ τὸν κένον τὸν περὶ τὸν λόγον γεννημένον.

2. F. Zucker, *o. c.* page 21.

3. Edmond Buchner, *o. c.*, page 352.

4. L'expression est de Wendland, *o. c.*, page 175.

ments¹ dont l'ensemble constitue la première partie du discours; l'origine de ces observations se trouve dans les travaux de P. Wendland, déjà mentionnés. Dans le premier développement dominerait la haine contre Sparte, dans le second, cette haine se serait muée en une attitude par intermittence critique, mais aux arêtes assez émoussées. L'atténuation de la sévérité d'Isocrate serait la conséquence des événements historiques survenus entre 342 et 339, dates du commencement et de l'achèvement du *Panathénaïque*.

En 342, les rapports entre Athènes et Philippe se trouvent dangereusement détériorés depuis déjà quatre ans². Avec la même période coïncide le redoublement de l'activité de Démosthène qui vient d'assumer coup sur coup deux missions diplomatiques auprès des habitants du Péloponnèse: il s'agit de les éclairer sur les agissements de la Macédoine; les Péloponnésiens accueilleront les avertissements et les propositions athéniennes avec des réactions diverses, selon leurs attaches avec Sparte, car les intrigues de Philippe dans le Péloponnèse interfèrent avec les entreprises de Sparte, toujours obsédée par le désir d'unifier son autorité sur l'ensemble du territoire péloponnésien; d'où ses ambitions, avivées à nouveau en 344 sur Mégalopolis et la Messénie.

En 343, la menace que Philippe fait peser sur Mégare provoque à nouveau l'intervention d'Athènes: Démosthène négocie l'alliance avec Corinthe et ses colonies. Bientôt, en 341, Démosthène pour la troisième fois, prendra la tête d'une députation chargée de mettre debout dans l'Isthme, le Péloponnèse et l'Acarnanie une ligue hellénique défensive. Sparte seule se refusera tenacement à s'associer à un effort d'union dont elle pouvait redouter que la conséquence immédiate ne fût le relâchement des liens, sollicités ou subis, qu'elle avait patiemment tissés pour tenir une large partie de la presqu'île sous sa lourde autorité.

1. Ces développements, rappelons-le, se situent entre le par. 40 et le par. 199. La seconde partie du discours (par. 200 à 205), dans laquelle le jugement d'Isocrate apparaît profondément différent, n'est pas ici visée.

2. Depuis 346, date de la signature de la paix de Philocrate.

La prudence avec laquelle Isocrate se refuse à accepter une part de responsabilité même indirecte dans les remous immédiats de la politique active a été souvent observée: il peut donc être tenu pour vraisemblable qu'au cours de ces années difficiles il se soit interdit de critiquer ostensiblement les idées des personnalités à qui incombait la défense des intérêts supérieurs de la cité, même si ces idées ne concordaient pas avec son sentiment¹; il est vraisemblable encore qu'il ait tenu à soutenir discrètement leur effort, en mettant en cause ceux précisément qui le contrariaient: tel serait le sens profond, quoique voilé, de la sévérité virulente du jugement porté sur Sparte dont l'égoïsme à courte vue expliquerait l'isolement calculé. Quant à la modération relative avec laquelle s'exprimerait ensuite Isocrate sur le sujet de Sparte, dans le développement consacré à l'étude des institutions propres aux deux villes, elle traduirait la répercussion sur la conscience de l'auteur de la redoutable aggravation de la situation générale: l'état de guerre entre Athènes et Philippe s'est officialisé depuis le coup de force macédonien sur Hiéron; en octobre 340, sur la proposition de Démosthène, le peuple a décidé que serait abattue la stèle où était gravé le traité de paix; il est de toute évidence logique qu'à l'échelon du drame que la défaite proche de Chéronée allait dénouer, la vieille querelle avec Sparte perdait toute valeur d'actualité. Telle serait l'interprétation « historique » qui permettrait d'expliquer la divergence de ton qu'il serait permis de relever, dans la première partie du discours, entre la sévérité d'Isocrate et la relative indulgence à l'adresse de Sparte qui lui fait suite.

Malheureusement, cet essai d'explication se heurte aux mêmes difficultés que celles que le jugement sur Athènes a soulevées.

Et d'abord, la divergence de ton, si elle existe, soulignerait une contradiction intime que l'auteur avait toute facilité d'éliminer au moment de la publication: la lenteur avec laquelle il écrit ne le prive pas, bien au contraire, du droit de revoir son œuvre dans son ensemble.

1. Cf. plus loin, page 77.



saisir l'opinion. Mais en vérité, c'est cette dissonance de ton qui est elle-même sujette à réserves: tout lecteur attentif est sensible au contraire à l'aggravation des griefs, arbitraires ou fondés, qu'Isocrate entend faire peser sur le comportement de Sparte lorsqu'il étudie ses institutions.

Non seulement l'action d'éclat des Thermopyles est une seconde fois dégradée, mais Isocrate, au prix de sophismes pénibles, n'hésite pas attribuer à Athènes tout le mérite des heureuses dispositions inscrites dans la constitution spartiate, voire même à rendre Sparte responsable de la corruption des mœurs politiques dont souffre Athènes dans la période moderne de son histoire, — car ce serait la nécessité de se défendre contre les agissements agressifs de sa rivale qui auraient contraint la cité de l'Attique à se tourner vers la conquête de la puissance maritime, source de ses malheurs, comme l'auteur n'a cessé de le répéter¹ (153-154). Entraîné par l'enchaînement de ses paradoxes, Isocrate entreprend même (155) de démontrer que les Athéniens sont supérieurs aux Spartiates dans l'art de la guerre, ce qui l'oblige à mutiler son sujet pour s'attarder à souligner que les victoires athéniennes ont été bienfaitrices, elles, pour l'ensemble des Grecs, considération, à proprement parler extérieure au thème précis qu'il traite. Enfin, le par. 177 et ceux qui le suivent, accumulent les affirmations les plus brutales sur la politique intérieure de Sparte et sur l'implacable cruauté que les Lacédémoniens ont manifestée à l'égard des populations qu'ils ont dépossédées et socialement déclassées. Si donc, dans l'étude comparée des régimes la place que réserve Isocrate aux institutions athéniennes est dominante, il ne peut être perdu de vue cependant, que toutes les fois que les institutions de Sparte sont mises en avant par l'auteur, c'est dans le dessein manifeste et d'ailleurs annoncé dès le début par lui, de les condamner ou d'en contester l'authenticité.

La sévérité d'Isocrate à l'égard de Sparte, dans la première partie du *Panathénaïque*, est issue de la même inspiration que traduisait déjà le *Panegyrique*, quarante ans

1. François Ollier, *Le mirage spartiate*, p. 337 et suiv.

plus tôt, elle a traversé la vie presque entière de l'auteur.

En résumé, la comparaison des deux développements qui constituent la première partie du discours, n'apporte pas de motifs pour qu'une différenciation soit retenue, fondée sur les événements historiques qui se sont déroulés de 342 à 339, qui permette de séparer avec netteté les commentaires consacrés dans l'un et dans l'autre, soit aux mérites d'Athènes, soit aux griefs rassemblés contre Sparte: la répétition du commentaire est imputable avant tout, au plan de présentation adopté.

Par contre, le deuxième de ces développements présente pour la première fois dans le discours, des références précises à des faits mythiques ou historiques qui peuvent être rapprochés avec vraisemblance, dans l'intention qui les inspire, de certains événements historiques contemporains.

Le commentaire dont Isocrate accompagne l'évocation des malheurs d'Adraste (par. 169 et suivants) est particulièrement significatif, car l'auteur prend la peine d'expliquer, encore qu'en termes discrets, pour quelles raisons il a substitué dans le *Panathénaïque*, la version d'une restitution négociée des corps des guerriers Argiens tombés dans l'attaque contre Thèbes, à celle d'une restitution imposée par Athènes, à la suite d'une guerre victorieuse avec sa voisine, — version qu'Isocrate avait retenue dans le *Panegyrique*¹ l'empruntant à Hérodote et Euripide; il va de soi que la version du *Panathénaïque* était également celle des Thébains.

Or, en 339, Thèbes est encore neutre; si elle le demeurait, elle s'interposait, par sa situation géographique, entre les deux adversaires; si elle se rangeait du côté d'Athènes, la défense de l'Attique se trouvait reportée sur la forte position des Thermopyles. L'enjeu justifiait les ménagements dont il convenait d'entourer Thèbes; discrètement, indirectement, Isocrate pouvait s'associer à l'effort diplomatique d'Athènes, en insérant dans son discours, la version, aimable pour Thèbes, d'un célèbre récit mythique².

De même, il n'est pas interdit d'établir une relation

1. *Panegyrique*, par. 55-59.

2. Après l'occupation d'Elatée par Philippe (Oct. 339), Thèbes et Athènes feront alliance devant le danger commun.

assez précise entre la condamnation des initiatives diplomatiques tendant à solliciter l'appui ou la bienveillance du Grand Roi, qu'Isocrate développe du par. 160 au par. 162 et plusieurs démarches ou ambassades envoyées par Athènes ou par Sparte auprès d'Artaxerxès Okhos; peut-être même un rapprochement plus précis est-il permis entre le texte d'Isocrate et les recommandations que Démosthène adressait aux Athéniens dans le même temps, lors de la *Quatrième Philippique*¹.

Il n'est pas jusqu'à la critique de la Constitution moderne d'Athènes qui ne puisse être considérée dans la perspective des difficultés intérieures auxquelles se heurtaient les esprits avisés, soucieux de sauver Athènes, et dans celle des excès d'une démagogie abusive que depuis 357, date de l'Aréopagitique, Isocrate avait toujours fermement stigmatisée.

Ainsi, d'un bout à l'autre de la première partie du discours, l'explication de l'intention vraie d'Isocrate, lorsqu'il juge Athènes ou Sparte, oscille entre l'appel à la préoccupation prêtée à l'auteur — et d'ailleurs revendiquée par lui — de se comporter fermement en défenseur de l'école philosophique et oratoire qu'il a créée ou l'appel au désir d'Isocrate de peser sur le cours immédiat de l'Histoire par une action psychologique exercée sur ses contemporains, mais aucune de ces deux attitudes, prise en elle-même, ne peut livrer l'interprétation adéquate des nombreuses difficultés que soulève le texte.

Il est donc particulièrement intéressant d'aborder l'examen de la deuxième partie du discours où des difficultés nouvelles se manifestent dans un relief accentué. Cette partie s'étend du par. 200 jusqu'à la fin de l'œuvre, les derniers paragraphes (266-272) n'apportant que quelques explications complémentaires sur les conditions dans lesquelles la rédaction du texte fut reprise et achevée.

*Le revirement
d'Isocrate.*

Dès les premiers paragraphes, le lecteur est frappé non seulement par la présentation transformée du discours mais par le changement complet du climat: à l'énuméra-

1. Georges Mathieu, *Les idées politiques d'Isocrate*, p. 170.

tion complaisante des mérites d'Athènes et, par contraste, des griefs que suscite, au jugement d'Isocrate, la conduite de Sparte, est substitué un examen critique de ces griefs, auquel est lié un brusque renversement de l'attitude de l'auteur: le style lui-même du discours semble gagner en précision rapide et nuancée pour l'heureux dérivement de la monotonie que lui imposait la banalité traditionnelle de l'éloge ou la brutalité un peu morne de la critique.

C'est qu'un nouveau personnage entre en scène: un ancien élève, choisi laconiquement, appelé pour un motif d'apparence assez grêle; il ne s'agit que d'une précaution prise par l'auteur, pour s'assurer, avant de donner au discours la conclusion qu'il appelle, qu'aucune « erreur » ne s'est glissée dans le texte; mais en fait, un dialogue s'engage qui semé de péripéties diverses, se prolongera jusqu'à la fin (201-263).

L'intervention d'un interlocuteur et la substitution du rythme dialogué au simple récit, n'est pas une innovation dont le *Panathénaïque* avait reçu le privilège. Dans le discours sur l'*Échange* un disciple anonyme fait son apparition qui exprime quelques conseils de prudence et met en garde Isocrate sur les réactions à redouter de l'opinion publique, lorsqu'elle aura connaissance de certains de ses propos.

Dans le *Philippe*¹ Isocrate ouvre le texte au porteparole d'un groupe de disciples qui prennent en charge l'éloge du roi de Macédoine. Dans l'*Aréopagitique*², Isocrate avait déjà rappelé, mais indirectement, le jugement d'un groupe d'élèves, appelés à donner leur avis sur le discours dans un entretien préliminaire.

De telles interruptions dans le récit relèvent d'un procédé rédactionnel évident: l'intervention d'un interlocuteur fictif permet d'insérer dans la continuité du texte des commentaires qui mis dans la bouche de l'auteur apparaîtraient déplacés, mais toutes ont entre elles un trait qui les apparente: elles répondent toujours à la préoccupation, de défendre les intérêts intellectuels ou moraux de l'auteur

1. *Philippe*, par. 17-23.

2. *Aréopagitique*, par. 56-57.

soit qu'elles le servent ouvertement, soit qu'elles lui livrent un prétexte, pour renforcer, par riposte, sa position personnelle ou pour esquisser une volte-face ou un repli.

C'est cette éventualité qui alimentera la seconde partie du discours tout entière axée sur une reconsidération du dossier spartiate, et cette révision des valeurs sera présentée dans la forme d'un échange de vues dialogué qui laissera la responsabilité des affirmations nouvelles s'inscrire au compte de l'interlocuteur, voire même de l'ensemble des disciples convoqués, qui sauront associer adroitement à la déférence chaleureuse pour leur maître l'applaudissement unanime des propos tenus par leur condisciple.

A vrai dire le développement est amorcé par un premier dialogue dans lequel les propos de l'auteur occupent encore la place principale et ces propos prolongent, en les soulignant, les commentaires antérieurs par lesquels Isocrate condamnait les agissements de Sparte (203-228). Il y a donc jusqu'au par. 228 continuité d'inspiration et l'analyse de la *politikè* spartiate semble se poursuivre dans l'esprit des développements antérieurs. Mais cette unité de vues reçoit sa première atteinte lorsqu'Isocrate fait, sans transition et sans explication, l'aveu (230 à 232) du trouble qu'avait laissé dans son esprit les propos de son jeune disciple: la conscience d'un manque de mesure et de pondération dans ses affirmations sur le comportement des Spartiates s'était installée dans son esprit. D'où la décision prise par l'auteur de recueillir l'avis de l'ensemble de ses anciens élèves habitant la ville (233) avant de terminer l'ouvrage et le rendre public ou de le détruire inachevé.

Par cette transition, nous sommes conduits à la partie dominante du discours qui en constitue la clé de voûte. L'élève ami de Sparte reprend la parole (234) pour exposer, avec une précision et une adresse qui doivent être retenues, les raisons qui, pense-t-il, ont déterminé son maître à agir comme il l'a fait.

Les raisons ainsi mises en avant sont toutes des raisons d'école et relèvent de la technique professionnelle de l'art oratoire: elles sont toutes présentées comme des témoignages de l'habileté du maître à manier cette discipline,

tant vis-à-vis de ses élèves que pour son usage propre. Elles sont donc inspirées de la même méthode que celle dont a usé l'auteur, lorsqu'il a voulu justifier la présentation des développements qui s'inséraient dans la première partie du discours: cette préoccupation apparaît continue.

Le maître, avance l'interlocuteur « opposant » avec assurance, a voulu mettre ses élèves à l'épreuve en les incitant à découvrir l'intention vraie qui l'a guidé, à travers la composition de discours (236). Isocrate s'était donné pour objectif un nouvel éloge d'Athènes, dans l'intention de faire plaisir à la masse de ses concitoyens (237); pour corser l'éloge, il l'a renforcé d'un parallèle avec Sparte (238); le dénigrement systématique de Sparte engageait imprudemment l'auteur dans une contradiction qui pouvait lui être reprochée (239); Isocrate s'est ingénieusement dégagé de la difficulté en pratiquant avec dextérité l'art de l'ambiguïté (239-244).

C'est pourquoi l'élève ne cherche pas à dépouiller le discours de son prestige en dégageant ses habiletés d'une ombre propice; par contre il donne à Isocrate le conseil de le porter à la connaissance des Spartiates qui lui sauront gré d'avoir rompu avec le sectarisme et d'avoir mentionné leurs exploits (245-259).

Par la lumière qu'elle projette sur le discours, par l'assurance et la précision des affirmations qu'elle développe, il était normal que la deuxième intervention de l'élève, ami de Sparte, retint l'attention des historiens d'Isocrate. Les recherches ont eu d'abord pour objet d'identifier le personnage¹: elles n'ont abouti à aucune conclusion valable et pour notre part, nous tenons la personnalité de cet interlocuteur pour fictive; elle s'insère dans la mise en scène du procédé oratoire analysé précédemment².

Un retour sur l'ensemble de l'œuvre d'Isocrate éclaire, sans difficulté, le risque d'une contradiction mis en avant pour tenter d'expliquer le revirement de son attitude à l'adresse de Sparte; nombreuses en effet peuvent être les citations extraites de ses discours antérieurs où Sparte

1. Fr. Ollier, o. c., recherches résumées p. 339, note 1.

2. Cf. p. 79.

est jugée avec éloge et sympathie¹ soit que les deux cités aient associé leurs efforts pour le grand grand bien de la Grèce entière (*Panégryque*, 75) soit que devant une menace grave elles aient oublié momentanément leurs querelles pour se porter mutuellement assistance (*Panégryque*, 85, *Sur la Paix*, 105) soit que Sparte ait donné l'exemple de la démocratie « la plus pure », entendons la mieux pondérée (*Nicochlès* 24, *Aréopagitique* 61). Quant à l'*Archidamos*, placé dans la bouche du fils du roi Agésilas, il était logique qu'il traduisit sous leur aspect le plus favorable les sentiments de noblesse et de patriotisme qui pouvaient animer un jeune Spartiate partant pour la défense de sa patrie menacée; encore est-il à retenir qu'Isocrate avait accepté de traiter le sujet, qu'il fût l'objet d'une manifestation fictive ou qu'il fût effectivement mis à la disposition du grand personnage qui lui donne son nom.

Plus difficile à interpréter est à coup sûr la notion des *λόγοι ἀμφοβόιοι* (240) et de *ἡ ἀμφοβία* dont ils s'autorisent; or c'est elle qui commande tout l'exposé de l'élève laconisant. L'expression est claire: elle signifie qu'un exposé, considéré dans son ensemble, est ainsi construit qu'il permet d'en dégager une signification générale contraire au sens immédiat des mots utilisés². L'*ἀμφοβία* est donc apparentée avec l'ironie dont elle ne retient toutefois ni l'humour ni l'intention de raillerie. A-t-elle été classée par les grammairiens anciens comme procédé stylistique usuellement consacré? Les textes dont nous disposons ne nous en donnent pas l'assurance, encore que certaines définitions de Denys d'Halicarnasse, dans les fragments conservés de l'*Art de la rhétorique*, concernant le discours en style figuré (*λόγοι ἰσχυρατιστικοί*) paraissent s'appliquer au procédé de *ἡ ἀμφοβία*; d'autre part Isocrate qui a si fréquemment et si abondamment parlé de ses méthodes d'enseignement, n'avait jamais, avant la rédaction du *Panathénaïque*, fait allusion à l'*ἀμφοβία* ni même utilisé l'expression.

1. Fr. Ollier, o. c. p. 346 et suiv. où les références à ces textes sont rassemblées.

2. Cf. Zucker, o. c., page 26 et suivantes et Exkurs. page 31.

Ces réserves autorisent à tenir pour vraisemblable l'hypothèse que le recours à l'ambiguïté telle que la présente l'élève d'Isocrate a été introduite dans le *Panathénaïque* avec la préoccupation d'y manifester une virtuosité d'exception: la logique du raisonnement poussée jusqu'à son extrême limite, entraînerait à tenir le changement d'attitude de l'auteur, devant le problème de Sparte, pour la suprême coquetterie d'un maître attiré, à l'heure proche de son effacement définitif, par la tentation de « finir en beauté ». Et l'aspect énigmatique que confère au dialogue le silence obstiné d'Isocrate, en même temps qu'il élimine de sa part, en apparence, toute prise de position personnelle, pourrait être tenu sans paradoxe pour une habileté complémentaire, renforçant le caractère désintéressé du « jeu ». Tel est le sens dans lequel H. von Arnim interprète ce qu'il a nommé « Le testament d'Isocrate »¹.

Malheureusement une présentation aussi purement artistique, aussi étroitement scolaire des intentions d'Isocrate a l'inconvénient grave de négliger le caractère essentiel de l'ensemble de son œuvre, auquel l'auteur a soin de rappeler, et dans le discours lui-même, que le *Panathénaïque* devrait plus que jamais fidèle.

L'originalité que revendique Isocrate pour lui-même et pour son école, c'est l'étroite union de la perfection de la forme et des conceptions de politique générale² qu'il entend non seulement défendre, mais diffuser autour de lui. Isocrate le rappelle, dès le début du *Panathénaïque* (2 et suivants), et le précise par l'intermédiaire de son interlocuteur au paragraphe 246 qui doit être reproduit ici tout entier: « Mais quand tu choisis de composer un discours qui ne ressemble en rien aux autres, qui donnera à ceux qui le parcourent superficiellement une impression de simplicité et de facile intelligence, par contre, à ceux qui l'examinent attentivement et s'efforcent de saisir ce qui a pu échapper au vulgaire, l'impression d'être difficile et malaisé à pénétrer, chargé de multiples allusions,

1. Hans von Arnim, *Das Testament des Isokrates*, dans *Deutsche Revue*, t. 42 (1917), p. 245 et suivantes.

2. G. Mathieu, o. c., p. 36 et suivantes.

historiques et philosophiques, plein d'effets variés et d'artifices de style... ».

Par l'action conjuguée de la valeur des idées qu'il sait réunir et de la beauté de la langue et du style par lesquels il sait exprimer ces idées, Isocrate depuis un demi-siècle¹ entend compenser la faiblesse de ses moyens physiques qui lui interdit la tribune pour servir de guide politique à ses concitoyens et si possible à la Grèce tout entière; « son ambition et la conscience (peut-être exagérée) de sa valeur le portent à donner son opinion sur les problèmes les plus importants de la politique internationale »².

Dans la perspective d'un tel programme que le succès a justifié, il devient impossible de réduire un problème aussi grave que la révision d'une attitude fondamentale — le jugement sur Sparte — à un exercice d'école entrepris dans l'intimité d'une conversation privée. En réalité le *Panathénaïque* sera rédigé pour être livré à l'opinion publique car c'est pour elle qu'auront été méditées les idées générales qu'il devra diffuser.

Si la leçon d'art oratoire qu'analyse avec une intelligente adresse l'interlocuteur d'Isocrate, ne peut être, en elle seule, l'objectif que s'est donné l'auteur, — du moins ouvre-t-elle la voie qui conduit le lecteur ou l'auditeur dans la direction de cet objectif.

Quel est cet objectif et pourquoi Isocrate ne l'a-t-il pas expressément désigné? A coup sûr, il ne peut être celui que semblait annoncer l'avant-propos et la première partie du discours dans la ligne qu'avait tracée vigoureusement le *Panegyrique*, quarante ans plus tôt. Toute hésitation, tout fléchissement du jugement sur le comportement de Sparte apparaîtrait alors, et sans compromis possible, — immédiatement contradictoire avec un éloge inconditionnel d'Athènes qu'accompagnerait la condamnation de Sparte.

Mais, en vérité, en 339, peut-il s'agir encore pour Isocrate, d'un objectif à atteindre, si par ce mot doit être entendu un programme positif à réaliser, un succès intellectuel

1. *Contre les Sophistes* (390).

2. G. Mathieu, *o. c.*, p. 2.

ou politique à remporter? En 339, tout nous paraît interdire à Isocrate une ambition de cette ampleur et de cette nature: la situation de la Grèce, qui est à la veille de tomber sous le joug macédonien, le danger qui menace directement Athènes, l'aspect « dépassé » d'une querelle bientôt et pour toujours sans objet. Isocrate a quatre-vingt-dix-sept ans; il relève d'une maladie très grave qui a failli l'emporter. Le discours ultime qu'il rédige peut-il être autre chose qu'un renoncement et n'est-ce pas dans ce sens qu'il peut être tenu pour un testament?

Pour le lecteur qui consent à se placer face à ces sombres perspectives, il nous semble que s'estompent les contradictions et que les anomalies de l'œuvre s'atténuent de quelque logique. Il devient raisonnable que soit tenté par l'auteur un effort tendant à rapprocher les destinées des deux grandes Cités, comme il est raisonnable que ce son de cloche nouveau soit apporté par une intervention étrangère et qu'Isocrate ne se laisse pas acculer par les exigences de l'heure à un reniement brutal de ses idées passées, comme il est raisonnable enfin que l'attitude personnelle de l'auteur se devine à travers cet effort d'apaisement et d'objectivité mais ne s'exprime pas dans une confession.

Il demeure que l'œuvre apparaît lourdement construite et mal équilibrée: il n'est pas invraisemblable que, pressé par la hantise de l'âge et de sa fin toute proche, Isocrate ait hâtivement juxtaposé des pages écrites à des époques différentes et qu'il n'ait eu ni le temps ni la force de les réduire ou de les harmoniser. Il demeure aussi que l'œuvre a sa valeur qui n'est pas purement documentaire, s'il est permis d'en juger par les curiosités savantes que ses obscurités mêmes n'ont cessé de renouveler.

Tradition manuscrite. — Aucun papyrus ne nous a conservé de passage du *Panathénaïque*. Le discours figure dans vingt manuscrits. Ceux qui ont servi de base sont l'*Urbiana* 111 (P), le *Vaticanus* gr. 936 (Δ), l'*Ambrosianus* O-144-sup. (B).

E. B.

caractérisé par le fait qu'il n'a pas été encore rapporté, qu'il n'appartient à aucun autre qu'à Thésée et qu'il est le témoignage le plus éclatant du mérite et de la sagesse de ce héros. 128 Thésée détenait le pouvoir royal le plus stable et le plus puissant; dans l'exercice de ce pouvoir, il avait déjà de nombreuses et belles réalisations, tant à la guerre que dans l'administration du pays; tous ces succès, il les dédaigna et choisit la gloire à laquelle les épreuves et les luttes confèrent une survivance éternelle plutôt que la vie tranquille et heureuse que la royauté lui assurait dans le présent. 129 Cette ligne de conduite, il ne l'adopta pas alors que devenu vieux il se trouvait avoir déjà joui de tous les biens mis à sa disposition; c'est à la fleur de l'âge qu'il confia au peuple, dit-on, le soin d'administrer la cité, et qu'il consacra sa vie à affronter le danger pour le bonheur de sa patrie et des autres Grecs.

130 Nous venons ici d'évoquer le mérite de Thésée¹ aussi bien que nous pouvions le faire; antérieurement nous avons exposé tous ses exploits, et non sans soin. Quant aux hommes qui reçurent de lui l'administration de notre pays, je ne sais quels éloges leur décerner qui soient dignes de leur sagesse. Bien que sans expérience politique, ils ne commirent pas d'erreur dans leur choix en adoptant la forme de gouvernement que non seulement tout le monde considère comme la plus libérale et la plus juste, mais encore comme la plus avantageuse et la plus agréable pour ses usagers. 131 Ils instituèrent la démocratie, non pas celle qui décrète à l'aventure et tient la licence pour la liberté, la faculté d'agir à sa guise pour le bonheur, mais celle, au contraire, qui condamne de telles pratiques et fait appel aux meilleurs; c'est cette aristocratie qu'en dépit de ses précieux services, le commun assimile parmi les régimes politiques au régime fondé sur les fortunes, erreur imputable moins à une médiocrité de l'intelligence qu'au fait qu'il ne s'est jamais

1. Sur Thésée « héros athénien », cf. Ch. Dugas et R. Flacelière, *Thésée*.

τερον μήτε πεπεραχθαι μηδ' ὑφ' ἐνός ἄλλου πλὴν ὑπὸ Θεσείως, σημεῖον δ' εἶναι μέγιστον τῆς ἀρετῆς τῆς ἐκείνου καὶ φρονήσεως. 128 Ἐχων γὰρ βασιλείαν ἀσφαλειστάτην καὶ μεγίστην, ἐν ἧ πολλὰ καὶ κατὰ διαπεπραγμένους ἦν καὶ κατὰ πόλεμον καὶ περὶ διοίκησιν τῆς πόλεως, ἅπαντα ταῦθ' ὑπερκεῖθεν, καὶ μᾶλλον ἐκλετο τὴν δόξαν τὴν ἀπὸ τῶν πόνων καὶ τῶν ἰγόνων εἰς ἅπαντα τὸν χρόνον μνηρονευθησαμένην ἢ τὴν βαθυμίαν καὶ τὴν εὐδαιμονίαν τὴν διὰ τὴν βασιλείαν ἐν τῷ παρόντι γιγνομένην. 129 Καὶ ταῦτ' ἐπραξεν, οὐκ ἐπειδὴ πρᾶσθότερος γενόμενος ἀποκλειστικῶς ἦν τῶν ἀγαθῶν τῶν παρόντων, ἀλλ' ἀκμαζῶν τὴν μὲν πάλιν, ὡς λέγεται, διοικεῖν τῷ πλήθει παρέδωκεν, αὐτὸς δ' ὑπὲρ ταύτης τε καὶ τῶν ἄλλων Ἑλλήνων διετέλει κινδυνεύων.

130 Περὶ μὲν οὖν τῆς Θεσείως ἀρετῆς νῦν μὲν ὡς οἶόν τ' ἦν ἀνεκμήσαμεν, πρότερον δ' ἀπάσας αὐτοῦ τὰς πράξεις οὐκ ἀμελῶς διήλωμεν· περὶ δὲ τῶν παραλαβόντων τὴν τῆς πόλεως διοίκησιν ἦν ἐκεῖνος παρέδωκεν, οὐκ ἔχω τίνας ἐπαίνους εἰπὼν ἀξιῶν ἂν εἶην εἰρηκῶς τῆς ἐκείνων διανοίας. Οἵτινες ἄπειροι πολιτικῶν ὄντες, οὐ διήμαρτον αἰρούμενοι τῆς ὑπὸ πάντων ἂν ὁμολογηθείσης οὐ μόνον εἶναι κοινοτάτης καὶ δικαιοτάτης, ἀλλὰ καὶ συμφορωτάτης ἅπασιν καὶ τοῖς χρωμένοις ἡδίστης. 131 Κατεστήσαντο γὰρ δημοκρατίαν, οὐ τὴν εἰκῆ πολιτευομένην καὶ νομιζουσαν τὴν μὲν ἀκόλαστον ἐλευθερίαν εἶναι, τὴν δ' ἐξουσίαν ὅτι βούλεται τις ποιεῖν εὐδαιμονίαν, ἀλλὰ τὴν τοῖς τοιοῦτοις μὲν ἐπιτιμῶσαν, ἀριστοκρατίαν δὲ χρωμένην· ἦν οἱ μὲν πολλοὶ χρησιμωτάτην ὄδοσαν ὥστερ τὴν ἀπὸ τῶν τιμημάτων ἐν ταῖς πολιτικαῖς ἀριθμοῦσιν, οὐ δι' ἀμαθίαν ἀγνοοῦντες, ἀλλὰ διὰ τὸ μηδὲν νόποι'

128 3 περὶ Γ': κατὰ vulg. || 130 9 καὶ τοῖς χρωμένοις Γ'E: τοῖς χρωμένοις καὶ cett. || 131 3 εἶναι Γ': οἷα. cett. || 6 χρησιμωτάτην Γ': χρησιμῶν vulg. || 9 διόντων Γ'E: τοιοῦτων vulg.

préoccupé comme il le devait de ces questions. 132 Pour ma part, j'estime qu'il n'y a que trois formes de gouvernement¹: l'oligarchie, la démocratie, la monarchie; tous les peuples qui vivent sous ces régimes, dès l'instant qu'ils ont pris l'habitude de mettre au pouvoir et à la tête des affaires les citoyens les plus compétents, ceux qui assureront le gouvernement de la façon la plus heureuse et la plus juste, ces peuples, à mon avis, s'administreront au mieux de leurs intérêts et des intérêts des autres, dans le cadre de toutes les constitutions. 133 Les peuples par contre qui font appel, pour leur conseil le gouvernement, aux plus audacieux et aux plus mauvais, aux hommes qui n'ont aucun souci de l'intérêt public, mais sont prêts à tout affronter pour satisfaire leur cupidité, j'estime que les villes de ces peuples seront gouvernées à l'image de la méchanceté de leurs dirigeants; quant à ceux qui ne se rangent ni dans cette dernière catégorie ni dans la précédente, mais qui, dans les heures de confiance, écoutent de préférence ceux qui les flattent, dans les heures d'inquiétude font appel aux meilleurs et aux plus sages, de tels peuples, je le dis, connaîtront alternativement le pire et le meilleur. 134 Telles sont les natures et les ressources des divers régimes politiques; à mon avis, ils fourniront à d'autres de plus amples développements que ceux-ci; pour moi, je n'ai pas à disserter sur toutes les constitutions, mais uniquement sur celle de nos ancêtres; car j'ai promis de montrer qu'elle était meilleure que celle de Sparte et qu'elle était à l'origine d'un plus grand nombre de bienfaits. 135 Mon exposé ne sera ni pénible, ni hors de propos pour ceux qui seront disposés à m'écouter volontiers parler d'une constitution bienfaisante; ils le trouveront même justement équilibré et conforme à mes promesses. Quant à ceux qui ne prennent

1. Isocrate adopte ici la division traditionnelle (cf. Pindare, *Pythiques*, II, 87; Hérodote, IV, 80, 83) sans tenir compte des subdivisions qu'avant lui Platon a introduites; cf. J. de Romilly: *Le classement des constitutions d'Hérodote à Aristote* (*Rev. des études grecques*, t. LXXII (1959), p. 81 et suiv.

αὐτοῖς μελεῖσαι τῶν δεόντων. 132 Ἐγὼ δὲ φημί τὰς μὲν ἰδέας τῶν πολιτειῶν τρεῖς εἶναι μόνας, ὀλιγαρχίαν, δημοκρατίαν, μοναρχίαν, τῶν δ' ἐν ταύταις οἰκούντων ἕσται μὲν εὐδαιμονίᾳ ἐπὶ τὰς ἀρχὰς καθιστάμενοι καὶ τὰς ἄλλας πρᾶξεις τοὺς ἰκανωτάτους τῶν πολιτῶν καὶ τοὺς μέλλοντας ἄριστα καὶ δικαιοτάτα τῶν πραγμάτων ἐπιστατήσῃν, τοὺτους μὲν ἐν ἀπάσαις ταῖς πολιτείαις καλῶς οἰκῆσθαι καὶ πρὸς σφᾶς αὐτοὺς καὶ πρὸς τοὺς ἄλλους. 133 τοὺς δὲ τοῖς θραυστάτοις καὶ πονηροτάτοις ἐπὶ ταῦτα χρωμένους, καὶ τῶν μὲν τῆς πόλεως συμφερόντων μηδὲν φροντίζουσιν, ὑπὲρ δὲ τῆς αὐτῶν πλεονεξίας ἐπιλομοῖσθαι οὖσι δτιοῦν πάσχειν, τὰς δὲ τούτων πόλεις ὁμοίως οἰκῆσθαι ταῖς τῶν προκοπτότων πονηρίας· τοὺς δὲ μήθ' οὕτω μήθ' ὡς πρότερον εἶπον, ἀλλ' ὅταν μὲν θαρρῶσι, τοὺτους μάλιστα τιμῶντας τοὺς πρὸς χάριν λέγοντας, ὅταν δὲ δεῖλωσι, ἐπὶ τοὺς βελτίστους καὶ φρονιμοτάτους καταφεύγοντας, τοὺς δὲ τοιοῦτους ἐναλλάξ τοτὲ μὲν χειρόν, τοτὲ δὲ βέλτιον πράξειν. 134 Αἱ μὲν οὖν φύσεις καὶ δυνάμεις τῶν πολιτειῶν οὕτως ἔχουσιν· ἡγοῦμαι δὲ ταῦτα μὲν ἑτέροις πολλὸν πλείους λόγους παρέξειν τῶν ὕψις εἰρημένων, ἐμοὶ δ' οὐκέτι περὶ ἀπασῶν αὐτῶν εἶναι διαλεκτόν, ἀλλὰ περὶ μόνῃς τῆς τῶν προγόνων ταύτην γὰρ ὑπεσχόμην ἐπιδείξειν σπουδαιότεραν καὶ πλείονον ἀγαθῶν αἰτίαν οὖσαν τῆς ἐν Σπάρτῃ καθεστηκυίας. 135 Ἔσται δ' ὁ λόγος τοῖς μὲν ἡδέως ἀν' ἀκοῦσασιν πολιτείαν χρηστὴν ἐμοῦ διεξιόντος οὐτ' ἐχληρὸς οὐτ' ἀκαιρὸς, ἀλλὰ σύμμετρος καὶ προσήκων τοῖς ἔμπροσθεν [εἰρημένοις], τοῖς δὲ μὴ

133 1-2 θραυστάτοις καὶ πονηροτάτοις Γ; πονηροτάτοις καὶ χρωμοτάτοις vulg. || 5 πονηρίας ΓΔ; πονηρίας θύλωντας, τοὺτους αὐ τοῖς ἀντικεινῶν ἀποδοῦναι ταῖς καὶ τὰς πόλεις εἶναι νομίω Δ² vulg. || οὕτω Ε; οὕτως Γ vulg. || 10 τοὺς δὲ τοιοῦτους Γ; τοὺς δὲ τοιοῦτους cett. || 134 7 τῆς ... καθεστηκυίας Γ; ἢ τῆν ... καθεστηκυίας vulg. || 135 4 ἔμπροσθεν vulg.; πρότερον Γ. || 5 εἰρημένοις codd. del. Dobree.

aucun plaisir aux paroles dites avec un profond sérieux, mais se plaisent surtout aux injures proférées dans les assemblées publiques, ou qui, s'ils se tiennent à l'écart de cette frénésie, vantent ouvertement les actions les plus basses ou les hommes qui se sont placés le plus nettement en marge des lois, je considère que mon discours leur donnera l'impression d'être trop long. 136 Pour ma part, je ne me suis jamais soucié de semblables auditeurs, pas plus que tous les hommes de sens droit; les auditeurs qui m'intéressent, ce sont ceux qui se rappelleront les propos que j'ai placés en tête de l'ensemble de mon discours, et qui ne condamneront pas l'abondance de mes réflexions, même si elles remplissent des milliers de lignes, qui réfléchiront qu'il ne dépend que d'eux de ne lire et parcourir isolément que telle partie de mon travail qu'ils choisiront, et, par-dessus tout, ceux qui n'entendront rien avec plus de satisfaction qu'un discours où seront analysées les vertus des grands hommes et les mœurs d'une ville bien gouvernée¹; 137 car, quiconque voudrait ou serait capable d'imiter ces exemples, passerait sa vie au milieu d'une gloire immense et ferait le bonheur de sa patrie. Tels sont les auditeurs que je souhaiterais avoir; après les avoir désignés, je redoute maintenant, si je les trouve, de demeurer inférieur aux événements que je me propose de donner pour sujet à mes propos. Néanmoins, quels que soient mes moyens, je vais essayer de les aborder. 138 De la bonne administration par laquelle notre patrie se distinguait des autres villes en ce temps-là, il serait juste de reporter le mérite sur les rois dont j'ai parlé, voici peu d'instant. Ce sont eux qui ont élevé la masse de la population dans la pratique de la vertu, de la justice, de la sagesse sous toutes ses formes et qui lui ont montré par l'exemple de leur gestion, — je l'expose

1. Sur l'importance qu'Isocrate accorde aux questions morales dans l'organisation de la vie politique, cf. G. Mathieu, *Les idées politiques d'Isocrate*, p. 129 et suiv. Isocrate renvoie aux par. 12-13 de sa préface.

χαίρουσιν τοῖς μετὰ πολλῆς σπουδῆς εἰρημένους, ἀλλὰ τοῖς ἐν ταῖς πανηγύρεσιν μάλιστα μὲν λοιδορούμενοι, ἢ δ' ἀπόσχονται τῆς μανίας ταύτης, ἐγκωμιάζουσιν ἢ τὰ φαυλότατα τῶν ὄντων ἢ τοὺς παρανοματάτους τῶν γεγενημένων, τοῖσι δ' αὐτῶν εἶμαι δόξειν πολὺ μακρότερον εἶναι τοῦ δέοντος. 136 Ἐγὼ δὲ τῶν μὲν τοιούτων ἀκρατῶν οὐδὲν πάποι' ἐμίλησον, οὐδὲ τοῖς ἄλλοις τοῖς εὖ φρονοῦσιν, ἐκείνων δὲ τῶν ἃ τε προσέειπον πρὸ πάντων τοῦ λόγου μνημονεύσόντων, τῶν τε πλήθει τῶν λεγομένων | οὐκ ἐπιτιμησόντων, οὐδ' ἦν κυρίων ἐπιῶν ἢ τὸ μῆκος, ἀλλ' ἐφ' αὐτοῖς εἶναι νομιούτων τοσοῦτον ἀναγκῶναι μέρος καὶ διαθεῖν ὅπως ἂν αὐτοὶ βουληθῶσιν, πάντων δὲ μάλιστα τῶν εὐδαιμόνων ἂν ἦδιον ἀκούσωνται ἢ λόγου διεξιέντος ἀνδρῶν ἀρετῆς καὶ πόλεως τρέπων καλῶς οἰκουμένης. 137 ἄπειρ εἰ μνησασθαι τίνας βουληθεῖεν καὶ δυναθεῖεν, αὐτοὶ τ' ἂν ἐν μεγάλῃ δόξῃ τὸν βίον διαγάγοιεν καὶ τὰς πόλεις τὰς αὐτῶν εὐδαιμόνας ποιήσαιεν. Οἷους μὲν οὖν εὐξαιρῆν ἂν εἶναι τοῖς ἀκουομένων τῶν ἐμῶν, κίρηκα, δίδωκα δὲ μὴ τοιούτων γενομένων πολὺ καταδεέστερον εἶπω τῶν πραγμάτων περὶ ὧν μέλλω ποιεῖσθαι τοῖς λόγοις. Ὅμως δ' οὕτως ὅπως ἂν εἶδὲς τ' ἂν, παρὰ σομαι διαλεχθῆναι περὶ αὐτῶν. 138 Τοῦ μὲν οὖν διαφερόντος τῶν ἄλλων οἰκεῖσθαι τὴν πόλιν ἡμῶν κατ' ἐκείνων τὸν χρόνον δικαίως ἂν ἐπιπνεύσομεν τὴν αἰτίαν τοῖς βασιλεύουσιν αὐτῆς, περὶ ὧν ὀλίγη πρότερον διελέχθη. Ἐκεῖνοι γάρ ἦσαν οἱ παιδεύσαντες τὸ πλῆθος ἐν ἀρετῇ καὶ δικαιοσύνῃ καὶ πολλῇ σαφροσύνῃ, καὶ διδάξαντες δὲ ὧν διέφευον, ἄπειρ ἐγὼ φανείην ἂν ὕστερον

135 7 ἢ (ante τὰ) Γ: om. cett. || 136 2 τοῖς ἄλλοις Γ: τῶν ἄλλων cett. || 3 ἐπιτιμῶν codd.: ἐπιτιμῶν Γ² ἐπιτιμῶν Γ³ || 4 τῶν τε πλήθει codd.: τῶν τε πλήθει Γ || 137 4 ποιήσαιεν codd.: ποιήσαιεν Γ || 7 ἄπειρ Γ: ἄπειρος Α ἐπιπνεύσομεν cett. || 138 3 ἐπιπνεύσομεν Γ: ἄπειρ vulg. || 5 διελέχθη ΓΑ: διελέχθη cett. || 6 καὶ δικαιοσύνη om. Γ² ins. Γ³.

aujourd'hui, mais après qu'eux l'ont prouvé par l'action — que toute constitution est l'âme d'une cité¹, ayant sur elle la même autorité que l'intelligence sur le corps. C'est elle qui dicte les décisions dans tous les ordres, qui sauvegarde les biens, qui écarte les malheurs, qui est à l'origine de tous les événements qui atteignent les cités. 139 Cet enseignement, le peuple ne l'a pas oublié lors du changement de régime. Au contraire il donna ses soins, avant toute chose, à choisir des chefs qui fussent partisans du régime démocratique, mais qui fussent doués des mœurs qui avaient été celles de leurs chefs précédents; à ne pas livrer à son insu les intérêts supérieurs de l'État à des individus à qui personne ne confierait la moindre de ses affaires privées, 140 à ne pas laisser par indifférence des êtres reconnus malfaisants d'un avis unanime se porter candidats aux charges de l'État, à ne pas supporter la voix de ces orateurs qui, déshonorés par leurs mœurs, trouvent à propos de donner aux autres des conseils sur la manière de gérer la cité pour prouver leur sagesse et accroître leur bonheur, ni celle des hommes qui, après avoir gaspillé dans de honteux plaisirs les biens qu'ils ont reçus de leurs pères, cherchent à renflouer leur propre détresse au détriment du trésor, ni celle des flatteurs toujours tentés de parler pour plaire, qui plongent ceux qui les écoutent dans une masse d'ennuis et de peines. 141 Tout le monde admettra qu'il faut écarter des délibérations publiques de tels hommes, comme aussi les hommes qui proclament que les biens d'autrui appartiennent à l'État tandis qu'ils ont l'audace de voler et de prendre pour eux les biens qui appartiennent en propre à la cité; qui affectent d'aimer le peuple mais qui font en sorte qu'il devienne pour tous un objet de haine; 142 qui affirment en paroles leur sollicitude inquiète pour les Grecs mais en réalité les insultent, les dénoncent et les indisposent si fort à notre égard que certaines villes entrées en guerre

1. Cf. *Aréopagitique*, 13; même idée, même comparaison.

εἰρηκώς ἢ ἕκνοι προέξαντες, ἐπὶ πάσα πολιτεία ψυχὴ πόλεως ἐστὶ, τοσαύτην ἔχουσα δύναμιν ὡσην περὶ ἐν σώματι φρένης· αὕτη γάρ ἐστιν ἡ βουλευομένη περὶ πάντων καὶ τὰ μὲν ἀγαθὰ διαφυλάττουσα, τὰς δὲ συμφοράς διαφεύγουσα, καὶ πάντων αἰτία τῶν ταῖς πόλεσι συμβαινόντων. 139 Ἄ μαθὼν δὲ βῆμος οὐκ ἐπελάθετο διὰ τὴν μεταβολὴν, ἀλλὰ μᾶλλον τοῦτο προσέειπεν ἢ τοῖς ἄλλοις ὅπως λήσεται τοὺς ἡγεμόνας δημοκρατίας μὲν ἐπιθυμοῦντας, τὸ δ' ἦθος τοιοῦτον ἔχοντας εἶναι περὶ οἱ πρότερον ἐπιστατοῦντας αὐτῶν, καὶ μὴ λήσουσι σφῶς αὐτοῦς κυρίου πάντων τῶν κοινῶν καταστήσαντες, οἷς οὐδεὶς ἂν οὐδὲν τῶν ἴδιων ἐπιτρέψειεν, 140 μὴδὲ περιφρονεῖται πρὸς τὰ τῆς πόλεως προσιόντας τοὺς ἄπολοιοῦντας ὄντας πονηροῦς, μὴδ' ἀνέξονται τὴν φωνὴν τῶν τὰ μὲν σώματα τὰ σφέτερον αὐτῶν ἐπουσιδίους διατιθεμένων, συμβουλεύειν δὲ τοῖς ἄλλοις ἀξιούντων ἐν τῷ τρόπῳ τὴν πάλιν διοικοῦντες σφρονοῦναι | ἂν καὶ βέλτιον πράττουεν, μὴδὲ τῶν δὲ μὲν παρὰ τῶν πατέρων παρέλαβον εἰς αἰσχρὰς ἡδονὰς ἀνηλοκότων, ἐκ δὲ τῶν κοινῶν ταῖς ἴδιαις ἀπορίας βοηθεῖν ζητοῦντων, μὴδὲ τῶν πρὸς χάριν μὲν ἀεὶ λέγειν γλιχομένων, εἰς πολλὰς δ' ἀηδίας καὶ λύπας τοῦς παθεμένους ἐμβαλλόντων, 141 ἀλλὰ τοὺς τε τοιοῦτους ἄπαντας ἀπέργειν ἀπὸ τοῦ συμβουλεύειν ἕκαστος οἴσεται δεῖν, καὶ πρὸς τοῦτοις ἐκείνους τοὺς τὰ μὲν τῶν ἄλλων κτήματα τῆς πόλεως εἶναι φάσκοντας, τὰ δὲ ταύτης ἴδια κλέπτειν καὶ διαρπάζειν τολμῶντας, καὶ φιλεῖν μὲν τὸν ὄχλον προσποιουμένους, ὑπὸ δὲ τῶν ἄλλων ὀκνῶνται αὐτὸν μισοῦσθαι ποιοῦντας, 142 καὶ λόγον μὲν δεδιότας ὑπὲρ τῶν Ἑλλήνων, ἔργον δὲ λυμαινομένους καὶ συκοφαντοῦντας καὶ διατιθέντας αὐτοὺς οὕτω πρὸς ἡμᾶς ὅσοι τῶν πόλεων

138 8 ἢ γὰρ Γ¹ ΑΘ¹; τὸ γὰρ Γ² || 12-13 συμβαινόντων Γ¹; συμβαινόντων ἀγαθῶν vulg. || 139 1 δὲ μαθὼν Γ¹; ἢς cett. || 7 ἂν οὐδὲν τῶν ἴδιων Γ¹; οὐδὲ τῶν ἴδιων τι (cop. Α¹) Α vulg. || 140 6 ἐπουσιδίους Γ¹; ἐπουσιδίους καὶ ἔπας vulg. || 142 3 αὐτοὺς Γ¹; οἷα, cett.

accueilleraient dans leurs murs avec plus de plaisir et de facilité leurs assiégeants qu'un secours qui viendrait de nous. On renoncera à écrire, si l'on tentait de dénombrer les crimes et les infamies ainsi commises. 143 Nos pères, en haine de ces agissements et de ceux qui les pratiquent, prirent pour conseillers et pour chefs, non pas les premiers venus, mais les meilleurs, les plus sensés, ceux dont la vie était la plus noble; ils en faisaient des généraux ou les envoyaient comme ambassadeurs là où cela était nécessaire; ils leur ont confié tous les postes de commandement dans l'État. Ils estimaient que ceux qui ont la volonté et le pouvoir de donner du haut de la tribune les meilleurs conseils, conservent les mêmes dispositions lorsqu'ils sont livrés à eux-mêmes, en tous lieux et en toutes circonstances. Et c'est bien en effet ce qui leur arrivait. 144 Grâce à cette conception des choses, ils voyaient en peu de jours les lois rédigées, des lois qui ne ressemblaient pas à celles qui sont établies aujourd'hui, qui n'étaient pas envahies par une confusion et par des contradictions si nombreuses que personne ne serait capable d'y distinguer des lois stériles celles qui sont utiles, des lois peu nombreuses d'abord mais suffisantes pour qui devait les utiliser et faciles à interpréter, et puis justes, utiles, homogènes, plus attentives quand elles se réfèrent au bien public que lorsqu'elles traitent des intérêts privés, des lois conformes aux exigences d'un peuple bien gouverné. 145 A cette même époque nos pères plaçaient à la tête des services publics les citoyens choisis par les membres de chaque tribu et de chaque deme¹; ils n'avaient pas transformé les charges en objets de rivalités ni de compétitions; ils les rendaient bien plutôt comparables aux liturgies qui sont des fardeaux pour qui doit les supporter, mais qui

1. Cf. *Aréopagitiques*, 22: même rappel élogieux des mœurs politiques des anciens athéniens. Aristote (*Const. d'Athènes*, 8, 1) rattache l'établissement probable des listes de candidats aux magistratures, à la constitution de Solon.

τὰς εἰς πόλεμον καθισταμένας ἤδιον ἢν καὶ θῆτον ἐνίας εἰσοδέσασθαι τοὺς πολιορκουμένους ἢ τὴν παρ' ἡμῶν βοήθειαν. Ἄπειτοι δ' ἂν τις γράφων, εἰ πάσας τὰς κατορθείας καὶ πονηρίας ἐξαριθμῆν ἐπιχειρήσειεν. 143 Ἄς ἐκείνοι μισήσαντες καὶ τοὺς ἔχοντας αὐτὰς ἐποιεῖντο συμβούλους καὶ προστάτας οὐ τοὺς τυχεύοντας, ἀλλὰ τοὺς βελτιστοὺς καὶ φρονιμοτάτους καὶ κάλλιστα βεβαιοτάτας, καὶ τοὺς αὐτοὺς τοῦτους στρατηγούς ἤροοντο καὶ πρέσβεις, εἴ που δεήσειεν, ἔπερπον, καὶ πάσας τὰς ἡγεμονίας τὰς τῆς πόλεως αὐτοῖς παρεδίδοσαν, νομίζοντες τοὺς ἐπὶ τοῦ βήματος βουλομένους καὶ δυναμένους τὰ βέλτιστα συμβουλεύειν, τοῦτους καὶ καθ' αὐτοὺς γενομένους ἐν ἅπασιν τοῖς τόποις καὶ περὶ ἁπάσας τὰς πράξεις τὴν αὐτὴν γνώμην ἔχειν ἄπερ αὐτοῖς συνέβαιεν. 144 Διὰ γὰρ τὸ ταῦτα γινώσκουσιν ἐν ὀλίγαις ἡμέραις εὐραν τοὺς τε νέμους ἀναγεγραμμένους, οὐχ ὁμοίους τοῖς νῦν κειμένοις, οὐδὲ τοσαύτης ταραχῆς καὶ τοσαύτων ἐναντιώσεων μεστοὺς ὥστε μὴδὲν ἂν δυναθῆναι συνιδεῖν μήτε τοὺς χρησίμους μήτε τοὺς ἀχρήστους αὐτῶν, ἀλλὰ πρῶτον μὲν ὀλίγους, ἱκανοὺς δὲ τοῖς χρῆσθαι μέλλουσιν καὶ βέλτους συνιδεῖν, ἔπειτα δικαίους καὶ συμφέροντας καὶ σφίσι αὐτοῖς δημολογούμενους, καὶ μᾶλλον ἐποιοῦσασμένους τοὺς περὶ τῶν κοινῶν ἐπιτηδευμάτων ἢ τοὺς περὶ τῶν ἰσίων συμβολαίων, οἷους περ εἶναι χρὴ παρὰ τοῖς καλῶς πολιτευομένοις. 145 Περὶ δὲ τοὺς αὐτοὺς χρόνους καθίστασαν ἐπὶ τὰς ἀρχὰς τοὺς προκριθέντας ὑπὸ τῶν φυλετῶν καὶ δημοτῶν, οὐ περιμαχίτους αὐτὰς ποιήσαντες οὐδ' ἐπιθυμίας ἀξίας, ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον λειτουργίας ὁμοίας ταῖς ἐνοχλοῦσαις μὲν οἷς ἂν προσταχθῶσιν, τιμὴν δὲ τινα περιτιθείσαις

143 5 εἴ ποῦ Γ; εἴ ποῦ vulg. || 144 2 ἰσίων Γ² cett.; ἰσίων Γ¹ || 3 ὁμοίους Γ; ὁμοίους cett. || 4 ἐναντιώσεων codd.; ἐναντίους Γ || 5 συνιδεῖν (post. δυναθῆναι) om. vulg. || 7 βέλτους Γ; βέλτους cett. || 145 2 φυλετῶν καὶ δημοτῶν Γ²; συμφορητῶν καὶ οὐκ ἐνοχλοῦσαις Δ vulg. || 5 περιτιθείσαις Γ; προστιθ. vulg.

lui confèrent l'honneur. Il fallait, en effet, que les citoyens choisis pour commander cessassent de s'occuper de leurs intérêts privés et s'abstinissent des profits que l'habitude a été prise depuis d'attacher aux magistratures, aussi strictement que de toucher aux offrandes. Qui supporterait de telles conditions dans l'état présent de nos incursus? 146 En outre, ceux qui s'étaient acquittés de leurs fonctions sans encourir de critiques devaient, après avoir reçu des éloges mesurés, donner leurs soins à de nouveaux emplois, de semblable nature; par contre, ceux qui s'étaient rendus coupables même d'une faute légère étaient atteints d'un déshonneur extrême et frappés des plus lourdes amendes. Aussi personne n'était-il porté comme aujourd'hui vers les magistratures; on les fuyait en ce temps-là plus encore qu'on ne les recherche aujourd'hui¹. 147 Tout le monde considérait qu'il n'était pas de démocratie plus vraie, plus solide, plus bienfaisante pour la masse que celle qui assurait au peuple l'exemption de pareils soucis tout en le faisant maître de pourvoir les magistratures et de punir ceux qui manqueraient au devoir, ce qui demeure le privilège des souverains absolus les plus heureux. 148 Voici la meilleure preuve qu'ils appréciaient cet état de choses plus encore que je ne le dis. On peut constater que le peuple entre en lutte avec les régimes qui ne lui plaisent pas, qu'il les abat et qu'il tue ceux qui sont à la tête de leurs gouvernements; par contre, il a fait usage du nôtre pendant au moins mille ans; il lui est demeuré fidèle depuis l'époque où il l'a reçu jusqu'au temps de Solon et de la tyrannie de Pisistrate qui après avoir capté la faveur du peuple, causé des torts multiples à la cité, et chassé les meilleurs citoyens en les présentant comme des partisans de l'oligarchie, finit par abattre le gouvernement populaire et s'institua tyran.

149 Peut être certains me trouveront-ils étrange —

1. Cf. *Aréopagitique*, 25: même idée, même opposition.

αὐτοῖς· ἴδαι γὰρ τοὺς ἄρχαι ἀφαιρέντας τῶν τε κτημάτων τῶν ἰδίων ἀμελεῖν καὶ τῶν ληρημάτων τῶν εἰδημένων διδοσθαι ταῖς ἀρχαῖς ἀπέχεσθαι μηδὲν ἦτιον ἢ τῶν ἱερῶν, — ἃ τίς ἂν ἐν τοῖς νῦν καθιστάσθαι ὑποδείκταιν; — 146 Καὶ τοὺς μὲν ἀρεταῖς περὶ ταύτας γυνομένους μετρίως ἐπαινεθέντας ἐρ' ἑτέραν ἐπιρρίλιαν τάττεσθαι τοιαύτην, τοὺς δὲ καὶ μικρὸν παραβάντας ταῖς ἐσχάταις αἰσχύναις καὶ μεγίσταις ζημίαις περιπίπτειν· ὥστε μηδένα τῶν πολιτῶν ὥστερ νῦν διακείσθαι πρὸς τὰς ἀρχάς, ἀλλὰ μᾶλλον τότε τυπίας φοβέειν ἢ νῦν διώκειν. 147 καὶ πάντας νομίζειν μηδέποτε ἂν γενέσθαι δημοκρατίαν ἀληθευτέραν μηδὲ βεβαιωτέραν μηδὲ μᾶλλον τῷ πλήθει συμφέρουσαν τῆς τῶν μὲν τοιούτων πραγματικῶν ἀτέλειαν τῷ δήμῳ διδοούσης, τοῦ δὲ τὰς ἀρχάς καταστήσαι καὶ λαβεῖν δικήν παρὰ τῶν ἐξαμαρτάντων κύριον ποιοούσης, ὥστερ ὑπάρχει καὶ τῶν τυράννων τοῖς εὐδαιμονεστάτοις. 148 Σημεῖον δὲ μέγιστον ὅτι ταῦτ' ἠγάπων μᾶλλον ἢ γὰρ λέγω· φαίνεται γὰρ ὁ δῆμος ταῖς μὲν ἄλλαις πολιτείαις ταῖς οὐκ ἀρεσκοῦσας μαχόμενος καὶ καταλύων καὶ τοὺς προσεσθίας αὐτῶν ἀποκτείνων, ταύτη δὲ χράμενος οὐκ ἐλάττω χιλίων ἐτῶν, ἀλλ' ἐρμείνας, ὥσ' ὅσπερ Ἐλαδεν, μέχρι τῆς Σόλωνος μὲν ἡλικίας, Πεισιστράτου δὲ δυναστείας, δεσθημαγωγὸς γενόμενος καὶ πολλὰ τὴν πόλιν λυμηνόμενος καὶ τοὺς βελτίστους τῶν πολιτῶν ὡς ἀλιγαρχικὸς θύτας ἐκβαλὼν, τελειοτῶν τὸν τε δῆμον κατέλυσεν καὶ τύραννον αὐτὸν κατέστησεν.

149 Τάχ' οὖν ἂν τινες ἄποπον εἶναι με φήσαιεν, —

145 9 τίς ἂν Γ² cett.; τίς Γ¹ || 146 1 ταύτας codd.; ταῖτα Γ⁴ Μονασ. 224 || 6 τότε ταύτας Γ; τὴ ταύτας Α vulg. || 6 ἢ νῦν Γ³; ἴδων Α¹ ἴδῶ ἢ Α² vulg. || 147 3 μηδὲ βεβαιωτέραν Γ; om. cett. || 6 ἐξαμαρτάντων Γ; -ανόστους vulg. || 148 2 ἢ γὰρ Γ; ἢ γὰρ cett. || 4 ἀποκτείνων codd. ἀποκτείνων Γ || 6 ὥστερ Ἐλαδεν Γ; οὐκ ἐκβαλεῖ vulg. || 7 γενόμενος Γ⁴ Α³; ὡ Γ² om. Γ¹.

A DEMETRIANO

Verso la metà del terzo secolo i Goti erano riusciti a penetrare in più parti nella Gallia, nella Pannonia e nell'Illiria, sconfiggendo Decio e devastando i suoi accampamenti e in fine uccidendo l'imperatore insieme col figlio maggiore nell'anno 251.

La peste poi aveva colpito ben presto anche il figlio minore di Decio.

In relazione a questi avvenimenti storici, il Boer deduce che Cipriano alluderebbe a questo fatto al capitolo 17 della sua opera¹ e per questo autorizza a supporre che lo scritto risalga al periodo che va dal termine del 251 all'inizio del 253.

Anche Giuseppina Stramondo sostiene che il periodo di composizione dell'opera si debba datare nella primavera del 252².

I disastri militari avevano suscitato la sensazione che la fine dell'impero fosse imminente; in Africa poi la situazione era particolarmente delicata anche per le scarse annate e per i cattivi raccolti.

La tensione politica di una prossima fine, il disagio provocato dalla carestia, le gravi perdite inflitte dal diffondersi di una disastrosa peste che aveva colpito gran parte dell'impero, misero alla prova i fedeli, che cercarono di alleggerire il peso delle difficoltà con il reciproco aiuto.

I cristiani di Cartagine furono sollecitati dal vescovo ad estendere il loro aiuto ai pagani, anche se costoro incolpavano la Chiesa della disastrosa situazione, perché i cristiani si rifiutavano di riconoscere le divinità pagane.

Portavoce a Cartagine delle dicerie cui abbiamo accennato era un certo Demetrisio.

Di costui sappiamo solo quanto ci offre la documentazione di Cipriano: forse era un alto personaggio, o addirittura il funzionario della città.

1. Cfr. Boer, *Corr. Cyp. Tractate cit.*, p. 298.

2. Cfr. Studi sul Do Montano di Cipriano, *Carthago*, 1972, p. 76. E Galliot data la composizione dell'opera all'autunno del 253. V. *op. cit.*, p. 96.

Il *Vies*³ sostiene che Demetriano era con ogni probabilità un avvocato.

Dallo scritto di Cipriano sappiamo che più volte Demetriano aveva parlato in pubblico contro il vescovo e contro la Chiesa e che il vescovo, dopo aver tacuto a lungo, aveva ritenuto suo dovere rispondere alle calunnie con una specie di lettera aperta⁴.

Il Moncaux evidenzia il valore apologetico dell'opera diretta non solo a Demetriano, ma a tutti coloro che condividevano le calunnie contro i cristiani⁵.

Secondo tale Autore, Demetriano era un uomo ricco che possedeva molti schiavi⁶, era anziano⁷ ed esercitava le funzioni giudiziarie⁸ dopo aver avuto una parte notevole nella precedente persecuzione⁹; cessata la persecuzione aveva continuato a combattere i cristiani pronto a cogliere ogni occasione e pretesto.

Nell'introduzione Cipriano motiva il suo intervento e la sua volontà di uscire dal silenzio¹⁰.

Nei capitoli successivi¹¹ ritorce sui pagani l'accusa di provocare le sventure che colpiscono in questo periodo l'umanità. Secondo Cipriano la difficile situazione era voluta da Dio per punire coloro che avevano perseguitato i cristiani¹² e per offrire ai veri adoratori la possibilità di acquistare dei meriti¹³.

Cipriano chiude il suo intervento scongiurando gli avversari a convertirsi per poter ottenere il premio della vita eterna.

Anche se nell'opera ci sono tanti echi di scrittori apologetici precedenti, come Minucio Felice e Tertulliano¹⁴, non si può però dire che vi sia una stretta dipendenza, perché tali motivi erano diventati patrimonio comune non solo agli intellettuali cristiani, ma a tutta la comunità dei fedeli.

3. *Chr. 29. cit.*, p. 129.

4. *Chr. Basson, Ciprius cit.*, p. 229.

5. « En même temps qu'une réponse directe à Demétrien, l'ouvrage de Ciprien était donc une apologie publique des chrétiens, adressée à tous ceux qu'avaient pu égarer ses calomnies »: *Moncaux, Hist. Lit. cit.*, II, p. 272.

6. *Chr. cap. 18.*

7. *Chr. cap. 25.*

8. *Chr. cap. 10.*

9. *Chr. capp. 12-13.*

10. *Chr. capp. 1-2.*

11. *Chr. capp. 3-13.*

12. *Chr. capp. 14-17.*

13. *Chr. capp. 18-21.*

14. *Ci. Bass, *Chr. Ciprius* cit.*, pp. 229-231.

L'opera è condotta con la tecnica dell'oratoria, compresi l'ironia e il sarcasmo, e permette a Cipriano di ritrovare la vicinanza di un tempo; la sua aggressività è provocata dalle circostanze e dall'aspettativa della polemica e della calunnia.

Il lavoro è stato criticato dagli scrittori posteriori (Lattanzio e Girolamo) per l'uso abbondante di citazioni scritturali.

L'assenza di motivi razionali viene spiegata dal condizionamento dipendente da una profonda conoscenza della Bibbia e dalla scelta che Cipriano aveva fatto all'inizio della sua conversione, cioè quella di voler rifiutare ogni conforto della cultura pagana.

Al termine del trattato Cipriano si sente coinvolto nel pessimismo del tempo provocato dal grave disagio che si protracca da anni nell'impero, dopo l'anarchia militare che aveva colpito il primo periodo del terzo secolo, e rivela una certa perplessità e angoscia.

L

Spesso, o Demetriano, io non ti ho preso in considerazione quando gridavi come un cane contro Dio, uno e vero, e lanciavi contro di Lui empie e sacrileghe parole¹. Ritenevo che fosse più dignitoso e più utile per me disprezzare con il silenzio la pochezza di chi sbaglia. Preferivo agire così piuttosto che provocare con le mie parole la demenza di un pazzo. Mi comportavo in questo modo, perché seguivo il magistero che dice: « Non confidare nulla ad un imprudente, perché non ti prenda in giro quando ti sente fare dei discorsi seri »². In un altro passo la Scrittura dice: « Non rispondere all'imprudenza dello stolto, per non diventare simile a lui »³. Abbiamo pure ricevuto l'ordine di tenere dentro di noi le cose sante e di non esporle ai porci e ai cani. Il Signore dice: « Non getterete le cose sante ai cani e non butterete le vostre perle ai porci, perché non le calpestino con i loro piedi »⁴. Tu venivi spesso da me, ma più per il desiderio di contraddirmi che di imparare. Assordavi le orecchie con strane grida e cercavi di imporre sfacciatamente le tue opinioni, piuttosto che ascoltare con pazienza ciò che dicevo. Mi sembrava una sciocchezza il risponderti. Mi sarebbe stato più facile e più lieve calmare con la mia voce i flutti impetuosi di un mare in burrasca, che comprimere la tua rabbia con discussioni. Certamente la nostra fatica è sprecata

1. Cipriano si rivolge disattento a Demetriano ricordandogli che spesso lo aveva gravemente importunato con un discorso umano e umano. Demetriano viene descritto come un cane, come un cane, è un incapace, anzi, è demente e pazzo e come tale imperatore; inoltre Cipriano paragona l'ortosa di Demetriano a quella di un animale.

2. Cl. Prov., 11, 9.

3. Cl. Prov., 16, 4.

4. Cl. Mt., 2, 6.

e di nessun effetto se poggiamo la luce ad un circo, o parliamo ad un sordo, oppure offriamo sagge riflessioni ad un animale, dal momento che il bruto non può percepire, il circo non può accogliere la luce e il sordo non può prestare ascolto.

II.

Riflettendo¹ spesso a questo ho tacito ed ho vinto con la mia pazienza la tua impazienza. Non potevo dare consigli ad uno che non li accettava, né potevo frenare in nome della religione uno che non è credente, oppure trattenere un pazzo con la dolcezza. Dato però che tu ora vai dicendo che moltissimi sono d'avviso che si deve imputare a noi se le guerre si ripetono con più frequenza e che altrettanto si dice dell'inferire della peste, della fame e del prolungarsi di un tempo senza acquazzoni né piogge², ritengo di non prolungare il mio silenzio, perché questo non sembei più un'espressione di timore che di moderazione. Mi sento costretto a rispondere, perché la mancata confutazione delle false calunnie potrebbe sembrare una tacita ammissione. Rispondo dunque a te, o Demetrisiano, e nello stesso tempo a tutti gli altri che forse tu hai aizzato contro di noi, venendoli a te come germogli della tua radice e del tuo ceppo, seminando tra loro con le tue maligne insinuazioni l'odio contro di noi. Tuttavia penso che costoro accetteranno le motivazioni del mio discorso. Infatti chi è stato spinto al male dalla menzogna sarà richiamato con più convinzione al bene dalla verità.

III.

Tu³ hai affermato che tutte queste cose che sconvolgono ed opprimono ora il mondo accadono per causa nostra e si devono attribuire a noi, perché non onoriamo i vostri dei. A questo proposi-

1. Il vecchio ritene di dover rispondere alle accuse dirette contro i cristiani, ritenuti responsabili dei mali pubblici.

2. Il riferimento all'*Apologia* di Tertulliano è qui particolarmente evidente; il contenuto queste pagine di Cipriano con il cap. 21 dell'*Opera* di Tertulliano.

3. Cipriano è convinto della fine del mondo, perché vengono a mancare le piogge durante l'inverno e il calore durante l'estate; le carestie di grano e le miniere d'oro sono esaurite, le campagne difese di maccheroni e la città soffre di una grave carenza nei fucili marittimi. Il senatore è molto anche maccheronico per disonestà dei costumi. Cipriano aveva questa sua immagine del mondo come costruzione necessaria sulla base dell'apocalisse.

to devi sapere innanzi tutto tu, che non conosci quanto Dio ci ha fatto sapere e sei lontano dalla verità, che ormai il mondo è diventato vecchio e non si regge più con quelle energie con le quali una volta si manteneva: non ha più quel vigore e quella forza di cui prima era prospero⁴. Anche se noi non potassimo e non citassimo nessun documento tratto dalla sacra Scrittura e dalla divina predicazione, il mondo stesso ormai ce lo dice; con l'evidenza poi di ciò che va in rovina attesta la sua fine. Durante l'inverno non cade più pioggia sufficiente a fecondare le sementi; d'estate manca il solito calore per far maturare le messi e così la primavera non gode più della sua mite temperatura. D'autunno gli alberi non sono più ricchi di frutti. Non si tagliano più i blocchi di marmo dalle cave dei tormentati monti⁵; le miniere ormai esaurite non forniscono più argento e oro ed i filoni auriferi si impoveriscono di giorno in giorno⁶. Nelle campagne i contadini diminuiscono e vengono a mancare⁷, altrettanto avviene dei marinai sul mare e dei soldati negli accampamenti⁸. Nel foro viene meno l'onestà, nei tribunali la giu-

4. Cipriano è convinto che il mondo sia vecchio, che non abbia più quelle energie di una volta (cap. 1) e che tutto sia in un definitivo decadimento (cap. 4). Si tratta di un mondo che va in rovina (cap. 13), che sta già crollando (cap. 20) ed ormai è prestato alla fine (cap. 23); mentre il mondo dura ancora per un poco, Dio invita tutti alla conversione (cap. 25).

5. A Siga, cioè all'odierno Barly-ben-Zekai a sud-est di Ciro, sono state trovate delle cave di marmo e di alabastro (cfr. P. MONTAUDO, *Atti. Lit. cit.*, II, p. 14).

6. Nel terzo secolo ci fu una grave crisi che travolse l'impero. L'oro ricavato dalle miniere non era più sufficiente a mantenere in efficienza un impero continuamente sconvolto da guerre e da profondi mutamenti sociali anche se i tribunali privati dell'imperatore compensavano il più delle volte delle zone ricche di miniere (Pera, d'argento, di rame e di piombo). In Africa si ricordano quelle di Siga.

7. I primi secoli del declino romano furono per l'Africa molto difficili per lo sviluppo civile della colonizzazione, mentre a partire dal 198 i turboli civili e le rivolte interne la impoverivano e la trascinavano profondamente, colpendo soprattutto le campagne, occupate per la maggior parte dal latifondo privato ed improduttivo. Le guerre antoniniche avevano alligato Massimo (175-178) a repubblicani ed inseguiti locali per accontentare i suoi sudditi provenienti dall'illiria. La repubblicana nei limiti territoriali previsti in Africa le rivolte dei Gordiani.

8. Mentre il vecchio di Bonn Ippolito (cfr. *Comm. Diss.*, IV, 3) tentò una prima volta adattare nell'impero romano un organismo tutto rivolto alla guerra («l'impero che esordì secondo le parole di Seneca, e, travolgendo i più valorosi di tutte le nazioni, si smarrì per la guerra, chiamandolo Romani»), Cipriano invece è dolente della diminuzione dei soldati romani. L'affermazione di Cipriano corrisponde ad un periodo storico caratterizzato dalla difficoltà di leva tra i contadini romani. Gli importanti ricorrono sempre più frequentemente ad istituzioni all'estero di polizia, o posti barbariche, mentre da folgori o smolati individualmente.

stizza. Manca la concordia fra gli amici, l'abilità nelle arti, la disciplina nei costumi. E tu pensi che possa ancora essere valido ciò che sta per invecchiare? Ritieni che possa avere la stessa vitalità come quando era ancora nuovo e pieno di vita? Ogni cosa che volge ormai alla sua fine è destinata necessariamente a tramontare e a finire del tutto. Così il sole nel suo tramonto manda i raggi con luce meno luminosa e meno caldi, così la luna viene meno al termine del suo corso, quando scompaiono le corna; altrettanto si può dire degli alberi che, se in un primo tempo sono verdi e danno frutti, quando i loro rami incominciano a seccarsi diventano sterili e brutti, perché sono vecchi. La sorgente che prima faceva scorrere con abbondanza la sua acqua, invecchiando perde la sua forza e gocciola a stento. Si tratta di una sentenza che è stata fissata per il mondo e di una legge voluta da Dio: tutto ciò che ha avuto inizio deve morire, e tutto ciò che cresce invecchia; ciò che è forte diventa debole, ciò che è grande diventa piccolo e dopo essere diventato debole e piccolo finisce.

IV.

Incolpi i cristiani se le cose diminuiscono ad una ad una¹³ appunto perché il mondo invecchia? Allora anche gli anziani potrebbero incolpare i cristiani perché hanno meno energia, perché non odono come prima, perché non sono più svelti nel camminare, o non vedono più bene, o ancora perché non hanno più vigore e linfa vitale e non godono più della robustezza delle proprie membra. Mentre una volta la vita degli uomini durava a lungo e superava gli ottocento ed i novecento anni, ora a stento qualcuno raggiunge i cento anni¹⁴. Vediamo già nei ragazzi i capelli bianchi, i capelli cadono prima ancora di crescere. L'età degli uomini non cresce fino alla vecchiaia, ma è già vecchia fin dalla sua origine. Così già fin dal suo nascere sembra che la vita acceleri verso la fine, così tutto ciò che ora incomincia ad esistere viene meno, perché il mondo è diventato vecchio. Ed allora nessuno deve meravigliarsi se le cose,

13. Accuse i cristiani delle diffeonde che la società attraverso è una cosa assurda, è come voler incolpare i cristiani perché l'anno diventa vecchio.

14. Allusione all'età dei paninchi. « Non dopo il diluvio vive ancora 350 anni. Tutto il tempo che vive. Nel 10 di anni 95, poi morte (Gen., 9, 28-29). Adamo era vissuto 930 anni, Set 912, Chanaan 950, Mahber 855, Lot 245, Enoch 365, Matuselet 315, Lamech 777 (Gen., 9, 11).

ad una ad una, incominciano a mancare nel mondo, dato che il mondo ormai è tutto quanto in un definitivo declinamento e si trova al suo termine.

V.

Se le guerre¹⁵ si susseguono con maggiore insistenza, se la sterilità e la fame aumentano le nostre preoccupazioni, se la salute viene meno con l'infuriare delle malattie ed il genere umano è devastato dalla peste, sappi che anche questo era stato predetto. È stato infatti profetato che negli ultimi tempi si sarebbe moltiplicato ogni genere di mali e di avversità. Era pure stato predetto che all'avvicinarsi ormai del giorno del giudizio il castigo e lo sdegno di Dio sarebbero di continuo aumentati per colpire il genere umano¹⁶. Queste cose accadono non perché noi non adoriamo i vostri dei, come ci incolpano a gran voce la tua falsa accusa e la tua incapacità che non conosce la verità, ma perché voi non adorare Dio. Se Egli è il Signore del mondo, se lo governa, se regola ogni cosa secondo il suo arbitrio e secondo la sua volontà, se nulla può accadere se non quello che egli fa o permette, certamente quando poi sopraggiungono quei mali che manifestano l'ira e lo sdegno di Dio, questi non succedono per colpa nostra, che onoriamo Dio, ma vengono inflitti per colpa dei vostri delitti e per quello che voi meritate. E voi invece non cercate affatto Dio, né lo temete, né lasciate le vuote superstizioni per conoscere la vera religione, sì che colui che è il solo Dio per tutti sia onorato e invocato.

VI.

Infine¹⁷ ascolta ciò che dice lo stesso Signore nei suoi insegnamenti e nelle sue ammonizioni; sono parole divine: « Adorerei il

15. S. Cipriano ritene contro Demetriso la sua stessa accusa: sono i pagani la vera causa dei mali, perché essi non adorano il vero Dio.

16. La preoccupazione è generalmente considerata come un profetismo degli ultimi tempi (cf. Mt., 24, 9-11; Lc., 6, 38; Ap., 17, 13-14; 1 Tes., 3, 2). I cattolici comizi appartengono allo stile apocalittico (cf. Mt., 13, 8; Lc., 21, 25-26).

17. Cipriano cita a sostegno della sua tesi parecchi passi della Scrittura. Tale uso della Scrittura è stato recentemente interpretato. Secondo alcuni Cipriano sarebbe privo di fantasia e di intuizione, incapace di elevarsi e di fare una sintesi propria. A questo proposito si veda: G. SCHNEIDER, *In Fidei Cyprianus ad De Mortificatio. La Scrittura*, MILANO, 1952, pp. 22-23. Per altri l'uso della Scrittura corrisponde a precise norme di stile.

Signore Dio tuo (dissi) e a lui solo servirai»¹⁸. In un altro passo: «Non avrai altri dei fuori di me»¹⁹. Ancora: «Non seguite gli dei stranieri per servire loro e per adorarli. Non provocatemi con le opere delle vostre mani, sì che io vi disperdi»²⁰. Allo stesso modo il profeta, ripieno di Spirito Santo, annuncia nella sua rivelazione l'ira di Dio con queste parole: «Il Signore onnipotente dice questo: poiché la mia casa è deserta e poiché ciascuno di voi segue le proprie superstizioni nella sua casa, per questo il cielo non darà la rugiada e la terra sottrarrà i suoi frutti. Devasterò la loro terra, manderò in rovina il frumento, il vino, l'olio, gli uomini, le pecore e quanto hanno fatto gli uomini con le loro mani»²¹. Così un altro profeta ripete queste parole: «Farò scendere la pioggia sopra una città e la negherò ad un'altra. In un luogo cadrà la pioggia, in un altro no e diventerà arido. Le popolazioni di due, tre città si raduneranno in una sola per attingere acqua e non potranno dissetarsi: e voi non vi convertite a me, dice il Signore»²².

VII.

Il Signore²³ arde di sdegno e d'ira e ci minaccia, perché non ci convertiamo a Lui e tu invece ti meravigli e ti lamenti in questo tuo dissenso e disprezzo, se dal cielo cade poca pioggia, se la terra è squallida e ricoperta di polvere, se il suolo sterile stenta a produrre poche erbe senza vita. Ti lamenti se la grandine cadendo devasta le vigne, se la tempesta stradica e tronca gli ulivi, se la siccità asciuga le sorgenti ed un soffio pestilenziale ammorba l'aria, se la debolezza fa deperire gli uomini. Tutto questo sopraggiunge perché è stato causato dai peccati e Dio rimane maggiormente esacerbato, poiché tali gravissimi castighi non giovano a nulla. Dio stesso mostra nella sacra Scrittura che tali cose avvengono per correggere coloro che si

18. Cfr. Deut., 5, 13.

19. Cfr. Ex., 20, 3.

20. Cfr. Ger., 25, 6.

21. Cfr. Ezz., 1, 9 e segg.

22. Cfr. Amos, 4, 2.

23. La mancanza di piogge, la siccità del suolo e il disordine della peste sarebbero causati dai peccati degli uomini e provocherebbero la punizione divina. È questa la filosofia della storia di Cipriano, che vede la storia umana finalizzata ad una sorta di salvezza e di redenzione, senza spazio per il Dioso scettico, o per fatalità proprie immanenti al mondo.

ostinano nel male o per castigare i cattivi: «lontinamente ho provocato i vostri figli; non hanno accettato la disciplina»²⁴. Ed il profeta, obbediente e sottomesso a Dio, risponde così a queste sue parole: «Li hai percosi, ma non hanno provato dolore, li hai colpiti ed essi non hanno voluto accettare il tuo richiamo». Ci piovano castighi dal cielo e non si ha nessuna paura di Dio. Il cielo ci lambona e ci flagella e nessuno si preoccupa, né teme. Che avverrebbe se non intervenisse nelle vicende umane neppure questa severità? Di quanto crescerebbe l'audacia negli uomini, sicuri di non essere colpiti per i loro delitti?».

VIII.

Ti lamenti²⁵ perché ora le sorgenti siano meno ricche d'acqua, l'aria meno salubre, la pioggia meno frequente e la terra meno fertile. Ti lamenti, perché gli elementi non si prestino come prima ai tuoi interessi e ai tuoi piaceri. Ma sei tu che devi prestare servizio a Dio. È lui infatti che mette tutto a tua disposizione; e tu devi assoggettarti a Dio, perché dal volere suo l'universo è sottomesso a te²⁶. Tu esigi dal tuo servo la sottomissione; tu, uomo, costringi un altro uomo ad obbedirti e a sottomettersi a te. Avete avuto la sorte di nascere allo stesso modo e così morirete²⁷. Avete

24. Cfr. Ger., 2, 20.

25. Cfr. Ger., 5, 1.

26. Cipriano fa osservare che Demetriano si lamenta a torto: secondo la Scrittura, l'universo è stato sottomesso all'uomo e l'uomo a Dio; se l'uomo colpisce in modo ingiusto i popoli simili diventati schiavi, perché si lamenta quando Dio lo punisce giustamente per i suoi peccati?

27. Cfr. Gen., 1, 26 e segg. «Poi l'Idio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza; domini sopra i pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sugli animali domestici, su tutte le fiere della terra e sopra tutti i rettili che strisciano sopra la sua superficie"».

28. S. uso del pochi casi di democrazia sociale, contenuta nelle opere di Cipriano. Contro la schiavitù, la Chiesa non agì direttamente, organizzando manifestazioni collettive ed alimentando la protesta esplosiva degli schiavi. Ciò può una mentalità di instabilità universale e di egualità che provocava poco alla volta l'abolizione di questa classe sociale. Nella Chiesa, all'interno delle sue assemblee, non ci fu mai distensione tra schiavo libero e uomo schiavo. Il papa Callisto portava i segni dello schiavo fuggiasco; anche schiave contribuirono alla diffusione del cristianesimo, organizzando anche come martiri (S. Felice, S. Silvestro, S. Teodoro, S. Agostino e Vittor). S. Frate e Giuliano. Per la conoscenza del problema, vedere: R. SERRANO, *L'abolizione et dove compare sul et romano*, Paris, 1931; M. ROBERTI, *La lotta di S. Paolo a Atene e la condizione giuridica dello schiavo fuggiasco*, Milano, 1931; P. ALBERTI, *La schiavitù cristiana*, Paris, 1932.

il corpo fatto con la stessa materia, le facoltà del vostro animo sono identiche, siete entrati in questo mondo e ne uscite, soggetti al medesimo diritto e alla stessa legge. Eppure se a te uno non si mette a servizio secondo il tuo capriccio, se non obbedisce e non rispetta la tua volontà, tu diventi prepotente e troppo esigente del servizio d'altri e lo fai flagellare, picchiare, lo colpisci e lo tormenti con la fame e la sete: lo lasci nudo, o lo toctari spesso con strumenti di ferro, e lo butti in carcere. E tu che eserciti in questo modo il tuo potere di padrone, non riconosci il Signore tuo Dio?

IX.

Giustamente Dio non ci fa mancare le sue sferzate e percosse, facendo sopraggiungere delle pestilenze²⁹. Se su questa terra queste paise non servono a nulla e se fra tanto terrore e tante sciagure non riescono a piegare i singoli a Dio, restano dopo la morte il carcere eterno, il fuoco inestinguibile e la pena senza fine. Colla i gemiti di quelli che implorano non saranno più ascoltati perché qui non hanno voluto prendere in considerazione lo sdegno di Dio. Il Signore per mezzo del profeta grida: «Ascoltate quanto dice il Signore, figli di Israele, perché il giudizio del Signore si è rivolto contro gli abitanti della terra, perché non ci sono più né la misericordia, né la verità, né la conoscenza di Dio. Si sono diffusi sulla terra l'empietà, la menzogna, l'omicidio, il furto e l'adulterio; mescolano sangue al sangue. Per questo la terra si lamenterà insieme con tutti i suoi abitanti, con gli animali della campagna, i rettili della terra e gli uccelli del cielo. Verranno a mancare i pesci del mare e nessuno potrà giudicare, o aver ragione³⁰. Dio afferma di essere pieno di sdegno, perché non lo si riconosce più sulla terra, non lo si accetta, né lo si teme. Dio riprende e accusa i delitti causati dalla menzogna, dalle passioni, dalle frodi, dalla crudeltà, dall'empietà e dal furore, ma nessuno vuol ritornare all'innocenza. Ecco che ora avviene ciò che Dio ha predetto. Ma nessuno è richiamato dalla verità di quanto sta accadendo, si dà provvidere per il suo futuro. Voi vi

29. In questo capitolo si parla dei castighi che colpiscono l'umanità; se questi non ottengono l'effetto di migliorare saranno poi considerati da quelli stessi che colpiscono coloro che sono stati refrattari ai richiami di Dio. Cipriano di solito non esamina storicamente la situazione, ma l'interpreta secondo il suo schema religioso. — Cf. *Orat.* 4, 1.

dedicate al male proprio fra le stesse avvenità tra le quali l'anno è stretto e soffocato e tra le quali a scotto respira. In pericoli così grandi vi interessa di più giudicare gli altri che voi stessi. Vi sdegnate perché Dio è pieno di collera, come se dovreste con la vostra vita involgarire meritate qualche ricompensa e come se tutte queste cose che capitano non siano uno ad ora inferiori e più lievi dei vostri peccati.

X.

Tu che giudichi gli altri, sii una buona volta giudice anche di te stesso³¹; osserva le tenebre della tua coscienza, anzi, poiché non vi è ormai neppure più il pudore nel compiere il male e si pecca come se proprio per mezzo dei peccati si possa essere maggiormente graditi, cerca di guardare anche te stesso, perché tutti ti vedono come se avessi l'animo trasparente e scoperto. Se la superbia ti inorgoglia, o l'avarizia ti rende rapace e l'ira crudele, oppure il vizio del gioco ti fa prodigo e il vizio del bere un ubriaccone, se l'invidia ti rende maldicente, o la disolutezza adultero, o ancora la crudeltà violento³², perché ti meravigli se l'ira di Dio aumenta e castiga il genere umano, dato che di giorno in giorno cresce ciò che deve essere punito? Ti lamenti che sognano dei nemici, come se fosse possibile la pace tra i magistrati qualora venisse a mancare il nemico esterno³³. Anche se riesci a respingere all'esterno gli eserciti e le insidie dei barbari, la discordia che sconvolge le nostre case non inferirà all'interno con più ferocia e con più violenza mediante i colpi che la calunnia e l'ingiustizia dei potenti cittadini possono lancia-
re? Ti lamenti della carestia e della fame, come se la siccità³⁴ provo-

29. Cipriano disprezza a Demetrisano le sue colpe. In, come tutti gli altri suoi ussili, attribuisce le maldicazioni di Dio. Ci sono poi dei mali sociali incurabili: la corruzione dei magistrati e l'apogeo di molti che approfittano delle calamità per arricchirsi.

30. Cipriano cade nella retorica in questo lungo elenco di vizi attribuiti, forse con eccessiva superficialità, a Demetrisano. Ai delitti enumerati nel primo capitolo si aggiungono quelli di superbia, avarizia, ira, ubriacatura nel bere e nel mangiare, adulterio, violenza.

31. Probabile allusione alla storia di Demetrisano.

32. Evidenti il tono della esortazione di cui ha già parlato nei capp. 2, 3, 5, 7, 8. 3. Questo continuo richiamo ad una realtà di situazioni negative, che non si possono nascondere, è un tratto retorico che apre spesso il capitolo e che incipisce di solito. Cipriano anche se tratti sapientemente nella composizione presentando una tendenza drammatica.

caso una fame più grave di quella che può procurare la rapacità e come se la violenza della miseria non dovesse crescere con l'aumento dei prezzi delle derrate e del costo della vita³⁷. Ti lamenti che il cielo sia chiuso alle piogge, quando sulla terra i grani sono altrettanto chiusi. Ti lamenti che la terra produca meno frutti, come se quanto ha prodotto fosse distribuito a coloro che hanno bisogno. Accusi l'assistenza della peste e dell'epidemia, quando queste hanno rivelato i delitti di ognuno, oppure quando i malvagi hanno approfittato della situazione per aggravare le loro colpe, non aiutando i malati o inferendo con la loro sete di guadagno e con la rapina sui morti. Quei medesimi che sono timidi nel prestare un aiuto pietoso non hanno scrupolo di fare vergognosi guadagni, rifiutandosi di seppellire quelli che muoiono per andare poi a frugare nelle loro spoglie. Così è evidente che gli infelici sono stati abbandonati durante la loro malattia, forse per paura che con le cure potessero guarire. Infatti chi saccheggia i beni di chi muore ha voluto certamente che quando era ammalato non guarisse.

XI.

Il tremendo terrore che le stragi inebriate non riesce a inculcare un modo di vivere onesto³⁸. Nessuno tra la gente che viene meno in questa continua moria pensa che anche lui è mortale. Si corre di qua e di là, si rapina, ci si impossessa dei beni altrui. Non si nascondono più le rapine, né si esita a compierle, come se fosse cosa lecita e necessaria, come se chi non si dà alla rapina debba sentirne un danno e una perdita personale; così ognuno si affretta a rubare. Nei banditi vi è comunque un certo riserbo nel compiere un delitto, per cui scelgono le gole solitarie e i luoghi poco frequentati per compirvi i loro misfatti. Il loro delitto resta così nascosto dalle tenebre della notte. L'avarizia invece inferisce alla luce del sole e sicura della sua audacia mostra le armi di una sfrenata cupidigia

37. Sono Gordiano III (218-224) ed è una coniazione di suoi avolvente superiori che sotto Massimino. La circolazione dell'aereo provocata però una svalutazione del « denarius » e un difficile sostituirlo dei pezzi di metallo (cfr. G. GROSSI-S. MARZANO, *Trattato di Storia Romana*, vol. II, p. 113).

38. Cipriano comincia una l'insuperabile del cattivi costumi e soprattutto della condotta infame di molti che approfittano della moria provocata dalla peste per arricchirsi.

allo scoperto e pubblicamente. Di qui i falsari e quelli che somministrano veleni, di qui i banditi che in piccole città sono tanto pronti a commettere un delitto quanto maggiore è l'impunità di cui godono. Il delinquente compie il delitto e non c'è nessun uomo onesto che lo possa punire. Non si teme più chi si possa accusare e giudicare. I cattivi godono dell'impunità, mentre gli onesti tacciono, quelli che sono a conoscenza hanno paura e quelli che hanno l'incarico di giudicare si vendono. Per questo la verità della situazione viene fuori per mezzo del profeta che parla per impulso e ispirazione divina. È cosa certa e chiara che Dio può allontanare le ventose, ma è altrettanto certo che i demeriti di quelli che commettono il male impediscono che egli venga in aiuto. Dice il profeta: « La potenza di Dio non è forse capace di salvarvi? Dio chiederà l'orcochio per non esaudirvi? », sono i vostri peccati che vi separano da lui e a motivo dei vostri delitti egli allontana il volto da voi per non aver compassione³⁹. Pertanto si riconoscano i peccati e i delitti, si rifletta sui misfatti della coscienza e tutti quanti cessino di lamentarsi di Dio e di noi, comprendendo di meritare quello che si patisce.

XII.

Che motivo c'è poi di prendervela soprattutto con noi, di molestarci se siamo innocenti e di offendere Dio nell'assalire e nell'opprimere i suoi servi⁴⁰? Non vi basta aver macchiato la vostra vita con vizi di ogni specie e senza limiti, con delitti infamanti e funesti, con il guadagno di sanguinose rapine? È cosa di poco conto che la vera religione sia distrutta da false superstizioni e che non si cerchi, né si tema affatto Dio? Per di più voi tormentate con ingiuste persecuzioni persino quelli che servono Dio, e vi sono contrari alla sua maestà e volontà divina. Non vi basta non onorare Dio; cercate invece nel tuo sacrilego assalto di perseguitare persino coloro che lo venerano. Tu non onori Dio e fai di tutto perché non venga onorato. Non solo ti piace che gli altri venerino questi idoli vani e le statue che l'uomo costruisce, ma che adorino anche cose che si pensano straordinarie e prodigiose; ti dispiacciono solamente quel-

39. Cfr. Is. 59, 1.

40. I pagani ostentano la loro dignità, perché si univano ad alcuni animali, o pietre.

li che adorano Dio. Dovunque nei vostri templi fumano i resti delle vittime e i roghi degli animali, mentre gli altari di Dio, o non ci sono, o si trovano in luoghi nascosti. Si adorano i coccodrilli, le scimmie con la testa di cane, le pietre ed i serpenti; sulla terra solo Dio non si adora, oppure lo si adora con rischio. Tu privi della propria casa quella che sono innocenti, giusti e cari a Dio, li spogli dei beni, li incateni, li chiudi in carcere, li getti alle fiere, mozzati loro la testa o li torturi con il fuoco³⁹. E non ti accontenti per lo meno di abbreviare i nostri dolori semplificando le pene, o eseguendole con più rapidità. Prolunghi invece le torture per distruggere il nostro corpo e moltiplichi i tanti supplizi per lacerarci le membra; la tua crudeltà e bestialità non si accontentano dei comuni tormenti: la tua malvagità ricca di espedienti inventa sempre nuove pene.

XIII.

Che rabbia è mai questa di non essere mai sazi di torturare? ⁴⁰ che sferzatezza insaziabile è mai questa di voler essere feroci? Scegli una di queste due ipotesi: o è delitto essere cristiano, o non lo è. Se è delitto, perché non uccidi chi si dichiara tale? Se non è un delitto, perché perseguiti un innocente? Se io non avessi accettato di sacrificare, avrei dovuto essere torturato. Se, temendo la tua pena, avessi nascosto con false dichiarazioni ciò che ero stato e di non aver adorato i tuoi dei, allora avrei dovuto essere sottoposto a tortura e costretto a confessare il crimine sotto la violenza del dolore. In tutti gli altri processi sono trattati così gli imputati che negano di essere colpevoli del delitto di cui sono accusati, perché la verità del misfatto che viene tenuto nascosto dal silenzio venga rivelato con il dolore che subisce il corpo. Ora se io confesso spontaneamente di essere cristiano e lo grido e lo dichiaro più volte, se lo ripeto senza smentirmi, perché adoperi le torture contro chi dichiara e cerca di abbattere i tuoi dei non in luoghi nascosti o appartati, ma apertamente, pubblicamente, anzi proprio nel foro e alla presenza degli stessi magistrati e dei governatori? Così, se era

39. Allusione alle profane procreazioni.

40. S. Cipriano riprende l'argomentazione di Tertulliano (cfr. *Apologética*, cap. 12). Se i cristiani sono innocenti non devono essere puniti. Se invece cristiani è situazione di delitto, allora dovrebbero essere puniti con la morte. La tortura non ha quindi motivo di essere, perché i cristiani professano pubblicamente la loro fede.

di lieve entità quello che prima condannavi in me è aumentata il motivo per cui tu debba odiarmi e punirmi. Perché, mentre lo proclamo di essere cristiano in un luogo molto frequentato e alla presenza del popolo, gettando il discredito su di voi e sui vostri dei con dichiarazioni pubbliche e senza equivoci, ti rivolgi contro la debolezza del corpo e ti rissesti con la fragilità della carne terrena? Misurati con la forza dell'animo, cerca di fiaccare il coraggio dei nostri sentimenti, di distruggere la fede; se ti riesce, vinci con la discussione ed il ragionamento.

XIV.

Se i tuoi dei possono proteggere o hanno qualche potere, sorgano per vendicarsi e si difendano con la loro autorità⁴¹. Ma che aiuti possono offrire ai loro adoratori questi dei che non si possono vendicare di coloro che non li adorano? Se infatti chi difende vale più di chi è difeso tu vali più dei tuoi dei, perché chi è in grado di difendere è superiore a quella persona che è difesa. Se dunque sei più grande di quelli che onori, non sei tu che devi adorare loro, ma sono essi che dovrebbero adorare te⁴². Come avete cura di custodire le statue delle divinità e le proteggete perché non vadano in rovina, così con la vostra vendetta cercate di difendere gli dei che sarebbero stati offesi. Vergognati invece di venerare chi devi difendere e di sperare protezione da quelli che hanno bisogno del tuo aiuto.

XV.

Oh se tu volessi sentirti e vederli quando li esorcizziamo⁴³ e li tormentiamo con i flagelli spirituali e li cacciamo via dal corpo degli onesti con le torture delle nostre parole; oppure quando confessano il giudizio che sta per cadere su di loro con grida e gemiti, scatenando come dei colpi di flagello e di bastone inferti loro dalla voce umana e dalla potenza di Dio! Vieni a sincerarti che è vero quello che noi diciamo. E poiché affermi di venerare questi tuoi dei, presta fede almeno a quelli che adori. O se vorrai, credi

41. Cipriano denuncia l'incapacità delle divinità pagane.

42. Cfr. 109, 15.

43. Il vero Dio è solito recare degli onesti col miracolo della loro guarigione.

Almeno a te stesso, perché chi ora possiede la tua anima ed ha accasciato la tua mente con le tenebre dell'ignoranza parlerà per mezzo tuo e tu sarai in grado di sentire. Vedrai che quelli che tu pregli e adori si scongiureranno ed avranno paura di noi. Quelli che tu diverisci e venci come padroni, li vedrai restare incatenati dal nostro potere e tremare perché sono stati fatti prigionieri. Certamente potrai almeno in questo modo essere convinto dei tuoi errori, quando vedrai ed ascolterai i tuoi dei rivelare senza indugio alle nostre domande la loro identità, e non saranno in grado, nonostante la vostra presenza, di nascondere quei loro inganni e falsità tanto celebrate.

XVI.

Che stoltezza è mai questa, anzi che cieca e stolta pazzia di gente insensata che non vuole allontanarsi dalle tenebre per giungere alla luce⁴⁵! Che pazzia trovarsi stretti in legami che portano alla morte eterna e rifiutare la speranza di essere immortali! e non temere le minacce di Dio che dice: «sarà eliminato chi invece di sacrificare solo a Dio, sacrifica agli dei»⁴⁶. E in un altro passo: «Hanno adorato ciò che hanno costruito con le loro mani; l'uomo si è prostrato, si è abbassato chi era un uomo, io non li perdonerò»⁴⁷. Perché ti abbassi e ti prostri davanti a false divinità e curvi il tuo corpo e lo tieni schiavo dinanzi a statue che non valgono nulla e sono fatte di terra? Mentre gli altri animali per la loro curva posizione sono rivolti verso il basso e verso terra, Dio invece ti ha fatto diritto, alto di statura con il volto rivolto in alto, verso il cielo e il Signore. Guarda lassù, dirigi colà il tuo sguardo, cerca Dio in alto. Innalza l'animo e rivolgilo alle supreme e celesti cose e così potrai tenerti lontano dall'inferno. Perché adoci il serpente e finisci con lui nella mortale caduta? Salva la grandezza dei tuoi natali. Perché asseondi il diavolo e precipiti con lui nella sua rovina? Resta fermo in quello stato in cui Dio ti ha fatto. Rivolgì l'animo seguendo l'orientamento del tuo volto e del tuo corpo. Per poter conoscere Dio, conosci prima te stesso. Lascia gli idoli che

45. Dio non vuole che l'uomo si abbassi all'adorazione degli idoli, ma che si innalzi nella posizione in cui è stato creato e guardi in alto verso il cielo.

46. Clr. Rr., 22, 20.

47. Clr. Rr., 2, 8.

Fillusione umana ha inventato. Rivolgiti a Dio. Se tu lo contemplerai, egli ti verrà in aiuto. Riponi la tua fiducia in Cristo che il Padre ha mandato per dare la vita e rinnovarci. Cessa di offendere e di perseguire i servi di Dio e di Cristo, perché la vendetta divina li difende quando sono oltraggiati.

XVII.

Per queste motivazioni nessuno di noi quando viene arrestato si ribella e il nostro popolo, benché molto numeroso, non si vendica contro la vostra ingiusta violenza⁴⁸. La certezza nella vendetta futura ci rende pazienti. Coloro che non fanno del male non si ribellano a chi li colpisce; si assoggettano alle pene ed ai tormenti, certi e fiduciosi che non resta senza vendetta tutto ciò che si soffre. Siamo certi che la vendetta diventerà tanto più giusta e più pesante quanto maggiore è stata la violenza della persecuzione. Tutte le volte che gli empi hanno commesso dei delitti contro il nostro nome, subito il cielo si è vendicato⁴⁹. Senza menzionare quanto è successo anticamente e senza dover ricorrere alle vendette più volte ripetute in difesa di quanti adorano Dio, è sufficiente ricordare quello che accadde di recente, quando poco fa fummo difesi così prontamente ed in modo così vistoso dalla rovina e dalla distruzione che hanno colpito ricchezze e beni, dalle perdite militari e dalla decimazione degli eserciti. Nessuno pensi che questo sia accaduto per caso, o che sia dovuto alla cattiva fortuna, perché già da tempo la divina Scrittura ha così decretato: «A me la vendetta, dice il Signore:

48. Nella difficoltà presente i cristiani sono confortati dalla certezza che Dio interviene a difesa dei suoi eletti. La vendetta dev'essere demandata al tribunale competente di Dio.

49. La legittima difesa sarebbe oggetto di rinvio da parte del cristiano non per un motivo etico superiore, quale dovrebbe essere l'amore per il prossimo o la possibilità di rieducazione del nemico, ma per l'impotenza di minuire il danno che verrebbe inflitto all'avversario. Nell'antico, però, il cristiano non rinuncia alla vendetta, secondo Cipriano, perché lo sfida a Dio. Cipriano mostra tale concezione dalla Scrittura. I testi sacri cercano di limitare proporzionalmente la vendetta privata sottoponendola al controllo giudiziario. Dio stesso diventa un vendicatore del sangue innocente ed un protettore dei suoi servi (cf. Gen., 4, 10-11; Il Rr., 9, 7-8; Is., 26, 21; Rr., 24, 2-3; Giob., 26, 17-18; Sal., 5, 7; Sal., 9, 12). Con la rivelazione il perdono sostituisce la vendetta; bisogna lasciare ai tribunali la posizione temporale, e a Dio il giudizio definitivo (cf. Mt., 5, 41-42; 6, 11; Rr., 21-22; Rr., 23, 11; Mt., 7, 60; Rom., 12, 17-11). 50. Ultima tappa del concetto ebraico della vendetta: il male si riprende con il bene (cf. Mt., 5; Rr., 4, 21-22).

penità io »⁴⁹. In un altro passo lo Spirito Santo dà questi avvertimenti: « Non dite: mi vendicherò del mio nemico; attendi invece che il Signore ti sia di aiuto »⁵⁰. È chiaro quindi ed evidente che tutte queste cose che provengono dallo sdegno di Dio, accadono non perché le provochiamo noi, ma perché sopraggiungano a nostra difesa.

XVIII.

Per questo non si pensi che i cristiani non siano vendicati per quello che accade loro, se li vediamo colpiti e assaliti alla stessa maniera⁵¹. Colui che ripone ogni gioia e gloria nel mondo, sente la pena che proviene dalle avversità terrene. Si addolora e piange se nel mondo si trova male chi non può trovarsi felice dopo la vita mortale e chi vuole raccogliere qui tutti i frutti della sua vita, chi confina su questa terra ogni suo godimento e pensa di avere qualche soddisfazione e piacere in questa vita breve ed effimera, perché quando uscirà da questo mondo non gli resterà che la sola pena che lo destina al dolore. Coloro invece che hanno fiducia nei beni futuri non provano nessun dolore se vengono attaccati dai mali attuali. Infine non ci lasciamo abbattere né piegare dalle avversità; non sofferiamo, né ci lamentiamo quando i nostri beni vanno in rovina, o quando il nostro corpo è colpito dalla malattia. Vinciamo l'infirmità della carne con la robustezza dell'animo vivendo più nello spirito che nella carne. Noi sappiamo e siamo sicuri di essere provati e rafforzati proprio per mezzo di ciò che vi tormenta e vi affatica.

XIX.

Pensate forse che noi sopportiamo allo stesso modo le avversità che sono comuni anche a voi⁵² dal momento che vi accorgete che

49. Clr. Rom., 12, 19.

50. Clr. Prov., 29, 25.

51. La capacità di tolleranza del cristiano nasce dal fatto che i cristiani ammettono un'altra vita; quindi le avversità non sono così insopportabili, come per chi pone la sua totale fiducia in questo mondo.

52. Il diverso comportamento nelle calamità. I pagani nelle avversità diventano impazienti e si lamentano di continuo. I cristiani invece sono pazienti e forti, sempre giusti a Dio e insaziati di peccare. I loro nemici. Se le disgrazie colpiscono sia pagani che cristiani, questi ultimi sono però superiori alle pene cui vanno incontro.

le sopportiamo in modo diverso? Voi siete impazienti e non cessate mai di gridare e di lamentarvi; noi invece siamo coraggiosi e pazienti, e in virtù di tale pazienza, frutto della nostra pietà, siamo sempre calmi e giusti verso Dio. Nessuno pretende per sé, su questa terra, qualche cosa di bello o di vantaggioso, ma nella nostra intelligenza e calma resistiamo a tutte le tempeste di questo mondo che va in rovina e attendiamo il tempo del compimento delle promesse divine. Fino a quando infatti questo corpo resta uguale a quello degli altri, devono necessariamente anche le condizioni naturali essere uguali. Gli uomini non possono separarsi gli uni dagli altri, se non allontanandosi da questo mondo. Per il momento siamo trattenuti, buoni e cattivi, in un'unica casa. Sopporteremo con eguale sorte ciò che avverrà all'interno di questa fino a quando si compirà il tempo terreno e ci separeremo, dirigendoci, verso la dimora della morte eterna o verso quella dell'immortalità. Non siamo dunque uguali a voi se, anche noi, subiamo con voi ed allo stesso modo i disagi del mondo, perché apparteniamo ancora a questo mondo e a questa carne. Infatti dato che ogni punizione sta tutta nel sentire il dolore, è evidente che non prende parte alla tua pena chi non vedi dolersi con te.

XX.

In noi sono nel pieno rigoglio la forza della speranza e la fermezza della fede⁵³. Il nostro animo resta fiducioso pur tra le stesse rovine del mondo che sta crollando. La virtù resta immutabile e in noi c'è sempre una gioiosa pazienza. L'animo nostro è sempre sicuro del suo Dio. Lo Spirito Santo per mezzo del profeta ci esorta e ci sprona in tal senso: con la sua celeste parola rafforza la saldezza della nostra speranza e della nostra fede. « Il fico, dice, non darà frutti e non ci saranno viticci nelle vigne. Gli ulivi non daranno un buon raccolto, così i campi. Gli ovili non avranno pecore e le stalle saranno prive di armenti. Io poi esulterò nel

53. Cipriano si riferisce in questo capitolo a celebrare la costanza del nuovo sapiente. Nel capitolo precedente aveva nominato il diverso comportamento dei cristiani e dei pagani, ora invece vuol celebrare l'unico cristiano, che si contrappone a quello stolto di Seneca (Clr. De Constantia Sapientis, III, 3). La *fructus vicia carnis* è il sapiente, il quale può essere frutto, ma non loro. « Tuus est vicia carnis nec ulla vicia aut invidia aut contumelia potest » (De Const. Sap., II, 4).

Signore e godò in Dio mio salvatore»⁵⁴. Il profeta dice che l'uomo che adora Dio, dal momento che riceve forza dalla verità della speranza e resta fermo nella stabilità della vera fede, non può essere turbato dalle sciagure di questo mondo e di questo tempo. Anche se le vigne non producono nulla e gli ulivi non danno né foglie, né anche se la campagna rissata dal sole inaridisce e le erbe muoiono per la siccità, che valore ha tutto questo per i cristiani, per i servi di Dio che sono chiamati al paradiso, dove li aspetta ogni genere di grazia e la ricchezza del regno celeste? Essi esultano sempre nel Signore, gioiscono e s'allietano nel proprio Dio; sopportano con coraggio i mali e le avversità del mondo nell'attesa dei beni e della felicità futura. Infatti noi che abbiamo depresso ciò che abbiamo ricevuto nella nascita terrena e siamo stati ricreati dallo Spirito, noi che siamo rinati, non viviamo più per il mondo, ma per Dio e quando giungeremo a Lui riceveremo i suoi doni e l'adempimento delle divine promesse. Tuttavia preghiamo sempre per tenere lontani i nemici, per impetrare le piogge, per allontanare o mitigare le avversità⁵⁵. Preghiamo altresì continuamente giorno e notte per domandare pace e salvezza per voi e per placare Dio.

XXI.

Nessuno dunque si illuda se ora per l'uguaglianza della carne e del corpo i travagli terreni colpiscono con eguale sorte sia noi che i gentili, sia gli adoratori di Dio che i suoi avversari⁵⁶. Nessuno pensi per questo che i mali presenti non succedano per colpa vostra. È stato infatti predetto dalla voce di Dio e dai profeti che l'ira di Dio sarebbe sopraggiunta su quanti operano il male. Fu predetto

54. Cfr. *Abaco*, 1, 17.

55. L'animo del sapiente cristiano resta immutabile non in virtù di una scelta o di una particolare conoscenza filosofica, ma per virtù di Dio e per la rigenerazione avvenuta mediante lo Spirito. L'accettazione del mondo non segue le logiche teologiche moderne, che valorizzano il temporale, ma è motivata dalla pazienza e dalla compassione cristiana.

56. La fede di quanti credono non resta inerte, per il semplice fatto che le molteplici tribolazioni colpiscono chi possiede la fede e chi non la possiede. Se le tribolazioni colpiscono i cristiani, questa rivela per concessione divina; però Dio ha permesso la vendetta. Mentre la Scrittura (cfr. *De Providentia*, cap. 1) è afferente che Dio prova la virtù del sapiente attraverso i mali, perfezionando la virtù del semplice come fa un padre verso i propri figli, in Cipriano manca lo sviluppo del rapporto che esiste tra mali e Provvidenza divina.

che non sarebbero mancate le persecuzioni e che queste si avrebbero danneggiate con la potenza terrena, però che sarebbe seguita anche la vendetta che avrebbe difeso dal cielo i colpiti.

XXII.

Come «non grandi le cose che capitano intanto su questa terra a nostro favore»⁵⁷. Cito qualche esempio per far conoscere l'ira di Dio vindice⁵⁸. Del resto deve ancora venire il giorno del giudizio predetto dalla sacra Scrittura con queste parole: «Ululate. È vicino infatti il giorno del Signore; Dio farà giungere la sua punizione. Ecco infatti che verrà irrimediabile il giorno del Signore, giorno di sdegno e d'ira. Verrà e farà del mondo un deserto e distruggerà i peccatori»⁵⁹. In un altro passo: «Ecco che giunge il giorno del Signore divampante come un forno; tutti gli estranei e gli iniqui saranno come paglia ed il giorno che sta per venire li brucerà: così dice il Signore»⁶⁰. Il Signore predice che gli estranei saranno arsi e inceneriti. Gli estranei sono coloro che non appartengono alla natura di Dio, coloro che non sono rinati nello Spirito, né sono diventati figli di Dio. In un altro passo il Signore dice che potranno salvarsi solo coloro che hanno ricevuto la nuova vita ed il sigillo di Cristo, dal momento che nell'invitare i suoi angeli a distruggere il mondo e il genere umano pronuncerà per ultima la terribile sentenza con queste parole: «Andate e colpite. Il vostro occhio non perdoni. Non abbiate misericordia. Uccidete i vecchi, i giovani, le giovani ed i bambini e le donne. Sterminateli tutti. Solo non toccate tutti coloro che portano il sigillo»⁶¹. Che cosa sia questo sigillo e in quale parte del corpo sia stato posto, Dio lo rivela in un altro luogo: «Attraverso Gerusalemme e segnami col sigillo la fronte degli uomini che gemono e piangono per le iniquità che avvengono in mezzo a loro»⁶². Dio nella sua testimonianza dice altresì che questo segno si riferisce alla passione e al sangue di Cristo e

57. Il presente capitolo contiene passi scaturiti in cui il Signore permette il suo intervento a difesa dei giusti, seguiti dal sangue dell'Agnello.

58. L'affluire non venduto a termine è sempre riferibile agli avvenimenti che hanno colpito l'impero romano con la disfatta di Dio.

59. Cfr. *Is.*, 13, 6-9.

60. Cfr. *Mal.*, 4, 1.

61. Cfr. *Zc.*, 1, 7-10.

62. Cfr. *Zc.*, 9, 4.

che non sia sano e salvo solo chi vi trova segnato così: « Il sangue sarà per voi un segno ed indicherà le case che abiterete. Io vedrò il sangue e vi proteggerò. Nessuno di voi sarà colpito a morte, quando io colpirò la terra d'Egitto »⁶⁵. L'uccisione dell'agnello anticipa nella sua immagine ciò che con l'avvento della verità si realizza in Cristo. Come quando l'Egitto fu percosso, il popolo giudeo non poté salvarsi se non nel segno del sangue dell'agnello; così quando cominceranno la devastazione e il castigo del mondo, scampierà solamente chi porterà il sigillo del sangue di Cristo.

XXIII.

Pensate dunque, mentre è possibile, alla vera ed eterna salvezza. Abbiate timore di Dio e rivolgete le vostre menti a Lui, perché ormai la fine del mondo è vicina⁶⁶. Non compiaccetevi del vostro impotente e vano dominio nel mondo, esercitato tra gente giusta e mitre, dal momento che anche nei campi il loglio e l'avena selvatica possono spadroneggiare sulle messi belle e ricche⁶⁷. Non andate a dire che i mali accadono perché i vostri dei non sono onorati da noi. Sappiate invece che è Dio che si adira e castiga, perché sia riconosciuto almeno dai castighi, dato che non lo è attraverso i benefici. Cercate Dio anche se tardi, poiché già da tempo vi ammonisce per mezzo del profeta: « Cercate Dio ed avrete la vita »⁶⁸. Riconoscete Dio anche se tardi, perché anche Cristo nella sua venuta ci offrì questo ammonimento: « Questa è la vita eterna: che conoscano te, solo e vero Dio e Colui che hai mandato: Gesù Cristo »⁶⁹. Credete a Lui, che assolutamente non sbaglia. Credete a Lui che ha predetto che sarebbero successi tutte queste cose. Credete a Lui, che darà ai credenti il premio della vita eterna. Credete a Lui, che infliggerà a coloro che sono senza fede, con il fuoco della geenna, un supplizio eterno.

65. Cf. *Es.*, 12, 13.

66. Cipriano invita i suoi avversari alla conversione, annunciando prossima la fine del mondo. La sicurezza dei pagani non è fondata ed i mali che colpiranno il mondo non provengono da una condanna di peccato dei cristiani.

67. Cf. La parabola del grano e della zizzania in *Mat.*, 13, 24-30.

68. Cf. *Amos*, cap. 5, 5.

69. Cf. *Gov.*, 17, 3.

XXIV.

Quando giungerà⁷⁰ il giorno del giudizio, quale gloria per la fede vi sarà allora e quale castigo per quanti non hanno creduto; come gioiranno i credenti e come saranno tristi invece i malvagi per non aver voluto credere prima su questa terra e per non potervi più ritornare per credere⁷¹. I condannati bruceranno nel fuoco perenne della geenna e saranno consumati dalla vorace pena tra fiamme guizzanti. Non sarà possibile che i tormenti abbiano una buona volta una pausa o finiscano. Le anime continueranno a sopravvivere con i loro corpi destinati al dolore tra infiniti tormenti⁷². Chi per un certo tempo sulla terra ha goduto del nostro spettacolo, dall'altra parte ci offrirà invece lui un eterno spettacolo. Saremo ripagati della breve gioia che i loro occhi crudeli hanno goduto durante le persecuzioni contro di noi con uno spettacolo che non finirà più. Ce ne fa fede la sacra Scrittura: « Il loro verme non morirà ed il loro fuoco non si estinguerà e tutti li potranno vedere »⁷³. In un altro passo si legge: « Allora i giusti a fronte alta staranno davanti a coloro che li oppressero e che disprezzarono le loro fatiche. Alla loro vista questi saranno sorpresi da un'orribile paura e si stupiranno della loro inaspettata salvezza. Diranno tra sé, addolorandosi e gemendo con profondo dolore: costoro sono coloro che noi abbiamo un tempo deriso ed abbiamo ricoperto di insulti. Insensati! Stimavamo la loro vita una pazzia e la loro fine senza onore. Come mai si trovano tra i figli di Dio ed è toccata loro la sorte di essere tra i santi? Dunque noi ci siamo allontanati dalla via della verità; la giustizia non brillò per noi con la sua luce e il sole non è sorto per noi. Ci siamo affaticati per le strade dell'iniquità e della perdizione ed abbiamo camminato per luoghi difficili e deserti. Abbiamo ignorato la via del Signore. Che cosa ci ha giovato la superbia, o che cosa ci ha recato il vantarci delle ricchezze? Tutto è passato come un'ombra⁷⁴. Ed allora il dolore provocato dal castigo avrà il frutto della penitenza. Il pianto sarà vano e la preghiera vuota. Coloro che non hanno

70. Con la visione spirituale delle cose del mondo viene annunciata la condanna del non credenti e la loro dannazione eterna.

71. Cf. Parabola del ricco stolto, *Lc.*, 16, 19-32.

72. Cf. *Mat.*, 25, 11-13.

73. Cf. *Is.*, 66, 24.

74. Cf. *Sup.*, 5, 1.

voluto credere nella vita eterna troppo tardi cadono nella punizione eterna.

XXV.

Provvedete dunque, fino a che vi è possibile, alla vostra sicurezza ed alla vostra vita. Vi offriamo il dono salutare del consiglio dell'animo nostro⁷³. Poiché non vi è permesso di odiare, noi non ricambiamo l'offesa ed in questo modo siamo maggiormente graditi a Dio. Vi esortiamo, mentre ne avete ancora la possibilità ed il mondo dura ancora un poco, a chiedere perdono a Dio e ad innalzarvi dal profondo delle tenebre della superstizione alla pura luce della vera religione. Non abbiamo invidia dei vostri privilegi; noi però non nascondiamo i benefici di Dio. Rispondiamo con la benevolenza al vostro odio e vi indichiamo il cammino della salvezza in cambio dei tormenti e dei supplizi che voi usate contro di noi. Abbiate la fede e la vita; a voi che ci perseguitate per un breve tempo, noi auguriamo di godere con noi in eterno. Una volta che si sia partiti di qui non sarà più possibile il pentimento, la soddisfazione non sortisce più effetto. È qui che si perde o si guadagna la vita. Su questa terra si provvede per la vita eterna con l'adorazione di Dio e con i meriti della fede. I peccati o gli anni non devono impedire a nessuno di giungere a noi per conseguire la salvezza. Per chi resta ancora in questo mondo non è mai troppo tardi per pentirsi. La via al perdono di Dio rimane aperta: a coloro che ricercano e vogliono conoscere la verità è facile accedervi. Anche se sei in punto di morte e sta per chiudersi la tua vita nel tempo, domanda perdono dei tuoi peccati, prega Dio, uno e vero, accettandolo con un atto di fede e di conoscenza⁷⁴. Il perdono è dato a chi confessa Dio. La sua bontà divina concede al credente il perdono e la salvezza e nel momento della morte uno può passare all'immortalità.

73. Cipriano termina il trattato con un appello alla conversione rivolto ai suoi avversari, augurando anche a loro che possano entrare a far parte del regno dei cieli.

74. Probabile allusione all'invito di Demostriano (cfr. *Invocatio*, *Cyprianus* cit., p. 291; *Moresiani*, *Mon. Lit.* cit., vol. II, p. 272).

XXVI.

Cristo⁷⁵ partecipa questa grazia e offre questo dono della sua misericordia vincendo la morte con il trofeo della croce, riscattando il credente con il prezzo del suo sangue, riconciliando l'uomo a Dio padre e facendolo rinascere attraverso la rigenerazione celeste. Dobbiamo seguire tutti Lui; vorrei che questo fosse possibile. Dobbiamo essere tutti contrassegnati dal suo sacramento e dal suo sigillo. Cristo ci apre la via alla vita e ci riconduce al paradiso, ci guida al regno dei cieli. Vivremo sempre con Lui diventati per mezzo di Lui figli di Dio. Rinnovati dal suo sangue gioiremo sempre con Lui. Come cristiani parteciperemo alla gloria di Cristo, alla felicità di Dio padre, rallegrandoci in una gioia senza fine alla sua presenza e ringraziandolo sempre. Chi inoltre è stato soggetto alla morte e non ha più preoccupazioni, perché ha ottenuto l'immortalità, non potrà non essere sempre lieto e grato.

75. La visione di una salvezza universale offerta a tutti da Cristo, chiede a modo di tema, questa epistola.

hoc videmus, quod malos Christianos paganis comparat, nec comparat tantum, sed
 pacne postponit dicens: si autem praeputium iustitias legis custodiat,
 nonne praeputium illius in circumcisione reputabitur, et iudicabit
 id. quod ex natura est praeputium, legem consummans, te, qui per
 litteram et circumcisionem praevaricator legis es? Ac per hoc intelli- 95
 mus, ut supra dixi, culpabiliores nos multo esse, qui legem dei habemus et sperni-
 mus, quam illos, qui nec habent omnino nec norunt; nemo enim ignota contemnit.
 Concupiscentiam quippe nesciebam, apostolus inquit, nisi lex diceret:
 non concupisces. Neque enim praevaricantur a lege, quam non habent, quia,
 ut scriptum est. ubi non est lex, nec praevaricatio. Ac per hoc, si non prae-
 varicantur a lege, quam non habent, ergo nec contemnunt legis scita, quae non habent,
 quia nemo, ut dixi, potest despiciere quod nescit. Nos ergo et contemptores pariter
 et praevaricatores sumus ac per hoc paganis deteriores, quia illi non norunt dei man-
 data, nos novimus: illi ea non habent, nos habemus: illi inaudita non faciunt, nos
 13 lecta calcamas. Et ideo apud illos ignorantia est, apud nos praevaricatio, quia mino-
 ris criminis reatus est legem nescire quam spernere.

LIBER V.

I. Scio infidelissimos quosque et veritatis divinae incapaces dicere adversum haec 1
 posse, quae diximus, si tantus sit Christianorum infidelium reatus, ut plus peccent
 20 praeternitentes mandata domini, quae sciunt, quam paganae gentes, quae nesciant,
 salubriorem his fuisse ignorantiam quam agnitionem, et contra eos esse admodum,
 quod agnoverint veritatem. Quibus hoc respondendum est, non veritatem his obesse,
 sed vitia, nec legem nocere, sed mores. Denique da mores bonos, et legis scita pro
 nobis sunt: tolle vitia, lex prodest. Scimus enim, inquit apostolus, quia lex
 25 bona est, si quis ea legitime utatur. Legitime itaque lege utere, et legem
 tibi bonam ipse fecisti. Scimus enim, inquit, quia lex bona est, si quis ea
 legitime utatur, sciens hoc, quod iusto lex non est posita. Ac per hoc 2
 iustus esse incipe et eris liber a lege, quia non potest venire lex contra mores, quae
 iam habetur in moribus. Scimus enim, inquit, quia lex bona est, si quis ea
 30 legitime utatur, sciens hoc, quod iusto lex non est posita, sed iniu-
 stis, et non subditis, sed sceleratis et impiis et peccatoribus et si
 quod aliud sanae doctrinae adversatur. Ac per hoc non tam lex tibi, o homo,
 quam tu legi adversaris, nec lex contra te bene praecipiendo, sed tu contra legem

2 Rom. 2, 26.

8 Rom. 7, 7.

23 I Tim. 1, 8.

2 legis fastidias Tp 3 circumcissione ABT: circumcissionem p et Vulgata 4 id om. ABT
 6 nos multo AB: multo plus nos Tp 8 apostolus nesciebam ABTp 11 nec AB: non Tp
 14 inaudita mandata T 16 spernere. EXPLICIT LIBER QUARTUS. INCIPIT LIBER QUINTUS. AB 18 di-
 vinitatis divinae T 22 haec res pondendum T 23 denique da m. Pithaeus: denique quaedam m.
 A, denique clamores B, da om. Tp bonis A corr. m. 2, boni Tp ex interpolatione 24 bona est
 lex BTp 26 bona est B: bona est et A, est bona Tp 27 non est lex BTp 28 venire lex
 ABTp: lex venire vulgo 29 inmoribus A enim A: ergo BTp legitime ea T 30 non
 est lex BTp 31 si quid Vulgata 32 tam non BTp

AR

- 3 male vivendo agis. Immo illa pro te est, tu contra illam. Illa enim tibi consulit
sancta dicendo, tu contra illam venis prava faciendo, nec contra illam tantum, sed
etiam contra te: hoc ipso enim, quod contra illam, et contra te, quia in illa salus
et vita tua est. Ac per hoc dum legem divinam deseris, salutem propriam derelin-
quis. Non aliter ergo nos de dominica lege querimur, quam queri de optimo medico
impatiens aegrotus solet: qui cum ingravescere sibi morbos vitio suo fecerit, imperi-
tiam medentis accusat. Quasi vero curare ullam infirmitatem praecepta possint, si eis
non oboedierit infirmus, aut sanare quemquam observantia valeat, quam medicus ei
4 imperat, si eam sibi aegrotus ipse non praestat. Quid iuvant stomachum absinthia,
si statim dulcia subsequantur? quid conferunt frenetico silentia circumstantium, quem
suis clamor occidit? aut quid prodesse poterit antidotum, cui superfunditur venenum?
Et nobis itaque lex est antidotum, sed vitiositas venenum. Sanare nos non potest
legis antidotum, quos occidunt venena vitiorum. Sed iam de his et antea satis dixi-
mus et, si ita res postulaverit, etiam post haec iuvante domino aliqua dicemus.
- 5 II. Interim quia duo superius barbarorum genera vel sectas esse memoravimus, 14
paganorum atque haereticorum: quia de paganis iam, ut arbitror, satis fecimus, de
haereticis quoque, ut causa poseit, subiciamus. Potest enim quispiam dicere: etiamsi
a paganis lex divina non exigat, ut mandata faciant, quae non sciunt, certe ab haer-
eticis exigit, qui sciunt: eadem enim etiam illos legere, quae nos legimus, eodem
apud illos prophetas dei, eosdem apostolos, eosdem evangelistas esse, ac per hoc aut 20
non minus ab illis legem neglegi quam a nobis, aut etiam multo magis, quia cum
eadem legant scripta quae nostri, multo faciunt deteriora quam nostri. Utrumque ergo
6 videamus. Eadem, inquis, legunt illi, quae leguntur a nobis. Quomodo eadem, quae
ab auctoribus quondam malis et male sunt interpolata et male tradita? ac per hoc
iam non eadem, quia non possunt penitus dici ipsa, quae sunt in aliqua sui parte vi- 25
tiata. Incolmitatem enim non habent, quae plenitudinem perdididerunt, nec statum
suam omnino servant, quae sacramentorum virtute privata sunt. Nos ergo tantum
scripturas sacras plenas, inviolatas, integras habemus, qui eas vel in fonte suo bibi-
mus vel certe de purissimo fonte haustas per ministerium purae translationis haurimus:
7 nos tantummodo bene legimus. Atque utinam quam bene legimus, tam bene adim- 30
pleremus. Sed vereor, quod qui non bene observamus, nec bene lectitamus, quia
minor reatus est sancta non legere quam lecta violare. Ceterae quippe nationes aut
non habent legem dei aut debilem et convulneratam habent, ac per hoc, ut diximus,
non habent, quae sic habent. Nam et si qui gentium barbararum sunt, qui in libris
suis minus videantur scripturam sacram interpolatam habere vel dilaceratam, habent 35
tamen veterum magistrorum traditione corruptam, ac per hoc traditionem potius quam
scripturam habent, quia non hoc retinent, quod legis veritas suadet, sed quod pravi-
8 tas malae traditionis inscruit. Barbari quippe homines, Romanae, immo potius huma-
nae eruditionis expertes, qui nihil omnino sciunt nisi quod a doctoribus suis audiunt.

1 tu om. A	consulet A I m.	3 hoc ipso — contra te om. p	4 reliquis p	6 fe-
cerit vitio suo Tp	7 ulla infirmitate B	ei T	9 iuvant A: iuvat BTp	absinthia Balu-
sus: abstinentia ABTp	10 phrenetico p	quam suis A, quem statim suis p		13 quos; quod
T	14 sic ita T	res post.] repostularunt B	domino A: deo BT et edd.	18 non exit T
ab A corr. ex ad	19 non exigit T	nos A corr. ex non	20 dei B s. l.	apostolos eos-
dem B, eosdem om. T	21 illos A I m.	22 multo A: multa BT et edd.	23 illi AB: om. Tp	
a nobis leguntur p	25 vitiosa om. T	26 statim A I m.	27 sint T	30 non p
tanto-	impleremus Tp	31 lectitamus ABT: lectitemus edd.	33 et A: aut BTp	ac —
modo A	impleremus Tp	35 dilaceratam A, laceram BTp, laceratam vulgo		36 ne-
habent om. B I m. supplementum in marg.	35 ueterum T	traditione AB, ut dicitur Bittershusius: traditionem Tp		37 non hoc
terem A I m. ueterum T	legis ueritas A: ueritas legis BT et edd.			
AB: hoc non T et edd.				

quod audiunt, hoc sequuntur, ac sic necesse est eos, qui totius literaturae ac scientiae ignari sacramentum divinae legis doctrina magis quam lectione cognoscunt, doctrinam potius retinere quam legem. Itaque eis traditio magistrorum suorum et doctrina inveterata quasi lex est, quia hoc sciunt tantummodo quod docentur. Haeretici ergo sunt, sed non scientes. Denique apud nos sunt haeretici, apud se non sunt: nam in tantum se catholicos esse indicant, ut nos ipsos titulo haereticae appellationis infament. Quod ergo illi nobis sunt, hoc nos illis. Nos eos iniuriam divinae generationi facere certi sumus, quod minorem patre filium dicant: illi nos iniuriosos patri existimant, quia aequales esse credamus. Veritas apud nos est, sed illi apud se esse praesumunt. Honor dei apud nos est, sed illi hoc arbitrantur honorem divinitatis esse, quod credunt. Inofficiosi sunt, sed illis hoc est summum religionis officium: impii sunt, sed hoc putant veram esse pietatem. Errant ergo, sed bono animo errant, non odio, sed affectu dei, honorare se dominum atque amare credentes. Quamvis non habeant rectam fidem, illi tamen hoc perfectam dei aestimant caritatem. Qualiter pro hoc ipso falsae opinionis errore in die iudicii puniendi sint, nullus potest scire nisi iudex. Interim ideo eis, ut reor, patientiam deus commodat, quia videt eos etsi non recte credere, affectu tamen pie opinionis errare, maxime cum sciat eos ea facere, quae nesciunt, nostros autem negligere quod credunt, ac per hoc illos magistrorum peccare vitio, nostros suo, illos ignorantibus, nostros scientibus, illos id facere, quod putent rectam, nostros quod sciant esse perversum. Et ideo in isto iudicio illos patientia dei susinet, nos animadversione castigat, quia ignosci aliquatenus ignorantiae potest, contemptus veniam non meretur. Sic enim scriptum est: servus, qui nescit voluntatem domini sui, et non facit eam, vapulabit paucis: qui autem scit et non facit eam, vapulabit multis.

III. Non ergo miremur, quod multis caedimur, quia non inscientia, sed rebellione peccamus. Scientes enim bona non bene agimus, et discretionem recti ac pravi intelligentes prava sectamur: legem legimus et legitima caeamus, et ad hoc tantum praeceptorum sacrorum scita cognoscimus, ut gravius post interdicta peccemus: deum colere nos dicimus et diabolo obtemperamus. Et post haec volumus, ut bona a deo accipiamus, cum malis mala semper addamus: fieri voluntatem nostram a deo cupimus, cum dei nos facere nolimus. Quasi superiores nos deo agimus. Volumus ut voluntati nostrae deus iugiter pareat, cum omnes nos voluntati eius iugiter repugnemus. Sed ille iustus est, licet nos simus iniusti; castigat enim quos castigandos putat, pariter quos putat esse patientes. Utrumque ad unam rem vult proficere, ut et castigatio in catholicis peccandi refrenet libidinem, et quandoque haereticos patientia dei faciat plenam fidei noscere veritatem, maxime cum sciat eos forsitan catholica non indignos fide, quos videat catholicis vitae comparatione praestare. Omnes autem isti.

22: Luc. 12, 47 sq.

2 ignare A l m.	3 traditio eis BTp	4 quia AB: qui Tp	6 ipso A rasura et ipso
7 hoc nos A: et hoc nos B, hoc et nos p, et hoc nos T	11 est om, T	13 honorasse T	16 esse
hoc quod T	15 errorem BT	in die — opinionis errare om, A, sed suppleta sunt in mary. mana	14 existimant p,
extimant T	19 illos (post suo; om, A l m.	16 A et corr, B: om, BTp	21 dei sustinere A,
substatet dei T	nos ABTp: et nos vulgo	non potest T	23 et 24 napulavit A
A: scit eam BT et add.	quam om, BTp	25 qui A rasura ex quia	24 scit
29 dicimus nos p	30 semper mala p	31 nolimus p: nolimus ABT	26 recte ac prae A
deo essemus agimus p	32 voluntate (ante nostrae); A l m.	pagnumus A l m.	nos superiores BTp
35 haereticus A l m.			33 sanus T

SALVIANUS.

de quibus loquimur, aut Wandali sunt aut Gothi. Nam de Romanis haereticis, quorum innumera multitudo est, nihil dicimus, neque aut Romanis eos aut barbaris comparamus, quia et infidelitate Romanis sunt deteriores et foeditate vitae barbaris turpiores. Sed hoc nos non solum non iuvat, sed etiam supra id, quod a nobis ipsis gravamur, gravat, quia et ii, quos tales causamur esse, Romani sunt. Unde intellegere possumus, quid mereatur omnis Romana respublica, cum pars Romanorum offendat deum vita, pars et infidelitate pariter et vita, salvo eo, quod etiam ipsae quondam haereses barbarorum de Romani magisterii pravitate fluxerunt, ac perinde etiam hoc nostrum crimen est, quod populi barbarorum haeretici esse coeperunt.

- 15 IV. Porro autem quantum ad conversationem Gothorum aut Wandalarum pertinet, quid est in quo eis aut praeponeere nos aut etiam comparare possimus? Ac primum ut de affecta et caritate dicam (quam praecipuam dominus docet esse virtutem et quam non solum per omnes scripturas sacras, sed etiam per se ipse commendat dicens: in hoc scietur, quod discipuli mei estis, si vos invicem diligatis) omnes se fere barbari, qui modo sunt unius gentis et regis, mutuo amant, 15 omnes paene Romani se mutuo persequuntur. Quis enim civis non invidet civi? quis plenam vicino exhibet caritatem? omnes quippe a se, etsi loco non absunt, affectu absunt, etsi habitatione iunguntur, mente disiuncti sunt. Atque utinam hoc, licet sit pessimum malum, utinam cives tantum atque vicini: illud est gravius, quod nec propinqui quidem propinquitatis iura conservant. Quis enim se proximis suis proximum 20 reddit? quis solvit caritati, quod se agnoscit debere vel nomini? quis est hoc animo, quod vocatur? quis tam propinquus corde quam sanguine, in quo non luridus malevolentiae zelus ardet, cuius non sensum livor invasit, cui non prosperitas aliena supplicium est? quis non bonum alterius malum suum credit? cui ita sufficit felicitas sua, ut etiam alium velit esse felicem? Novum et inaestinabile nunc in plurimis ma- 25 lum est: parum alicui est, si ipse sit felix, nisi alter fuerit infelix. Iam vero illud quale, quam saevum, quam ex hac ipsa impietate descendens, quam alienam a barbaris, quam familiare Romanis, quod se invicem exactione proscribunt: immo non invicem: nam hoc tolerabilius ferre esset, si pateretur quisque, quod fecerat: illud est gravius, quod plurimi proscribuntur a paucis, quibus exactio publica peculiaris est 30 praeda, qui fiscalis debiti titulos faciunt quaestus esse privatos, et hoc non summi tantum, sed paene infimi, non indices solum, sed etiam iudicibus obsequentes. Quae enim sunt non modo urbes, sed etiam municipia atque vici, ubi non quot curiales fuerint, tot tyranni sunt? Quamquam forte hoc nomine gratulentur, quia potens et honoratus esse videatur. Nam et latrones ferre omnes gaudent et gloriantur, si atrociores admodum quam sunt esse dicantur. Quis ergo, ut dixi, locus est, ubi non a

14) Job. 13, 35.

3 turpiores -- supra id quod B in marg. habet	4 haec -- iuvant Tp	5 gravamen T, est
gravamen p	6 quod B	7 pariter
gravant p	8 fluxit A I m. ut videtur, fluxerit A corr. m. 2	
hi AB, hi T	12 praecipue T	15 ferre A I m. qui]
vita B	16 se om. A I m.	persecuntur B
ipse (ipsa corr.) quondam heresis A	21 caritate A	cognoscit Tp
et T	22 quod] quo p	nomine A, nomē p
proinde Rittershusius	23 cui BTp: cuius A	25 implurimis A
9 esse] etiam T	27 quam ex AB: ex Tp	hac
12 praecipue T	29 quisquis T	est gravius ABTp: gravius est vulgo
15 ferre A I m.	34 sunt ABT: sint p, item A rasura	30 scribuntur A I m. prescri-
16 se om. A I m.	35 honorati A	videtur BTp
18 quis (post civi) A: quis enim BTp		gratulentur (s. e. gaudent)
19 est hoc A: hoc est BT et edd.		
20 malevolentiae p		
23 cui BTp: cuius A		
25 implurimis A		
27 quam ex AB: ex Tp		
29 quisquis T		
34 sunt ABT: sint p, item A rasura		
35 honorati A		

principalibus civitatum viduarum et pupillarum viscera devorentur et cum his ferne sanctorum omnium? Nam et hos quasi viduas ac pupillos habent, quia tueri se aut pro studio professionis suae nolunt aut pro innocentia atque humilitate non possunt. Nemo itaque horum tutus est neque ulli admodum praeter summos a vastatione latro-

15 civilis populantis immunes, nisi qui ipsis latronibus pares. In hac condicione, immo in hoc scelus res devoluta est, ut nisi quis malus fuerit, salvus esse non possit.

V. Sed videlicet eum tot sint, qui bonos vastant, sunt fortasse aliqui, qui in hac 19 vastatione succurrant, qui, ut scriptum est, eripiant egenum et pauperem de manu peccatoris. Non est, qui faciat bonum, non est paene usque ad unum.

10 Ideo dixit 'paene usque ad unum', quia tanta est raritas bonorum, ut paene unus esse videatur. Quis enim vexatis atque laborantibus opem tribuat, cum improborum hominum violentiae etiam sacerdotes domini non resistent? Nam aut facent plurimi 20 eorum aut similes sunt tacentibus, etiamsi loquantur, et hoc multi non inconstantia, sed consilio, ut putant, atque ratione. Exertam enim veritatem proferre nolunt, quia

15 eam aures improborum hominum sustinere non possunt, nec solum refugiant, sed etiam oderunt et execrantur, et non modo auditum non reverentur aut metuant, sed maiore etiam superbientis pervicaciae perduellione contemnunt. Et ideo taceant etiam, qui loqui possunt, dum ipsis interdum malis parcunt, nec volunt eis viae apertae pro-

20 mittere veritatis, ne faciant eos ingesta acrius veritate peiores. Inter haec vastantur 21 pauperes, viduae gemunt, orphani proculcantur, in tantum ut multi eorum, et non obscuris natalibus editi et liberaliter instituti, ad hostes fugiant, ne persecutionis publicae afflictione moriantur, quaerentes scilicet apud barbaros Romanam humanitatem, quia apud Romanos barbaram inhumanitatem ferre non possunt. Et quamvis ab his, ad quos confugiunt, discrepent ritu, discrepent lingua, ipso etiam, ut ita dicam, cor-

25 porum atque induriarum barbaricarum factore dissentiant, malunt tamen in barbaris pati cultum dissimilem quam in Romanis iniustitiam saevientem. Itaque passim vel 22 ad Gothos vel ad Bacaudas vel ad alios ubique dominantes barbaros migrant, et commigrasse non paenitet; malunt enim sub specie captivitatis vivere liberi quam sub specie libertatis esse captivi. Itaque nomen civium Romanorum, aliquando non solum

30 magno aestimatum, sed magno emptum, nunc ultro repudiatur ac fugitur, nec vile tantum, sed etiam abominabile paene habetur. Et quod esse maius testimonium Ro-

35 manae iniquitatis potest, quam quod plerique et honesti et nobiles et quibus Romanus status summo et splendori esse debuit et honori, ad hoc tamen Romanae iniquitatis crudelitate compulsi sunt, ut nolint esse Romani? Et hinc est, quod etiam hi, qui ad barbaros non confugiunt, barbari tamen esse coguntur, scilicet ut est pars magna Hispanorum, et non minima Gallorum, omnes denique, quos per universam Romanam orbem fecit Romana iniquitas iam non esse Romanos.

9. Psal. 13. 3.

2 ac AB: et Tp 4 totus horum p ullus Tp 5 immunitis BTp qui ABTp: qui tueri
 rint A corr. m. recenti et vulgo pares A: partos B, par est Tp: pares in hac condicione. immo vulgo
 interpungitur fort. in hanc condicione 7 qui ante in] om. B³ 10 ideo — ad unum. om. 2¹
 dixit A: dixi Bp 11 vexatis adlaborantibus A 13 loquantur T 14 exertam A ante resuram,
 exactam T 16 oderunt AB: odiant Tp 17 superbientes perulgiatiae A perduellionem BT
 18 malis A: male BTp um om. T in lacuna aperte B, aperte AT 19 iniesta A I m.
 20 orphani p 21 fugiunt B I m. 24 discrepent ritu om. A 25 induriarum A I m.
 27 bacaudas A: Abagandas B, abagandas T, Baogandas p et sic delincept, nisi quod T in sepp. paulo rectius
 foroum bagaudas etc. habet 28 emigrasse A I m., sed cū m. 2 punctatum (cf. eunimondentur p. 64, 7.
 migrasse B maluit A I m. 32 et nobiles AB: om. Tp 33 splendore A 34 nolent A I m.
 et A: etiam BT, om. p etiam quod p hil B 36 et non om. p

S*

- 24 VI. De Bacaudis nunc mihi sermo est, qui per malos iudices et cruentos spoliati, afflicti, necati, postquam ius Romanae libertatis amiserant, etiam honorem Romani nominis perdididerunt. Et imputatur his infelicitas sua, imputamus his nomen calamitatis suae, imputamus nomen, quod ipsi fecimus: vocamus rebelles, vocamus perditos, quos esse compulimus criminosos. Quibus enim aliis rebus Bacaudae facti sunt nisi iniquitatibus nostris, nisi improbitatibus iudicum, nisi eorum proscriptionibus et rapinis, qui exactionis publicae nomen in quaestus proprii emolumenta verterunt et indictiones tributarias praedas suas esse fecerunt? qui in similitudinem immanium bestiarum non rexerunt traditos sibi, sed devorarent, nec spoliis tantum hominum, ut plerique latrones solent, sed laceratione et iam, ut ita dicam, sanguine pascebantur.
- 25 Ac sic actum est, ut latrociniis iudicum strangulati homines et necati inciperent esse quasi barbari, quia non mittebantur esse Romani. Adquieverunt enim esse quod non erant, quia non mittebantur esse quod fuerant, coactique sunt vitam saltem defendere, quia se iam libertatem videbant penitus perdidisse. Aut quid aliud etiam nunc agitur, quam tunc actum est, id est, ut qui adhuc Bacaudae non sunt, esse cogantur? Quantum enim ad vim atque iniurias pertinet, compelluntur ut velint esse, sed imbecillitate impediuntur ut non sint. Sic sunt ergo quasi captivi iugo hostium pressi: tolerant supplicium necessitate, non voto; animo desiderant libertatem, sed sumamam sustinent servitatem.
- 26 VII. Ita ergo et cum omnibus ferme humilioribus agitur: una enim re ad duas diversissimas coartantur. Vis summa exigit, ut adspirare in libertatem velint, sed eadem vis posse non sinit, quae velle compellit. Sed imputari his potest forsitan, quod hoc velint homines, qui nihil magis cuperent, quam ne cogerentur hoc velle; summa enim infelicitas est quod volunt. Nam cum his multo melius agebatur, si non compellerentur hoc velle. Sed quid possunt aliud velle miseri, qui adsiduum, immo continuum exactionis publicae patiuntur excidium, quibus imminet semper gravis et indefessa proscripcio, qui domus suas deserunt, ne in ipsis domibus torqueantur, exilia petunt, ne supplicia sustineant? Leniores his hostes quam exactores sunt. Et res ipsa hoc indicat: ad hostes fugiunt, ut vim exactionis evadant. Et quidem ipsum hoc, quavis durum et inhumanum, minus tamen grave atque acerbum erat, si omnes aequaliter atque in commune tolerarent. Illud indignius ac poenalius, quod omnium onus non omnes sustinent, immo quod pauperculos homines tributa divitum premunt, et infirmiores ferunt sarcinas fortiorum. Nec alia causa est, quod sustinere non possunt, nisi quia maior est miserorum sarcina quam facultas. Res diversissimas dissimillimasque patientur, invidiam et egestatem. Invidia enim est in solutione, egestas in facultate. Si respicias quod dependant, abundare arbitreris: si respicias quod ha-

1 bacaudis B, etiam infra bargaudae cruentis A I m. 2 afflicti om. A I m. 3 perdididerant p
 4 fecimus ABTp: fecimus. Et vulgo 7 exactioes A I m. uerterant p 5 tributarias B esse
 A, item B, sed s. l. etiam Tp 9 devorarent A I m. devoraverunt T nec] ne dem p tantum
 om. p 10 et iam] etiam A, etiam et BTp 11 ac si T iudicium BT homines B s. l.
 13 verba quod fuerant coactique sunt A habet ante quod non erant vitam saltem A: saltim (saltem B)
 vitam BTp 14 iam se BT, se om. p 15 coguntur BT, aguntur A 16 compelluntur et vo-
 lunt T 20 ferme] sermo T 21 in ABT: ad edd. 22 sinit A I m. imputare A po-
 test AB: posset Tp 23 hoc quod T quam p: om. ABT 24 multo cum his BTp 25 velle
 (ante miseri) A: ferri BTp 27 domus BT: domos Ap, sed A os corr. m. 2 28 leuiore p, item
 A ut videtur 29 indicant A I m. ut A corr. ex et exactiones A I m. ipsum hoc A:
 hoc ipsum BT et edd. 30 grave tamen Tp 31 indigniusq. et p. T poenalius A om-
 nium onus] omnia p 32 sustineant Tp premant Tp 33 fortiorum AB: fortium Tp 34 sar-
 cinam B dissimillimasque A haud scio an recte 35 enim est A: est enim BT et edd. 36 de-
 fendunt BTp, dependant — respicias quod om. A in extrema pagina, supplere manus 2, sed admodum anti-
 qua (lectionem dependant coniectura assecutus est Ritterhusius)

bent, egere reperies. Quis aestimare rem huius iniquitatis potest? solutionem sustinent divitum et indigentiam mendicorum. Plus multo est, quod dicturus sum. Adiectiones tributarias ipsi interdum divites faciunt, pro quibus pauperes solvant. Sed 30 dieis: cum ipsorum maximus census sit et ipsorum maximae pensiones, quomodo fieri id potest, ut ipsi sibi augere debitum velint? Neque ego id dico, quod sibi augeant: nam et ideo augent, quia non sibi augent. Dicam quomodo. Veniant plerumque novi nuntii, novi epistolarii a summis sublimitatibus missi, qui commendantur inlustribus paucis ad exitia plurimorum. Decernuntur his nova munera, decernuntur novae indictiones. Decernant potentes quod solvant pauperes, decernit gratia divitum 10 quod pendat turba miserorum; ipsi enim in nullo sentiunt, quod decernant. Sed non 31 possunt, inquis, non honorari et liberalius accipi, qui fuerint a maioribus missi. Estote ergo, divites, primi in conferendo, qui estis primi in decernendo: estote primi in largitate rerum, qui primi estis in liberalitate verborum. Qui das de meo, da et de tuo. Tametsi rectissime, quisquis ille es, qui solus capere vis gratiam, solus patereris expensam. Sed acquiescimas pauperes vestrae, divites, voluntati. Quod pauci iubetis, solvamus omnes: quid tam iustum, quid tam humanum? Gravant nos novis debitis decreta vestra: facite saltem debitum ipsum vobis nobiscum esse commune. Quid enim iniquius esse aut quid indignius potest, quam ut soli sitis immanes a debito, qui cunctos facitis debitores? Et quidem miserrimi pauperes sic totum hoc, quod di- 20 ximus, solvant, quod qua re vel qua ratione solvant, penitus ignorant. Cui enim licet discutere cur solvat, aut cui permittitur explorare quid debeat? Sed tunc id evidentissime proditur, cum invicem sibi divites irascuntur, cum indignantur aliqui eorum, quod sine consilio ac tractatu suo aliqua decreta sint. Tunc a quibusdam eorum 33 audias dici: o facinus indignum! duo aut tres statuunt, quod multos necet, a paucis potentibus decernitur, quod a multis miseris dependatur. Honori enim suo nausquisque divitum praestat, ut nolit aliquid se absente decerni, non iustitiae, ut iniqua nolit se praesente constitui. Denique quod in aliis reprehenderent, ipsi postea aut pro contemptus praeteriti ultione aut pro potestatis praesumptione constituunt. Ac per hoc infelicissimi pauperes sic sunt quasi inter concertantes procellas in medio mari positi: 30 nunc istorum scilicet, nunc illorum fluctibus obruantur.

VIII. Sed videlicet qui in hac parte iniqui sunt, in alia moderati inveniuntur et 34 iusti, ac pravitatem unius rei alterius probitate compensant. Nam sicut in onere novarum indictionum pauperes gravant, ita in novorum remedium opitulatione sustentant: sicut tributis novis minores maxime deprimuntur, sic remediis novis maxime sub- 35 levantur. Hanc par est iniquitas in utroque. Nam sicut sunt in adgravatione pauperes primi, ita in relevatione postremi. Si quando enim, ut nuper factum est, consulendum defectis urbibus aut minuendas in aliquo tributarias functiones potestates

1 reperies <i>ABT</i>	existimare <i>p</i> , ex eam <i>Lucena T</i>	rem] ulm <i>Bittershusius</i>	sustinent <i>B</i>
2 indigentia <i>BT</i>	4 dieas <i>p</i>	seri id <i>A</i> : id seri <i>BT et edd.</i>	5 ipse <i>B</i>
nellent <i>A I m.</i>	7 novarum epistolarum <i>p</i>	commendantur <i>A</i>	10 pendat <i>Bittershusius</i> : perdat
<i>ABTp</i>	11 inquis] in quibus <i>T</i>	12 divites <i>A</i> : nos divites <i>BT et edd.</i>	estis <i>A corr.</i> ex etes
14 capere vis <i>AB</i> : vis capere <i>T et edd.</i>	patereris <i>BTP</i> : pateris <i>A</i>	15 voluntate <i>A I m.</i>	
16 omnes <i>om.</i> <i>A I m.</i>	17 vobis <i>AB</i> : <i>om.</i> <i>Tp</i>	18 aut quid <i>A</i> : quid <i>om.</i> <i>BTP</i>	19 quidam <i>B</i>
corr. ex quidem	20 solvant penitus <i>A I m.</i>	21 solvatur <i>Tp</i>	quid <i>AB</i> : quod <i>Tp</i>
ret <i>T</i>	25 suo <i>Ap</i> : quisque suo <i>BT</i>	unusquisque <i>om.</i> <i>T</i>	24 no-
27 presentē <i>A</i>	reprehenderent <i>A</i> : reprehenderunt <i>B</i> , reprehendunt <i>Tp</i> , reprehenderant <i>A corr.</i> manu	26 absentē <i>A</i>	injustitiae <i>T</i>
admodum recti et vulgo	28 praesumptionis <i>A I m.</i>	31 modo rati <i>A I m.</i>	32 hac pravitate <i>A</i>
33 indictionem <i>A I m.</i>	34 minoris <i>m.</i> deprimuntur <i>A I m.</i>	35 primi pauperes <i>BTP</i>	
36 relevatione <i>A</i>	consulendum <i>A</i> : <i>om.</i> <i>BTP et edd.</i>	37 aut <i>ABT</i> : <i>om.</i> <i>edd.</i>	minuendas
<i>A corr. m. I B</i> : minuendis <i>AT</i> , imminuendas <i>p</i>	potentes summo existimaverunt <i>p</i>		

Atti Acc. Pont.
ATTI

148

DELLA

ACCADEMIA PONTANIANA

VOLUME XLII

SERIE II - VOLUME XVII



NAPOLI

IN STABILIMENTO TIPOGRAFICO FRANCESCHI, GIANNINI & C. S.p.A.
Strada Chiazzara dell'Orto
1912

124

SULLA
ESPORTAZIONE DI GRANO E DI OLIO DALL'AFRICA
NELLE EPOCA ROMANA

MEMORIA

LETTA ALL'ACCADEMIA PONTANIANA NELLA TORRATA DEL 30 DICEMBRE 1901
DAL 9000

GIUSEPPE SALVIOLI

Anche prima che a Roma si introdcessero le distribuzioni gratuite del grano, ebbero i poteri pubblici grande cura perchè il mercato fosse abbondantemente provveduto e il prezzo si mantenesse basso. Speciali magistrature vegliavano che i mercanti di frumento, *frumentatores* (L. IV, 34), *frumentarii* (id. IV, 12) non facessero incette e artificialmente inarbissero i prezzi. Il crescere della popolazione presto fece avvertire che non bastavano le granaglie provenienti dalle zone circostanti e che occorreva rivolgersi alle regioni più lontane. Poichè i mezzi di trasporto terrestre erano lenti, dispendiosi e difficili, così si impose la necessità di valersi delle vie di mare che ponevano Roma in comunicazione con mercati ove abbondavano generi necessari ai consumi e voluttuari. In altri lavori¹⁾ ho cercato dimostrare come attorno a Roma si fosse formata una vasta zona in cui la cultura del grano era stata sostituita da altre più remunerative, colture ortali, di frutta, e come a poco Roma fosse divenuta un corpo staccato economicamente dalla penisola la quale non ebbe bisogno delle importazioni ultramarine, perchè i campi coltivati provvedevano ai bisogni delle popolazioni. Quelle importazioni non superarono le cerchie di Roma e di qualche imperio co-

¹⁾ *Sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia nell'epoca imperiale* dell'Archivio storico, vol. LXXI, 1899: *Le capitales dans le monde antique*, Paris, Giard et Briere, 1906. Quest'opera è anche tradotta in tedesco da L. Kautsky, Stuttgart, Dietz, 1912.

siaro, salvo per alcuni generi di lusso, specialmente quei prodotti orientali, vini di lusso, condimenti d'elezione, profumerie preziose che allora penetrarono nell'interno d'Italia, varcarono le Alpi, e furono trasportate nelle province più remote, nei più lontani accampamenti, nelle ultime stazioni del *linex*, ovunque era un ufficiale romano che cercava con qualche prodotto esotico colla portata da qualche venditore ambulante avere l'illusione di non essere fra barbari e partecipare ancora alla vita dell'urbe.

Le importazioni di grano servivano quasi esclusivamente per Roma, in via normale; ma se la carestia desolava una regione, Roma cercava dirigere ad essa quelle quantità di grano che poteva. La pubblica annona formava una delle cure più sollecite dello Stato¹. Ma Roma, come poi Costantinopoli, quando si introdussero le distribuzioni gratuite, vivevano sulle provincie, sulle decime e sui tributi in natura che gli esattori del fisco riscuotevano dai provinciali.

Questo grano proveniva dalla Sicilia. Già nel V secolo a. C. la Sicilia era considerata a Roma come il granaio del popolo romano (Liv. IV, 52). Fino dal tempo di Gerone dai porti siciliani partì grano per provvedere ad urgenti bisogni delle popolazioni del Lazio (Liv. XXII, 37; XXVI, 40, 15). Dopo la fine della seconda guerra punica, la Sicilia mandò annualmente la decima di grano, e Livio poté chiamare quell'isola *fiduciosum annonae subsidium* (XXXVII, 5), il grano inviato *decimasque novis* (Cic. Verr. III, 19, 40) era destinato a provvedere al servizio *de victa pop. r.* (id. 36, 83), e questi invii erano *salus urbis atque exercitus* (id. 55, 127). Al tempo di Cicerone frumento arrivava a Roma anche dall'Egitto (*In Mallum* II, 74, 172; 76, 178; 77, 179; 87, 202), e dalla Sardegna: ma la Sicilia era la provincia *frumentaria* per eccellenza, e Cicerone così la chiamava: *Itaque illi M. Cato sapiens ceteram ponticam reipublice nostrae, nutricum plebis rom. Siciliam nominavit* (Verr. II, 2, 5); *salus urbis atque exercitus nostrorum* (id. III 55, 127); *horreum legionum, solatium annonae* (in

¹ Cfr. Liv. II 9, 32; IV. 12, 16, 50; X, 11; XXVI, 40; XXX, 26; XXXI, 4, 50; XXXIII, 42. Pizzani, *Stad. ant.* XV(II). E Cic. *de off.* II 27, 58; in Varrone, III 92, 315; Sallust. *Cat.* 57. — Valt. Carrozzini, *De frumentaria reipublice nostrae distributione nel Triennio del Grano*, VII, 153; *Historiae Annuae* nel *Philologus* XXIX; Nanni, *Medesimo de publico cura annonae*, 1851; Natter, *De mensura publicae cibis in Romanis*, *Monasterio de l'Ac. des Inscriptions*, XIII, 1858; Latour, *De Ceresistella p. r. in Rom.*, 2^a ed. 1870; Camesana, *Frumentaria nel Dittico epigrafico*, *Iconographia* III; *Historiae Frumentariae* nel *Pacta-Wissowa*, VII, 15-17.

Mallum II 29, 80). Perciò non va messo in gran conto quello che proveniva dall'Asia (Cic. *In Mallum* II 29, 80; 30, 83) e dalla Siria (Cic. *de prov. cons.* c. 5).

Al 1° sec. d. C. l'onore di provvedere all'alimentazione di Roma con regolari spedizioni fu esteso all'Africa. Non bastava più il grano siculo e sardo e asiatico? Certo la richiesta era aumentata perchè a Roma si era agglomerata una popolazione di milioni che viveva sulle pubbliche distribuzioni, e gli imperatori volevano dominarla col dono gratuito di farina e col divertimento: *panis et circenses* (Juvenal. X, 80). Non bastava più il grano siculo, non perchè fosse scemata la produzione e le terre dell'isola fossero convertite in pascoli, ma perchè era cresciuto il bisogno della capitale. La Sicilia dava ai tempi di Cicerone 3 milioni di modii (ossia quasi 200 mila circa) o forse altrettanti ne dava al tempo dell'impero, come decima poichè tale tributo dalla Sicilia continuò anche nelle epoche posteriori². È vero che Varrone (*de r. r.* II pr.) scrive: *frumentum locum qui nobis advehat qui satiri fiamus ex Africa et Sardinia*, cioè non ricorda più la Sicilia come granaio di Roma, ma da questo passo non è lecito inferire che la Sicilia avesse trasformato le sue culture e non contasse più quale provincia *frumentaria* e che l'onore gravasse solo sull'Africa in primo posto e poi la Sardegna, la quale non poté mai dare a Roma una prestazione di decima equivalente a quella di Sicilia. Anche altre regioni mandavano grano a Roma, e Varrone non lo ricorda.

Secondo Varrone dunque i Romani *satiri fiant ex Africa*. Ma da quali regioni dell'Africa? quale era il *casus frumentarius* che dalle coste africane sbarcava ad Ostia?

Le prime importazioni africane sono menzionate da Livio nel 552 di Roma, an. 201 a. C. quando Scipione *frumenta vim ingentem ex Africa miserat* (Liv. XXXI, 1), grano che fu diviso fra il popolo. L'anno seguente (200 a. C.) *Annona quoque ex anno pervilla fuit: frumenti vim magnam ex Africa advectam aediles curules M. Claudius Marcellus et Sex.*

² *Historiae*, *Geschichte der Staatspolitik in der röm. Kaiserzeit* *de Diabellus*, *suppl.* *plan. et Philologus*, IX, 1903, p. 850, 851; Henz, *Storia di Sicilia*, III, 136; Sallust, *Le decime di Sicilia* (Palermo, Liban, 1900) pag. 85 e segg.

Aelum Pactus bisis aeris in modico populo diviserat (Liv. XXXI, 10). Questo frumento proveniva da Cartagine e dalla Numidia (an. 561 di Roma, an. 192 a. C.) « legati terti in Africam ad Carthaginienses et in Numidiam ad frumentum rogandum et quod in Graeciam portaretur, missi, pro quo praetura solveret pop. rom. » (Liv. XXXVI, 3). L'Africa forniva grano anche alla Grecia nei momenti di carestia; e all'Egitto, i cui re ne fecero richiesta, i Cartaginesi promisero « tritici modium hordei quingenta millia » (Liv. XXXVI, 4) per l'esercito, e si impegnarono di portarlo a Roma metà di tale provvista: e pochi anni dopo (nel 582 di Roma; an. 170 a. C.) Roma chiedeva ai Cartaginesi 50000 modi di grano da consegnarsi subito sotto la minaccia di distruggere i castelli (Liv. XLIII, 6).

Fino a questo momento erano invii irregolari, piuttosto contribuzioni di guerra, secondo che richiedevano le necessità. Solo quando Cesare prese la Numidia sotto la sua dittatura questa provincia venne regolarmente tassata e le fu imposto l'annuo tributo di un milione e 200 mila modi di frumento (= q. 78 mila)¹. Si può dire che questo è l'unico dato statistico relativo all'Africa, perché mentre abbondano le notizie per la Sicilia in modo da conoscere la quantità di grano annualmente inviato a Roma, e anche sufficienti notizie si hanno per l'Egitto, a cominciare da Aurelius Victor² fino ai papiri³, e Plinio ci informa delle diverse qualità di grano proveniente dalle diverse provincie e destinato al mercato di Roma (*Hist. nat.* XVIII, 12, 1, 2), mancano notizie particolari sull'Africa. Del resto gli scrittori romani sono parchi di parole in proposito, bastando di notare che il grano proveniva ex omnibus provinciis ai bisogni pubblici o privati (*Cic. Pro L. Manilia*, 17, 53), e poi più specialmente Plinio (*Hist. n.* XVIII, 7, 66) enumera queste provincie frumentarie⁴, ma nessun scrittore discende ai particolari, o così l'argomento non resta chiarito in tutti i punti malgrado le accurate indagini condottavi intorno.

Sappiamo che dopo Commodo fu istituita una *classis Africana* (*Vita Commodi*, 17), quale subsidio caset si forte Alexandria frumenta cessarent⁵, detta anche *classis Commodi Horensis*. Si trova menzione di un *praefectus annonae Africae* (*Cod. Th.* XIII, 5, 2, an. 315, o 3 an. 319, id. XIII 5, 12

¹ Il modo è = litri 8,734 chil. 4, 309.

² *Epist. I* - *Annosus ostenta millia* - 600 20 milioni di modi.

³ Vedi ROSENZWEIG, *Stadspost*, ecc.

⁴ COLUMELLA, *De frumentaria sarracena in pascuis* Varr. 193 e in GRANTUS, *op. cit.* p. 10; NAZZI, *Metamorfosi di più, non essent quod Bionius*, 1851 p. 30-40.

an. 369: XIII 9, 2 sine anno) di un *Procurator Aug. ad functiones frumenti et res populi per tractus utriusque Naevidiae*. Le *Epist.* di Simmaco sono la più chiara testimonianza della grande importanza che durante il secolo IV aveva il frumento africano per la alimentazione di Roma: « cessante Africa, famae in limine ariet » (III 53): « nobis tardior Africanarum navium commentus incutit curas » (VII, 68, an. 386): « omnia sperto navigia sollicitus de fame, namque in gaudia publicis ex inopia metas... commentibus Macedoniae Africanam demum pensavit (III, 82): « sed quid mihi inesseras frugis Africanae teneri commentus? » (IV, 54). E Simmaco raccomanda ai funzionari africani di fare gli invii di grano finché il mare è calmo (X, 18; X, 36 an. 384). L'*adventus frugis libyae* era al suo tempo (VII, 19) quello che era prima l'arrivo della decima siciliana. Il grano africano riempiva gli horrea di Roma, la quale era pronta a restituirlo se i paesi fornitori patissero la carestia, il che infatti avvenne nel 388 e Anniano (XXVIII, 1, 17) ci informa che Hymetius « cum Africanam pro consule regeret, Carthaginiensibus victus inopia iam lassatis, ex horreis Romano populo destinatis frumentum dedit: paulloque postea cum provenisset segetum copia integra sine ulla restituit mora ».

Anche nelle fonti giuridiche si nota con quanta cura fosse regolata l'annona. Quando l'impero fu diviso e si ebbero due capitali Roma e Costantinopoli, Diocleziano assegnò alla prima l'Africa e alla seconda l'Egitto, e fu per Roma istituito il *praefectus annonae Africae* e per Costantinopoli il *praefectus annonae Alexandriae*⁶. Il primo aveva la sua sede a Cartagine, v. Gothofredo (*Cod. Theod.* V 226, Mantoue 1748 V p. 206), il secondo ad Alessandria (id. V 268 ed. 1748 p. 244). L'Egitto aveva nel tempo di Plinio (*Paneg.* c. 32) fornito Roma, e Tacito chiamava i paesi del Nilo « claustra annonae » e i suoi tributi « vigiliae occidentisimarum provinciarum » (*Hist.* III, 8). Poi il grano egiziano, come si è detto, serviva per Costantinopoli⁷. « Anticamente il grano di Bisanzio provvedeva ai bisogni di Atene, dice un rotolo bizantino della seconda metà del sec. IV, nel nostro secolo né le navi onerarie che l'Egitto manda e tutta l'Asia colla Siria e la Fenicia né le importazioni dalle altre provincie bastano a saziare l'immensa moltitudine di gente che Costantino addusse a Bisanzio »⁸.

⁶ LEXIA, *De imperio*, III, 10: *Nathis dignitas*, ed. Stock, pag. 380: ed. Boecking, I, 177.

⁷ Oltre i testi del *Cod. Theod.* citati volli TACANI *Opus*, III, pag. 291, 292 ed. Petrus 1612; ROSENZWEIG, *op. cit.* III c. 7.

⁸ BONARUS, *ex Actis de Sulpicio*, p. 29, 40 ed. Cornelius.

L'Africa aveva l'onore di provvedere Roma col suo *annuo frumentarius*, ma pare che i Romani ne fossero poco soddisfatti, se si deve stare a quello che scrisse Claudiano (*de bello gildonio*, v.):

• Tot mihi per meritis Silyam Nilmaque dedere,
 Ut dominam Plebem bellatorumque Secunam
 Classibus aetivis alerent geminoque vicinam
 Lictore divores complerent herrea vanta
 Stabat certa salus: Memphis si forte negasset,
 Penesbam Phariam Gaetulis aessibus arant.
 Fragiferus certare rates, lotoque videbam
 Poesia Niliacis concurrere carbones vela.
 Spes unica nobis
 Restabat Libya.

E poichè l'Africa era occupata da Gildono e travagliata da guerre, incerto era divenuto il *commodus cartaginensis* e Roma temeva, e il Senato pensava ai tumulti del popolo affamato.

De *frumento cartaginensis* è il tit. XXV del lib. XIV *Cod. Theod.* Contiene una cost. di Costantino al proconsole di Africa, an. 315, intorno al *frumentus aeneus* che le corporazioni dovevano portare. Rimandiamo a Gotofredo sulle varie congetture emesse a proposito di quest'aggettivo *aeneus*.

Oltre il frumento veniva dall'Africa anche olio per le distribuzioni al popolo romano. Vi accenna espressamente una cost. di Arcadio ed Onorio (*Cod. Theod.* XIV 15,3). *L'oleum africanum* forma argomento di cura governativa come il frumento. Aveva cominciato Scipione a distribuirlo gratuitamente (*Liv.* XXV, 2), e Cesare aveva stabilito che l'Africa dovesse annualmente dare un onano di olio - *voetigal* quattromila pooderi olei trieno contena millia librarum - (*Plutarco, Cas.* 55); *Sueton.* (*Jul.* c. 38). Di questo onano parlano Diono (*lib.* XLIX, 43,3); e Tacito (*Ann.* XIV, 47). Regolarmente se ne fece distribuzione dopo Sottimo Severo (*Lamprid.* *Vita Severi* 18): «popolo romano diurnum oleum gratuita et inaudissimum (i. Monnum in aeternum) donavit». Di Alessandro Severo scrive il biografo (*vita* 22): «oleum quod Severus populo dedit, quodque Heliogabalus imminuat, integrum restituit». E le distribuzioni continuavano anche al tempo di

Simmaco che precisamente allude all'olio africano: «*ab aegrotis levamen certum ex Africa olei modum decrevit antiquitas*» (*Epist.* IX, 68). Nel *Cod. Theod.* il tit. X lib. XIV è consacrato alle *mensae olearias* le quali a Roma erano nel numero di 74 (*Publ. Victor, Liber de regionibus orbis Romae*; *Gotthofr.* ad C. Th. XIV, 10). Alle *mensae* si faceva la distribuzione, e l'olio era riguardato alimento così necessario come il pane: «*Olei tantum species victum plebis tenuiter invocata sollicitat*» (*Symmach. Ep.* X 48), e serviva come condimento e per i bagni ¹⁾. Così facendo parte della pubblica annona si comprende che fra i funzionari addetti a questa si annoverassero speciali per l'olio, come è detto in quest'iscrizione: «*Sex. Iulio Sex. l. quir. Possessori... adiutori Ulpi Saturnini praef. annon (ae) ad oleum Africum et Hispanum reconducendum item solamina transfrenda item vecturas navicularis exsolvendae*» (*C. I. L.* II, 1180 del tempo di M. Aurelio e L. Vero). Tale esportazione di olio dall'Africa per Roma è confermata da altre iscrizioni (*Orelli* 3254, 3331, 4077), e da un tit. appare come esistessero privati importatori di frumento come di olio africano «*mercatores frumentarii et olearii Afrarii*» (*Orelli* 3331). Il sistema dell'esazione era l'appalto; quindi i *manucipes stipendiorum ex Africa* (*C. I. L.* VI, 31713).

Che l'Africa abbondasse di frumento e di olio è fuori di dubbio, e gli scrittori dell'antichità l'attestano unanimemente. Nei simboli delle monete e delle pitture l'Africa è rappresentata cogli emblemi propri della provincia frumentaria. Nelle monete l'Africa è una donna col casco di elefante sulla testa, con spighe in mano e con rami di oliva. Questi segni sono sulle monete di Numidia e di Mauritania ²⁾. Anche in certe pitture murali di Pompei l'immagine dell'Africa ci si rivela per detti simboli ³⁾.

Ma quali parti di Africa fornivano il *canon frumentarius et olearius*? Quali regioni africane sono designate dagli storici e dalle fonti legislative?

¹⁾ Nel *Diction. de DuRoi* et *Sabat* voce *oleum*.

²⁾ Monete di Scipione Metello e dei suoi legati dell'anno 48 e 47 a. C. nella raccolta di *Barron* I, 277 segg. n. 49-52; *Cfr.* 476; II 130 n. 577. Monete del tempo di Tiberio: *Muller, Numism. de l'Afrique* II 150 n. 329; 154 n. 330; 155 n. 331, 338, 339; 170 n. 380. Altre monete africane v. in *Cass.* II 115 n. 70; 272 n. 21. *Cfr.* *Arnauzet, Carthage* *re-*
vue 558.

³⁾ *Catibasi, De oleae pittura murale scoperta a Pompei*, 1857.

col nome di Africa? Ecco un punto che non ci pare chiarito dai non pochi scrittori che hanno sì bene trattato dell'annona e delle importazioni a Roma.

È noto anzitutto che dell'Africa nell'epoca romana non faceva parte l'Egitto che si riguardava unito all'Asia. L'Africa, secondo i geografi antichi cominciava alla valle di Catabathron, voce greca che vuol dire discesa « Catabathron vallis dixerunt in Aegyptum finit Africam » (Mela I, 8), o così Sallustio (*de bello jug.* 17) e Plinio (*Hist. nat.* V, 5, 39). Il *Peryplus Scythiae* (ed. *Müller Geogr. graeci minores*, II) colloca il confine dell'Egitto al borgo di Apis (ove oggi è Bona ad-Joubah). Geograficamente l'Africa andava dalla Cirenaica al Marocco. La *Donusaratio provinciarum* (*Geogr. latini minores* ed. Riese, 1878 p. 13) parla separatamente dell'Egitto a cui unisce l'Arabia, l'Etiopia ed il Golfo arabico e persico, e poi della « Gaetulia, Mauritania, Africa, Cirenaica, superior Libya ». La *Divisio orbis terrarum* (ed. p. 18) dà all'Egitto per confine ad occidente la *Lybia deserta*, alla *Gaetulia et Mauritania* le Sirti minores. Insomma parrebbe che nell'antichità l'Egitto arrivasse fino al Golfo di Solum.

E Orozio (*Hist.* I, c. 2. in Riese, p. 60) pone l'Egitto nell'Asia, e così precisa l'estensione dell'Africa: « Haec incipit civitate Paraethomo et montibus Catabathron, inde secundo mari usque ad aras Philonorum extendit. Post se habet usque ad oceanum meridianum gentes Lybiosetioptam et Garamantum. Huic est ab Oriente Aegyptus, septentrione mare Libycaum, ab occasu Syrtis maiores ».

Orozio non menziona la Cirenaica, ma comincia dalla Tripolitana « provincia quae et subventana vel regio Arzugum dicitur, ubi Septis magna civitas est quamvis Arzugus per longum Africae litem generaliter vocatur, habet ab oriente aras Philonorum inter Syrtis maiores et Trogodytas, a septentrione Mare Siculum vel portus Hadriaticum et Syrtis minores, ab occasu Byzantium usque ad lacum Salinarum, a meridie barbaros Gaetulos, Nates et Garamantas usque ad oceanum Aethiopicum pertinentes » e dopo elenca la Numidia e la Mauritania e conclude « Hic est universae terminus Africae » (n. 48).

Amministrativamente l'Africa ebbe non poche vicende. Distrutta Cartagine, nel possesso dei Romani passò il territorio che circondava questa città. Essi poi lasciarono ai principi indigeni i territori all'est e all'ovest, e solo contro voglia si decisero a combattere i poco fidati principi e ad annetterli i loro territori. La guerra contro Giugurta e poi la guerra civile

portarono molte modificazioni alla carta d'Africa, e dopo lunghe vicende Roma estese il suo dominio dall'Egitto all'Oceano Atlantico e ridusse quei territori a provincia.

Al primi 2 sec. dell'Impero si comprendeva sotto il nome di Africa i territori posseduti da Cartagine e la maggior parte del regno numida, cioè l'Africa vetus, organizzata nel 146 a. C. e l'Africa nova creata da Cesare dopo la sua vittoria sui pompeiani. Nel 20 a. C. le due Afriche furono unite in una sola circoscrizione amministrativa da Ottavio. I confini di questa provincia erano il fiume Ampsaga che divide l'Algeria dal Marocco e il fiume Apis che separa l'Egitto dalla Cirenaica. La Cirenaica era con Creta una provincia. La provincia di Africa era composta dalla Algeria, Tunisia e dalla parte occidentale di Tripolitania. Così questa parte restò annessa alla Numidia, o Africa proconsolare; e come era stata alle dipendenze di Cartagine nella epoca precedente, così Roma non spezzò quei vincoli che avevano legato alla metropoli punica i porti dove quei mediterranei si provvedevano delle derrate che le carovane portavano dalle misteriose regioni dell'Etiopia attraverso il gran deserto di sabbia.

Fu solo nell'anno 106 a. C. che la costa delle Sirti fu distrutta dal regno di Numidia e congiunta alla provincia romana. Poi nel sec. III Settimio Severo chiamò questa parte dell'Africa vetus col nome di Tripolitania.

Sotto quali circostanze la costa fra le due Sirti e lungo la grande Sirti fino alla Pentapoli Cirenaica sia stata collegata alla provincia dell'Africa nova non è ben noto¹⁾. Sono invece ben note le vicende per le quali i Romani senza colpo ferire ebbero la Cirenaica, essendo nominati eredi del regno dal re Apione, e pare anche che la dipendenza degli abitanti della Marmarica e della Cirenaica dall'Egitto prima, poi dai Romani sia stata piuttosto superficiale.

La costa settentrionale dell'Africa fu nell'epoca imperiale divisa in quattro provincie: Cirenaica, Africa, Numidia, Mauritania²⁾. Dal Marquardt togliamo i seguenti dati ad esse relativi.

¹⁾ *Derranz Die Geographie Africas bei Ptolemae und Mela (Quellen und Forschungen zur alten Geschichte und Geographie XIV) 1908 p. 40.*

²⁾ Al tempo di Tacito (*Hist.* IV, 48) l'Africa propria comprendeva la Piccola Sirti e la Numidia. Più tardi, probabilmente sotto Diocleziano essa fu ripartita in quattro piccole provincie, Africa propria, Numidia, Byzantium, Tripolis, ognuna delle quali aveva il suo praeses. *Fontana, Handbuch der alten Geographie*, 2^a ed. II, 1877, pag. 840 e *Jorio, Geschichte der Geographie nell'III. d. Christenheit*.

Sotto la Repubblica sono province: 1^a, l'Africa, 2^a, Cirene assieme a Creta (an. 67 a. C.) cosìchè a Creta *Cyrenae*, o Creta et *Cyrenae* fu dato un proconsole per amministrarla. La Marmarica, posta fra la Pentapoli e l'Egitto era abitata da Nomadi, e fu conquistata nel 30 a. C.

Sotto l'Impero nei primi due secoli d. C. si ebbe: la Mauretania Tingitana et Caesariensis elevata a provincia nel 17 d. C.; la Numidia separata dall'Africa fra il 193 e 211 dopo Cr.

Secondo il cosiddetto ms. di Verona (verso il 297) della diocesi di Oriente fa parte la *Libya superior e inferior*, della diocesi di Africa: *Proconsularis Zeugitana, Byzacena*, o *Numidia Cirtenis et Miliensis, Mauritanis Caesariensis et Tabisidiana*.

Secondo la *Notitia dignitatis Orientis et Occid.* (an. 400) dal *Vicarius Africae* dipende: *Consularis Byzacii; Cons. Numidiae; Praeses Tripolitaniae, Praeses Mauritaniae Sitifensis, Praeses Mauretaniae Caesariensis*.

Dal che risulta che la unione della Cirenaica e di Creta fu sciolta sotto Diocleziano, e la prima fu riunita all'Africa col nome di *Libya superior*, e fece parte delle diocesi di Oriente, che quindi per quanto riguarda l'annona fu messa a servizio di Costantinopoli — che Tripoli, cioè le città di Leptis, Oea, Sabrata non divenne provincia che al tempo di Settimio Severo che la separò dall'Africa e ne fece la *praes. Tripolitana* — che la Zeugitana, Byzacena, Numidia comprendenti le regioni dell'antica Cartagine, cioè la Tunisia e la Algeria, furono varie volte rimaneggiate — che la Mauritania, il Marocco, mutò nomi, ma conservò gli antichi confini.

La Tripolitania manca nella lista di Verona: nel suo posto troviamo la *Numidia militaris* 5). Mommsen crede che si tratti di un errore del copista e vi riconosce la Tripolitania costituita dalla regione orientale della provincia proconsolare o da quella parte di Numidia che attraverso il deserto e l'oasi di Cidamus toccava la Cirenaica. E il doppio nome della nuova provincia darebbe la prova dello smembramento da cui era nata. Il nome di Tripolitania richiamerebbe la circoscrizione orientale della provincia proconsolare; quello di Numidia rappresenterebbe la parte del territorio numida. La Tripolitania che era sempre considerata come paese numida, era al sec. IV una provincia limitrofa, circondata da accampamenti militari ove stazionavano i *limitanei*. Da ciò Iulian propose di sostituire alla parola mi-

5) Mommsen, *Verordnungen des Kais. Diocletianus* negli *Abhandl. Berl. 1822* p. 480-528 trad. franz. nella *Revue archéol.* 1894.

litana l'altra *Nucliana* coniazione di *limitanei*, che indicherebbe lo stato di questo paese sempre inquieto, ove sempre è necessaria l'occupazione militare, causa il carattere turbolento, bellicoso, rapace degli indigeni. Roma cioè avrebbe tenuto la Tripolitania nella forma di occupazione militare, mantenendoci in alcune posizioni naturalmente forti, a cavaliere delle strade carovaniere e non sarebbe riuscita a dominare tranquillamente il paese, come avrebbe fatto per le altre provincie africane.

Finora poco si sa della Tripolitania romana: sappiamo che fu amministrata da un *praeses provinciae vir perfectissimus* (C. I. L. XII, 10489, 10493), semplice cavaliere e governatore civile. Nel 303 vi è un *dux et corrector limitis Tripolitanae* (Cod. Theod. XII, 1, 138), che riuniva nelle sue mani il potere civile militare. Poi Giustiniano diede alle provincie delle Sirti un governatore *caesariensis* (Cod. Inst. I, 27, 1, 12).

Orn i funzionari mandati in Numidia portano i titoli di *propraetor Africae, praetorius legatus provinciae Afr.; legatus prov. Afr.; legatus pro praef. exercitus Africae*, come l'esercito che è in Numidia è detto *exercitus qui est in Africa*. Del resto *Africa proconsularis* è la Zeugitana con Cartagine.

Non vogliamo da ciò trarre la conseguenza che il nome di Africa si riferisse più specialmente alla Numidia e all'Africa nova, cioè ai territori che furono di Cartagine, comprendendovi anche la parte occidentale della Tripolitania; ma solo mostrare come all'epoca di Cicerone, di Plinio e di Varone nel termine Africa non era compresa la Cirenaica, che questa anche dopo Diocleziano fu alle dipendenze di Costantinopoli e non provvide all'annona di Roma, e che quando questi scrittori si riferiscono all'Africa non hanno riguardo alle divisioni delle provincie, che dal resto sono tutte posteriori a loro, ma a quei territori che, agli ultimi tempi della Repubblica e ai primi anni dell'Impero, formavano l'Africa romana e non a quello che era l'Africa in senso geografico.

Quando leggiamo in Frontino (*Geom. metr.*, ed. Rüdorff, p. 63) « in Africa, ubi saltus non missos habent privati quam republica territoria » e in Plinio (*Hist. nat.* XVIII, 35) « sex domini semissem Africae possidebant » sappiamo che questi scrittori si riferivano all'Africa cartaginese, alla Numidia, ove i senatori romani avevano acquistate vaste estensioni di terre, ove la romanizzazione era proceduta in modo meraviglioso, come dimostrano le 30.000 iscrizioni contenute nel vol. VIII del C. I. L.



Ma per stabilire quali erano le regioni africane che potevano esportare il grano o poi l'olio, si possono attendere migliori chiarimenti dai geografi greci e latini e da quegli altri scrittori che hanno parlato dell'Africa e dei suoi prodotti.

In prima linea stanno Sallustio, Cesare e Plinio. Sallustio parla precisamente della Numidia che dice: « ager frugum fertilis, bonae pecorae, arborum infecundus » (*De Jug. 17*). Queste ultime parole concordano con analoghe di S. Agostino: « Le nostre campagne sono aride: sono fertili, producono frumento in abbondanza; ma non sono coperte di olivi e non hanno boschi ». Intanto Erodoto e Strabone menzionano le ricchezze forestali dell'Africa settentrionale: Plinio vanta le foreste di cedri di Numidia sfruttate nel periodo cartaginese; Silio Italico copre l'Atlante di boschi di pini, e Corippo accenna pure a boschi africani. Certo è che legno era trasportato a Roma per lo stesso: idonea publicis dispositionibus et necessitatibus ».

Cesare (*De bello afric. 65*) si riferisce alla Numidia quando parla dei silos ove custodivasi il frumento: « Est in Africa consuetudo incolarum ut in agris et in omnibus fere villis sub terra specus condendi frumenti grana clam habeant ». Polibio (XII, 3) e Diodoro (XX, 8) si riferiscono alla Zeugitania e alla Byzacena, cioè ai territori di Cartagine e di Susa quando vantano l'estrema fertilità dell'Africa, e a Byzaceni si riferisce Plinio quando narra di quel procuratore che mandò a Roma una spiga con 400 grani e ex uno grano (vix incredibile dicta) quadrigenta panes minus gromis: misit et Neroni similiter CC.LX stipulas ex uno grano (*Hist. nat. XVIII, 21*). Questa è una delle tante frodole che Plinio ha con molta ingenuità accolte nella sua enciclopedia. Si potrebbe solo spiegare supponendo che invece di una seminazione a spaglio, si trattasse di seminazione a mucchi. Plinio in questo punto era ancora dicendo che la produzione del grano era in Africa eguale a quella de' campi levantini di Sicilia, cioè del 100 per uno, perché invece la produzione de' campi più fertili d'Italia era dal 12 al 14 per uno, mentre la media era del 4 per uno.

Così Varone. Le notizie statistiche degli scrittori romani devono essere accolate con molti sospetti per due ragioni: 1° perché molte cifre sono state generate dall'empirismo medioevale che non le comprendevano; 2° perché

gli scrittori romani non avevano idee precise sulle cifre, come ho dimostrato in vari punti del mio *Capitalismus* citato. Malgrado questo riserve vediamo che Plinio in diversi punti parla di prodotti esportati e sempre in modo favorevole. A Tacapa (Gabes), egli dice, tutto nasce e fruttifica in modo meraviglioso (id. XVIII, 51): « Tacapo (Gabes) felici super omnes miraculum riguo solo: palmae ibi praegrantibus subditur olea, laeo ficus, fico Punicus, ibi vitis: sub vite scribitur frumentum, mox legumina, deinde olus, omnia eodem anno, omniaque aliena umbra astantur. Saper omnia est, bifera: vitem bis anno vindemiarum. Et nisi multiplici parte emanantur uberata, percont luxuria singuli fructus ».

Questa notizia si riferisce ai territori dell'Algeria e di Tunisia, al tell prodigioso per la fertilità. Si crede che la parola tell derivi da *telles*, cosicché i Romani avrebbero chiamato quella regione la terra per eccellenza, la terra che dava il grano in straordinaria abbondanza.

Forse anche Plinio attinse alle stesse fonti di Sallustio nelle notizie (XV, 3) che la natura rifiutò all'Africa la vite e l'olio. Ciò è contraddetto dai testi riferiti per la esportazione dell'olio (Caes. *de bello afric. 27*: Pitarah. Caes. 55), e dal *Periplus Seglacis Carpendensis* (ed. Muller *Geogr. graeci minores I. 87*) il quale ci informa che i Lotofagi abitanti nella Tripolitania « fanno molto olio, posseggono un suolo ottimo, da cui ricavano molto frumento ed orzo, ed hanno selve di oliastri ».

Questo *Periplus* che è molto antico (sec. VI a. C.) ed è riscontrato abbastanza esatto riferisce alcune notizie sulla costa dell'Africa settentrionale, sulle popolazioni che vi abitano e sulla natura dei prodotti. Ci dice, per es. che i Garamanti ab. Tassi di (Hadesmes), posseggono numerosi greggi, che stanno in una regione ottima, fecondissima, che sono ricchissimi e bellissimi. Degli altri paesi tace la natura dei prodotti e informa sulle acque potabili in servizio dei naviganti.

Più diffuso è la *Expositio totius mundi (Geographi latini minores, ed. Riese, 1878, p. 112 e seg.)*

Dopo di aver parlato dell'Egitto e di Alessandria della fertilità che porta il Nilo | Nilus... fructuosa fert omnia suo oleo, triticum autem, hordeum, legumina et vinum abundantem. Alexandria... habundans omnibus bonis et ceteris divitiis | così parla delle vere regioni africane.

60. Mauritania... vestem et mancipia negotiatur et fronscutus habundat. Deinde post Mauritania Numidia provincia fructibus abundans et silis selectis et negotia habet vestem variam et animalia optima. Ad hunc pro-

153

vinciam Africae regio dives la omibus inventur: omnibus bonis ornata est, fructibus quoque et iumentis et pascuis ipsa omibus gentibus semper olei praestat... ed è Cartagine.

61. Ista autem regio Africae est vallis maxima, bona et dives. Homines autem habens non dignos patriae: regio enim multa et bona, homines vero non sic: dolosi enim quam plurimi ceteris esse dicuntur; alia quidem dicentes, alia facientes. Difficile etiam inter eos invenitur bona.

62. Deinde post Africae omnem regionem adhaec et deserta terra. — Ed è il deserto Sirtico. Post hos (barbari) invenitur regio Pentapolitana pauca sed fructibus et iumentis dives quae civitates habet antiquas duo Ptolemaida et Cyrenem. — Ed è la Cirenaica.

• Post quam altera provincia Libyae nomine propinquans et ipsa ab oceanu Alexandriae quo non accipit aquam de caelo non praesto eis per singulos annos. Ed è la Marinarica. Narrano le storie che anche a Creta per 30 anni non piove e gli abitanti se ne partirono tutti, non ritornandovi che dopo che piove per abbondanti piogge che il cielo si fosse fatto benigno.

Secondo l'Espositio il Marocco abbonderebbe di grano, la Numidia avrebbe abbondanza di tutti i frutti e darebbe l'olio all'esportazione (cfr. Symmach. IV, 74; VII, 68; Claudian. de bello gildon. 12). L'Espositio non ricorda la Tripolitania, che nemmeno è menzionata nei Commentaria Eustatii (Müller o. c. II 249) ove solo si parla del Marocco, di Cartagine come metropoli di Libia, delle Sirti o Lotofagite infino di Cirene, cioè perché la regione occidentale della Tripolitania, ossia i territori di Leptis, Oea o Sabrat, era unita alla Numidia.

• In quanto alla Cirenaica sono concordi i geografi a ricordarla come regione fertile. Già Erodoto (iv. 199) l'aveva detta ferace di frutti, il raccolto dei quali occupava per otto mesi gli abitanti, inteso ciò nel senso che tale o tanto era la varietà degli alberi fruttiferi e delle altre piante che necessariamente maturavano.

Grano, olio, vino, alberi da frutta d'ogni genere sono i prodotti del paese (Sylvaie Periplo, ed. Müller, I, p. 46; Diodor., III, 49; Plin., Hist. nat., XVII, 30, 4): crescono abbondanti i datteri, dice Plinio (XIII, 4, 9), ma anche i fichi e le mandorle (Sylvaie, Periplo, cit.), i citriodi (Plin., XX, 1, 3), i tartufi (id. XIX, 3, 12), i cavoli (Athen., I, p. 27; 3, p. 100), il bosso (Theophrast., Hist. plant., III, 13), il zafferano (Plin., XXI, 6, 17), molti fiori da cui si cavano delicate essenze per la profumeria e particolarmente

il silfo, il cui commercio era monopolio dello Stato e di cui era vietata l'esportazione. Era anche ricordata la Cirenaica per le belle razze di cavalli fin dal tempo di Pindaro (Pylh., 4, 2): ma è anche detto che di frequente le campagne erano desolate dalle cavallette (Plin., XI, 29, 35; Orosii, V, II; Synesi, Epiet., 58) ¹.

Il citato Sylvaie Caryandensis Periplo (Müller, I, 83) così descrive la Cirenaica:

Orto di Esperidi • opacus est arboribus in se invicem implicatis quam maxime densis. Arbores illae sunt lotus, mali varii generis, pascioae, pyri, arbuti fructus, mora, vites, myrti, lauri, hedusae—olivae, oleastri, amygdali, juglandis.

I commentari di Eustazio (Müller, II, p. 254) le attribuiscono buoni cavalli, mentre dicono che i Mauritani sono pastori (p. 249) e che le popolazioni oltre la costa sono barbare, ignare dell'aratro e dell'addomesticamento degli animali, viventi nelle selve, ignari delle spighe e delle messi, ed altri le chiamano genti buone, ospitali, osservanti dei giuramenti che prestano toccando i sepolcri, e i Garamanti descrivono come gente che fuggono il commercio cogli uomini, non hanno armi né sanno difendersi, notizia questa presa da Erodoto (iv. 174). Questi barbari erano gli abitanti della Phazania-Fozan e di Cydamas-Ghadames, territori che i Romani avevano parimenti sottomessi.

Delle Sirti sono tutti concordi a rappresentare il territorio deserto, sabbioso, inospitale, senza porti, senza acqua, se non salmastra per bisogno dei naviganti. (Agrippae Praenotata, 37; ed. Riccio o. c. p. 7 e Peryplus Sylvaie Caryandensis, ed. Müller, I, p. 84).

Delle città di Oea, Leptis e Sabrat sono scarse le notizie. Leptis ebbe per la sua fedeltà ai Cartaginesi ceduto il territorio che fu dichiarato ager publicus (Mommsen C. I. L., I, 96). Anche ad essa si debbono riferire le parole: • Gracchus Carthaginiensium viciniam dividebat • ² et Leptis magna ora una colonia (I. S. Dig. I, 15, 1, 30 Dig. XXVIII, 6): ed è menzionata

¹ Le testimonianze degli antichi intorno alla Cirenaica furono raccolte nelle seguenti opere: *De Cyrenensium a primordiis huius civitatis usque ad actum quo in provinciam fuerunt a Romanis ad eandem, necesse est illustravit Jo. Petra. Tassus. Et eandem defuncti auctoritate auctoris auctoris S. N. J. Bacon (Havaniae 1828): Ruvens, *Quid de natura et fructibus Cyrenensium, Pentapolitanae antiquae civitatis non repertis huiusmodi cultis suble tradiderunt* (Paris 1824).*

² Vellei testi citati in MANTON, *Geographia Strabonis*, I, 215.

158

nell' *Itin. Anton.* (p. 67). Sabrat, chiamato da Plinio (V, 4) *Atrotanum* è ricordato spesso dagli antichi (*Itin. Anton.*, p. 61; *Sili Ital.*, III, 266; *Sveton.*, *Vespas.* 3; *Procop. de aedific.*, VI, 4). Sappiamo che il suo è nome fenicio e che significa *foras frumenti*, il che indicherebbe che era stato al grano proveniente dalle terre circostanti come lo era Cartagine per la Numidia: e ciò viene confermato dalla testimonianza del geografo arabo, del secolo X, Ibnul-Balakan (in *Journal asiatique*, 1844 II, 368), che Sabrat con Leptis erano al suo tempo empori in cui si accumulava il grano che i Libii mediterranei destinavano alla esportazione.

Altri mercati di grano erano, oltre Cartagine, Vaga, *Foppidan rognae* di Plinio. In *Vaca* di Sallustio (*de bel. Jug.* 47) « *oppidum Numidarum forum vernalium totius regni maxime celebratum, ubi et incolere et mercatores conuenerant italici generis multi mortales* » — e *Tysira* di Cesare (*de bel. Afr.* 36) il *Fidrus* dell' *Itin. Anton.* *Foppidan Thesitranus* di Plinio, nella Byzacena, nell'Africa propria al confine della Sirte minore, regione di tale fertilità che, come dice Silio Italico, rendeva il conto per uno ¹⁾.

Per la Tripolitania abbiamo indicazioni precise solo per quanto riguarda l'olio. Spartiano nella vita di Severo (c. 18) scrive: « *Tripolim unde orientis erat, contusis bellicosae gentibus, securissimam reddidit, ac pacem diturnam, oleae gratissimum et facundissimum agrum donavit* ». Ma il passo va così corretto: « *se populo romano diturnum oleum* », e tale correzione è suffragata dalle testimonianze di Victor (*de Caesar. in Constantino* c. 41) « *Remotae ubi frumentique adventitiae praebitiones quibus Tripoles ac Nicaea acerbè angebantur, quas res superiores (cioè i Tripolitani) Severi imperio gratantes Civi obtulerent, venteraque gratissimum munus huius in perniciem posterorum dissimulatio (dissimulatio) Altero (i Siculi) M. Boianus adlocuit multa occ.* ». Il passo è certamente scorretto, tanto che si potrebbe perfino supporre che si potesse invece di Nicaea leggere Oca ²⁾.

Che Severo desse l'olio gratuito al popolo romano è confermato da Lampridio (in *Alexandr.* c. 22) « *Oleum quod Severus populo dederat, quodque Hellogabalus imminerat, turpissimis hominibus Praefecturas annonae tribuens, integrum restituit* », ed invece Spartiano (c. 23) dice che lasciò

¹⁾ Nell'Africa propria, secondo Strabone (p. 327), la popolazione era densa: il territorio di Cartagine comprendeva 300 città. Quelle della zona erano empori di Cartagine (*Itin.*, XXIX, 36; XXXIV, 62; *De Ponzano*, c. c. II, 312). Trasiu scendeva una colonia che prese il nome di Colonia Ulpia Traiana *Frauentis* *Hadrianae*.

²⁾ c. d. *Annuario* 1720 con note Michauxet, Schott, ecc.

157
tanto olio nelle stesse « *ut per quinquennium non solum urbe usibus sed totius Italiae quae oleo egeret, sufficeret* ». E d'allora, come si è detto, anche Folio fu gratuitamente distribuito (*Vopisc.*, *Vita Aureliana*, 48). Poiché si può ritenere che da Tripoli provenisse l'olio di cui parla Simmaco, olio certamente africano (*Ep.* X, 48; X 27; IX 55).

La coltura del frumento e dell'olio nelle province di Cartagine e di Costantina ci è attestata dalle iscrizioni di Tinghad-Thamgas, di Ain O-vassal, di Henchir Metich ove espressamente si parla di olio e di grano, *oila dalla Lex coloniae fundi villae Magnae data an. 116* (in Riccobono, *Fontes iuris rom. antea*, I, 352), dalle *Petite coloniarum* (id. p. 317), dall' *Acta legis Hadrianae* o iscri. di Air Orassel (a p. 359) ove sono ricordate le terre *vincis quam frumentis aptae*.

Sembrirebbe dunque legittima la conclusione che la Numidia desse a Roma grano ed olio ³⁾, e la Tripolitania olio, come olio dava a Costantinopoli la Cirenaica, il cui olio era messo accanto ai più famosi come quelli dell'Esoba, di Cipro, ecc. Quando le fonti parlano di grano per l'annona di Roma l'indicano col nome di *frumentum cartaginense* (*Cod. Theod.* XIV, 16, e 25); *Edict. Instin.* XIII, 4; *Procop. Hist. arca.* 26.) e questo starebbe a significare che la provincia di Cartagine, di Susa e di Costantina e la Numidia erano per eccellenza le terre fornitrici di grano.

Da un passo di Ammiano Marcellino (XXVIII, 1, 16) potremmo anche desumere il prezzo del frumento africano nel mercato cartaginese. Vi si narra che Inozio procons. di Africa, essendo Cartagine minacciata di carestia, comprò grano a $\frac{1}{16}$ di soldo: l'anno dopo lo comprò a $\frac{1}{16}$ di soldo e riempì i granai. Il prezzo normale era $\frac{1}{16}$ di soldo che equivarrebbe a L. 0,40 il modio, cioè a L. 7, circa il quint.

In un ocozio d'anfora del Testaccio si è rinvenuto inciso il nome di Leptis (*C. I. L.* XV, 2, 2633), e ciò potrebbe dare una prova dell'esportazione di olio a Roma. Diciamo potrebbe perché è necessario avvertire che i vasi, i cocci dei quali formano il monte di Testaccio, servirono a portare a Roma anche grano, per non dire del vino, del quale non è a parlare per i paesi dell'Africa.

Gli storici arabi narrano che al momento in cui i Bizantini furono cacciati dai Musulmani si poteva da Tripoli a Tangeri osminare all'ombra

³⁾ Sulla coltura dell'olio in Tunisia e Algeria vedi Barce, *La Tunisie, agriculture, industrie, commerce*, 1886, I, 117; Guza, *L'Algérie sous l'occupation*, 2^e ed. 1893, p. 67.

attraverso una linea ininterrotta di villaggi¹⁾. Una leggenda riferita da Un-el-Hakem narra che il capo musulmano, ucciso il patrino Gregorio e impadronitosi della sua capitale Sufetula, nel 647, avendo trovato ricco botino, si informò donde provenissero tante ricchezze. Gli fu portato un ramo di olivo: con questo, dissero gli abitanti, ci procuriamo il denaro. I Bizantini non hanno olio e vengono da noi a prenderlo²⁾.

In conclusione si può ritenere che i territori di Tripoli somministravano a Roma olio e questa prestazione da principio volontaria divenne più tardi tanto onerosa, che Costantino ne dispose gli abitanti.

Però non solo olio dava la Tripolitania, ma polvere di oro, avorio, ebano, pelli di animali, corni e denti di elefanti, stoffe preziose (Plinio VIII 203), materie per tintura (Sili Ital. XVI 254), sal gemma (Plin. V. 5), il silbo, condimento molto apprezzato. Da questi prodotti Cartagine traeva i larghi tributi che la regione di Lepti pagava in ragione di un talento al giorno, come dice Livio (XXX 2: XXXIV 63), e sarebbe straordinariamente elevata.

..

Intorno alla quantità dell'esportazione poco si sa. Giuseppe Flavio (*de bello jud.* II, 383) dice che i prodotti africani alimentavano la plebe africana per 8 mesi. Si è chiesto se egli comprendeva anche l'Egitto, e Mommsen (*Roma Gesch.* V. 561) è per l'affermativa: ma altri più giustamente lo negano³⁾ e noi pure osservando che l'Egitto non faceva parte dell'Africa. Questo grano serviva per tutto il consumo di Roma o solo per le distribuzioni?

Generalmente gli scrittori romani si riferiscono solo a queste ultime. Per l'annona gratuita al tempo degli Antonini si calcola che occorressero 8 milioni di modii = q. 520.000. Da alcuni si ritiene che l'ammontare della esportazione africana riferita da Giuseppe sia quello stesso che Aurelio Victor (*Ep. I*) indica come esportazione dall'Egitto, cioè 20 milioni di modii che tanto avrebbe l'annuo tributo egizio per la capitale⁴⁾. Poiché questa quan-

¹⁾ TASSO, *Geographie comparée de la province caennaise d'Afrique*, I, p. 292.

²⁾ Trad. de SAUT in appendice alla sua *Histoire des Berbères*, 256-257, 306.

³⁾ MAYERHOFER, *Roma. Staat Verfall*, II, 127; CASSELLI, *Presentato nel Diction. géogr.* III; BIGNARDI, *Presentato*, in *PARRY-WILSON*, VII, p. 135, 136.

⁴⁾ Così MAYERHOFER, *Essai de l'Etat Social*, II, 127. Cfr. CASSELLI, n. c.

tità serviva per quattro mesi (Joseph. Flav. II 386) il tributo dell'Africa salirebbe a 40 milioni di modii, differenza enorme e in contrasto con quello che dicono i geografi, e il peso della Numidia sarebbe ammontato a q. 2 milioni e 400 mila.

Da alcuni passi dell'Historia Augusta (*Sept. Sev.* 8, 28; *Elagab.* 27) conosciamo che il fabbisogno dell'annona di Roma era di 28 milioni di modii q. 1.568.000. Questa quantità veniva data per 7 milioni dall'Egitto (Gius. Flav. cit. e Aurel. Vict. *Ep. I*): il resto dall'Africa e dalle altre provincie occidentali come la Spagna, la Sicilia e la Sardegna e dalle orientali come la Frigia, la Galatia, la Lycia, la Bitinia, la Tracia, la Tessalia, l'Iliria, la Macedonia.

E allora si potrebbe calcolare a 7 milioni di modii il tributo delle provincie di Asia e di Europa, e a 14 milioni quello di Africa, cioè a quintali 840.000. Questo calcolo sembra contraddire un dato dell'*Ed. Inst. de pr. Aeg.* VIII (*Corpus jur.*, III, p. 780 segg.), secondo il quale la *ἰσθητή* da trasportarsi a Costantinopoli sarebbe di 8.000.000 di una misura non nominata. Siccome l'intero editto calcola sempre ad Artabi, così si deve intendere anche qui di Artabi (= modii 2,50 = ch. 14: oppure modii 3,450 = ch. 5,00 e si avrebbero o 26.750.000 modii = quintali 1.508.000 o 20.000.000 di modii = quintali 1.120.000.

In confronto del tributo dell'epoca tolemaica e imperiale questo sarebbe enorme: e allora o lo Stato monopolizzò interamente la provvista del grano a Costantinopoli (il che non pare perchè l'Editto parla di esportazione privata) o invece di Artabi si deve intendere modii (ma allora il prezzo di trasporto sarebbe troppo alto (*Cod. Theod.*, XIII 5, 7).

..

Le lettere di Sinesio, vescovo di Cirino, l'ultimo greco della Cirenaica, sono state da me esaminate per vedere se offrono notizie sulle produzioni agricole e sulle esportazioni da questa regione. Sinesio parla ben poco del paese ove visse, che amò e che difese contro le orde di barbari che ne minacciavano la distruzione. Si desume che la penetrazione greca non aveva di molto superata la costa: verso il sud vi erano alcuni villaggi o densi greci, ultimi posti della civiltà ellenica, gli Olbiati (*ep. 76*), Battia e Apolyllis, gli Auxunici che erano alla mercé delle tribù barbare circostanti. Questi villaggi distano da Ptolemaide due o tre giorni. Vi sono ancora

158

Ausanas, i Soesti, Cleopatra; gli abitanti di questi villaggi sono organizzati per resistere (ep. 123, 125). Al confine del deserto libico sorgono Falcolle e Hydrea (ep. 67), già verso la costa Erystra e Dardanide (ep. 67).

Tutto intorno stanno tribù, anzi orde barbare, senza fesse sedi, soccorranti per l'immenso deserto intente a gittarsi sulle città per saccheggiare o sui campi per razziarli. Fra questi le più terribili sono le orde dei Maoceti e degli Ausuri, forse i Maici e gli Ausi di Erodoto (lib. IV c. 175 e 180). Per opera di essi la Cirenaica sodri terribili desolazioni nel 393, nel 404 e 409 ricordate da Plostoquio (lib. XI n. 8). Sinesio si recò allora a Costantinopoli a chiedere soccorsi che gli furono rifiutati.

Nelle sue lettere (ep. 78, 104, 108, 123, 129) vi è un riflesso dello spavento che gettarono nella popolazione questi barbari, miserabili, affamati, asceleggianti per natura, crudeli per abitudine, che trucidavano gli uomini, rubavano le donne e gli animali, bruciavano i villaggi, i seminati, che scomparivano e poi fuggivano, savia tattica di sorprendere e fuggire a cavallo prima che gli abitanti tentassero una qualsiasi difesa, ritenuti così demoi invincibili (ep. 122); ma qualsiasi soldato ne avrebbe fermato mille, e duecento li avrebbero distrutti (ep. 78). « Non sono nemici ma briganti » esclama Sinesio (ep. 131).

La Pontopoli non trova il modo di resistere, di organizzarsi alla difesa: non fa che invocare l'aiuto imperiale. Le autorità sono incapaci, la paura le prende come invade le popolazioni. Il pastore abbandona il gregge (ep. 104); i funzionari si nascondono. Sinesio cerca suscitare la fiamma del patriottismo, chiama alle armi i volontari, prepara la difesa, chiude le città, occupa i posti; ma le armi mancano non c'è ferro per le froce, cuoio per le briglie dei cavalli; non sedi per gli acciari.

Sinesio consiglia di fare froce col legno di olivo e chiede ferro ad Alessandria. La Cirenaica viveva di importazioni: le mode da Costantinopoli (ep. 30 e 70), le calzature da Atene (ep. 52), e le armi da Seleucia e da Alessandria (ep. 132)¹.

¹ Mi sono valso della colla di LAROUSSE, *Lettres de Sinesio, traduites pour la première fois* (Paris 1870). Il Lepetit ha dato una nomenclatura diversa alle lettere da quella di Toussier ed. 1833. Ecco le corrispondenze delle lettere citate nel testo: Lepetit ep. 40, 52, 67, 70, 78, 78, 94, 99, 122, 135, 138, 139, 132. Toussier ep. 157, 158, 159, 71, 83, 149, 47, 23, 61, 27, 58, 116, 60.

Così le insurrezioni degli Ebrei e le scorrerie dei barbari fin sotto le mura delle città spensero in Cirenaica ogni civiltà trasportata dal mondo greco. La popolazione grandemente scemò, le città caddero in rovina, i campi rimasero abbandonati. Fu così facile agli Arabi assoggettarla, e dalla Cirenaica essi passarono in Tripolitania, pochi di numeri ma audacissimi e la resero soggetta. Fu durante queste vicende, per la resistenza delle tribù numidiche, che fu spogliato di alberi quell'altipiano che sta alle spalle di Tripoli, modificando così profondamente la distribuzione delle acque e provocando quella siccità che ha reso sterile il terreno e povera la regione? La Tripolitania romana era diversa da quella che a noi si presenta? Vi era allora sufficienza d'acqua nei corsi e nel sottosuolo, bontà di terra, varietà e abbondanza di prodotti? Ebbe tanta malignità il dominio arabo da mutare non solo gli uomini ma la regione stessa? Questo si è affermato in questi giorni, e negli avanzi di monumenti romani nell'altipiano tripolino un esploratore francese di quei paesi ha creduto trovarne la prova. Uno studio delle fonti arabe potrà rispondere a tale quesito. Staccata dall'impero, fin dal tempo della invasione vandalica, la Tripolitania non diede di se alcuna notizia. L'Africa tutta, compresa la Cirenaica, cessò di inviare grano ed olio a Roma, e Costantino e papa Gregorio I guardarono di nuovo alla Sicilia come al granaio di Roma.

È probabile che la nostra occupazione della Tripolitania ottenuta merco il valore dei nostri soldati, serva anche a iniziare delle vere e proprie esplorazioni archeologiche in quei territori che i nostri padri romani colonizzarono, e che vengano alla luce iscrizioni come quelle scoperte in Tunisia le quali mostrino, come anche in Tripolitania si ebbe un'organizzazione di *Solus* con relative leggi e larga produzione di grano, ed un'amministrazione dell'annona analoga a quella esistente a Cartagine, a Ippona, ecc. e che dal porto di Tripoli partivano flotte cariche di grano. È probabile e anche desiderabile: così si vedrebbe che Roma soppo trarre anche da questi territori frumento per i suoi granai: come traeva olio per le sue mense olivari, che la Tripolitania fu fornitrice di grano a Roma come la Numidia e la Mauritania. Però non sarà male ricordare che la penetrazione romana nell'Africa fu lentissima, dovuta dopo le guerre con Cartagine ad accordi coi tanti regni delle tribù della costa e del deserto, che la organizzarono mi-

litare e amministrativa delle provincie africane durò per più di due secoli, che nei territori fra le due Sirti la sua occupazione ebbe piuttosto carattere militare, diversamente dunque da quello che accadde in Cirenaica e nella Numidia cartaginese, ove la dominazione fu pacifica, ove la colonizzazione romana si assise su solide basi e le popolazioni per effetto della *pac romana* raggiunsero un grado di prosperità, che la Numidia ha ritrovato sotto la dominazione francese, e la Cirenaica troverà sotto la nostra. Fino a questo momento la storia ci tranquillizza per l'avvenire dei territori che stanno dietro a Cirene, ma per quanto riguarda la regione di Tripoli, convinti della necessità che aveva l'Italia di occupare tutta la costa settentrionale africana ancora libera, esprimiamo l'augurio che le presenti conclusioni siano provvisorie, e che le future scoperte rivelino ancora una nuova magnifica pagina dell'abilità colonizzatrice dei nostri padri in quelle regioni che essi ciurarono alla civiltà e che la barbarie musulmana secondata dal più folle fanatismo ridusse al grado di povertà, di selvatichezza, di ferocia quale noi stiamo sperimentando.